

Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura



Rassegna stampa tematica

LA CATALOGNA E IL REFERENDUM PER L'INDIPENDENZA

Selezione di articoli dal 1 ottobre 2017 al 12 ottobre 2017

OTTOBRE 2017
N. 40

Sommario Rassegna Stampa

Sommario

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	MADRID ANNULLA IL REFERENDUM MA BARCELLONA VA A VOTARE (Veronese Luca)	1
STAMPA	AL FIANCO DI RAJOY MA SENZA ALZARE LA VOCE BRUXELLES TRA IMBARAZZO E PREOCCUPAZIONE (Bresolin Marco)	3
CORRIERE DELLA SERA	Int. a Puigdemont Carles: «OGGI CI CONTEREMO E POI SAREMO COERENTI NO A ROTTURE BRUTALI» (Nicastro Andrea)	4
CORRIERE DELLA SERA	Int. a Albiol Xavier Garcia: «IL REFERENDUM È UNA FARSA L'UNICA VIA D'USCITA DALLA CRISI È FARE DELLE ELEZIONI VERE» (Nicastro Andrea)	6
STAMPA	QUESTO È UN ESERCIZIO DEMOCRATICO QUALUNQUE SIA IL RISULTATO LA CATALOGNA È GIÀ UN ALTRO PAESE (Alvaro Francesc Marc)	7
STAMPA	UNA RIDICOLA CARNEVALATA CHE MINACCIA L'EUROPA E CREA ALTRE FRATTURE IN SPAGNA (Cebrián Juan Luis)	8
REPUBBLICA	LA FRAGILITÀ E LA PAURA DI CHI ALZA SCHEDA BIANCA PRIGIONIERO DELLO SCONTRO (De Gregorio Concita)	9
CORRIERE DELLA SERA	SARÀ UNA FERITA ALL'UNIFICAZIONE EUROPEA (COMUNQUE VADA) (Polito Antonio)	11
MESSAGGERO	BARCELLONA E GLI AIUTI DI STATO, UN DEBITO DA NON DIMENTICARE (Gervasoni Marco)	12
SECOLO XIX	STRADA SBAGLIATA E PERICOLOSA, MEGLIO UNA RIFORMA FEDERALISTA (Barberis Mauro)	13
GIORNALE	LE VERE RAGIONI SONO FISCALI (Lottieri Carlo)	14
MANIFESTO	CHIEDIAMOCI DOVE SAREMO DOMANI (Luque Ramon)	15
AVVENIRE	CATALOGNA: ROMPERE. E POI? (Scaglione Fulvio)	16
RESTO DEL CARLINO	LA DECADENZA DEGLI STATI (Cangini Andrea)	18
CORRIERE DELLA SERA	LA DOMENICA NERA DELL'EUROPA E I FANTASMI DEL RE (Cazzullo Aldo)	20
STAMPA	L'URLO DI BARCELLONA: ADDIO SPAGNA (Olivo Francesco)	21
CORRIERE DELLA SERA	PROIETTILI DI GOMMA, CARICHE E OLTRE 800 FERITI IL PUGNO DURO SUL VOTO (Nicastro Andrea)	23
REPUBBLICA	LA UE SOSTIENE RAJOY "LA COSTITUZIONE VA SEMPRE RISPETTATA" (D'argenio Alberto)	25
REPUBBLICA	"ORA NEGOZIARE È IMPOSSIBILE" (De Gregorio Concita)	26
CORRIERE DELLA SERA	Int. a Junqueras Oriol: ORIOL JUNQUERAS «SÌ AL DIALOGO MA NOI ADESSO ANDIAMO AVANTI» (A. Ni.)	28
STAMPA	Int. a Borrell Josef: "IL PIANO DEGLI INDEPENDENTISTI ERA INNESCARE LA VIOLENZA AI SEGGI" (F.Oli.)	29
STAMPA	Int. a Forn Joaquim: "BRUTALITÀ E PESTAGGI SU BIMBI E ANZIANI UE E ITALIA CI AIUTINO" (F. Oli.)	30
STAMPA	Int. a Moavero Milanesi Enzo: "L'AUTODETERMINAZIONE DEI POPOLI NON RIENTRA NEI TRATTATI DELL'UNIONE" (Paci Francesca)	31
REPUBBLICA	HANNO PERSO TUTTI INCLUSA L'EUROPA (Bonanni Andrea)	33
STAMPA	IL COLPEVOLE SILENZIO DELL'EUROPA (Stefanini Stefano)	34
MESSAGGERO	IL POPULISMO DELLE PICCOLE PATRIE LOCALI (De Giovanni Biagio)	35
SOLE 24 ORE	MERCATI, PER ORA TREMA SOLO MADRID (Cellino Maximilian)	37
STAMPA	L'UE: REFERENDUM ILLEGALE MA LA VIOLENZA NON SERVE (Bresolin Marco)	39
CORRIERE DELLA SERA	Int. a Dastis Alfonso: «NON C'È NESSUNA CERTEZZA SUL NUMERO DEGLI ELETTORI LA VIOLENZA NON ERA VOLUTA» (Valentino Paolo)	40
MESSAGGERO	Int. a De Guindos Luis: «L'INDIPENDENZA? NON CI SARÀ MAI NON CONVIENE NEANCHE A BARCELLONA» (Mancini Umberto)	41
STAMPA	Int. a Mas Artur: "CON MADRID È GIÀ FINITA L'INDIPENDENZA È SOLO UNA QUESTIONE DI TEMPO" (Olivo Francesco)	43
STAMPA	Int. a Rosell Jean: GLI IMPRENDITORI: "PREOCCUPATI PER LA BORSA LA SECESSIONE NON CI SARÀ, È ORA DEGLI ACCORDI" (Paci Francesca)	44
CORRIERE DELLA SERA	LE VERE RAGIONI DELLO SCONTENUTO EUROPEO (Fubini Federico)	45
STAMPA	UNA SFIDA DIRETTA ALLA CORONA (F. Oli.)	47

Sommario Rassegna Stampa

Sommario

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	LEZIONE CATALANA SULL'EUROPA DELLE MINORANZE (Mingardi Alberto)	48
SOLE 24 ORE	SE L'EUROPA RIMANE A GUARDARE (Cerretelli Adriana)	49
STAMPA	LA SPAGNA SCONVOLGE LE COALIZIONI ITALIANE (Sorgi Marcello)	51
MESSAGGERO	LE FORZATURE DELLE MINORANZE CON L'ALIBI DELL'IDENTITÀ (Campi Alessandro)	52
LIBERO QUOTIDIANO	LA COLPA DELLE VIOLENZE È DEGLI INDEPENDENTISTI (Giovanardi Carlo)	54
FOGLIO	OMAGGIO ALLA SPAGNA CIVIL (Ferrara Giuliano)	55
MANIFESTO	IL FALLIMENTO DELLE DUE TIGRI DI CARTA (Rangeri Norma)	56
CORRIERE DELLA SERA	FELIPE IN TV: «CATALOGNA IRRESPONSABILE DIFENDEREMO LA COSTITUZIONE E L'UNITÀ» (Nicastro Andrea)	57
MESSAGGERO	Int. a Gracia Aldaz Jesus: «GLI AGENTI HANNO REAGITO ALLE PROVOCAZIONI» (Ventura Marco)	58
REPUBBLICA	Int. a Colau Ada: COLAU: "DOPO LE VIOLENZE CON RAJOY NON SI PUÒ TRATTARE IL PSOE DEVE SFIDUCIARLO" (De Gregorio Concita)	59
STAMPA	LA DEBOLEZZA ECONOMICA DEI SEPARATISTI (Deaglio Mario)	61
MANIFESTO	MADRID-BARCELLONA, TUTTO È CAMBIATO IN QUARANT'ANNI (Garzia Aldo)	62
FOGLIO	L'ARMA DEI CATALANI (Cau Eugenio)	63
MF	LA CATALOGNA È IN GRADO DI INCENDIARE TUTTA L'EUROPA. L'UNIONE NON PUÒ TIRARSI INDIETRO (De Mattia Angelo)	66
CORRIERE DELLA SERA	IL LEADER CATALANO: AVANTI CON IL PIANO MADRID RAFFORZA LA PRESENZA MILITARE (Nicastro Andrea)	67
STAMPA	OLTRE QUATTRO ITALIANI SU DIECI PER LA CATALOGNA INDIPENDENTE SOLO UNO SU TRE È CONTRARIO (Piepoli Nicola)	68
STAMPA	Int. a De Carreras Francesc: "LA LEGGE IN CATALOGNA NON ESISTE PIÙ ADESSO SI RISCHIA LO STATO DI EMERGENZA" (F. Oli.)	70
GIORNO - CARLINO - NAZIONE	Int. a Fisas Aixelà Santiago: «MEGLIO RESTARE CON MADRID» L'EURODEPUTATO CATALANO FRENA (Farruggia Alessandro)	71
MESSAGGERO	FELIPE VI, IL DELICATO RUOLO DELLA MONARCHIA TRA MODERAZIONE E LEGALITÀ (Sessa Lucio)	72
AVVENIRE	IL DISCORSO (SBAGLIATO) DI FELIPE: 36 ANNI FA IL PADRE JUAN CARLOS IN DUE MINUTI SALVÒ LA DEMOCRAZIA (Capuzzi Lucia)	74
SOLE 24 ORE	UN'ESCALATION EMOTIVA CHE COMPLICA LA MEDIAZIONE (Negri Alberto)	75
STAMPA	LA CATALOGNA E L'UE CHE NON C'È (Colaiacomo Massimo)	76
FOGLIO	INDIPENDENZA RITOCCATA (Ferrara Giuliano)	77
FOGLIO	LA MALEDIZIONE DI PUIGDEMONT (Cau Eugenio)	78
MANIFESTO	L'EUROPA E I PARADOSSI DELL'INDIPENDENZA (Bascetta Marco)	79
MANIFESTO	È IN GIOCO LA DEMOCRAZIA (Kipping Katja/ Fratoianni Nicola)	80
AVVENIRE	MA LE «PICCOLE PATRIE» HANNO GIÀ PERSO (Mazzarella Eugenio)	81
PANORAMA	CATALOGNA QUATTRO SOLUZIONI PER UN PASTICCIO (Piantadosi Giulio Maria)	82
CORRIERE DELLA SERA	LA CORTE CHIUDA IL «PARLAMENT» (A. Ni.)	86
AVVENIRE	ECONOMIA. LO «TSUNAMI» CHE SPAVENTA L'EUROPA (Soave Sergio)	88
CORRIERE DELLA SERA	Int. a Iglesias Pablo: IGLESIAS: «POCHI GIORNI PER EVITARE IL DISASTRO PERICOLOSO PROCEDERE CON ATTI UNILATERALI» (Nicastro Andrea)	90
MATTINO	L'EUROPA DEI POPOLI IL FASCINO DI UN MITO (Cardini Franco)	92
INTERNAZIONALE	LA RIVOLTA CATALANA (Calatayud José Miguel)	94
INTERNAZIONALE	SEI MESI PER L'INDIPENDENZA (Garcia Lola)	96
INTERNAZIONALE	L'AVANZATA DEL SEPARATISMO (Chamraud Cécile)	97
STAMPA	VIOLENZE AL REFERENDUM ORA MADRID SI SCUSA MA BARCELLONA TIRA DRITTO (Olivo Francesco)	102
REPUBBLICA	LA MAREA BIANCA DELLA SPAGNA (Oppes Alessandro)	103

Sommario Rassegna Stampa

Sommario

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	BREXIT E CATALOGNA, LA GRANDE MIGRAZIONE DEI BANCHIERI (Longo Morya)	105
REPUBBLICA	Int. a Rajoy Mariano: IL PUGNO DI FERRO DI RAJOY "BLOCCHEREMO L'INDIPENDENZA PER ORA NEGOZIATO IMPOSSIBILE" (Caño Antonio/De Miguel Rafa)	107
STAMPA	Int. a Fischer Joschka: "SE LA SPAGNA VA A PEZZI L'EUROPA NON REGGE" (Dassù Marta)	109
CORRIERE DELLA SERA	NON DATE LA COLPA ALLA UE (Monti Mario)	111
REPUBBLICA	LA CATALOGNA E IL RISCHIO DEI SOVRANISMI VECCHI E NUOVI (Esposito Roberto)	113
STAMPA	IL DOMINO DELLE PATRIE INVESTE L'UE (Molinari Maurizio)	114
SOLE 24 ORE	LA CRISI SPAGNOLA E L'IMPOTENZA DELL'EUROPA (Fabbrini Sergio)	115
AVVENIRE	JUNQUERAS, IL MANOVRA TORE CHE PUÒ «GOVERNARE» LO STALLO (Soave Sergio)	117
GIORNO	FARE LARGO AI GIOVANI (Neri Sandro)	118
ESPRESSO	TRAPPOLA PER L'EUROPA (Bianchi Federica)	120
MESSAGGERO	L'URLO DEI CATALANI CONTRARI ALLO STRAPPO: «NOI, MAGGIORANZA» (Del Vecchio Paola)	122
STAMPA	IL DILEMMA DI PUIGDEMONT RIMASTO SENZA ALLEATI (Olivo Francesco)	124
REPUBBLICA	CATALOGNA STORIA DI UNA CRISI (Ciai Omero)	125
LIBERO QUOTIDIANO	Int. a Cardini Franco: «L'ITALIA UNITA È UN PATERACCHIO IL FEDERALISMO È NEL SUO DNA» (Giorgiutti Alessandro)	127
STAMPA	IL LOCALISMO NON PAGA DIVIDENDO (Bruni Franco)	129
MESSAGGERO	DIETRO LA CRISI CATALANA ANCHE GLI ERRORI DELL'EUROPA (Campi Alessandro)	130
MESSAGGERO	VARGAS LLOSA, NOBEL CORAGGIOSO CHE COMBATTE IL CONFORMISMO (Ajello Mario)	132
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	EUROPA BATTI UN COLPO (Castellaneta Giovanni)	133
REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	CATALOGNA E SCOZIA, QUANTO VALGONO LE AUTONOMIE (Occorsio Eugenio)	134
CORRIERE DELLA SERA	CATALOGNA ALLA DICHIARAZIONE D'INDIPENDENZA (Rosaspina Elisabetta)	136
CORRIERE DELLA SERA	PUIGDEMONT, IL GIORNALISTA ZELANTE SCELTO A TAVOLINO COME CAPOPOPOLO (Nicastro Andrea)	137
STAMPA	Int. a Garcia-Margallo Josè Manuel: "SE CI TROVIAMO IN QUESTA CRISI È ANCHE COLPA DELLA SPAGNA" (F.Oli.)	138
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a Royo Javier: "DIECI ANNI DI ERRORI, E IL RE FA IL PIROMANE" (E.M.B.)	139
REPUBBLICA	L'IMPOTENZA SOVRANAZIONALE (Riva Massimo)	140
SOLE 24 ORE	BARCELLONA ORA È PIÙ ISOLATA IN EUROPA (Veronese Luca)	141
CORRIERE DELLA SERA	LE PAROLE DI TUSK, DECINE DI TELEFONATE QUELL'ORA DI MISTERO DIETRO AL RINVIO (Nicastro Andrea/Rosaspina Elisabetta)	143
REPUBBLICA	Int. a De Grauwe Paul: "SARÀ L'EURO LA PRIMA FRONTIERA SE BARCELLONA SCEGLIE DI ANDARSENE" (E.O.)	145
CORRIERE DELLA SERA	IL DECLINO DEGLI STATI EUROPEI (Galli Della Loggia Ernesto)	146
STAMPA	L'ANTIDOTO LIBERALE AL POPULISMO (De Nicola Alessandro)	148
MESSAGGERO	IDEOLOGIA CATALEXIT SPACCIATA NEI TESTI DI TUTTE LE SCUOLE (Sessa Lucio)	150
MATTINO	LA DIFFICILE NEUTRALITÀ DELLA CHIESA (Introvigne Massimo)	151
MANIFESTO	UN PASSO INDIETRO INSIDIOSO (Bascetta Marco)	152
FOGLIO	PUIGDEMONT DICHIARA MA SOSPENDE L'INDIPENDENZA. LA SECESSIONE SI SPOMPA (Cau Eugenio)	153
CORRIERE DELLA SERA	ULTIMATUM DI RAJOY: CATALANI, AVETE 5 GIORNI (Nicastro Andrea)	154
MESSAGGERO	CARLES ORA È NEI GUAI MAGGIORANZA IN BILICO (Evangelisti Mauro)	156
REPUBBLICA	TRA BARCELLONA E MADRID È L'ORA DEL TIKI TAKA ANZI, TIQUI-TACA (O.C.)	157
SOLE 24 ORE	PERCHÉ L'EUROPA NON VUOLE MEDIARE (Romano Beda)	158

Sommario Rassegna Stampa

Sommario

Testata	Titolo	Pag.
MESSAGGERO	<i>PUIGDEMONT IL CATALANISTA SOTTO SFRATTO</i> (Sessa Lucio)	159
MANIFESTO	<i>LA CHINA PERICOLOSA DELLA RESA DEI CONTI</i> (Garzia Aldo)	160
AVVENIRE	<i>IL PSOE E IL PASSO INDIETRO DI SÀNCHEZ L'INTRASIGENTE COSTRETTO A FARSI STATISTA</i> (Soave Sergio)	161

Le sfide dell'Europa

LA QUESTIONE CATALANA

Barcellona cerca di salvare il voto

Referendum in difficoltà: la corsa dei giovani indipendentisti ad occupare i seggi delle scuole

Catalogna oggi al voto. Attivisti contro la polizia per l'apertura dei seggi

Madrid annulla il referendum Ma Barcellona va a votare

Il giorno più lungo

Oggi le operazioni si terranno quasi in «clandestinità»

Polizia spagnola a caccia di urne, ma con l'ordine di evitare violenze

GLI OSTACOLI

Neutralizzato dalla Guardia Civil il sistema informatico per registrare e contare i voti
I secessionisti: un successo se un milione andrà alle urne

Luca Veronese

BARCELLONA. Dal nostro inviato

■ La battaglia per l'indipendenza della Catalogna si combatte oggi seggio per seggio, urna per urna, a Barcellona e ancora di più nelle cittadine dell'interno della regione. Da due giorni decine di migliaia di attivisti del fronte separatisita - per loro la battaglia è «per la libertà e il diritto a decidere» - si sono mobilitati occupando anche di notte le scuole dove sono organizzati i centri di voto, con l'intenzione di proteggere chi vuole partecipare al referendum e impedire che le schede e le urne vengano sequestrate.

Altri seggi saranno improvvisati negli ospedali, negli spazi e negli edifici pubblici che la Generalitat può mettere a disposizione. Il governatore catalano ha chiamato tutti i cittadini a «uscire di casa determinati a cambiare la storia», ribadendo che il referendum si farà.

Dagorni i Mossos d'Esquadra, gli agenti della polizia regionale, stanno controllando i movimenti dentro e fuori i seggi. E sono pronti a intervenire bloccando le operazioni di voto a partire da questa mattina alle sei. Per il governo di Madrid - nella battaglia «in difesa della legge, dello Stato di diritto e della democrazia» - il referendum è «già stato di fatto annullato», perché la Guardia Civil, la polizia nazionale, ha neu-

tralizzato il sistema informatico per registrare e contare i voti che erano stati predisposti.

Sono in tutto 5,3 milioni gli elettori catalani, ma l'affluenza alle urne sarà, di certo, molto ridotta: voteranno solo i sostenitori del Sì mentre chi non vuole staccarsi dalla Spagna boicottera un referendum «illegale» per le autorità e la legge spagnola. I controlli e i sequestri di materiale elettorale e il blocco ai siti internet faranno da ulteriore freno: per gli indipendentisti «raggiungere il milione di votanti sarebbe un grandissimo successo». La Generalitat ha garantito che ci saranno più di 200 seggi a Barcellona, 800 nella città metropolitana, e altri 1.300 seggi nella regione, soprattutto a Terragona, Lleida e Girona, per un totale di 2.300 seggi e 6.250 urne.

«Credo che siamo davvero vicini a realizzare il nostro sogno di indipendenza e ci arriveremo in modo pacifico, in una giornata che sarà molto tranquilla nonostante le minacce e la repressione dello Stato spagnolo», dice Jordi Vives, coordinatore del movimento Universitats per la Repubblica, nato lo scorso maggio «per sostenere il referendum e il processo verso l'indipendenza». Ha 26 anni, sta finendo il suo secondo master alla facoltà di Storia, saluta mille altri studenti, si ferma a parlare con loro mentre fala spola tra l'Università, il quartier generale della mobilitazione, e tre scuole che ospiteranno i seggi nel centro di Barcellona il Cole-

gio Auro, il Colegio Llores e quello di Diputaciò. «Stiamo crescendo, sono sempre di più i catalani che non si sentono spagnoli e che non sono più disposti a subire le politiche di Madrid. Ne hanno abbastanza della corruzione, del centralismo spagnolo, hanno voglia di vera democrazia».

Anche la polizia - in tutto nella regione ci sono oggi almeno 30 mila agenti - dovrà muoversi seggio per seggio, urna per urna. Con molta attenzione, per evitare che la situazione possa sfuggire di mano e diventare violenta. I Mossos hanno ricevuto l'ordine di non usare la forza in nessun caso. «Sappiamo che tutti i servizi telematici predisposti per lo svolgimento del referendum illegale sono stati bloccati e siamo al lavoro per individuare tutti i centri di votazione, per parlare con le persone che stanno presidiando i seggi. Ciascuno può manifestare ed esprimere pacificamente le proprie idee, ma dobbiamo spiegare bene che chi favorirà il voto e toglierà i sigilli ai locali, che verranno messi sotto sequestro, si metterà contro la legge e dovrà accettarne le conseguenze», af-



ferma Enric Millo, il delegato del governo spagnolo in Catalogna.

Ma cosa accadrà quando gli attivisti del Sì e gli agenti di polizia si affronteranno? «Solo il 10% dei seggi sono occupati e non credo», dice Millo - che ci saranno gravi problemi. Tranne nel caso di poche persone che si considerano fuori dal sistema». In ogni caso per Millo «la Generalitat non può mantenere le sue promesse: non si potranno utilizzare liste elettorali, non si potranno contare i voti, non ci potrà essere un referendum con garanzie, con efficacia giuridica e vincolante».

Il referendum sembra aver reso ancora più dura la battaglia di Barcellona contro Madrid. Per Luis Rodriguez Vega, presidente dell'Associazione dei magistrati in Catalogna, «lo Stato spagnolo si è già in parte ritirato e oggi è quasi impercettibile in molti luoghi della Catalogna. E noi dovremo presto scegliere tra il tradimento e l'esilio». La Catalogna non è già più una regione come le altre dentro alla Spagna. La rotura è diventata troppo profonda. Impossibile tornare indietro. Ma l'indipendenza sembra ancora molto lontana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al fianco di Rajoy ma senza alzare la voce

Bruxelles tra imbarazzo e preoccupazione

L'Ue sceglie il ruolo di osservatore: niente benzina sul fuoco

il caso

MARCO BRESOLIN
INVIATO A BRUXELLES

L'affondo di Carles Puigdemont, «deluso» dal comportamento dell'Unione Europea, era atteso da tempo a Bruxelles. E non stupisce che sia arrivato proprio alla vigilia del referendum: i catalani hanno cercato fino all'ultimo di chiedere una mediazione all'Ue. Ma tra giovedì e venerdì due episodi hanno confermato definitivamente che l'Europa vuole restarne fuori. Non solo la Commissione, ma anche i governi e persino l'Europarlamento.

L'Ue ha scelto il ruolo di osservatore esterno. Certamente «preoccupata» per i possibili sviluppi negativi, a tratti «imbarazzata» per le accuse di non difendere la libertà di espressione, ma politicamente al fianco di Madrid. «La legge e la Costituzione indicano la via maestra da seguire» ripetevano ancora ieri - per l'ennesima volta - fonti europee.

Sostegno a Madrid

Il gruppo degli eurodeputati Verdi ha provato a smuovere almeno il Parlamento, ma non c'è stato verso. Hanno proposto di affrontare la questione catalana nella seduta plenaria di Strasburgo che si apre la prossima settimana. Niente da fare: giovedì l'ufficio di presidenza del Parlamento - vista la netta opposizione di Socialisti e Popolari - ha detto «no». Il presidente dell'Eurocamera, Antonio Tajani, da Tallinn aveva sottolineato la necessità di aprire un dialogo all'indomani del referendum. Ma soltanto all'interno dei confini spagnoli.

Per i governi è prioritario salvaguardare l'autorità di Madrid.

Lo hanno fatto capire i leader a margine del summit in Estonia di venerdì, dove è emerso un sostegno totale a Rajoy (che però era assente). Paolo Gentiloni, con un giro di parole, ha spiegato che un governo non si intromette negli affari di un altro. Emmanuel Macron ha sottolineato che per i partner al Consiglio europeo c'è soltanto «un interlocutore» in Spagna, e cioè Rajoy. Nessuno vuole alimentare il rischio di un effetto contagio, né tanto meno mettere in dubbio la legittimità di un governo alleato. «La solidarietà è fondamentale - dice una fonte diplomatica spagnola - perché oggi a me, domani a te». Un atteggiamento che non stupisce Carme Forcadell, presidente del Parlamento catalano: «L'Ue è sempre più l'Europa degli Stati, che si appoggiano tra di loro» ha detto durante la sua visita a Bruxelles.

Pochi commenti

Anche per questo le sollecitazioni alla Commissione sono cadute nel vuoto. In queste settimane, soprattutto dopo gli arresti e le perquisizioni, l'esecutivo ha cercato in tutti i modi di schivare le domande più imbarazzanti sulle questioni relative ai diritti civili, trincerandosi dietro «la necessità di rispettare la legge». Non una parola di più. «Abbiamo voluto evitare di gettare benzina sul fuoco» confida un funzionario. Venerdì, al termine del vertice di Tallinn, Juncker ha tagliato corto rispondendo all'ennesima domanda sulla Catalogna: «Non ne abbiamo parlato». E comunque «siamo molto impegnati nel rispetto dello Stato di diritto: la Corte Costituzionale spagnola ha emesso una sentenza, il Parlamento spagnolo ha preso una decisione. Noi ci atteniamo a questo». L'Europa delle nazioni è schierata compatta al fianco di Madrid, ma preferisce sussurrarlo.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Catalogna Il presidente: no a rotture brutali

Sigilli e marce, tensione ai seggi

di Andrea Nicastro

La domenica del referendum in Catalogna. Madrid ha sigillato migliaia di seggi. Gli indipendentisti, che hanno occupato 163 scuole sedi di seggi, invitano alla resistenza pacifica e annunciano: «Voteremo lo stesso». Ieri in piazza anche i catalani che non vogliono la secessione.

da pagina 2 a pagina 5 **S. Gandolfi**
con un commento di **Antonio Polito**

«Oggi ci conteremo e poi saremo coerenti No a rotture brutali»

Il leader Puigdemont: non si ignora la volontà di un popolo

“

Confini

Niente è eterno, tanto meno i confini. Gli unionisti non ci hanno lasciato altra scelta

L'intervista

dal nostro inviato

Andrea Nicastro

BARCELLONA Tutto il mondo lo osserva per capire se e come, in una democrazia, si possa tentare qualcosa di tanto disperdente come sottrarre a uno Stato un quinto del suo Pil e un sesto della sua popolazione. Carles Puigdemont, presidente della regione autonoma di Catalogna, vuole separare Barcellona da Madrid. Non ha terroristi in azione o truppe straniere sul terreno, ma dice al *Corriere* di avere il sostegno del popolo. «Niente è eterno, tanto meno i confini» e «i cambiamenti sociali, economici e tecnologici spingono tante comunità del mondo occidentale a chiedere un cambio nella forma di governo. I partiti devono adattarsi, ascoltare e dare risposte senza drammatizzare. I valori restano quelli di sempre: la democrazia, il rispetto dei diritti dell'uomo».

President Puigdemont, dopo tanti sequestri, sigilli, arresti, contestazioni legali, critiche dal governo centrale come da centinaia di intellettuali, può ancora sperare che il referendum sull'indipendenza non solo si svolga normalmente, ma sia da considerare politicamente valido?

«Chiaro che non è come avremmo voluto. Ma non sarà una semplice festa, piuttosto un atto politico di gran trascendenza. Ci conteremo e saremo coerenti. Chi vuole boicottare lo faccia, è suo diritto. Se veramente fossero convinti di avere una grande maggioranza che desidera l'unità avrebbero potuto votare e il caso si sarebbe chiuso».

Chiedere ai cittadini di andare ai seggi quando la magistratura li dichiara anti costituzionali, la polizia ha l'ordine di chiuderli, non ci sono osservatori dei partiti di opposizione e non si sa se ci saranno liste o sistemi di controllo... È giusto?

«Io chiedo ai concittadini di votare in un referendum che un parlamento democraticamente eletto ha approvato. Votare non è un delitto, le schede ufficiali ci saranno come le liste, gli scrutinatori e tutto quanto serve. Abbiamo lavorato con discrezione per poter rispondere all'ostruzionismo di Madrid. Abbiamo piani B, C

e D. L'obiettivo è mantenere le operazioni di voto su binari pacifici, magari anche festaioli come abbiamo fatto sin qui perché è così che siamo diventati grandi e coscienti come comunità. Sappiamo che ci sono preparativi per provocare, ma sappiamo anche come rispondere. Si è vestito di criminalità un movimento che solo vuole esprimersi».

Sente una responsabilità morale per le violenze che potrebbero scaturire?

«Siamo sempre responsabili di ciò che accade ogni giorno. Ma le nostre rivendicazioni con milioni di persone in piazza sono sempre state pacifiche. Mi piacerebbe che anche il governo spagnolo si impegnasse allo stesso modo e invece di usare magistratura e polizia usasse la politica».

Lo stesso si potrebbe dire degli indipendentisti: potrete usare le regole, la democrazia, non la piazza.

«Avremmo voluto fare le cose diversamente? Sì, ma quando abbiamo tentato di dibatte-



re in Parlamento le conclusioni di una Commissione sul "processo costituente" questi signori dell'opposizione invece di discutere hanno denunciato penalmente la Presidenta dell'assemblea. Sono gli unionisti che non ci hanno la scia scelta. La politica "catalanista" ha sempre tentato di riformare la Spagna, modernizzarla, renderla più democratica. Abbiamo aiutato Madrid ad entrare nel mercato comune, nell'euro, persino con l'austerità. E quando abbiamo concordato uno Statuto con il Parlamento spagnolo, un tribunale controllato dal Partido Popular l'ha bocciato. Non abbiamo più speranza. Dobbiamo fare da soli».

Illegalmente.

«Vogliamo votare, è vero. Vogliamo farlo anche contro i criteri dei tribunali spagnoli. Vero. Resta una differenza politica e va affrontata come tale».

Ammettiamo che molti vadano a votare e che ovviamente vinca il sì. Proclamate la indipendenza e poi?

«Parleremo, ci siederemo ad aspettare al tavolo anche se nessuno si farà vivo. Non vogliamo rotture brutali e la legalità proseguirà regolare. Non esiste un bottone indipendentista. Bisognerà passare per la convocazione di un'assemblea costituente e la costituzione andrà approvata. Garantiremo una transizione politica tranquilla. Dal giorno della proclamazione dell'indipendenza, però, l'Europa non potrà continuare a guardare dall'altra parte. Sette milioni e mezzo di cittadini europei stanno ponendo un problema politico. Non siamo ologrammi, invenzioni. L'Europa dovrà entrare nel dibattito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● Carles Puigdemont, 55 anni, è presidente della Generalitat de Catalunya da gennaio 2016

● È stato eletto (a sorpresa) grazie a un accordo tra i partiti indipendentisti Junts pel Sí e Candidatura di Unità Popolare (Cup)

● Giornalista, ha studiato filologia ma non si è mai laureato. È stato sindaco di Girona dal 2011 al 2016

● La Generalitat de Catalunya ha un Parlamento tra i 100 e i 150 deputati che rappresenta il popolo. Nella regione vivono 7,5 milioni di persone, il 16% di tutti gli spagnoli

«Il referendum è una farsa L'unica via d'uscita dalla crisi è fare delle elezioni vere»

Albiol, leader dei Popolari catalani: «Scommettiamo sull'unità»

»

La ragione è dalla nostra parte. Ma lo Stato impari a trasmettere anche emozioni (come fanno i rivali)

Gli unionisti

DAL NOSTRO INVITATO

BARCELLONA «Macché referendum, ci saranno manifestazioni chiassose, sceneggiate, show al servizio delle tv, ma non un voto regolare e democratico. Ma il problema è un altro: dopo tanto tempo in cui con il sogno dell'indipendenza hanno promesso alla gente che ciascuno avrà una Ferrari, come riusciranno a spiegare che nella vita, la maggioranza di tutti noi, potrà guidare al massimo un'utilitaria?».

Xavier García Albiol è nella scomoda posizione di essere il leader del Partido popular in Catalogna, avere appena l'8,5% dei voti, ma allo stesso tempo rappresentare il partito del premier spagnolo Mariano Rajoy, bersaglio prediletto degli indipendentisti. Il Pp è accusato di ogni nefandezza: dalla corruzione all'eredità franchista, dal rifiuto al dialogo

go al cieco unionismo.

Lei però parla catalano, anche lei separatista?

«Questo è un conflitto artificiale fomentato negli ultimi anni per ragioni politiche, ma l'immensa maggioranza di noi vive l'essere spagnolo e catalano, questa doppia identità, senza alcun problema».

L'indipendentismo mostra una presa fortissima sulla popolazione.

«Noi che scommettiamo sull'unità, abbiamo a nostro favore argomenti legali e storici. Eppure, pur partendo svantaggiato, l'indipendentismo è stato capace di costruire un immaginario emotivo che utilizza a livello mediatico in modo fenomenale. Lo Stato deve imparare a trasmettere sensazioni, deve andare al di là dei numeri e della ragionevolezza. Però c'è un altro problema».

Quale?

«Una parte dei catalani non può identificarsi nel Progetto Spagna perché in Catalogna è stato cancellato da tutti gli ambiti. Il principale errore della transizione dal franchismo alla democrazia è stato trasferire la competenza sull'educazione alle Comunità autonome. Nel caso catalano, la Generalitat ha agito con slalà verso lo Stato, penalizzando la lingua castigliana e tutto quanto identificasse l'essere spagnolo. Paghiamo ora le conseguenze. Non potremo recuperare a livello centrale le scuole, ma lo Stato deve aumentare la sua presenza in Catalogna».

Una crociata culturale?

«Una battaglia trasversale, direi. Bisogna riuscire a trasmettere cultura, valori sociali attraverso sport, comunicazione mediatica. La situazione che stiamo vivendo è frutto di una strategia cominciata 35 anni fa dalla Generalitat. Quello che potremo fare noi avrà frutti, forse, fra 10 o 15 anni. Ma bisogna cominciare».

Il fronte indipendentista accusa il governo Rajoy di non aver voluto dialogare.

«I governanti catalani hanno preso che durante la peggior crisi economica degli ultimi 50 o 60 anni, il governo di Spagna rivedesse di ripartizione finanziaria con la Catalogna mentre la priorità era evitare di essere commissariati dalle istituzioni internazionali per il debito e la situazione disastrosa delle finanze».

E ora come se ne esce?

«Scioglimento del Parlamento regionale e elezioni anticipate. Sono convinto che tutti gli indipendentisti si mobiliterebbero, ma questa volta anche quella parte di elettorato che non considera importante il voto locale andrebbe alle urne. Salirà il numero degli elettori e vedremo risultati che non si aspetta nessuno».

Andrea Nicastro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DIBATTITO

Con Madrid
un conflitto
che non si può
ricucire

FRANCESC-MARC ÁLVARO

A PAGINA 5

Perché Sì: l'editorialista de «La Vanguardia»**Questo è un esercizio democratico
Qualunque sia il risultato
la Catalogna è già un altro Paese**

La repressione della polizia ha rafforzato le posizioni degli indipendentisti e aumentato la sfiducia verso il governo di Madrid

Francesc-Marc Álvaro

Editorialista
de «La Vanguardia»

FRANCESC-MARC ÁLVARO*

Per capire ciò che sta succedendo oggi in Catalogna bisogna ricordare che nel 2010 il Tribunale Costituzionale (Tc) della Spagna ha deciso di svuotare lo Statuto di autonomia approvato nel 2006 dal Parlamento catalano, le Corti spagnole e i cittadini catalani con un referendum. Quello Statuto doveva aggiornare il testo approvato nel 1979, durante la transizione democratica, così come rinforzare le competenze, il riconoscimento e i finanziamenti del governo regionale.

Il Partito popolare (Pp) si è opposto dal primo momento alla miglioria dell'autonomia catalana e ha usato la vicenda per logorare il governo socialista di Zapatero. I conservatori hanno fatto una campagna molto aggressiva in tutta la Spagna, chiedendo firme contro il nuovo Statuto e fomentando i luoghi comuni più negativi sui catalani. La fobia verso i catalani si è scatenata nei mezzi di comunicazione vicini alla destra. I socialisti hanno alla fine avallato il discorso centralista e intransigente del Pp. Nella società catalana è cresciuto un sentimento di disagio.

Dal quel momento è successo qualcosa di insolito: molti catalani moderati si sono sentiti espulsi dalla Spagna e ingannati dai grandi partiti spagnoli. Hanno quindi abbracciato l'idea dell'indipendenza per garantire i diritti e

gli interessi della Catalogna. Ha avuto anche influenza il rifiuto assoluto di Rajoy ad accordare un miglior finanziamento dell'autogoverno. Ed è curioso che l'indipendentismo è sempre stato, finora, una corrente minoritaria. I politici del catalanismo (sia di destra che di sinistra) hanno cercato dalla fine dell'Ottocento formule di tipo autonomista e federale per riformare la Spagna in un senso plurinazionale.

La sentenza del Tc sullo Statuto è stata interpretata a Barcellona come la rottura arbitraria del patto tra la Catalogna e lo Stato che si era forgiato dopo la morte di Francisco Franco. Bisogna ricordare che la dittatura aveva soppresso l'autonomia, aveva proibito l'uso del catalano e aveva cercato di ridurre l'identità catalana a un semplice «patois». Da sette anni è cresciuto uno scollagamento mentale da parte di tanti catalani nei confronti dello Stato spagnolo. Questo scollagamento, che è alla base della grande mobilitazione indipendentista, non è un sentimento contro i singoli spagnoli, ma una profonda sfiducia verso il potere di Madrid e una necessità di collegare la Catalogna direttamente con l'Europa e il mondo globale.

L'indipendentismo governa la «Generalitat», ha la maggioranza nel Parlamento regionale, possiede la centralità della società e dà forma ad ampi settori della classi medie dinamiche. Il suo successo si basa sulla costruzione di una narrazione sul «diritto a decidere». Il carattere civico, non etnico, del catalanismo radica il suo discorso nell'esercizio della democrazia e non nei messaggi identitari. Lo scopo principale dell'indipendentismo era organizzare un referendum d'accordo con il governo centrale, come quello che avevano celebrato gli scozzesi nel 2014. Rajoy non ha mai voluto

parlarne, così come i socialisti. Perché il Pp e il Partito socialista operaio spagnolo (Pssoe) si rifiutano? Perché dovrebbero prima riconoscere la Catalogna come una nazione (così avevano fatto il Regno Unito con la Scozia e il Canada con il Québec), cosa impensabile secondo la mentalità centralista che domina oggi le élite spagnole. E quindi l'indipendentismo catalano prova a fare qualcosa di insolito: un referendum contro il divieto espresso dello Stato. A Madrid si sono resi conto troppo tardi che questa vicenda non è uno scherzo. La sproporzionata repressione giudiziaria e della polizia in questi giorni ha avuto un effetto boomerang per Rajoy, perché accresce la mobilitazione indipendentista e genera molta più sfiducia verso lo Stato spagnolo. Qualsiasi sia il risultato, la Catalogna è già un altro Paese.

*Editorialista del quotidiano
«La Vanguardia» e professore
dell'Università «Ramon Llull».

Traduzione di Pablo Lombó Mulliert

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



La carnevalata non darà l'indipendenza ma farà danni

JUAN LUIS CEBRIÁN

A PAGINA 5

Perché No: il presidente de «El País»

Una ridicola carnevalata che minaccia l'Europa e crea altre fratture in Spagna

Gli indipendentisti potranno dire che avrà vinto il «Sì» a prescindere dalla partecipazione e nonostante la mancanza di trasparenza

Juan Luis Cebrián
Presidente
del quotidiano «El País»

“

JUAN LUIS CEBRIÁN*

La prima volta che ho avuto l'opportunità di imbucare il mio voto in un'urna è stata in occasione del referendum che la dittatura franchista aveva organizzato nel dicembre del 1966 per ratificare la Legge Organica dello Stato, nome scelto per il patetico intento di istituzionalizzare il regime attorno a qualcosa che potesse sembrare una Costituzione. Poiché stavo facendo il militare, ho votato portando l'uniforme di soldato e seguendo gli ordini ricevuti, sotto serie minacce di essere arrestato se avessi fatto diversamente. Ovviamente ho votato «no», senza alcuna speranza che potesse servire a qualcosa, e così mi sono allineato, secondo i risultati ufficiali, con lo scarso 1,5% del censimento che esprimeva il suo rifiuto di fronte a quella carnevalata franchista organizzata con tutto il cinismo del mondo in nome della democrazia.

Alcuni giorni prima del voto, un giornalista europeo mi aveva chiesto, tra l'ingenuo e il sarcastico, dove si trovava l'ufficio del «No», perché voleva fare un reportage sui pro e i contro della proposta. «Quell'ufficio non esiste - risposi - l'unica propaganda permessa è per il «Sì», promosso dagli organi ufficiali, con soldi pubblici e la mas-

siccia presenza della tv statale, l'unica esistente». La presunta consultazione, aggiunsi, non era tale, non esprimeva la volontà degli spagnoli e sarebbe finita per non servire a nulla quando il dittatore fosse morto, cosa che poi sarebbe successa.

Le immagini di quell'epoca mi tornano irrimediabilmente alla memoria, considerate tutte le differenze, che forse non saranno tante in molti aspetti, rispetto al voto convocato oggi in maniera apertamente illegale da parte del governo autonomo catalano. Quest'ultimo e quello di Madrid si sono ingarbugliati in una polemica di profili quasi ridicoli, se non mettessero a rischio la stabilità politica spagnola. Mentre la Generalitat insiste che ci sarà il referendum, Rajoy si è stufato di dire che non si celebrerà. Ed entrambi potrebbero proclamare la loro vittoria al tramonto. Alcuni diranno che, nonostante gli ostacoli dei tribunali e la repressione di Madrid, sono riusciti a far sì che una massa considerevole di cittadini si avvicinasse alle urne o almeno cercasse di farlo: cioè, che la consultazione si è celebrata, salvo nei casi in cui è stato impedito dalle forze pubbliche. Altri, che non c'è stato il referendum perché, appunto, non poteva esserci.

Alcuni collegi saranno aperti, alcune urne saranno riempite ed evidentemente non si prevede l'abbondanza di voti negativi, quindi gli indipendentisti potranno dire, se lo vorranno, che avrà vinto il «Sì» a prescindere dalla partecipazione e nonostante l'assoluta mancanza di trasparenza.

È impossibile non riconoscere che le proteste per le strade superano di gran lunga qualsiasi previsione del governo di Madrid, anche se, in realtà, sembrerebbe non aver previsto quasi nulla in questo ca-

so. La goffaggine del pubblico ministero, l'assenza della politica, l'incapacità statica del presidente hanno anche molte colpe in questo monumentale sbaglio, nel quale si mischiano l'indipendentismo con il diritto a decidere, e nel quale la gente si alza e riempie gli spazi pubblici con un'aria festaiola, come se fossimo a Rio de Janeiro, ma anche indignata, e con un obiettivo diverso dall'indipendenza: far fuori il governo Rajoy e le politiche del Partito popolare.

La sfida indipendentista non attenta più di tanto all'unità spagnola, che non verrà rotta, ma alla stabilità del processo politico ed economico e anche alla sopravvivenza stessa dello Stato. La carnevalata indipendentista, come quella franchista del '66, non produrrà gli effetti desiderati da coloro che l'hanno ideata e promossa. Non ci sarà l'indipendenza in Catalogna come conseguenza della consultazione. Ma i danni creati, abbastanza visibili, saranno profondi: divisione e confronti tra i catalani; diffidenza mutua tra Catalogna e resto d'Europa; crescita dell'ispanofobia nella Comunità autonoma e logoramento della democrazia spagnola. Saremo di fronte, come se non bastasse, al rigermogliare del nazionalismo spagnolo, fomentato dalla destra al potere; alla frammentazione della sinistra, già accusata dopo il disordine interno che hanno prodotto gli attuali leader del Psde; e a un rinvigorimento delle pulsioni conservatrici e del centralismo, considerabilmente dannosi per il futuro di tutto il Paese. Cattive notizie per gli spagnoli. Anche per gli europei in generale.

*Presidente del quotidiano spagnolo «El País» e membro della Real Academia Espanola
Traduzione di Pablo Lombó Mulliert

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



I PRIGIONIERI DELLO SCONTRO

CONCITA DE GREGORIO

FRAGILITÀ, paura. Dietro al frastuono delle urla, dei trattori e degli spari, c'è una maggioranza disorientata, spaventata dalla via senza ritorno che ha preso lo scontro.

BARCELLONA

A PAGINA 3

Una storia politica scappata di mano

La fragilità e la paura di chi alza scheda bianca prigioniero dello scontro

“L'indipendentismo non mi interessa, ma per come si sono messe le cose: vado a votare”

“Solo pochi mesi fa non c'erano rivoluzionari, ora siamo sull'orlo di una guerra civile”

CONCITA DE GREGORIO

BARCELLONA

FRAGILITÀ, paura. Dietro al frastuono delle urla di piazza, dei trattori e degli spari che occupano la scena, amplificati e replicati all'infinito dalle immagini su Internet e in tv, c'è una maggioranza di cittadini disorientata, spaventata dalla via senza ritorno che ha preso lo scontro. Costretta, in un certo senso, a schierarsi. Incredula di fronte all'incapacità di una classe politica che ha fatto di una palla di neve una pericolosissima slavina. Una classe politica che passerà alla storia per aver trasformato un dosso stradale in un muro, e di aver guidato benda allo scontro. Per insipienza? Per mala fede? Per nascondere più gravi questioni? Arrivo in centro su un autobus guidato da un cittadino spagnolo di origine peruviana di nome Riccardo: vive e lavora a Barcellona da 14 anni, i suoi figli sono nati qui. Mi dice che andrà a votare scheda bianca. «Pensavo di non andare, l'indipendentismo non mi interessa, ma per come si sono messe le cose: vado». Posso registrare le sue parole? Certo. «Siamo liberi di esprimere la nostra opinione, no? Siamo una democrazia». In via Laietana (dove sfilano oggi un migliaio di catalani sovranisti: Catalogna è Spagna dicono gli striscioni) incontro un avvocato sulla sessantina, esponente della borghesia delle professioni – la colonna

dorsale di questa città. Non è indipendentista, non lo è mai stato. Tre mesi fa, in estate, mi aveva tenuta una serata intera a spiegarmi l'insensatezza della causa. Lui, i suoi colleghi, sua moglie, i loro amici: autonomia sì, indipendenza no. Ora, mi dice, bisogna andare a votare. Guarda il corteo: «Ci costringono, non ci si può tirare indietro». Anche Ada Colau, sindaca della città espressa da En Comú Podem, una costola di Podemos – la novità politica più rilevante degli ultimi anni, arrivata a un passo da governare il Paese – voterà scheda bianca.

L'autista peruviano, l'avvocato borghese, la sindaca venuta dai movimenti. Non tutti i catalani sono indipendentisti, né tutti gli spagnoli sovranisti. Non è un derby, per quanto il Barça sia schierato. E' una storia politica scappata di mano, e bisogna avere la pazienza e l'attenzione di decifrarla. Quando qualcosa accade è perché è già successo. «Niente comincia davvero, tutto è il proseguimento di qualcosa'altro», scriveva Martin Caparrós sul New York Times lunedì scorso nella più equilibrata analisi letta fino a oggi. Caparrós, scrittore argentino, fondatore di Pagina 12, vive da anni in Spagna e lavora per il NYT. Spiega come meglio non saprei dire, provo a riassumere. Nessuno fino all'altro giorno ha mai parlato di indipendenza. Neppure i partiti che oggi la invocano. Il tema è sempre stato

l'autonomia – fiscale, culturale, amministrativa: Catalogna ha sempre chiesto lo stesso regime di autonomia dei Paesi Baschi. Perché i Paesi Baschi l'hanno avuta e Catalogna no? Detto male, ma per capirsi: per via dell'Eta, la guerra civile che ha insanguinato la Spagna. Il Paese Basco ha ottenuto uno statuto autonomo quasi da stato federale, Catalogna no. Dopo decenni di lavoro politico nel 2006 si arriva a un accordo: Maragall (l'ex sindaco delle Olimpiadi, amatissimo) presidente della regione e Zapatero al governo, entrambi socialisti, trovano l'intesa per lo Statuto autonomo. Una legge regionale catalana ratificata dallo Stato centrale. La soluzione. Quattro anni dopo, nel 2010, il nuovo governo di destra guidato da Rajoy, Partito Popolare, porta lo Statuto alla Corte costituzionale (che in Spagna è di nomina politica) che lo cassa. Fine dei giochi, inizio della storia che ci porta a oggi. Nel 2010 in Catalogna c'era la stessa destra catalanista di adesso: non aveva mai parlato di indi-



pendenza, sempre di autonomia. Irrompe però la crisi economica. Tagli alla scuola, alla salute, ai diritti. Casse vuote, corruzione alle stelle. Spiega Miguel Mora, che dirige la rivista *Contexto*, vive a Madrid ed è stato per anni corrispondente del *Pais* dall'Italia: «L'indipendentismo è una cortina di fumo delle élites che serve a nascondere la corruzione enorme sia del Partito popolare che di Convergencia e Unió. Del Partito di Rajoy e di quello di Pujol. Mentre la gente impoverita scende in piazza, nasce Podemos, le classi politiche tradizionali ugualmente corrotte non trovano di meglio che agitare la facile bandiera della Patria. Le Patrie. Un diversivo. Il sistema economico controlla i media, il PsOE vira verso destra incalzato da Podemos. Il governo di Madrid prova a nascondere gli scandali della sua guerra sporca, una guerra di Stato fatta di dossieraggi contro i catalani e di servizi deviati». La Catalogna, regione ricca, dà a Madrid la colpa dell'impoverimento. La destra catalana per governare si allea a Esquerra repubblicana, forza cattolica borghese di sinistra. Nessun rivoluzionario all'orizzonte. Gli indipendentisti sono una esigua minoranza, ancora, sotto il 20 per cento: tra loro i giovani dei Cup, area centri sociali, necessari al governo catalano. Scrive Caparròs: «La maggioranza dei catalani non può immaginare la sua regione fuori dall'Europa, il suo tenore di vita impoverito e il Barça giocare fuori dalla Liga». Chiaro. Artur Mas nel 2014 convoca un referendum consultivo: va a votare la minoranza dei catalani. E' il segnale

per avviare una trattativa, ma Rajoy si nega. Miguel Mora: «La cocciutaggine e la miopia di Rajoy, accecato dal pericolo di soccombere sotto gli scandali del suo governo, è lampante. Se poi mandi 15 mila poliziotti, arresti funzionari, chiudi i siti internet costringi tutti a scendere in piazza persino per una causa non loro». È pur sempre un paese la cui classe dirigente, a destra, è nipote della dittatura. «Arrivano in piazza le bandiere, che hanno la caratteristica di scappare di mano. Ora l'82 per cento vuole l'indipendenza. È la fine della stagione della classe politica che ha portato alla Costituzione del '78. Fino a pochi mesi fa non c'erano rivoluzionari, non c'erano indipendentisti. C'era una regione che chiedeva autonomia. Ora siamo sull'orlo di una guerra civile». Nessuno saprà mai cosa avrebbero votato i catalani se li avessero lasciati votare. Non era l'indipendenza la posta in palio. «Io credo che gli stessi dirigenti catalani abbiano paura di vincere, delle conseguenze». Paura, di nuovo. Carles Puigdemont, giornalista pubblicista di Girona, diceva a questo giornale a giugno: «Sono costretto ad arrivare in fondo, ormai». Costretto. Un Simon Bolívar suo malgrado, dicemmo allora. Conservatori cattolici di destra iscritti al ruolo dei rivoluzionari. Conservatori e cattolici anche a Madrid, iscritti alla repressione. La violenza spinge all'illegalità. Doppio fallo, speculare. Il re tace. Podemos si chiama fuori. Astenuti dalla finta contesa, perché non è l'indipendenza la posta, ma chi governerà il Paese nei prossimi anni. Un gioco politico di potere che chiama in piazza il popolo «col vecchio trucco delle Patrie», scrive Martin Caparròs sul *New York Times*. Il vecchio pericolosissimo trucco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 **Il commento**

Sarà una ferita all'unificazione europea (comunque vada)

La difesa mancata

Se l'Europa fosse confederale, un'Unione di Stati, difenderebbe con più energia lo Stato spagnolo da una pretesa secessionista

di **Antonio Polito**

La scorsa estate, seguendo le indicazioni del navigatore satellitare, sono passato dalla Spagna alla Francia senza neanche accorgermene. Non un cartello, un poliziotto, una bandiera. L'autostrada, semplicemente, cominciava in Spagna, varcava il confine nei Paesi Baschi, e continuava in Francia. È il bello dell'Europa unita, direte: un continente senza più frontiere. Se non fosse che due giorni prima un commando di terroristi aveva sconvolto Barcellona e la Catalogna, e tutti i media segnalavano il rischio che l'attentatore della Ramblas e i suoi complici potessero scappare in Francia per sfuggire alla caccia all'uomo. Constatate con quanta facilità avrebbero potuto muoversi, metteva un po' i brividi.

Quella frontiera dissolta è solo uno dei troppi lavori lasciati a metà dal processo di integrazione europea. Abbiamo indebolito lo Stato nazionale, annunciando che le frontiere interne non esistevano più, ma non è mai arrivato lo Stato multinazionale, dotato di una polizia federale e di una Procura antiterrorismo, che potrebbe sostituirlo. Dalla stessa illusione, dallo stesso gioco di specchi, nasce la crisi catalana. La revanche di sentimenti indipendentisti è paradossalmente un effetto del successo dell'integrazione europea, e non sarebbe possibile se l'Unione non esistesse. Pochi catalani, scozzesi o fiamminghi, se la sentirebbero di avventurarsi per il mondo con il passaporto e il mercato che la loro piccola patria potrebbe offrire. Ma se invece trovano posto in un contenitore di nazionalità più ampio della Spagna o del Regno Unito o del Belgio, capace di proteggerli meglio economicamente e di garantire di più le loro differenze, perché mai restare dentro i vecchi confini, imposti dal vicino più forte e talvolta più arrogante. E infatti quasi tutti i movimenti indipendentisti sono filo-europei, preferendo condividere la propria sovranità con Bruxelles piuttosto che con le antiche capitali degli Stati che li hanno annessi.

Però quel nuovo contenitore

multinazionale, tanto annunciato e predicato, nella realtà non c'è, è rimasto un miraggio. Si spiega così il grande imbarazzo con cui l'Unione Europea assiste allo scontro tra Madrid e Barcellona. È come se si fosse voltata dall'altra parte, per non vedere: da un lato i catalani che si sbracciano per avere una stanza tutta loro nella casa comune, e dall'altro gli spagnoli che di quella casa sono comproprietari per niente disposti ad affittare. Se l'Europa fosse schiettamente confederale, un'Unione di Stati, difenderebbe con più energia lo Stato spagnolo da una pretesa secessionista, togliendo ai catalani ogni illusione di poter essere accolti dopo una così traumatica rottura. Ma siccome l'Europa ha nel suo Dna il sogno federale di un'Unione tra popoli, non se la sente di condannare apertamente gli indipendentisti. Anzi, arriva a flirtare con loro quando le conviene, come ha fatto con gli scozzesi, a mo' di rivalsa per la Brexit.

Bisogna aggiungere al dramma che si sta svolgendo nel cuore dell'Europa una delicatissima questione democratica. Dice al *Corriere* lo scrittore Xavier Cercas che il referendum è «un attacco alla democrazia in nome della democrazia». Una consultazione senza quorum, senza campagna elettorale degna di questo nome, senza legalità riconosciuta dalle corti, in cui basta prendere un voto in più per dichiarare la secessione, ha più le caratteristiche del plebiscito, o del colpo di mano. Ma, d'altra parte, veder difendere la democrazia recintando e pattugliando i seggi elettorali, sequestrando schede e urne, o imponendo censure, è un orribile spettacolo in questa parte del mondo, così fiera delle sue tradizioni liberali. Ecco perché ciò che oggi succederà a Barcellona non è un affare interno spagnolo, né puro folklore politico. Comunque finisce, è già una ferita alla storia dell'unificazione europea: ne mette a nudo l'ambiguità, e proietta un'ombra sul suo destino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'origine dell'indipendentismo

Barcellona e gli aiuti di Stato, un debito da non dimenticare

Marco Gervasoni

Soffiano venti di guerra civile dalla Catalogna, inutile nasconderlo. Nessuno, per ora, in Spagna, usa queste parole.

Parole che nella sua storia rimandano ai sanguinosi conflitti degli anni Trenta e alla nascita della dittatura franchista. Eppure quando vediamo il contrapporsi di due entità, Madrid e Barcellona, che entrambe rivendicano di essere lo «Stato», e quando legalità e legittimità confliggo così, ve ne sono tutti i presupposti.

Speriamo che restino tali, e che l'esecutivo di Madrid sappia affrontare la questione con saggezza e moderazione. Proprio perché quello di Rajoy è il solo governo legittimo e legale, non solo per l'Italia ma per la Ue e per l'Onu, questi deve dimostrare maggiore responsabilità. Una torsione repressiva, per quanto comprensibile, sarebbe tra l'altro controproducente in questo momento. Gli arresti dei funzionari della Generalitat, giornata, non hanno fatto che spingere gli indecisi o addirittura i contrari ad andare a votare, e molti a sostenere la separazione dalla Spagna. E vale la pena impedire un referendum se lo si giudica, giustamente, senza valore? Ma perché si è giunti a questa situazione? Le cause, naturalmente, sono numerose e complesse. Una di queste è senz'altro da ricercare nella debolezza della politica: quella di Madrid e quella della Catalogna. Alla Moncloa il governo si è formato dopo mesi di paralisi e si regge sull'astensione dei socialisti e sull'appoggio del Partito nazionalista basco. In Catalogna i partiti nazionali, socialisti e popolari, sono crollati e i vecchi, moderati, indipendentisti sono stati rimpiazzati da piccole formazioni radicalizzate: più un fascio di minoranze che una maggioranza realmente rappresentativa. Alla Generalitat governano un partito di centro-sinistra, uno di destra liberale e uno di estrema sinistra (come se in Lombardia fossero alleati Pd, Forza Italia e Rifondazione comunista). Nulla li tiene assieme, tranne la volontà di staccarsi da Madrid. Della degenerazione sono altrettanto responsabili la crisi economica e l'austerità successiva. Che hanno contribuito ad amplificare una delle voci principali della retorica secessionista: la

convincione di essere sfruttati dallo Stato centrale. «Non vogliamo dare soldi agli Andalusi», si ripete in Catalogna, accusando la «corrotta» Madrid di dirottare una parte del reddito catalano, il più importante di tutta la Spagna, verso Siviglia, «capitale» di una delle regioni autonome meno prospere: Nord contro Sud.

Ricorda qualcosa? In effetti, molti lo hanno dimenticato, anche noi italiani assistemmo nel 1997 a un referendum per l'indipendenza, in questo caso della «Padania», in cui votarono 5 milioni di persone. E tra pochi giorni ne avremo un altro, in Lombardia e in Veneto, più modesto ma altrettanto inutile e comunque destabilizzante. E qui notiamo che, se non tutti i secessionismi nascono dalle regioni più ricche (pensiamo a Scozia, Paesi baschi e Corsica) tutte sono convinte che, una volta diventate «nazioni», esse diventeranno più floride. In Catalogna è questo l'argomento che sta facendo maggiore presa, a dispetto delle piazze, delle bandiere rosse, delle invocazioni alla libertà. È molto dubbio che ciò possa essere vero, anche nel caso di Barcellona che, una volta indipendente, si troverebbe subito esclusa dalla Ue (e ovviamente dall'euro) e dall'Onu, e dovrebbe rinegoziare tutti i trattati. E sarebbe anche profondamente ingiusto: quanta della ricchezza catalana si è formata grazie all'appartenenza a quello Stato, la Spagna, da cui si vorrebbe ora separare? Solo cinque anni fa la Generalitat di Barcellona ha dovuto ricorrere agli aiuti (cioè ai soldi) di Madrid, perché non era più in grado di pagare i suoi dipendenti. Sarebbe disposta a restituirli? Ci vorrebbe razionalità politica, da entrambi le parti (e più da Barcellona). Una merce purtroppo sempre più rara, al di qua e al di là dei Pirenei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NO ALLE URNE

*Strada sbagliata
e pericolosa,
meglio una riforma
federalista*

MAURO BARBERIS >> 3

■ L'INTERVENTO / 1

STRADA SBAGLIATA E PERICOLOSA MEGLIO LA RIFORMA FEDERALISTA

MAURO BARBERIS

IL PARAGONE

La Catalogna non è la Padania: ha una storia, una lingua e un'economia autonoma

Forse ha ragione Inés Arrimadas, leader dei catalani ostili alla secessione: «La Catalogna ha diritto a maggiore autonomia, ma l'indipendenza non ha senso». Certo, la questione catalana è infinitamente più seria della questione padana, a giorni oggetto di un referendum consultivo per l'autonomia che costerà al contribuente italiano cinquanta milioni di euro. A differenza della Padania, infatti, la Catalogna è una nazione, con una storia, una lingua e anche un'economia autonoma, che produce da sola un quinto del Pil spagnolo. In più, i catalani sono maledettamente simpatici: almeno a chi tifa Barça, contro il Real Madrid, almeno dai tempi di Johann Crujiff. In questo, la questione catalana è

più simile a quella dell'indipendenza della Scozia: altra nazione storica, confluita nel Regno Unito solo all'inizio del Settecento, e anch'essa percorsa dai venti della secessione. Proprio il paragone con la Scozia, anzi, spiega perché la questione catalana rischia di esplodere nelle mani del governanti spagnoli e catalani. Il Regno unito ha permesso agli scozzesi di pronunciarsi sulla loro indipendenza, ottenendone la risposta più prevedibile: una sensibile maggioranza a favore dell'unione. In Catalogna, invece, le cose sono andate molto diversamente.

Da decenni, i deboli esecutivi spagnoli ottengono la maggioranza in Parlamento solo a costo di accordi con gli indipendentisti catalani, di destra e di sinistra: i quali, ogni volta, alzano il prezzo del loro sostegno. Sino all'ultimo errore dell'attuale governo di centrodestra: che impedendo il referendum e mandando in Catalogna la Guardia civil ha fatto di più, per la secessione, della più efficace propaganda indipendentista. Se oggi il referendum potesse tenersi liberamente e regolarmente, infatti, gli indipendentisti rischierebbero davvero di vincerlo. Ma non si terrà né liberamente né regolarmente: gli unionisti non voteranno,

e gli indipendentisti, anche chiudendosi con i figli nei seggi, potranno ottenere solo un successo simbolico. L'unica strada costituzionale, politicamente e giuridicamente legittima, è un'altra, ed è molto più stretta. Non passa dai tentativi di spallate, da una parte e dall'altra, ma per una riforma costituzionale. Le maggiori forze politiche spagnole, invece di fare accordi separati con gli indipendentisti, potrebbero accordarsi su un cambiamento in senso federale della costituzione del 1978, che dia alla Catalogna maggiore autonomia. La riforma potrebbe prevedere anche, a questo punto, la possibilità di un referendum per l'indipendenza: permettendo ai catalani di decidere legalmente e razionalmente, fra la certezza dell'autonomia e gli azzardi dell'indipendenza.



il commento

LE VERE RAGIONI SONO FISCALI

di **Carlo Lottieri**

Dentro il conflitto di queste ore tra Spagna e Catalogna si possono leggere molte cose: dal rinascere delle identità locali nell'età della globalizzazione fino alla crisi delle retoriche nazionali ottocentesche. Un dato, però, non va trascurato, e cioè che all'origine delle rivendicazioni catalane vi sono pure solide ragioni economiche. Geograficamente e non solo, la Catalogna si colloca al Nord della Spagna ed è una delle aree più dinamiche della penisola iberica. Per giunta, secondo quanti si battono per l'indipendenza, la Catalogna è vittima di una redistribuzione delle risorse che la penalizza. I soldi dei catalani, insomma, sono usati per tenere in vita l'assistenzialismo (costosissimo) che caratterizza la politica spagnola. Da parte catalana si parla di un 8% del Pil regionale che sarebbe sottratto alla disponibilità della popolazione; a Madrid si minimizza (riducendo questa somma a una cifra tra il 2% e il 6%), ma nessuno nega l'esistenza del problema. Per i catalani diventare indipendenti vorrebbe dire poter disporre appieno della propria ricchezza. Ma c'è di più. Da vari anni, nelle riflessioni dei movimenti separatisti si sono diffuse le tesi di quegli analisti - da Kenichi Ohmae a Parag Khanna - persuasi che il futuro sia delle città e delle regioni indipendenti. In fondo, il successo dei cantoni svizzeri, di Singapore, del Lussemburgo e dell'Estonia è lì ad attestare che le piccole

giurisdizioni sanno più facilmente evitare gli sprechi, il parassitismo, la burocratizzazione e, più in generale, le tendenze dirigiste e stataliste che sono proprie delle grandi realtà politiche. Non è un caso se all'interno dell'intellighenzia più schierata a favore dell'indipendenza alcune delle voci più ascoltate e rispettate sono quelle di alcuni economisti catalani attivi nelle università americane. Grazie al sito «Wilson Initiative» (www.wilson.cat) questi accademici affermati entro il sistema universitario statunitense da tempo stanno spiegando come - per usare le parole del più noto tra loro, Xavier Sala i Martin - «non c'è alcuna teoria economia la quale affermi che un Paese deve avere una taglia minima per poter funzionare o che i Paesi più grandi sono più efficienti di quelli piccoli». Una Catalogna indipendente, insomma, può legittimamente aspirare ad essere una nuova tigre economica, seguendo le orme della piccola Irlanda. Già nel 2012 questi studiosi hanno redatto un documento (dal titolo «Il dividendo fiscale dell'indipendenza») proprio per illustrare come sia opportuno, per i catalani, sganciarsi da Madrid e da quanti vivono a loro spese. La conclusione a cui sono giunti tali ricercatori è che restare in Spagna comporterebbe «il mantenimento della situazione attuale: più debito, più interessi, meno spesa sociale e più imposte. In una parola: il declino economico del nostro Paese». Orgogliosi dei loro successi economici del passato e timorosi di perdere tutto, molti catalani hanno afferrato pienamente il messaggio.



La strada per l'autonomia

Da domani si può ricominciare

Barcellona-Madrid

Chiediamoci
dove saremo
domani

RAMÓN LUQUE*

Per cercare di capire che cosa sta succedendo in Catalogna occorre guardare oltre la cronaca di questi giorni. Non si tratta di andare indietro nella storia per spiegare che il popolo della Catalogna rivendica da molto tempo la propria realtà nazionale. Voglio riferirmi al presente e al passato prossimo. Che cosa è successo negli ultimi tempi in Catalogna? In sintesi si sono incrociati tre elementi: la profonda crisi economica che colpisce la Spagna dal 2008 e che ha avuto, sulla mobilitazione cittadina dei catalani, un impatto determinante; una grave crisi della politica e del sistema costituzionale spagnolo nato nel 1978; e infine una crisi istituzionale, senza precedenti in 40 anni di democrazia, fra i governi e le istituzioni di Spagna e Catalogna.

Un cocktail esplosivo che non poteva che sfociare nella situazione incandescente di questi giorni. La crisi economica ha spinto nelle strade di Catalogna, a rivendicare diritti democratici di base, centinaia di migliaia di persone che non sono necessariamente indipendentisti, ma che vogliono decidere democraticamente sui temi che le riguardano. Azione di empowerment popolare non reversibile. Rivendicazioni nazionali e lotte per i diritti sociali si sono intrecciate strettamente. D'altro canto, il governo del Partito popolare (Pp) di Mariano Rajoy persegue una politica di involuzione democratica che sta scavando un fossato non solo fra destra e sinistra, ma anche fra reazionari e democratici. E infine ci sono stati l'errore politico di Junts pel Sí (Uniti per il sì), la coalizione che governa la Ca-

talonia, di orientarsi verso l'indipendenza unilaterale, senza l'appoggio maggioritario della popolazione, e la reazione autoritaria di Rajoy che ne è derivata. Le due cose hanno portato al maggiore scontro istituzionale dai tempi del ritorno alla democrazia. Due errori politici che pagheremo cari: perché non c'è governo che possa imporsi ai catalani nella loro aspirazione a decidere del proprio futuro e perché l'indipendenza unilaterale non è un orizzonte che in Catalogna abbia un'ampia maggioranza democratica; dunque la divisione non è solo fra Catalogna e Spagna, ma anche fra catalani.

Ecco le correnti di fondo del conflitto. Ma ovviamente la politica, la piccola politica in realtà, ha giocato le proprie odiose carte. Di fronte a centinaia di migliaia di persone che si mobilitano ininterrottamente dal 2012 in modo pacifico, per esigere in primo luogo il diritto a decidere e poi direttamente l'indipendenza, alcuni *petits politiciens* (in primis Artur Más, presidente della Generalitat) hanno cercato di trasformare la propria maggioranza precaria in maggioranza parlamentare assoluta, convocando elezioni e adottando la tattica di nascondere dietro una bandiera la corruzione del partito; tutto ciò senza ottenere alcun risultato, se non la radicalizzazione del processo. Sull'altro lato c'è Mariano Rajoy, che ha sistematicamente rifiutato l'apertura di canali di dialogo con il governo catalano. Ha lasciato marcire la situazione alimentando un nazionalismo spagnolo rancido e cavernoso, con l'obiettivo di consolidare il proprio consenso elettorale e mantenere in stato di crisi costante il Partito socialista (PsOE). Un irresponsabile? No. Un piroma-

ne reazionario. Ma ora siamo dove siamo. La Catalogna ha smesso di essere un tema catalano. C'è un prima e un dopo il 1 ottobre. La Catalogna ormai non può più essere cancellata dall'agenda politica spagnola, anzi - forse - da quella europea. Usciamo da un «processo» ed entriamo in uno scenario politico nuovo. Il grande dibattito che si intravede sarà fra rottura o ripresa della democrazia, in Catalogna quanto in Spagna. L'aspirazione a una Repubblica catalana si collegherà all'aspirazione democratica dei popoli di Spagna che vorranno lasciarsi alle spalle il regime del 1978, che ha avuto nel bipartitismo spagnolo la massima espressione.

Probabilmente il 1 ottobre non vincerà nessuno. Sarà il perfetto «catastrofico pareggio» (Gramsci). Quello che delinea una crisi: la quale consiste proprio nel fatto che il vecchio muore e il nuovo non riesce a nascere. Dunque, che cosa accadrà? Prima di tutto occorre sperare che le mobilitazioni siano democratiche e pacifiche come è sempre stato in Catalogna. E a partire da questo, che arrivi il tempo della Politica, del dialogo, della democrazia. Sono percepibili alcuni movimenti in questo senso. Domenica scorsa, a Zaragoza, forze politiche che divergono su molti punti - convocate da Unidos Podemos - hanno firmato la Dichiarazione di Zaragoza, che sarà un elemento decisivo nel futuro della politica spagnola. Vi si affermano tre punti che ine-

vitabilmente finiranno per imporsi: l'impegno democratico al dialogo come unica strada per risolvere i conflitti; l'avvio del dialogo diretto fra il Govern de la Generalitat e il governo di Spagna; la fine delle misure di emergenza repressive da parte di Rajoy. Tutto questo con l'obiettivo che le catalane e i catalani possano esprimersi liberamente alle urne. Quando lo faranno, i legami di fraternità fra i popoli della Spagna si imporranno nei confronti di chi vuole la separazione, e i veri separatisti (il Pp e Rajoy) saranno sconfitti. La politica della Dichiarazione di Zaragoza diventerà maggioritaria, in Catalogna e presso strati molto ampi della popolazione spagnola. È una scommessa per il futuro. Noi di *Catalunya en Comú* ci impegniamo in tal senso. Il popolo catalano, maturo, democratico e politicamente responsabile, e le sue formazioni politiche, sapranno trovare la strada.

Prima o poi la Catalogna voterà democraticamente in un referendum riconosciuto, con tutte le garanzie istituzionali e dal carattere vincolante. A questo scopo avremo bisogno di politici di maggiore spessore. Il futuro non avrà come protagonisti né Puigdemont né Rajoy. E nessuno ne sentirà la mancanza.

(*) Segretario per l'Europa di Esquerra unida i alternativa (Eua) e della Commissione esecutiva per Partito della sinistra europea



EDITORIALE

DOPO LA BREXIT, IL PASTICCIO CATALANO

ROMPERE E POI?

CATALOGNA: ROMPERE. E POI?

FULVIO SCAGLIONE

Il gran pasticcio iberico, con il referendum di domenica sull'indipendenza della Catalogna vietato da Madrid ma difeso da Barcellona, procede spedito verso il compimento allo stesso modo in cui si realizzò quel gran pasticcio europeo passato alla storia con il nome di Brexit. Intanto, si è arrivati alla svolta fatale, preceduta alla vigilia da spari, confronti di piazza e interventi delle forze dell'ordine che sanno di campagna militare, con l'identica miscela di presunzione e non-curanza. Chi avrebbe pensato che Nigel Farage e Boris Johnson avrebbero davvero portato il Regno Unito fuori dalla Ue? Eppure ci sono riusciti, e le manovre del premier David Cameron sono andate a fracassarsi contro il muro dei "leave". Qualcosa di simile è successo al premier spagnolo Mariano Rajoy, che ha guardato con sovrana indifferenza alla crescita del sentimento separatista in Catalogna, accelerata dalla sconfessione (nel 2012) degli accordi siglati nel 2006, e approvarli dai catalani, per concedere alla regione una maggiore autonomia. E ora, sorpreso, prova a risolvere la crisi mobilitando la Guardia Civil, cioè gettando altra benzina sul fuoco. Le analogie con la Brexit non si fermano qui. In punta di diritto internazionale, la Catalogna non ha molti argomenti. Non è sottoposta a occupazione coloniale o straniera, quindi il principio dell'autodeterminazione dei popoli non può essere invocato. I catalani pro-indipendenza si rifanno alla tradizione di indipendenza e identità nazionale che li accompagnò per molti secoli, dall'epoca carolingia fino al 1714, quando Filippo IV vinse la guerra di successione e si affrettò ad abrogare (1716) ogni autonomia locale con i Decretos de Nueva Planta, con cui tra l'altro il castigliano veniva imposto come lingua ufficiale.

Se però grattiamo appena la superficie scopriamo un'altra somiglianza con la Brexit. Gli inglesi, quando votarono per andarsene, godevano dell'economia più dinamica della Ue ed erano convinti che avrebbero avuto vantaggi economici dall'addio a Bruxelles e alle pastoie dell'Unione Europea. I catalani pensano a "Madrid ladrona" e credono fermamente che, appena smetteranno di versare parte delle loro tasse al Governo centrale, entreranno in una nuova età dell'oro. Ne sono convinti perché la Catalogna, con solo il 16% della popolazione nazionale, controlla il 23% dell'apparato industriale e produce il 25% delle esportazioni spagnole. In altre parole, il referendum è concepito perché chi sta bene possa stare ancora meglio.

Ma è davvero tutto così semplice? Per nulla. Perché la Catalogna, governata ormai da molti anni da maggioranze eterogenee che usano lo spirito indi-

pendentista come collante elettorale, ha accumulato un debito pubblico che è di circa il 50% più alto di quello che in media si registra nelle altre 16 Comunità autonome del Paese. Questo perché dal 2008, cioè da quando è partita la crisi globale e anche la Spagna ha finito di essere il Paese del boom, i governi catalani hanno continuato a spendere anche se la raccolta fiscale, con la contrazione dell'economia, si riduceva.

Non a caso, malignano molti a Madrid, la fiaccola dell'indipendentismo è tenuta alta, in Catalogna, soprattutto da coloro che vivono di spesa pubblica regionale: intellettuali, professori, dipendenti pubblici e così via. Che succederà al bilancio catalano il giorno in cui la Comunità, diventata Stato, dovesse spendere ancor più per garantire i servizi oggi coperti dall'amministrazione nazionale?

Ancora una volta torna in mente la Brexit. Ue e Regno Unito trattano sull'uscita, ma nessuno sa che cosa accadrà tra un paio d'anni, finite le trattative, quando i due si diranno davvero addio. Allo stesso modo, la Spagna non sa che cosa potrebbe succedere il giorno in cui il potenziale industriale e finanziario della Catalogna cominciasse a girare per conto proprio, e la Catalogna non ha la più pallida idea di che cosa vorrà darsi amministrarsi e gestirsi da sola. L'ultima analogia: che cosa pensa davvero la gente o, meglio, il popolo così accanitamente chiamato in causa? Siamo proprio convinti che i cittadini della Catalogna siano tutti indipendentisti? Domenica, se si voterà, il "leave" catalano con ogni probabilità vincerà a mani basse, perché andranno a esprimersi soprattutto i militanti. Ma nel luglio scorso un sondaggio sul tema rilevò che il 49,4% dei catalani era contrario all'indipendenza mentre il 41,1% la sosteneva, con un 9,5% di indecisi. E nel novembre 2014, un referendum sugli stessi temi di quello attuale, anche se ovviamente assai meno "carico", certificò il "sì" all'indipendenza per sull'80% delle schede. Aveva votato, però, solo il 37% degli aventi diritto, perché i sostenitori del "no" avevano



scelto la strada dei boicottaggio. Avanti così, quindi, senza sapere bene come o perché. In attesa che il fumo delle illusioni venga disperso dal vento della realtà e sia Madrid sia Barcellona ritrovino la pratica della buona politica, senza la quale né le aspettative dei popoli né le ragioni degli Stati possono trovare la giusta soddisfazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EDITORIALE

di ANDREA CANGINI

LA DECADENZA
DEGLI STATI

AI POLITICI capita raramente: troppo calati nella realtà, troppo dipendenti dallo status quo. Sono di solito gli artisti, i poeti e i filosofi a prevedere il corso tortuoso della Storia. Era il 1932, la Catalogna, annessa dalla Spagna borbonica nel lontano 1714, aveva appena ottenuto il proprio primo statuto autonomista, quando in un celebre discorso pronunciato all'Assemblea costituente spagnola il filosofo José Ortega y Gasset levò un monito oggi di stretta attualità: «*Uno Stato in decadenza fomenta i nazionalismi*». Allora, la decadenza degli Stati era prevalentemente culturale e Ortega y Gasset apparteneva a quel filone di intellettuali europei rivoluzionari e al tempo stesso conservatori che sin dagli anni Venti intravedeva nella tempesta dell'epoca i segni di un Occidente avviato al tramonto. Al tramonto culturale dell'Occidente si è aggiunta in tempi recenti la crisi politica degli Stati. La globalizzazione dei mercati e lo svuotamento di sovranità delle istituzioni statuali a beneficio di un'Europa priva di un'anima politica hanno creato un vuoto.

VUOTO di politica, vuoto di radici, vuoto di identità. Ma una politica realmente "potente", così come le radici di un'identità collettiva, sono esigenze primarie dell'uomo, e quando vengono a mancare gli uomini le vanno cercando dove possono. Si spiega così l'odierno ritorno alle "piccole patrie", agli orgogli nazionali, ai localismi. Si spiegano così il referendum (fallito) sull'indipendenza scozzese del 2014, il voto dei cittadini britannici contro la permanenza nell'Unione europea nel 2016 e, naturalmente, le odierni, straordinarie tensioni tra Barcellona e Madrid. Catalogare tali istanze alla voce "irrazionalità" è un nonsenso: la nazionalità è l'eredità dei secoli e, come osservava il filosofo francese Raymond Aron, «è impressa nelle anime e non nelle idee». Può perciò condurre a scelte apparentemente illogiche e persino autolesionistiche, ma comunque coerenti con un sentimento profondo e profondamente radicato. A tutto questo si aggiunge un ulteriore detonatore: la crisi economica. Non è un caso che il nazionalismo catalano abbia vissuto un'accelerazione dal 2010, anno in cui la Spagna sfiorò il default. Anni di crisi, di recessione, di sacrifici. È poiché la Catalogna è il motore dell'economia spagnola e versa allo Stato centrale più di quel che riceve, ecco che l'idea dell'indipendenza si fa forte non più solo di un impulso spirituale ma anche di un calcolo materiale.



Lo stesso calcolo che spingerà i lombardi e i veneti a votare al referendum indetto dalla Lega il 22 ottobre e passivamente accettato da tutte le forze politiche a partire da Pd e grillini. Al netto dei vincoli giuridici e costituzionali, frantumare gli stati nazionali non è la soluzione. Ma non capire da dove nascano queste spinte centrifughe è folle. Comunque vada a finire, la crisi catalana ci ricorda che il potere della politica e l'identità delle nazioni vanno preservati e finché l'Europa resterà un'incompiuta buonsenso vuole che, come diceva Ortega y Gasset, lo si faccia all'interno dei confini statuali.

LA CATENA DEGLI ERRORI

IL COMMENTO

La domenica nera
dell'Europa
e i fantasmi del re

Il governo di Madrid e quello di Barcellona si sono lanciati uno contro l'altro come due temerari che si sfidano a chi frena per ultimo. Tocca al re Felipe, come capitò a suo padre, salvare l'unità della Nazione

“

Lo Stato spagnolo risponderà dei suoi crimini

Jordi Turull Portavoce della Regione catalana

di Aldo Cazzullo

È la domenica nera dell'Europa. Gli errori di Barcellona e quelli di Madrid hanno evocato i fantasmi della storia, comprese le repressioni della Guardia Civil; e ora gli apprendisti stregoni non sanno più padroneggiare le forze che hanno improvvisamente risvegliato. Senza che si sia visto finora uno sforzo serio di mediazione, né da parte della monarchia, né da parte di Bruxelles. Ci sono conflitti, nel mondo, che vedono opporsi due ragioni.

La Catalogna non è una terra oppressa da un conquistatore. È la regione più ricca della Spagna; e lo è diventata anche grazie al sudore e talora al sangue degli operai andalusi, dei muratori estremegni, dei manovali mancengos, dei lavoratori venuti dalle regioni più povere. I loro figli sono a volte acceci separati (non però il più importante scrittore catalano, Javier Cercas, figlio di un veterinario di Ibahernando, Estremadura). Ma il modo in cui si è arrivati alla violenza di ieri — altro che il «clima festaiolo» improvvisamente auspicato dal presidente Carles Puigdemont — è frutto di una serie di forzature, imposte da una minoranza rumorosa a una maggioranza contraria o incerta.

Gli estremisti catalani hanno però trovato un imprevedibile alleato in Mariano Rajoy. Non era facile passare dalla parte del torto, di fronte a una secessione avventata e pasticciata; eppure il

primo ministro ci è riuscito. Ha drammatizzato lo scontro, senza riuscire né a trovare una soluzione politica, né a impedire il voto. Il gioco delle irresponsabilità incrociate ha messo la Guardia Civil nelle condizioni di affrontare masse di dimostranti, come ai tempi — non paragonabili — della guerra e della dittatura. Il governo di Madrid e quello di Barcellona si sono lanciati uno contro l'altro come due temerari che si sfidano a chi frena per ultimo; e ora le conseguenze dell'impatto sono imprevedibili.

C'è una sola spiegazione logica per il comportamento di Rajoy. Il suo governo è debolissimo, si regge sull'astensione dei socialisti, e può cadere da un momento all'altro. In Catalogna il partito popolare quasi non esiste, e non ha molto da perdere. Ma mostrare la faccia feroce lo rafforza — almeno nei calcoli di Rajoy — nel resto del Paese, dove l'opinione pubblica è fortemente contraria alla secessione, tranne dove — dai Paesi baschi alla Galizia — i movimenti separatisti hanno rialzato la testa, pronti a completare la disintegrazione della Spagna.

A peggiorare se possibile le cose contribuiscono altri tre protagonisti. Il primo fin troppo chiassoso, gli altri due fin troppo silenti. Il Barcellona — più che una squadra di calcio: elemento costitutivo dell'identità catalana e brand internazionale — ha contribuito a esasperare gli animi, cavalcando la causa separatista, e schierando ieri ai seggi i suoi uomini più significativi, dall'ex demiurgo Guardiola all'alfiere Piqué; che hanno postato sui social le loro foto sorridenti, badando più alla comunicazione che alle istituzioni.

L'Europa invece tace. La Merkel ha espresso solidarietà al suo fedele vasallo Rajoy, ma ha i suoi guai in casa, e più di tanto non può o non vuole fare. Berlino e Bruxelles non possono ovviamente sostenere i separatisti; però non possono lasciare che una grande metropoli europea sia occupata manu militari da forze che talora si sono comportate come truppe di occupazione. Se l'Europa non riesce a mediare tra Madrid e Barcellona, cosa ci sta a fare?

Colpisce anche il silenzio del re. Suo padre Juan Carlos salvò la giovane democrazia dall'intentona di Tejero, giudicata oggi — come tutti i golpe che non riescono — un golpe da operetta, che fu invece un rischio serio, come ha raccontato proprio Cercas in *Anatomia di un istante*. Oggi Felipe è chiamato a salvare l'unità della nazione. E il solo modo in cui può farlo è favorire l'apertura di un processo costituzionale, promuovendo l'elezione a suffragio universale di un'assemblea che scriva un nuovo patto federalista. È la via indicata dagli esponenti più assennati dei quattro grandi partiti nazionali: oltre a popolari e socialisti, Ciudadanos e Podemos. Non è detto che la Spagna sia ancora in tempo. Ma più aspetta a imboccare questa strada, più faticherà a salvarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I sì al referendum sarebbero il 90%. Il leader Puigdemont: mercoledì in Parlamento la legge per l'indipendenza

REPORTAGE

La battaglia di Barcellona

L'urlo di Barcellona: addio Spagna

La polizia di Madrid irrompe nei seggi e usa proiettili di gomma sugli elettori: 800 feriti

Il referendum catalano macchiato dalla violenza

La polizia, su ordine di Madrid, interviene con forza per impedire il voto. Sono oltre 840 i feriti. Vince il "Sì" con il 90%: "Ora l'indipendenza"

Ringrazio le forze di sicurezza dello Stato che hanno tenuto fede agli obblighi e rispettato il mandato della Giustizia davanti a un attacco così grave alla legalità

Mariano Rajoy
Premier della Spagna



FRANCESCO OLIVO
INVIATO A BARCELLONA

Sono le undici di sera quando il governo della Generalitat varca il confine: «Benvenuti nella Repubblica catalana». Finisce così, con un nuovo pericoloso inizio, l'eterna giornata della ribellione anti spagnola.

In una terra che non disdegna l'epica, nessuno immaginava che così tante cose potessero succedere in 24 ore: i seggi presidiati di notte, le schede che arrivano all'alba, poi l'incubo delle irruzioni della polizia e infine

uno scrutinio scontato, ma con conseguenze inimmaginabili.

L'aria che tira la collie il cameriere di un hotel della Gran Via che indica le otto camionette con gli anti sommossa pronti a colpire: «Ecco, con la Spagna oggi abbiamo chiuso».

Per la secessione c'è anche la data: «Mercoledì porteremo in parlamento i risultati di questo referendum: abbiamo diritto a un nostro Stato» dice il capo della Generalitat Carles Puigdemont. Una road map che spaventa Madrid, pronta a togliere l'autonomia alla regione. È solo l'inizio della rivolta: per protesta chiudono i teatri e si proclama lo sciopero generale. Gli indipendentisti hanno le foto che cercavano: «Madrid ci opprime» dicono al mondo tra lo sconcerto generale nel resto di Spagna.

Le scene del primo ottobre catalano sono forti e inedite in «una grande democrazia», come la chiama a sera il premier spagnolo Mariano Rajoy che qualifica «farsa» il voto. Ma due ore dopo, i risultati arrivano: ha vinto il Sì con il 90%, in 3 milioni, secondo il governo catalano, hanno provato a partecipare e di questi

2,2 milioni sono riusciti a votare. I dubbi sui risultati sono legittimi (le irregolarità ci sono state), ma sulla Spagna, più che queste schede precarie, pesa il bilancio terribile dei feriti: oltre 844 di cui 8 gravi. Il sangue sul volto di persone anziane e i colpi gratuiti allontanano un altro po' tanti catalani dal resto della penisola: «Ci hanno voluto umiliare».

Oltre ottanta anni dopo la guerra civile spagnola, Barcellona si sente assediata e non è una metafora. Non c'è Franco ovviamente, ma viene evocato lo slogan fascista: «Per mare, per terra e per aria». Dalle navi in porto sbarcano i poliziotti impiegati nella repressione del referendum illegale. Dalle strade arrivano altri rinforzi. E si chiude lo spazio aereo per permettere agli elicotteri di condurre le operazioni. La sindaca Ada Colau (non indipendentista) attacca: «Rajoy



è un vigliacco e occupa la città».

La giornata comincia che è ancora notte. Alle cinque e mezza davanti a tutte le scuole della Catalogna si radunano le folle senza bandiere. Sono gli aspiranti elettori che blindano il loro sogno: «Votaremo». All'apertura dei seggi mancano tre ore e mezza, ma il primo appuntamento è alle 6 con la polizia, che, sono gli ordini dei giudici, deve chiudere gli istituti. Venti minuti dopo però, davanti alla scuola Diputaciò, nel cuore dell'Eixample modernista si vedono solo due Mossos d'Esquadra, gli agenti dell'autonomia catalana, sospettati di intelligenza con il nemico da Madrid. Si avvicinano timidi alla porta, sono un uomo e una donna e anche volendo (ma non vogliono) non potrebbero chiudere i cancelli con tutta questa gente davanti. L'attesa sarà lunga e comincia anche a piovere: «Sono sette anni che aspettiamo», dice la professoressa Maria Molas. La data ha un senso: nel 2010 veniva bocciato dalla corte costituzionale lo Statuto d'autonomia voluto dal premier Zapatero e votato in massa dai catalani. Quel No dell'alta corte di Madrid viene considerato l'episodio che ha dato il via a quello che qui si chiama semplicemente «il processo», con l'indipendentismo che è passato dal 15%, a una percentuale vicina alla metà della popolazione.

Due strade più in là, Carrer de Mallorca, stessa scena. Nessuno sgombero previsto, ma manca un elemento: le urne. È l'oggetto più desiderato e ricercato delle ultime settimane e in fila al seggio nessuno sa davvero dove sia. Le speculazioni finiscono quando arriva un'auto: alla guida c'è una donna, che si ferma davanti all'ingresso. Scende il passeggero ed estrae un grande sacco nero dal portabagagli. Cosa ci sia dentro alla busta è chiaro. L'atto di disubbedienza è lì davanti a tutti, palese e rivendicato, ai Mossos basterebbe poco per requisire il contenitore proibito, ma si girano, letteralmente, dall'altra parte. L'ammutinamento si consuma e quel punto l'applauso è vigoroso. Ora sì: si vota.

Sono solo le otto, i seggi sono ufficialmente aperti. Il governo catalano fa un annuncio importante: «Si può votare in ogni sezione e le schede si possono stampare a casa». È la contromossa alla chiusura delle scuole, che la Procura aveva ordinato e che in qualche caso era riuscito. L'avviso è accolto con sollievo dagli osservatori, «ora il governo spagnolo può dire che è tutta una farsa ed evitare la violenza». L'ottimismo dura pochi minuti. I telefoni cominciano a vibrare: «Stanno attaccando la scuola Pau Claris». È la prima di una lunga serie di cariche della polizia nazionale e della Guardia Ci-

vil, i corpi dello Stato sbucati dalle navi con l'intenzione di passare all'azione, requisendo le urne, vista la passività dei Mossos. I video con le violenze sui votanti cominciano a girare sui social e la situazione precipita in breve. Nel 2014 i catalani votarono in una consultazione non vincolante, ma grazie a un accordo tra i governi si evitò di mandare la polizia. Stavolta non c'è dialogo alcuno e la prova è che lo stesso presidente della Generalitat Carles Puigdemont trova le camionette delle forze dell'ordine davanti al suo seggio, alle porte di Girona (voterà altrove). Le cariche si susseguono: chiunque ostacoli il passaggio degli «anti-disturbios» viene spostato senza riguardo, ci sono molti anziani che finiscono in terra. Arrivano anche proiettili di gomma (proibiti) e lacrimogeni. Un ragazzo rischia di perdere un occhio. Quando è il caso, e pure quando non lo è, si picchia forte. Il bilancio sale di minuto in minuto: 5 feriti, 12, 54, fino a sfiorare il migliaio a sera (contando i contusi). La gente, per fortuna, non reagisce (salvo casi isolati) evitando l'ecatombe. La resistenza passiva a volte funziona, come all'istituto Diputaciò, dove gli agenti sono costretti alla retroscena dal muro di folla che difende l'ingresso. Qui la prendono come una vittoria, ma il 2 ottobre fa più paura dei manganelli.

© BYNCND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

844
feriti
Sono rimaste ferite
almeno 844 persone
nelle cariche della polizia

Il giorno del referendum



Gli anziani simbolo della «resistenza»

Molti aspettavano questo giorno dal franchismo e così sono stati i «vecchi» tra i protagonisti della resistenza pacifica. Le foto di un'anziana ferita alla testa dalla polizia è diventata subito un simbolo



Carica contro i Vigili del fuoco

Nel tardo pomeriggio agenti antisommossa spagnoli hanno caricato con i manganelli un gruppo di Vigili del fuoco catalani, in divisa e con il casco, che stavano presidiando un seggio



Partita a porte chiuse

Il match tra Barcellona e Las Palmas si è disputato senza pubblico. Il Barça non voleva giocare per protesta contro la violenza ai seggi ma avvertiti che avrebbero ricevuto 6 punti di penalità hanno cambiato idea. I padroni di casa, nel pre partita, indossavano la Senyera (la maglia catalana) mentre gli ospiti avevano la bandiera spagnola sulle maglie. Il catalano Piqué si è detto pronto a lasciare la Nazionale

Referendum Il governo di Barcellona: come ai tempi di Franco. Il premier Rajoy: una sceneggiata, noi tolleranti ma fermi

Violenza in Catalogna, voto nel caos

Scontri e barricate ai seggi, centinaia di feriti. Sparati proiettili di gomma, la polizia locale si ribella

di **Andrea Nicastro**

Più di ottocento feriti. Scontri ai seggi tra la Guardia Civil e chi voleva votare. È stata una giornata all'insegna del caos in tutta la Catalogna per il referendum sull'indipendenza. Sono stati sparati anche proiettili di gomma sui citta-

dini catalani accorsi alle urne. Ma i Mossos, la polizia locale catalana, si è ribellata agli ordini di Madrid e non sono intervenuti contro i cittadini. Il primo ministro spagnolo Mariano Rajoy ha parlato di «sceneggiata» e sottolineato che «i catalani sono stati ingannati e chiamati a partecipare a

una mobilitazione illegale». Per il governo di Barcellona è come essere tornati al tempo del franchismo. Anche la partita di calcio tra Barcellona e Las Palmas, in dubbio fino all'ultimo, si è giocata a porte chiuse. Domani sciopero in tutta la Catalogna.

da pagina 2 a pagina 6

Proiettili di gomma, cariche e oltre 800 feriti Il pugno duro sul voto

I catalani in coda ai seggi illegali del referendum
Gli organizzatori: il sì all'indipendenza è al 90%

La sindaca di Barcellona contro il premier
«È stata una vergogna, ti devi dimettere»

DAL NOSTRO INVIAUTO

BARCELLONA Il premier spagnolo Mariano Rajoy aveva assicurato che non ci sarebbero state urne e ci sono state. Che non ci sarebbero state schede e ci sono state. Che non ci sarebbe stato un voto e c'è stato. Allo stesso modo, però, il presidente catalano Carles Puigdemont aveva assicurato che il suo referendum indipendentista, dichiarato dai giudici come anticonstituzionale, sarebbe stato «regolare, legittimo e con tutte le garanzie democratiche». Invece non c'erano osservatori dell'opposizione, liste elettorali verificabili o una Commissione di riconto minimamente indipendente. Non c'erano neppure cabine nella maggioranza dei casi

per votare in segreto. In fondo non servivano. Il voto di ieri era l'espressione di una parte della Catalogna che si dibatte da anni in cerca di riconoscimento. Garanzie e legittimità erano evaporate da un pezzo.

Così, guidata da uno spirito quasi autolesionistico, la Spagna si è giocata la faccia davanti ai catalani, agli spagnoli e al mondo per chiudere 79 seggi referendari. Tanti, a partire dai nazionalisti catalani ai baschi alla sinistra di Podemos, hanno rispolverato il vocabolario della storia parlando di «repressione di stampo franchista indegna di un Paese europeo del XXI secolo». «Lo stato spagnolo ha scritto oggi una pagina vergognosa della sua storia in Catalogna», ha detto il presidente catalano

Carles Puigdemont. Aggiungendo: «Ci siamo guadagnati il diritto all'indipendenza».

Settantanove scuole trasformate in luoghi di voto sui 2.300 che, sparsi per tutta Catalogna, sono invece rimasti tranquillamente aperti l'intera domenica. Per chiudere questi 79 seggi gli «anti disturbios» si sono fatti fotografare mentre assaltavano



le «barricate», prendevano a calci gli aspiranti repubblicani, manganellavano signore con la borsetta, spaccavano le dita a scrutinatrici, sparavano palle di gomma in faccia a cittadini senza neppure un sasso in mano. Tra feriti e contusi, gli ospedali catalani hanno registrato 844 persone. Per cosa? Il referendum dichiarato anticonstituzionale, boicottato da tutte le opposizioni anti indipendenza, era già di per se stesso squalificato a poco più di uno spot a favore del catalanismo. La notte passata in Plaça de Catalunya a Barcellona, in attesa di proclamare la scontata vittoria del sì, non conta. Come la presunta straordinaria partecipazione di più di 2 milioni di cittadini. Si sapeva che l'indipendentismo avrebbe trionfato con numeri non verificabili. A spoglio quasi terminato i sì hanno ottenuto il 90 per cento.

Ogni protagonista ha voluto recitare fino in fondo la parte che si è scelta. Il governo centrale del Partido Popular quella del guardiano dell'ordine a ogni costo. Gli indipendentisti catalani quella delle vittime innocenti, perseguitati da un nemico che arriva dall'arido entroterra pieno di invidia.

Gli orari della giornata sono indicativi per capire come hanno contato poco le esigenze d'ordine pubblico e molto di scelte politiche. Alle sei del

mattino la polizia catalana, i Mossos d'Esquadra, avrebbero dovuto porre i sigilli a ciascun seggio. Non si sono visti. Dalle 5 si erano invece ammassati decine di volontari pro referendum. Chi aveva addirittura dormito nel seggio, chi si è svegliato presto per dar manforte. I Mossos cominciano ad arrivare verso le 8. Hanno le divise stirate, non certo per uno stato d'assedio. Valutano che la resistenza passiva degli aspiranti secessionisti rischierebbe di creare situazioni pericolose e tornano in commissariato.

I seggi aprono alle 9. La Guardia Civil blocca i siti su cui la Generalitat ha caricato le liste degli aventi diritto. Ma si inizia a votare comunque. I siti chiusi ricompaiono su altri server nei Paesi più vari. È a quel punto, dopo le 9.20, quando le prime schede sono compilate, che partono le spedizioni degli antisommossa.

Sono le ore più convulse della giornata. I telefonini diventano telecamere e antenne e in pochi secondi tutti sanno quel che succede. La paura si impadronisce di chi sta nei seggi, arriva altra gente, si ripassano le istruzioni per una resistenza passiva.

Poco dopo le 14, nell'orario dei tg, compare la vice presidente Soraya Saenz de Santamaría. Ringrazia gli agenti e definisce come «proporzionale»

la forza utilizzata e dichiara «ormai fallito il referendum». Non succede più nulla. Nel pomeriggio nessun altro incidente, nessuna perquisizione, nessun sìgillo. La gente vota e a sera si contano le schede.

La parola era passata alla politica già all'ora di pranzo. Il presidente catalano Carles Puigdemont l'aveva detto ieri al Corriere e lo conferma oggi il suo vice Oriol Junqueras: i catalani sono (o sarebbero) pronti a discutere.

Ieri sera il premier Mariano Rajoy è sembrato chiedere la resa incondizionata: per il premier il referendum era una «sceneggiata». Il dialogo «può esserci solo nell'ambito della legge: noi siamo tolleranti ma fermi». Chiama a un tavolo tutte le forze politiche. Sarà lì, che le altre forze politiche spagnole potranno cercare di giocare un ruolo. Il leader socialista Pedro Sanchez che sostiene dall'esterno il governo Rajoy è quello che si è assunto più responsabilità: «La violenza vista non ci piace, ma la responsabilità è dell'indipendentista. Dobbiamo difendere la convenienza conquista con la fine della dittatura. Pretenderemo che Rajoy apra il dialogo». Intanto la sindaca di Barcellona, Ada Colau, chiede le dimissioni del premier.

Andrea Nicastro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'annuncio

E domani sarà «sciopero generale»

Ci sarà uno sciopero generale in Catalogna domani per denunciare la «repressione dello Stato spagnolo». Lo ha annunciato ieri sera in Plaza Catalunya, a Barcellona, Jordi Cuixart, presidente di Omnium, con l'Anc una delle due grandi organizzazioni della società civile indipendentista. Partiti, movimenti indipendentisti e sindacati si sono coalizzati per fermare con un atto dimostrativo una regione il cui Pil equivale a un quinto dell'intero Pil spagnolo.

Visto dall'Italia

Lega e M5S: una reazione vergognosa

La Lega, pur dopo la svolta «nazionale» di Matteo Salvini, è con gli indipendentisti e attacca il governo spagnolo: «La violenza per chiudere i seggi è una vergogna», accusa Salvini. Distante in questo caso dall'alleata Giorgia Meloni. Ma vicino alle posizioni di Alessandro Di Battista (M5S): «La corruzione, in Spagna e in Italia, si può anche tollerare, ma un popolo che decide come, quando e perché votare, no. E le chiamano democrazie!».

La Ue sostiene Rajoy

“La Costituzione va sempre rispettata”

Ma la linea del silenzio di Bruxelles sta diventando un caso
“La violenza è da condannare, in queste fasi serve il dialogo”

DAL NOSTRO INVITATO
ALBERTO D'ARGENIO

BRUXELLES. Per settimane le istituzioni europee sono rimaste in silenzio fingendo di ignorare quello che stava per accadere in Catalogna. Alla giornaliera conferenza stampa di mezzogiorno, i portavoce della Commissione di fronte alle domande della stampa internazionale con un imbarazzato «bisogna rispettare la Costituzione spagnola» implicitamente sostenevano Mariano Rajoy. E anche ieri sera, a violenze consumate, si trinceravano dietro al «no comment», promettendo una tardiva reazione per oggi. Un silenzio assordante, quello di Bruxelles, fondato su solide ragioni politiche, giuridiche e di convenienza. Che però non giustificano l'assenza di qualsiasi tentativo di mediazione tra Madrid e Barcellona.

Le tre istituzioni Ue sono guidate da esponenti del Partito popolare europeo (Tusk, Juncker e Tajani), lo stesso Ppe di Mariano Rajoy. Ma anche dai governi a guida socialista negli ultimi giorni nessuno ha fatto sentire la sua voce. Allo stesso summit di Tallinn, giovedì e venerdì, nei discorsi riservati nessun leader ha criticato Rajoy, rimasto a Madrid per seguire la situazione catalana. La ragione è semplice: il refe-

rendum era giudicato illegale per le modalità con le quali è stato indetto. E se nessun leader vorrebbe trovarsi nei panni di Rajoy, oltretutto in Europa vige la regola aurea per cui nessuno si intronetta nelle faccende interne di un altro Paese.

Solo le sfumature erano diverse, con i leader di centrosinistra riservatamente preoccupati per la linea dura con la quale il premier spagnolo si preparava a gestire il voto di ieri. Quelli di centrodestra, legati al Partido Popular, non criticavano nemmeno l'atteggiamento muscolare della Moncloa. Così ieri nel silenzio dei vertici delle istituzioni Ue e soprattutto del centrodestra al Parlamento europeo che attendevano di capire fino a che punto avrebbero potuto difendere Madrid, solo la first minister scozzese, Nicola Sturgeon, si diceva «preoccupata» per le violenze della polizia. Quindi, a metà giornata, soltanto un premier ha parlato, il socialista belga Charles Michel, uno che in casa tra valloni e fiamminghi non vive certo una situazione facile. Eppure ha detto: «La violenza non può essere la risposta, serve il dialogo politico».

A livello Ue solo alcune famiglie politiche si sono prese la libertà di esprimersi. Il capogruppo dei socialisti

all'Europarlamento, Gianni Pittella, ha dato voce al sentimento che si respira nel centrosinistra europeo: anche se il referendum «non è valido», abbiamo assistito a «un giorno triste per la Spagna e l'Europa, le voci dei cittadini in piazza in Catalogna devono essere ascoltate». Con critica a Rajoy, che «per mesi non ha agito» alla ricerca di una mediazione politica.

Oltre ai socialisti si sono espressi anche i liberali, con il capogruppo al Parlamento europeo, l'ex premier belga Guy Verhofstadt: «Non voglio interferire con le questioni domestiche della Spagna, ma condanno assolutamente quanto accaduto. È tempo di una de-escalation». Altra voce socialista, ma non di governo, è arrivata da Londra, con il capo del Labour, Jeremy Corbyn, che ha condannato l'uso della forza.

Dopo le centinaia di feriti di ieri sarà difficile che le istituzioni Ue restino in silenzio, se non altro perché oggi a Strasburgo si apre la plenaria dell'Europarlamento. E se non ci sarà una posizione chiara in tanti a Strasburgo saranno pronti a ripetere le parole pronunciate ieri dall'europearlamentare dello Sinn Fein, Matt Carthy: «L'atteggiamento di Bruxelles è imbarazzante».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



IL LEADER SEPARATISTA

“Ora negoziare
è impossibile”

CONCITA DE GREGORIO

BARCELLONA

COMINCIA con un inseguimento da spy story in autostrada e finisce in un labirinto politico, la giornata che cambia per sempre il volto della Spagna.

A PAGINA 3

“Ora negoziare è impossibile”

Con Puigdemont nel giorno del giudizio

Cambio d'auto e via tutti i cellulari
“Ma non creda mi piaccia giocare
al gatto col topo. Non vedono l'ora
di arrestarci tutti, ma hanno perso”

**Sembra una spy story
la fuga del presidente
catalano per votare.
L'inseguimento inizia
all'alba e termina con
un appello all'Europa**

CONCITA DE GREGORIO

BARCELLONA. Comincia con un inseguimento da spy story in autostrada e finisce in un labirinto politico la giornata che cambia per sempre il volto della Spagna e il suo destino politico. Sono le sei del mattino. Quindici ore dopo il bilancio sarà di 761 feriti, un uomo in fin di vita, il Barcellona che gioca nello stadio deserto a porte chiuse, una donna operata all'ospedale San Pau che rischia di perdere l'occhio colpito da un proiettile di gomma, proibito dalla legge, il governo catalano al completo chiuso nel gabinetto di crisi più bello del mondo, il Patio de los naranjos al primo piano del palazzo della Generalitat: aspettano, i ministri e il presidente «che vengano ad arrestarci, muoiono dalla voglia di farlo», e intanto dettano il ricorso all'Unione europea contro il governo spagnolo per violazione dei diritti civili, articolo 2 e 7 del trattato dell'Unione, nessun governo può intervenire in armi contro i suoi cittadini. Ma questo quindici ore dopo.

Ora sono le sei del mattino, tutto deve ancora succedere e la giornata che cambia la Spagna ha un uomo che lo fa. «Se mi avessero detto che questo sarebbe stato il mio destino non so, francamente, se sarei qui adesso. Ma ci sono, e devo». Carles Puigdemont, il presidente della Generalitat, è un cattolico di cen-

“Faremo una denuncia
all'Ue: la polizia militare
è intervenuta in armi su
cittadini pacifici e inermi”

“È stata una pagina vergognosa
della storia fra Spagna e
Catalogna. Non è più solo un fatto
interno, è una questione europea”

tro, pacifista, moderato, ex giornalista pubblicista in un giornale locale, poi sindaco della sua città, Girona, che sta a Barcellona come Viterbo a Roma. Sua moglie Marcela Topor, pure giornalista, è rumena: hanno due bambine di 10 e 7 anni, vivono in un appartamento di paese vicino a un campo di golf, il paese di chiama Sant Julià de Ramis. Piccolo, sei chilometri da Girona. Tutto comincia qui. Lo staff del presidente è convocato da Barcellona, appuntamento alle sei. Albeggia quando la sicurezza disegna su un foglio di carta il piano per sfuggire all'assalto della Guardia civil. Piano A, B e C. L'obiettivo è votare. Sei auto, di cui cinque civetta. «Ho sempre un elicottero sopra di me, mi localizzano attraverso il telefono, il mio e quello di mia moglie. Allora abbiamo dato appuntamento nel punto A, la palestra di Sant Julià, ci siamo diretti nel punto B, una scuola a pochi chilometri, ci siamo fermati sotto un cavalcavia dell'autostrada, abbiamo lasciato i telefoni nell'auto che abbiamo rimandato a casa, siamo saliti su una macchina anonima e siamo andati nel terzo seggio, a Cornellà. L'elicottero e la polizia hanno seguito i telefoni abbandonati. Non creda: giocare al gatto e al topo non mi piace». Hanno votato, il presidente e la moglie, alle 9.30 quando nella palestra di Sant Julià – il punto A – 20 camionette avevano già scaricato sul falso obiettivo centinaia di agenti, fatto irruzione spaccando i vetri, sgomberato con la forza famiglie che cantavano l'inno catalanista coi bimbi in spalla. Fine della spy story, inizio del viaggio verso Barcellona: la giornata del destino.

Appena salito in auto Puigdemont si toglie la giacca, chiama il capo della polizia e il presidente del Barcellona Calcio. Nel pomeriggio si gioca al Camp Nou la partita di campionato contro Las Palmas, che pare voglia presentarsi in campo con le insegne spagnole al braccio.



cio. «Sarebbe una provocazione, la Liga non può consentirlo. Non potremmo garantire la sicurezza». Inizia una lunga trattativa che porterà alla decisione di giocare a porte chiuse nello stadio vuoto. Dal capo della polizia arrivano pessime notizie. Cariche in molti seggi, violenze. Proiettili di gomma. Feriti, uno grave. La macchina entra nel palazzo della Generalitat fra due ali di folla che applaude. «Non vedono l'ora di arrestarci tutti e forse lo faranno ma hanno già perso», dice il presidente. «Hanno mostrato al mondo la loro atavica pulsione autoritaria. Il partito di Rajoy, il feudo del nazionalismo spagnolo, ha quella radice: il machismo di stampo falangista, il culto della forza li ha spinti in un labirinto in cui pensano di averci vinti e non vedono che si sono perduto». Un abbraccio al capo di gabinetto, un saluto ai Mossos de Esquadra nel cortile, poi in ufficio, primo piano. «Siamo in un labirinto. Come si esce non lo so. Io so solo ascoltare la gente, dialogare, accettare i risultati del voto. Avevamo scritto una lettera mettendo in copia il Re: dialogo senza condizioni. Non abbiamo avuto risposta. Per il Pp e per il PsOE questa è un'operazione di ingegneria elettorale: acquistano consenso fuori dalla Catalogna investendo sulla catalanofobia. Tutto si è rotto nel 2010: le porte dell'inferno, son state quelle, abbandonate ogni speranza. Fino ad allora, con lo Statuto, il catalanismo non era indipendentismo: il nostro stato la Spagna, catalani in Spagna. Dopo, per sette anni, abbiamo dialogato, pazientato. Siamo pacifisti, non deboli. Ora come si potrà aggiustare quello che loro hanno rotto con questa violenza? Fino a ieri pensavo: martedì andiamo a negoziare. Ora è impossibile». Riunione. Gabinetto di crisi. Arrivano il ministro degli Esteri Raul Romeva, il vicepresidente Oriol Junqueras, il ministro dell'Interno Joaquim Forn. In tv la vicepresidente del governo spagnolo Saenz de Santamaria dice che la Guardia Civil ha assaltato «cose e non persone». I video delle violenze, tuttavia, sono ovunque. «Non vedono. Fingono di non vedere e mentono. Faremo una denuncia all'Unione europea per violazione degli articoli 2 e 7 del trattato: la polizia militare è intervenuta in armi, per giunta proibite come i proiettili di gomma, su cittadini pacifici e inermi». Chiama il capo del sindacato, si pensa a uno scoperfo generale. Il ministro dell'Interno Forn grida al telefono, in cortile, con il delegato del governo spagnolo Enric Millo: «Ma cosa stai dicendo? E' tua la responsabilità, sei cieco forse?, accendi la tv, guarda la gente a terra, picchiata». Lo applaudono, quelli dello staff, quando riaggancia. Puigdemont ascolta un consigliere che gli sussurra qualcosa all'orecchio. «Possono destituirmi, in base all'articolo 155? Non lo faranno, perché dovrebbero aprire un dibattito in Senato sulla questione catalana e non vogliono. Possono arrestarmi? Forse. Hanno dalla loro tutto il potere giudiziario. Hanno molta voglia di farlo. Mia moglie mi ha detto caso mai chiama, tienimi aggiornata. Ma il problema non sono io. Non finisce con me, questa storia».

Arriva nel cortile degli aranci Artur Mas, l'ex presidente catalano. La sua proposta è tornare al voto: «Sequestreranno le urne, stasera. Non ci faranno contare i voti. Allora convochiamo elezioni e andiamo a votare a dicembre. Facciamo del voto regionale un referendum». I ministri ricchiano. E' già successo dopo il consultivo del 2014. E' un rischio. Puigdemont: «Potrebbero mettere fuorilegge i partiti indipendentisti in base alla legge fatta negli anni della lotta all'Eta, e impedirci di andare a votare. Non hanno paura né vergogna». Sono le sei del pomeriggio. L'andirivieni dal passaggio interno che porta alla residenza del presidente, il ponte sospeso, è costante. Ecco il capo di gabinetto Jorge Rius, il segretario del governo Victor Culler, il responsabile delle relazioni stampa estera Joan Piquè. Il conto dei feriti sale. In tre milioni hanno votato. Rajoy dice che non c'è stato nessun referendum, farà una dichiarazione tra poco. Il ministro degli Esteri Romeva va avanti e indietro tra gli alberi d'arancio: «Non c'è nessuna illegalità, l'ho ripetuto all'infinito. Felipe Gonzales mente. Non c'è scritto da nessuna parte: la legge dice che un referendum si può fare con l'accordo del governo, e qui non c'è l'accordo dunque è solo un fatto politico. Di fronte a questa violenza è in gioco la credibilità democratica dell'Unione europea. Cittadini inermi. Esiste la Ue? Questa è una violazione della legalità europea, un atto criminale». Si avvicina Junqueras, il vicepresidente di Esquerra repubblicana. «A me mi arrestano domani, con il mio staff l'hanno già fatto. Ho messo le scarpe comode, guarda. Cosa potrei fare d'altra parte: l'esilio? Fuggire? Qual è l'alternativa a farmi arrestare, avete qualche buona idea?». C'è chi sorride, non tutti. Bisognerebbe che intervenissero i governi europei - ragiona il presidente. Si passano in rassegna le dichiarazioni: Corbyn, i leader del Belgio, della Slovenia. Pochi. «E il Papa?», domanda Junqueras. Dice sul serio. Silenzio. Il presidente si ritira nel suo studio, va a chiamare gli sherpa del PsOE e di Podemos. Si fanno i conti. I nazionalisti Baschi hanno già preso posizione contro il governo. Ada Colau ha votato scheda bianca «ma essere neutrali - dice Romeva il ministro degli Esteri - in casi come questo è ambiguo. Certe volte astenersi è come essere contro». Se Podemos e il PsOE si unissero a catalani e baschi si potrebbe presentare una mozione di sfiducia al governo Rajoy, forse. Ipotesi, scenari. E' già sera quando il socialista Sanchez tardivamente parla: chiede a Rajoy di trattare. E' poco, troppo poco. Dopo la prova di forza di oggi «indietro non si può più tornare, i cittadini non capirebbero. Non si tratta con chi spara. Si va all'indipendenza» - dice Puigdemont. In Plaza Catalogna migliaia di persone sono davanti a un maxi schermo quando alle dieci e mezza di sera dice in tv, in catalano: «E' stata una pagina vergognosa della storia della relazione fra Spagna e Catalogna. Non è più solo un fatto interno, è una questione europea. Chiedo alla Ue di non guardare da un'altra parte. Porteremo al nostro Parlamento il risultato del referendum, e agiremo in base alla legge». Un appello all'Europa: fatevi sentire. Nessuno lascia il palazzo del Governo. Si fa buio nel Patio degli aranci. Il presidente chiama casa. «Mi fermo, non torno a dormire». L'uscita dal labirinto non si vede, e non è perché è notte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mente del secessionismo

Oriol Junqueras

«Sì al dialogo Ma noi adesso andiamo avanti»

Il referendum è stato una sceneggiata

Mariano Rajoy Premier spagnolo

La Spagna oggi ha perso la Catalogna

Arturo Mas Ex presidente della Catalogna

DAL NOSTRO INVIATO

BARCELLONA La giornata referendaria è passata. Ma le, ma è passata. E ora? Oriol Junqueras, vicepresidente del governo regionale di Barcellona, tende la mano: «Faremo ciò che dicono le leggi votate dai deputati del Parlament e lo faremo dialogando e negoziando con tutti». Leader di Erc, un partito antico di sinistra, Junqueras è dato dai sondaggi come il vincitore assoluto di eventuali elezioni catalane.

Nella «ley de desconexión», si dice che con la vittoria nel referendum dichiarerete l'indipendenza unilaterale entro 48 ore.

«Per la precisione «48 ore dalla proclamazione ufficiale» dei risultati. Abbiamo tutto il tempo per discutere, dialogare, far riflettere chi deve riflettere. Un proverbio latino dice «fortiter in re, suaviter in modo». Saremo decisi nelle nostre convinzioni, ma educati nel modo di porci».

La Dichiarazione unilaterale sarebbe un trauma peggiore del referendum.

«Non dipende solo da noi. Influirà molto l'atteggiamento del governo spagnolo e di tanti altri attori che possono entrare in scena. Da parte nostra, anche con il voto, abbiamo dimostrato la nostra capacità di gestione. Il Pil della Catalogna cresce il triplo rispetto al deficit. Non ci sono molte altre economie europee che possano mostrare risultati simili».

Torniamo al voto.

«La democrazia non deve subire minacce. Votare è quello che voglio, è lo strumento migliore per decidere. Una repressione di questo tipo è incredibile in una democrazia europea».

Esistono le regole. Il referendum era illegale.

«Il governo spagnolo ha fatto il possibile perché i cittadini non mettessero la scheda nell'urna. E invece siamo convinti che sia stato il nostro obbligo permetterlo. È una questione di dignità civica».

Ma resta anti costituzionale.

«Ci proibiscono di adottare per la Catalogna una legge di effettiva egualianza tra uomini e donne. Ci proibiscono di aiutare chi non ha il riscaldamento durante l'inverno. Non rispettano i nostri deputati e i cittadini. Perché? Sono sicuro che tanti deputati spagnoli e tanti democratici di tutto il mondo ci capiscono».

Se la Catalogna fosse più povera dell'Andalusia vorrebbe lo stesso l'indipendenza?

«Probabilmente sì, è una questione di diritti umani, di difesa della democrazia. Ognuno deve poter scegliere. Noi vogliamo un'Europa più forte».

E con più confini?

«No, Stati più efficienti. Grandi o piccoli dipende. Sono secessionista, ma quando l'indipendenza ci sarà, resterò repubblicano, europeista. Ho studiato in una scuola italiana e sono catalano. A Barcellona si parlano 264 lingue e tutti votano. Dobbiamo essere fieri e rispettosi delle diversità».

A. Ni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Il piano degli indipendentisti era innescare la violenza ai seggi”

Il socialista Borrell: Madrid non aveva molte scelte

Il governo spagnolo ha aspettato che si dividessero tra loro e non ha proposto un'alternativa valida

Josep Borrell

Ex presidente dell'Europarlamento



Intervista

DALL'INVIAUTO A BARCELLONA

«Le immagini sono molto brutte, tremende» ammette Josep Borrell con voce sinceramente triste, «sono catalano e soffro a vedere queste cose». Ma l'ex presidente del parlamento europeo, già ministro di Felipe Gonzalez, è un avversario tenace dell'indipendentismo, scrive libri e partecipa a dibattiti accesi. Le scene di violenza di ieri non gli fanno cambiare idea: «La Generalitat voleva questa foto e l'ha ottenuta».

Josep Borrell, le operazioni di polizia in Catalogna impressionano. Non si potevano evitare?

«Speravo che i Mossos avessero agito con meno lassismo. È vero che il governo spagnolo si sarebbe potuto limitare a dire: questo referendum è una farsa, vi stampate le schede a casa e lasciate celebrare questa finta votazione. Ma se si voleva impedire il referendum non c'erano molto scelte. Si doveva entrare nelle scuole».

Lei che ha sfidato spesso gli indipendentisti, non crede che quello di ieri sia un regalo alla loro propaganda?

«Da una parte sì. Loro ragionano con il tanto peggio, tanto meglio. Ma cosa avreste fatto voi italiani se il Veneto, davanti alla boicottatura della Corte costituzionale avesse tirato dritto e votato lo stesso?».

Forse ci si sarebbe fermati prima. Non si poteva fare anche qui?

«Sicuramente all'origine c'è una mancanza di dialogo. Gli indipendentisti da una parte chiedevano una trattativa senza sincerità, dall'altra il governo spagnolo ha aspettato che si dividessero tra loro e non ha opposto un discorso alternativo a quello della secessione. Sono io che, senza incarichi di nessun tipo, mi faccio carico di rispondere alle bugie dei separatisti. Faccio quello che il governo non fa».

Ora che succede?

«Sono a Madrid e vedo le cose da lontano. Ma credo che dichiareranno l'indipendenza. Una tragedia. La società sarà sempre più polarizzata a causa del vittimismo che aumenterà ancora di più».

Si sosponderà l'autonomia?

«Credo di sì, ma è previsto dalla Costituzione spagnola. Considerare questo articolo la bomba atomica contro la Catalogna è sbagliato. Anche io da ministro stavo per applicarlo, per una questioni di diritti doganali, alle Canarie».

Perché è cresciuto tanto l'indipendentismo?

«La crisi è stata brutale in Catalogna, si sono fatti più tagli ai servizi pubblici che nel resto di Spagna (per opera di quelli che vogliono oggi l'indipendenza). Questi fenomeni

sociali sono esponenziali e difficili da fermare. Da una parte è colpa del governo che non ha costruito un altro discorso, ha lasciato che questa onda diventasse egemonia. Ma c'è un altro elemento importante: chi dissentiva viene considerato un fascista. I miei parenti nel Paese si sentono dire: «I libri che scrive Borrell sono una vergogna», ovvio che nemmeno li leggono».

Conseguenze economiche dell'indipendenza?

«Nefaste. Per fortuna la finanza internazionale non crede ancora a questa prospettiva, tanto che lo spread non è salito e la Borsa spagnola non ha contraccolpi. Ma se le cose prendessero una piega diversa sarebbe drammatico».

L'Europa ha fatto quello che doveva?

«Fino adesso sì. Ha detto che era una questione interna e che se la Catalogna diventasse un nuovo Stato dovrebbe aprire un negoziato per rientrare nell'Ue. L'Europa fa quello che può, si tratta di mettere d'accordo 27 Stati e so che non è facile. Credo che il giorno in cui questi signori dichiareranno l'indipendenza ci sarà una presa di posizione più forte. Modificare le frontiere di per sé è un atto anti europeo».

[F. OLI.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Il ministro catalano
"Pestati bimbi e anziani
Roma ci deve aiutare"

A PAGINA 3

“Brutalità e pestaggi su bimbi e anziani Ue e Italia ci aiutino”

Il ministro dell'Interno catalano Forn:
siamo vittime di uno Stato autoritario

Siamo tornati indietro
di 50 anni nella storia:
queste immagini
di violenza non si
vedevano da tempo

Joaquim Forn
Ministro dell'Interno
della Catalogna



Intervista

DALL'INVIAUTO A BARCELLONA

La tensione della giornata è arrivata fino in piazza Sant Jaume, nel centro di Barcellona, cuore del potere locale con il Palazzo della Generalitat che guarda la sede del Comune della città. Qui non ci sono scuole da sgomberare, né urne da cercare, ma il «Palau» è letteralmente circondato dalla polizia catalana. L'aria che tira è brutta, «non escludo che la Guardia Civil arrivi fino a qui», racconta un funzionario. All'ora di pranzo da questa sede così blindata esce Joaquim Forn, il «ministro» degli Interni catalano, magari non il volto più noto dell'indipendentismo (anche se durante gli attentati di agosto è stato costantemente in prima linea) ma sicuramente il membro più esposto del governo in una giornata così. Forn è stato nominato a giugno, «per la sua fedeltà alla causa indipendentista», hanno scritto i giornali. Così, anche se con segni evidenti di stress e preoccupazione, non retrocede di un millimetro e si appella all'Italia: «Faccia ragionare la Spagna».

Consigliere Forn, lei è uno dei responsabili dell'ordine pubblico in Catalogna, cosa sta succedendo?

«Siamo tornati indietro di 50 anni nella storia spagnola. Immagini che non si vedevano da anni. Siamo davanti a una repressione che non si ferma davanti a niente e nessuno. Siamo molto preoccupati. Dopo 15 giorni di repressione contro i più elementari diritti oggi c'è l'apoteosi di questa strategia. La polizia spagnola sta operando in maniera completamente fuori dalla logica. Non riesco a smettere di indignarmi».

La vicepresidente del governo spagnolo Soraya Saenz de Santamaria dice che i responsabili di tutti gli incidenti di questa giornata siete voi. Cosa risponde?

«Siamo tra persone adulte e possiamo giudicare. Le immagini le vediamo tutti, da una parte molta gente che rivendica di poter votare pacificamente si è messa davanti alle scuole per esercitare un suo diritto. Dall'altra pestaggi contro anziani, bambini e persone inermi. Chi sono i violenti?».

La polizia spagnola è intervenuta dopo che i Mossos catalani hanno mostrato di non eseguire gli ordini del giudice. È l'atteggiamento giusto?

«Noi abbiamo messo in testa alle priorità la convivenza tra i cittadini. Eseguire la legge è ovviamente importante, ma per noi viene prima la convivenza».

Cosa farete adesso?

«Intanto chiediamo aiuto ai Paesi europei. Prendano posizione su queste scene da Stato

autoritario che in Europa non si vedono da molto tempo. Lei è italiano, ne approfitto per un appello: dica qualcosa, chieda al governo spagnolo di sedersi a un tavolo per poter dialogare e trovare una soluzione accorta. Fateli ragionare».

Perché intanto che si aspetta l'intervento dell'Ue, per mettere fine a questa situazione così tesa, il presidente della Generalitat Puigdemont non alza il telefono e chiama il capo del governo Rajoy per cercare una soluzione pacifica?

«Noi la cerchiamo da anni. Ma loro rifiutano la via pacifica».

Senza dialogo che succede nei prossimi giorni?

«Abbiamo un mandato del parlamento e l'80 per cento dei nostri cittadini vuole votare. Non possiamo tacere».

Possibile che non esista nemmeno un canale di comunicazione, anche informale, tra voi e il governo spagnolo?

«Al momento no. Nessun canale».

Vi aspettate nuove operazioni di polizia?

«Non lo sappiamo».

Lei è responsabile degli Interni, qualcosa saprà.

«Dalle informazioni che abbiamo adesso e da quello che vediamo in queste ore, non possiamo affatto escludere nulla».

[F. OLI.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Enzo Moavero

"I trattati non prevedono l'autodeterminazione"

Francesca Paci A PAGINA 5

“L'autodeterminazione dei popoli non rientra nei trattati dell'Unione”

Il giurista Moavero: tocca alla politica dare risposte alle istanze catalane

Il referendum è stato dichiarato illegale e legittimamente Madrid ha risposto con le forze dell'ordine

Anche quando Regno Unito e Scozia decisero il referendum l'Ue non è intervenuta

Enzo Moavero
Esperto di diritto comunitario



Intervista

FRANCESCA PACI
ROMA

Enzo Moavero, due volte ministro per gli Affari europei nei governi Monti e Letta è uno dei massimi esperti del diritto comunitario. Segue quanto sta accadendo a Barcellona e ragiona con «La Stampa» del domani.

I catalani hanno votato tra le violenze. E adesso?

«Vediamo immagini di tensioni notevole per una vicenda delicata. Su questioni come l'indipendenza, nella storia, si sono combattute guerre e se ne combattono ancora. In Catalogna si è creata una situazione complicata e ora è difficile fare previsioni. Quando ci sono scontri così, purtroppo si riscaldano gli animi e speriamo possano calmarsi».

L'Europa è apparsa in difficoltà. Cosa ci si aspettava da Bruxelles e cosa poteva fare?

«L'Unione europea, pur essendo un organismo molto presente nel nostro quotidiano, può agire solo dove gli Stati membri le hanno assegnato le competenze. In un caso come questo, c'è uno Stato membro che affronta una propria situazione interna, sulla quale ha l'esclusiva competenza giuridica e istituzionale; l'Ue non ha nessuna competenza diretta. Anche quando nel 2012, nel Regno Unito ci fu l'accordo per il referendum

sull'indipendenza della Scozia, l'Ue non intervenne».

I catalani contavano di avere una sponda nei valori dell'Ue. «Questo tema può entrare nel dibattito ma in modo, per così dire, indiretto. Fra i valori fondamentali Ue, ce ne sono due che possono essere pertinenti: la democrazia e lo Stato di diritto; e vanno valutati con peso analogo. Sul piano del diritto, la Corte Costituzionale spagnola reputa illegale il referendum catalano ed è quindi legittima l'opposizione del governo centrale. È poi vero che esprimere la volontà popolare con lo strumento del voto risponde ai dettami della democrazia, ma come valutarlo se avviene in un contesto d'illegittimità? E' arduo sostenere la chiara violazione dei valori Ue».

Il progetto sia pur lontano di una federazione non contempla con l'Europa dei popoli un discorso sulla loro autodeterminazione?

«Sul piano politico e forse ideologico se ne può parlare. Ma su quello giuridico è diverso: l'autodeterminazione dei popoli, menzionata dalla carta dell'Onu, non appare come tale nei trattati Ue. Questi non disciplinano competenze Ue a tale riguardo. Del resto, negli anni, l'Europa ha convissuto con eterogenee situazioni riconducibili a istanze d'indipendenza: oltre al ricordato caso scozzese, c'è stata la tragedia dell'Irlanda del Nord, il terrorismo nei Paesi Baschi e la divisione pacifica della Cecoslovacchia».

Se la Catalogna spingesse per la secessione uscirebbe dalla Ue?

«Con il referendum scozzese si discusse di questo. Visti i trattati Ue, se una regione lascia lo Stato a cui appartiene e diventa indipendente, deve fare una domanda di ammissione all'Ue anche se già ne faceva parte. È una lettura formalistica, ma logica. Poi, magari, l'iter di adesione potrebbe durare poco».

C'è il rischio che la Catalogna infiammi le altre braci indipendentiste sopite in Europa?

«I movimenti indipendentisti fanno parte della storia dei popoli. L'Europa non è ancora federale e per diventarlo avrà bisogno di un nuovo trattato. Anche per questo non era necessario regolamentare simili questioni. Del resto, l'Ue ha competenze deboli sulla politica estera e di difesa e sulle tasse, questioni ancora appannaggio degli Stati membri. Insomma, non aspettiamoci che l'Ue intervenga sempre; può farlo solo dove ha competenze specifiche. Per la tutela dei valori fondamentali avrebbe degli strumenti, ma ne va puntualmente provata la vio-



lazione grave».

E se la Catalogna lo provasse?

«L'articolo 7 del trattato Ue parla di rischio evidente di violazione grave da parte di uno Stato membro dei valori enunciati all'articolo 2 del trattato. Ma di nuovo: nell'articolo 2 si parla sia di democrazia e di diritti delle minoranze, sia di stato di diritto. E qui, pesa l'illegittimità del referendum catalano».

Barcellona inizialmente premava per maggiore autonomia.

Non è previsto dalla Ue?

«Tra i principi guida dell'azione Ue, c'è la sussidiarietà; si prevede che se un obiettivo dell'Unione può essere raggiunto meglio con una azione locale è corretto agire a tale livello. Ma parliamo di atti esecutivi come avviene in Italia con regioni a statuto normale come il Piemonte e con quelle a statuto speciale come la Valle d'Aosta. La questione catalana di oggi è ben diversa. Comunque, le istituzioni europee potrebbero aiutare a calmare la situazione».

Che margini di flessibilità ha l'Europa nel mediare?

«L'Europa e gli Stati amici della Spagna possono impegnarsi per far ritrovare la serenità. È triste che nella Ue, nata per la pace e per amalgamare popoli che si sono fatti la guerra fino a 70 anni fa, si riaccendano situazioni conflittuali che, anche sul piano interno o nella forma di tensioni sociali, riproducono quanto dovremmo aver oramai superato».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'ANALISI

Hanno perso tutti
inclusa l'Europa

ANDREA BONANNI

ADESSO che le urne sono chiuse o sequestrate, adesso che i fumogeni si diradano e il sangue di centinaia di feriti si asciuga sui marciapiedi di Barcellona, la

Spagna e la Catalogna si trovano esattamente dove si sarebbero trovate senza le violenze che hanno scandito questa brutta pagina di storia europea. Contare i voti è sostanzialmente inutile.

A PAGINA 23

HANNO PERSO TUTTI, INCLUSAL'EUROPA

ANDREA BONANNI

ADESSO che le urne sono chiuse o sequestrate, adesso che i fumogeni si diradano e il sangue di centinaia di feriti si asciuga sui marciapiedi di Barcellona, la Spagna e la Catalogna si trovano esattamente dove si sarebbero trovate senza le violenze che hanno scandito questa brutta pagina di storia europea. Contare i voti è sostanzialmente inutile. Gli indipendentisti catalani canteranno vittoria e avviveranno il processo per la secessione. Il governo di Madrid dichiarerà il referendum nullo e non avvenuto. Tra le due parti si dovrà avviare quel dialogo politico che entrambe finora hanno rifiutato per mero calcolo elettorale. Ma la ferita da ricucire è diventata più profonda. Ed è infettata da quello che gli spagnoli definiscono un golpe secessionista, e da quella che i catalani considerano una repressione ingiustificata dei loro diritti fondamentali. Entrambi hanno ragione. E, dunque, entrambi hanno torto.

L'Europa, sostanzialmente, è stata a guardare. Impotente e forse, per una volta, contenta di esserlo. Non può ignorare che la Costituzione democratica spagnola, e quindi il diritto a cui tutta la Ue si deve attenere, considera illegale il voto catalano. Ma non può non vedere che l'indipendentismo, a Barcellona come ad Edimburgo, ad Anversa come a Breslau, si nutre dell'esistenza dell'Europa: delle sue regole democratiche, del suo grande mercato unico e aperto, delle sue libertà di circolazione che rendono in larga parte obsoleti i vecchi stati-nazione. Tra i molti milioni di cittadini europei che vogliono stracciare il proprio passaporto nazionale, nessuno vuole abbandonare la Ue. Forse solo la Lega Nord è riuscita ad essere insieme contro Roma e Bruxelles, contro il Nord e il Sud del mondo, contro i ricchi e contro i poveri. Ma la Lega, si sa, parla di rabbia e paure, più che di politica.

L'Europa, dunque, ha tacito. E probabilmente non poteva fare altro. Ha considerato illegale il referendum catalano. Ma non può certo rallegrarsi nel vedere entrare la polizia nelle scuole o mangiare cittadini che vogliono andare a votare. Il silenzio non solo delle istituzioni comunitarie, ma anche della maggior parte dei governi, tradisce imbarazzo più che incertezza. Tuttavia, se una lezione c'è da trarre da questa brutta domenica catalana, è che l'Europa non potrà continuare per lungo tempo a voltarsi dall'altra parte. Ci sono troppe Catalogne, latenti o potenziali, in troppi angoli del Continente. Occorre definire un codice comune per guidare questi

processi verso una soluzione che sia soddisfacente per tutti, perché l'esperienza ha dimostrato che, quando si lascia la gestione alla logica della politica locale, questa precipita inevitabilmente in un circolo vizioso.

La vicenda catalana ne è la prova. Gli indipendentisti, da qualche tempo in calo di consensi, hanno accelerato sul referendum per rimettersi a cavallo di una tigre che rischiava di addormentarsi. E il governo spagnolo, debolissimo e guidato da un Ppe che in Catalogna non prende praticamente neppure un voto, ha risposto guardando solo ed esclusivamente alla pancia del proprio elettorato castigliano o andaluso. Mandare la polizia nelle scuole catalane fa guadagnare voti a Madrid o a Siviglia. Opporsi alle sentenze dei giudici spagnoli e alle intimazioni della Guardia Civil, fa guadagnare voti a Barcellona. Ma se si accettano e legittimano questi meccanismi, si rischia di accendere decine di altri focolai secessionisti in tutto il Continente. E per fermare questa potenziale epidemia l'Europa è l'unica medicina possibile.

Lo abbiamo visto già in passato. Solo l'Europa ha consentito di mettere un termine alla sanguinosa guerra civile nell'Irlanda del Nord. Solo l'Europa ha garantito gli (scarsi) diritti delle minoranze russe nei Paesi baltici o di quella ungherese in Romania. Solo la prospettiva dell'adesione alla Ue ha permesso il "divorzio di velluto" tra cecchi e slovacchi. Probabilmente solo l'Europa, oggi, non solo può ma deve muoversi per riallacciare un dialogo tra Madrid e Barcellona. Il Trattato di Lisbona ha formalizzato l'esistenza di una cittadinanza europea. Bruxelles dovrebbe partire dalla constatazione che spagnoli e catalani sono innanzitutto cittadini europei i cui diritti, sia al rispetto delle leggi sia all'espressione della propria volontà politica, vanno garantiti non solo dai poteri nazionali e locali ma anche dal potere europeo. Potrebbe essere una buona base per costringere i contendenti ad uscire dal circolo vizioso in cui si sono cacciati.

COPRIPRODUZIONE RISERVATA



IL COLPEVOLE SILENZIO DELL'EUROPA

STEFANO STEFANINI

Si apre, per la Spagna, la crisi più grave dalla fine della dittatura franchista nel 1975. Quello di ieri, in Catalogna, è stato un disastro politico annunciato – ed evitabile – nell'assordante silenzio dell'Europa. L'indomani è il giorno dell'incertezza. Carlos Puigdemont può dichiarare l'indipendenza della «Repubblica catalana» nel giro di 48 ore.

Come risponderà Mariano Rajoy? L'Ue e le grandi capitali europee possono continuare a restare alla finestra?

Il 1° ottobre del 2017 è la data che scava un abisso fra Madrid e Barcellona. Non per il voto catalano pro-indipendenza, troppo imperfetto per far testo, ma per il tentativo spagnolo d'impedire ai cittadini, con la forza, di esprimere la propria opinione. Per di più è stato un mezzo fallimento. La maggior parte dei seggi, o comunque molti, sono stati aperti e funzionanti. In compenso Madrid ha pagato un costo altissimo nelle immagini della polizia contro una folla che di violento non aveva nulla. Non erano i «No Global» di Genova. Non volevano sovertire il sistema. Volevano andare a votare. E sfidavano la polizia, manganelli e pallottole di gomma comprese.

Quali che fossero le ragioni costituzionali di Madrid, sono naufragate nelle strade e nelle piazze catalane. La Spagna può ancora evitare il precipizio ma solo se entrambe le parti saranno capaci di fare un passo indietro e tornare a far politica. Sembra difficile dopo il confronto di ieri. Gli animi sono riscaldati. Rajoy pretende

che l'episodio sia chiuso con un nulla di fatto; se lo pensa veramente non ha capito quanto è successo. Tocca ora anche all'Ue e ai leader europei far capire a Madrid come agli indipendentisti catalani che il muro contro muro conduce a una catastrofe politica. Il silenzio di Bruxelles, forse benintenzionato, diventa indifferenza callosa.

Con una scelta legalistica e impolitica, il premier spagnolo ha regalato agli indipendentisti catalani un successo a tavolino che avrebbe potuto vincere o pareggiare sul campo. Aveva dalla sua la maggioranza silenziosa dei catalani che non chiedeva la secessione, più la Costituzione che gli permetteva di ignorare il risultato del referendum come esercizio extra legem. Facendone una prova di forza ha costretto i catalani, anche la palude degli indecisi, a schierarsi. I cittadini pacifici che ieri sfidavano la polizia si ribellavano all'idea di non poter pronunciarsi sul proprio futuro. In democrazia non c'è legge che possa spiegarlo, non c'è Costituzione che tenga.

Non chiamiamolo referendum. La consultazione si è svolta in circostanze quanto meno anomale, con urne aleatorie e conteggi altamente problematici. Si può solo osservare che malgrado gli ostacoli frapposti dalla polizia l'affluenza è stata elevata e che, del tutto prevedibilmente, il voto è stato massicciamente a favore dell'indipendenza. Chi è contro non è certo andato alle urne. Puigdemont ringrazia Rajoy: il risultato sarebbe stato diverso se Madrid avesse chiuso un occhio. Chiamiamola

svolta politica che mette le ali al nazionalismo catalano: per Madrid molto peggio di un referendum.

L'indipendenza di chi non ce l'ha non riscuote molte simpatie nella comunità internazionale. Chiedere al 98% dei curdi che l'hanno votata. L'Onu è ancorata agli Stati esistenti, beati possidenti di sovranità nazionale e tutt'altro che disposti a creare precedenti che la minaccino o la frazionino. Salvo poi arrendersi all'evidenza quando il coperchio salta come in Urss e nell'ex Jugoslavia.

Dall'Ue ci sarebbe però da aspettarsi di meglio; per rispetto di democrazia sostanziale e per lungimiranza strategica. A Tallinn i leader europei non hanno parlato di Catalogna per non offendere l'assente Rajoy; non hanno parlato di Brexit, dopo l'importante discorso di Theresa May a Firenze, per non invadere il campo della Commissione. Danno l'impressione di evadere i veri problemi sul tappeto fino a che non diventino crisi di cui siano costretti ad occuparsi.

Le pressioni secessioniste e indipendentistiche, non solo politiche, sono reali; ma non hanno nulla d'irresistibile: sono gestibili e contenibili, se affrontate con la politica – Scozia e Quebec docent. Se l'Ue non lo farà il camion del rilancio e dell'integrazione ripartirà con un carico di cocci anziché di vasi.

© BYNCND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



L'analisi

Ferita europea

Il populismo delle piccole patrie locali

Biagio de Giovanni

Stiamo oggi assistendo ai disordini nella Catalogna spagnola, nel giorno di un voto non riconosciuto dal governo centrale, ma l'Europa e il mondo sono più che mai davanti all'imprevisto. È così per tanti, in forme e con cadenze diverse e perfino opposte. In un'azione dove gli attori che contano non sanno se aprirsi alla globalizzazione o rinchiudersi nelle proprie frontiere. Chiusura che intende reagire alla spinta verso l'omologazione di tutto, e che sembra rispondere a due temi-chiave, identità e sicurezza. E così Brexit; così Trump. Qualcosa che nientemeno ha intaccato anzitutto l'Occidente anglosassone, che è all'origine del mondo globalizzato, ma che oggi ne percepisce i rischi. All'opposto, la Cina, l'India, e tante realtà, da Singapore a Hong Kong, diventano, invece, i paladini del mondo globale, con la loro crescita esponenziale, resa possibile dalla libertà del commercio mondiale e dalla rottura dei confini di spazio e di tempo, a sua volta prodotto della incalzante rivoluzione digitale.

Un mondo capovolto, si direbbe. La globalizzazione che si morde la coda, si rovescia su se stessa, se proprio i suoi autori e, si potrebbe dire "creatori", provano a ritirarsi precipitosamente nei propri confini. Con la buona pace dei cantori del mondo omologato e finalmente pacificato, che appaiono un po' fuori tempo, nel momento in cui tutto è in discussione. La stessa immigrazione di massa, che sta scuotendo l'Europa, è un prodotto del mondo globale, e di uno spostamento potenzialmente senza confini di popoli da un continente all'altro. Nei tempi lunghi, lo scontro mondiale prenderà forma dall'interno di queste grandi contraddizioni, con modalità impreviste che non possono escludere nulla, nemmeno la guerra, proprio l'opposto di ciò che hanno pensato gli ingenui cantori di un nuovo cosmopolitismo. Impreviste le modalità, perché tutto è in fibrillazione, economia, cultura, politica, non come problemi separati e speciali, ma come concrete cerchie esistenziali che riflettono elementi profondi e contrastati della vita in comune.

L'Europa ha già pagato il prezzo di Brexit, e sta cercando di reagire, con la

Francia come nuova avanguardia. Ma la partita si va avendo su un altro fronte, che è stato chiamato delle piccole patrie. La Catalogna è oggi all'ordine del giorno, e sarebbe inutile qui ricordare quante di queste piccole patrie sono in movimento, con tempi e cadenze anch'esse non prevedibili, mettendo in discussione, nelle scelte estreme, il processo unitario di formazione degli stati nazionali, nella prospettiva di una sorta di neomedievalismo, dove l'Europa dovrebbe fungere da orizzonte imperiale. Questa insorgenza fa parte anch'essa, a modo suo, degli squarci che si aprono nel tessuto del mondo globale, ed è gravida di sviluppi contrastati. Lo Stato-nazione ha formato, e tuttora forma, il contenitore della democrazia politica, degli equilibri tra le sue parti, dell'incompiuto rapporto con la sovranazionalità europea, ed è anche una patria. E siccome sono in generale le regioni ricche che abbracciano la causa dell'indipendenza, e la Catalogna non fa eccezione, il movimento ha una doppia faccia: da un lato esso tende alla formazione di un nuovo circuito economico che salti e magari ignori i contrasti e le diseguaglianze interne alla propria nazione, il circuito delle regioni avanzate; dall'altro, come conseguenza della medesima tendenza, esso può contribuire a uno stato di criticità all'interno dei recinti nazionali, mettendo in discussione la logica del principio di sovranità, dividendo ciò che una lunghissima storia ha tenuto insieme, incrinando il già difficile equilibrio tra gli Stati sovrani e il complicato terreno dell'integrazione europea. Questo processo, che ha oggi per protagonista la Catalogna, contiene una propria lettura del "globale" come un terreno neutrale, impolitico, nel quale si può giocare la partita della partecipazione alla sua virtualità, una forma di populismo che si distingue da quello ancorato al sovranismo nazionale: a proposito di quanti significati si celano dietro quella parola, e di come sia complessa l'analisi del mondo d'oggi. E' anzi, quello localistico o regionale, l'opposto del populismo sovranista: questo crede fino in fondo alla necessità di recuperare la sovranità politica del proprio Stato; l'altro immagina che la politica non abbia più spazio nel mondo globale (vi immaginate una politica estera della Catalogna?), e che tutto si articoli intorno ad economia e tecnica. Un mondo algido, neutralizzato, solo



amministrato, con richiami spesso strumentali a particolarità etnico-linguistiche. Su tutto questo, in Europa, si sta aprendo una lotta politica e la posizione dello Stato spagnolo appare nella sua piena legittimità politica. Ha iniziato la Francia di Macron, forte di aver battuto il Fronte lepenista, e lo sta facendo con un insieme di proposte di gran consistenza sull'Europa, dopo tante parole a vuoto, tante rigidità, tante chiacchiere retoriche. Un'Europa presa, in questi anni, dall'idea di poter fare a meno della politica, quasi un invito alle forze particolariistiche che essa contiene dentro di sé a regolarsi allo stesso modo. Ecco perché ora si apre una battaglia importante per il futuro della sua integrazione. Si fanno avanti forze iperpolitiche, sovraniste, e forze impolitiche, tecnico-economiche. Se l'Europa ha un'anima politica questo è il momento di esporla in pubblico e di incominciare a darle forma. Si pensi, anche in Italia, alla gravità del momento, alla necessità di star dentro questo processo che forse si avvia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I leader separatisti preparano la dichiarazione - Oggi lo sciopero generale nella regione

«Catalogna indipendente» Cala l'euro, spread in rialzo

La Ue: referendum illegale, ora serve il dialogo

Dopo il voto di domenica, la Generalitat è pronta a dichiarare l'indipendenza della Catalogna. Oggi sciopero generale. Ue: referendum illegale, serve il dialogo. L'effetto Catalogna affonda la Borsa di Madrid, sale lo spread sui Bonos; l'euro si indebolisce.

Mercati, per ora trema solo Madrid

In calo la Borsa spagnola, tensione per gli spread sui Bonos, l'euro si indebolisce ancora

Nessun contagio

Gli operatori ritengono che non vi siano rischi sistematici

Niente corsa ai beni rifugio mentre Wall Street tocca il record

LA SCOMMESA

Il caso iberico viene visto come a sé stante e si confida in un compromesso con il quale Barcellona possa ottenere maggiore autonomia

Maximilian Cellino

■ Una questione che si apre e si chiude entro i confini della penisola iberica. Questo sembrano per il momento pensare i mercati finanziari delle vicende che riguardano il referendum sull'indipendenza della Catalogna. All'indomani dei disordini che hanno accompagnato la consultazione elettorale, gli investitori hanno infatti finito per penalizzare gli asset spagnoli, dai titoli azionari (la Borsa di Madrid è l'unica fra le grandi del Continente ad aver chiuso in calo a -1,2%) a quelli obbligazionari (lo spread dei Bonos decennali è aumentato di 9 punti base a quota 124 rispetto ai Bund tedeschi e anche di 5 punti base nei confronti dei nostri BTp).

Non c'è stato però quell'effetto contagio che qualcuno temeva potesse diffondersi al secondo campanello d'allarme che risuona sullo scenario politico europeo a una sola settimana di distanza dal voto tedesco (ed dall'affermazione supe-

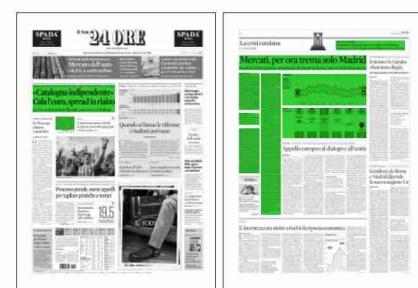
riore alle attese della forza antisistema di Alternative für Deutschland). Si è visto solo un minimo di tensione, che ha anche in parte contribuito a indebolire l'euro, tornato nuovamente sotto quota 1,18 dollari, ma certo nessun fenomeno di avversione al rischio su vasta scala. Prova ne sia che l'oro ha perso terreno chiudendo a 1.275 dollari l'oncia e anche lo yen non si è rafforzato sul biglietto verde come ci si aspetterebbe in frangenti simili. Oltreoceano, Wall Street ha anzi toccato i nuovi massimi storici.

Questo perché la contrapposizione che si è creata fra Catalogna e il governo centrale guidato da Mariano Rajoy non sembrerebbe agli occhi dei mercati tale da influenzare il processo di integrazione europeo. «I problemi spagnoli non appaiono sistematici e hanno scarso potenziale di creare incertezze fondamentali nell'Eurozona», confermano gli analisti di Credit Suisse, spiegando che «la Spagna è un Paese molto pro-Europeo e ci si aspetta che possa sostenere le diverse misure suggerite dal presidente francese Macron».

Il caso iberico viene insomma visto come a sé stante e si confida comunque in una soluzione di compromesso in virtù della quale

Barcellona possa ottenerne un maggior grado di autonomia da Madrid lasciando da parte il discorso della secessione. A questo poi si aggiunge il tema della crescita: un vento che soffia alle spalle dell'Europa e della Spagna stessa come dimostrano i dati sugli indici Pmi manifatturieri diffusi proprio ieri mattina, che vedono il settore in piena accelerazione a settembre e che contribuiscono quindi a rilegare in secondo piano le pur crescenti insidie politiche.

Sulla Spagna in sè il mercato fa fatica in ogni caso a fare i conti con le potenziali conseguenze. «Ci attendiamo - aggiunge Credit Suisse - che la tensione aumenti nei prossimi giorni e che gli scioperi, incluso quello già proclamato dai separatisti catalani per martedì, possano esercitare un impattone-



gativo sull'economia del Paese se dovessero protrarsi per un periodo sufficientemente esteso». Molto dipenderà però dalla piega che prenderà la situazione: se il governo di Madrid dovesse far ricorso all'articolo 155 della Costituzione spagnola per forzare la Catalogna al rispetto della legge, le tensioni con gli indipendentisti crescerebbero e, secondo il parere di Edoardo Campanella e Chiara Cremonesi di Unicredit Research «lo spread con il bund potrebbe allargarsi fino a 150 punti, livelli che quest'anno si erano registrati soltanto nel periodo antecedente alle elezioni francesi».

Del resto, che la questione politica non sia irrilevante nel Paese lo aveva anche indirettamente segnalato l'agenzia di rating S&P, quando venerdì scorso aveva rimandato una promozione del de-

bito spagnolo che molti ritenevano probabile, adducendo come motivazione proprio l'imminente consultazione in Catalogna. «Tensioni ulteriori e il rischio crescente di una caduta del governo centrale stesso renderanno per il momento caute le agenzie», rileva Brendan Lardner, gestore di State Street Global Advisors, prima di sottolineare che l'eventuale impossibilità da parte dell'esecutivo di far passare la legge di bilancio (già ritirata la scorsa settimana per il pericolo che mancasse il sostegno) e di fornire chiarezza sulle manovre fiscali «potrebbe contribuire ad allargare ulteriormente gli spread dei Bonos rispetto ai livelli attuali».

La sensazione è che almeno su questo fronte la partita fra Spagna e investitori sia ancora alle prime battute.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Ue: referendum illegale ma la violenza non serve

Il monito: "Una Catalogna indipendente finirebbe fuori dall'Unione"

La Francia è legata all'unità costituzionale e all'integrità della Spagna, confidiamo in un dialogo sereno

Emmanuel Macron
presidente
della Francia

Condivido argomenti costituzionali di Rajoy, ma trovi il modo di evitare un'ulteriore escalation della forza

Donald Tusk
presidente
del Consiglio europeo

MARCO BRESOLIN
INVIATO A BRUXELLES

Il silenzio non poteva più continuare. Ma c'è voluta un'ulteriore notte di riflessione per arrivare a una presa di posizione di Bruxelles dopo la domenica di scontri in Catalogna. Soltanto ieri a mezzogiorno, richiesta da più parti, si è (finalmente) fatta sentire la voce della Commissione Ue.

Non quella del presidente Juncker e nemmeno quella di qualche altro commissario (la competenza sarebbe dell'olandese Timmermans): il compito è stato affidato al portavoce dell'esecutivo. Che in sostanza ha espresso cinque concetti: per l'Ue «il referendum è illegale», la questione rimane «un affare interno alla Spagna», anche se ora bisogna passare «dallo scontro al dialogo» perché «la violenza non può mai essere uno strumento», ma c'è «fiducia nella leadership di Rajoy per gestire questo processo». E ancora: se un giorno dovesse esserci un referendum «in linea con la Costituzione», una Catalogna indipendente finirebbe «fuori dalla Ue».

Il portavoce, Margaritis Schinas, ha respinto come un muro di gomma tutte le domande più insidiose, limitandosi alla dichiarazione scritta. Né ha risposto alla richiesta di condannare l'uso della forza da parte della Guardia Civil. Si è lasciato

soltanto scappare che la Commissione «non ha alcun ruolo da giocare» in una possibile mediazione, richiesta da più parti. L'opinione di Bruxelles è che Madrid e Barcellona se la debbano vedere tra di loro. Tra le righe c'è soltanto un invito (forse tardivo) al dialogo. La posizione dell'Ue resta di pieno sostegno al governo centrale (ribadita ieri pomeriggio da Juncker a Rajoy nel corso di una telefonata): per questo anche la critica per l'uso della forza è stata molto, ma molto, velata.

Un po' più esplicite, invece, le parole di Tusk. Il presidente del Consiglio europeo ha spiegato di «condividere gli argomenti costituzionali» di Rajoy, ma ha detto di avergli lanciato «un appello perché trovi il modo di evitare un'ulteriore escalation e l'uso della forza». Per il futuro, certo. Ma con un riferimento indiretto a quanto successo domenica. Nessun commento, invece, dal presidente del Parlamento Ue, Antonio Tajani, che pure ha sentito al telefono il compagno di partito Rajoy.

Il premier spagnolo ha parlato anche con altri due big della politica europea, Emmanuel Macron e Angela Merkel. Il presidente francese, senza fare accenni alla violenza, ha ribadito l'importanza «dell'unità costituzionale in Spagna» e ha assicurato che Rajoy «resta l'unico interlocutore». Una precisazio-

ne molto importante, che significa una cosa ben precisa: i francesi non hanno alcuna intenzione di proporsi per una mediazione. Pure la cancelliera tedesca non ha commentato ufficialmente i fatti di domenica, ma ha lasciato filtrare le sue speranze per un ritorno alla calma «sulla base dello Stato di diritto, del dialogo, nel quadro della Costituzione spagnola».

Sostegno a Madrid anche dall'olandese Mark Rutte, mentre su posizioni più critiche restano il Belgio e la Scozia. Dal ministero degli Esteri di Edimburgo è arrivato l'invito alla Spagna a «non ignorare il voto», visto che «una vasta maggioranza ha votato Sì». Domani pomeriggio alle 15 la questione sarà affrontata nel Parlamento europeo di Strasburgo: giovedì la richiesta di un dibattito era stata respinta, ma ieri anche gli eurodeputati hanno capito che non si può più girare la testa dall'altra parte. Per la Commissione resta solo «un affare interno» alla Spagna, ma tutti sanno che la questione catalana è un problema europeo.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



«Non c'è nessuna certezza sul numero degli elettori. La violenza non era voluta»

Il ministro degli Esteri spagnolo: ora dialogo e Stato di diritto

»

Mano pesante
Nessuna mano pesante. Gli episodi sono accaduti quando la polizia non ha potuto fare il suo dovere

L'intervista

di **Paolo Valentino**

«La Spagna ha dovuto far fronte a una minaccia costituzionale e spero che possa superare questo momento grazie al dialogo e allo Stato di diritto».

Il ministro degli Esteri di Madrid, Alfonso Dastis, era ieri a Roma per partecipare al Foro di Dialogo Italia-Spagna, organizzato dall'Arel, l'Agenzia di Ricerche e Legislazione fondata da Nino Andreatta, e dalla Ceoe, la Confindustria spagnola. Al forum sono intervenuti anche il premier Paolo Gentiloni, il ministro degli Esteri, Angelino Alfano e i due responsabili, italiano e spagnolo, dell'Economia, Pier Carlo Padoan e Luis de Guindos.

Signor ministro, la Commissione europea ha invitato al dialogo, dichiarando illegale il referendum catalano, ma anche sottolineando che «la violenza non può essere uno strumento in politica». La per-

cepisce come una critica all'azione del suo governo?

«La Commissione europea ha riaffermato la necessità della stabilità e della unità della Spagna e questa mi sembra la cosa più importante. Sulla questione della violenza, in primo luogo non c'è stata una mano così pesante. In ogni caso, non si è trattato di un atto deliberato di violenza. Gli episodi in questione si sono verificati quando è stato impedito alla polizia giudiziaria di fare il suo dovere, eseguendo gli ordini della magistratura e delle corti. Ci dispiace, naturalmente, per quanto è accaduto. Ma ci dispiace anche l'uso politico che ora si tenta di farne. Intendiamo muoverci per far rispettare lo Stato di diritto e per promuovere la convivenza con i catalani con i mezzi legali e politici dell'ordine costituzionale».

Chi deve fare il prossimo passo?

«Il capo del governo ha annunciato già ieri una iniziativa di dialogo e si presenterà davanti al Parlamento. Intanto ha già avviato dei contatti con i leader dei gruppi politici parlamentari e dei partiti. Noi siamo sempre stati disposti al dialogo dentro i parametri della nostra Costituzione e delle regole che garantiscono il nostro Stato democratico e la nostra convivenza civile».

Ma si può dialogare con

chi non intende farlo?

«Noi ci proviamo. Ma è evidente che due non dialogano se uno non lo chiede o non lo vuole. Noi ci aspettiamo interlocutori che credono veramente nello Stato di diritto, in una società aperta, inclusiva e non divisiva, come invece sembra preferire il governo della Catalogna con le sue azioni unilaterali».

Volete ignorare il risultato del referendum?

«Il problema del referendum è che l'assenza di un'autorità che li certifichi, impedisce di arrivare a una conclusione sull'effettivo numero di votanti».

La situazione di emergenza in atto potrebbe necessitare la formazione di un governo di coalizione nazionale a Madrid?

«Non siamo a questo. Il governo dispone degli strumenti necessari per far fronte alla situazione. Ciò di cui abbiamo bisogno è la serenità, la fermezza e il buon senso di tutti coloro che appoggiano l'ordine democratico in Spagna e in Catalogna».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● Alfonso Dastis, 61 anni, dal novembre 2016 è ministro degli Affari esteri del secondo governo Rajoy

● Ieri era a Roma per il Foro di Dialogo Italia-Spagna, organizzato dall'Arel, fondata da Nino Andreatta, e dalla Ceoe



Ministro dell'Economia

De Guindos: «Barcellona da sola è senza futuro»

Umberto Mancini

«**S**enza Spagna, Barcellona non ha futuro». Così Luis de Guindos, ministro dell'economia spagnolo.

A pag. 7

L'intervista Luis de Guindos

«L'indipendenza? Non ci sarà mai. Non conviene neanche a Barcellona»



**IL MINISTRO
DELL'ECONOMIA:
LORO NON SI SONO
PRESENTATI
AGLI INCONTRI PER
PARLARE DI BILANCI**

**IL NOSTRO GOVERNO
CONTINUERÀ SULLA
VIA DEL DIALOGO
SEPARARSI VUOL DIRE
USCIRE DALL'EUROPA:
SAREBBE UN SUICIDIO**

«È stato un referendum senza importanza perché nessuno il giorno dopo parla dei risultati. Era solo un iter procedurale, illegale e incostituzionale. Tutti sapevano che non c'era nessun tipo di controllo ai seggi, nessuna garanzia. Il referendum era solo una scusa per poi arrivare alla dichiarazione di indipendenza da parte della Catalogna, indipendenza che non verrà mai concessa». E' durissimo il giudizio di Luis de Guindos, ministro dell'economia spagnola, che ha partecipato ieri al foro Italia-Spagna organizzato dall'Arel di Enrico Letta e che al termine del vertice ha incontrato i giornalisti. «L'indipendenza - spiega de Guindos - non ci sarà mai. Primo per ragioni di legalità, secondo per motivi di razionalità

economica».

La Catalogna vale circa il 19% del Pil spagnolo e paga 10 miliardi di tasse. Se dovesse staccarsi dalla Spagna, uscirebbe anche dall'Europa, con ripercussioni pesanti per banche e industrie, oltre che per i cittadini?

«Non verrà permesso che questo accada».

Domenica ci sono state violenze ai seggi, con centinaia di feriti e scontri durissimi. L'immagine della Spagna è stata gravemente danneggiata?

«La Spagna è una democrazia solida e avanzata. Il governo ha soltanto sostenuto e difeso la legalità, mentre l'amministrazione della Catalogna si è messa fuori dalle regole. Abbiamo vissuto momenti di grande tensione e siamo tutti tristi per i feriti e i contusi, ma i principi vanno fatti rispettare. Abbiamo applicato le leggi e la Costituzione».

Ma non pensate che forse sarebbe opportuno tentare di ricucire, magari concedendo maggiore autonomia finanziaria, fissando un tavolo su cui discutere le tematiche fiscali, uno dei nodi all'origine della protesta?

«Vorrei ricordare la volontà dell'esecutivo Rajoy di dialogare e negoziare con le parti. L'abbiamo detto e ripetuto ma la controparte non ne vuole sapere. La Catalogna, anche recentemente, non si è mai presentata alle riunioni dei governatori delle varie regioni per parlare di bilancio e delle modalità di finanziamento delle varie autonomie. Il loro unico obiettivo è quello di dichiarare l'indipendenza».

Che avrebbe conseguenze negative per tutta l'Europa?

«Ripeto. Non accadrà. E' illegale. La Catalogna avrà prosperità e sviluppo nel quadro del progetto spagnolo. Non fuori. Abbiamo vissuto 40 anni, dopo l'approvazione della Costituzione, di crescita e prosperità sociale e, dopo l'ultima crisi di 10 anni fa, di ripresa. Credo sia meglio per la Spagna e meglio per la Catalogna che si proceda così».

Lei in una recente dichiarazione ha sostenuto che l'uscita dall'Europa sarebbe un suicidio economico finanziario?

«Il progetto della Spagna è quello migliore possibile per i catalani».

Ma la tensione non sembra allentarsi. E' in vista uno sciopero generale a favore della secessione?

«Lo sciopero non ha senso. Mi auguro che si trovi una soluzione ma certo con lo sciopero non si risolve nulla. Dobbiamo ritornare sulla strada della legalità perché solo in questo modo si possono individuare delle soluzioni e risolvere le cose».

Come intende muoversi il governo?

«Il governo intende continuare il dialogo nel quadro costitu-



zionale e negoziare con tutti i partiti».

Ma se domani Barcellona dichiarasse l'indipendenza?

«Se così fossi il governo prenderà le dovute contromisure».

Anche alla luce di quanto accaduto, come vi comporterete con l'Opa di Atlantia su Abertis?

«Il governo spagnolo avrà un atteggiamento neutrale dal punto di vista della nazionalità. Bisognerà applicare le norme del mercato dei capitali ed esiste un'autorizzazione specifica che deve ottenersi».

Umberto Mancini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Con Madrid è già finita L'indipendenza è solo una questione di tempo”

Il padre della secessione Mas: il dialogo con l'Ue continua

Intervista

FRANCESCO OLIVO
INVITATO A BARCELLONA

Non può sorprendere che in fila ai seggi del referendum catalano ci sia stato anche Artur Mas, ex presidente della Generalitat, colui il quale ha messo in moto questo processo politico che mette a rischio i confini spagnoli. «Ho votato alla scuola del quartiere Gracia, mezz'ora prima del mio arrivo c'è stata una carica della polizia. Quella signora con la faccia insanguinata è una mia vicina di casa. Non è un caso che ci siano state irruzioni in tutti i seggi dove votavano i leader, Puigdemont, la presidente del parlamento e anche io».

Mas, perché il primo ottobre è stato un giorno così importante?

«È il giorno in cui lo Stato spagnolo ha perso la Catalogna da un punto di vista emotivo e di progetto comune. Domenica abbiamo visto una cosa: ci sono più di 2 milioni di persone disposte a prendere le botte per difendere un'urna e una scheda».

Perché la Spagna avrebbe perso i catalani da un punto di vista sentimentale?

«Quando uno Stato perde, come minimo, la metà della popolazione e soprattutto la parte più dinamica e quella che ha più futuro, guardi i giovani, vuol dire che ha perso questo territorio».

Da quello politico?

«Amministrativamente oggi, il 2 ottobre, facciamo parte dello Stato spagnolo. Ma è questione

di tempo».

Quanto tempo?

«Il più breve possibile. Ci saranno novità presto. Tra l'indipendenza dichiarata e quella reale, con uno Stato che realmente esercita il potere passa sempre un lasso di tempo. Sarebbe successo in Scozia se avesse vinto il sì al referendum».

Con la differenza che lì sarebbe stata una transizione accordata. Qui è tutto il contrario, state facendo tutto da soli.

«Certo, succede quando l'interlocutore, è in realtà un aggressore».

E voi come pensate di trattare se nelle prossime ore dichiarerete l'indipendenza?

«Anche quando l'indipendenza sarà dichiarata, continueremo a cercare dialogo a Madrid e Bruxelles».

Il governo Rajoy dice: la responsabilità per gli incidenti ai seggi sono di chi ha organizzato un referendum illegale. Come risponde?

«Questa non è una disputa sulla legittimità o meno del referendum. Quel tipo di discorsi si fanno in tribunale, e io lo so bene visto che mi hanno condannato per la consultazione del 2014. Qui siamo davanti a una cosa diversa: lo scandalo non è che lo Stato spagnolo non consentisse di votare, lo scandalo è che picchiava quelli che votavano. È molto diverso».

Il Tribunale costituzionale lo ha detto chiaramente: quel referendum era completamente illegale.

«Sì, ma le persone che stavano in coda non stavano commettendo un reato. Si possono processare quelli che non rispettano le sentenze del Tribunale Costituzionale. Un conto è dire: "Non rico-

nosco la validità del tuo voto". Un'altra è: "Se voti ti picchio". Ecco lo Stato spagnolo ha scelto la seconda strada. "Voti: ti meno"».

È una novità?

«In Spagna no. Ma negli ultimi 40 anni soltanto altre due volte si è avuta una violenza di Stato: il tentato golpe di Tejero nel 1981 e le azioni dei Gal, i paramilitari che agivano contro l'Eta. Qui, come immagina, il contesto è molto diverso».

Non c'è nessun ponte con Madrid.

«Ora no. Prima sì».

Lei è un uomo di grandi relazioni, anche a Madrid. Davvero non si può parlare?

«Per iniziare a parlare ci chiedono una condizione: arrendeveli e abbandonate tutti i progetti politici che avete portato avanti in questi anni».

Anche voi mettete una condizione: il referendum.

«Sì, ma non l'indipendenza. Chiediamo di votare, una cosa che non è proibita dalla costituzione. Ci facessero una proposta e poi si vota: o la soluzione spagnola, o quella del governo catalano».

Come se ne esce: si potrebbe riformare lo Statuto?

«Un tempo sarebbe stata una soluzione possibile. Oggi non più. È cambiato il quadro ormai, la società catalana ha fatto un suo percorso diverso».

Lei è stato condannato, con altri 8, a pagare un cauzione di 5,3 milioni per l'organizzazione del referendum del 2014. Sono molti soldi, ce li ha?

«Non ce li ho. Si sta organizzando una raccolta. Fra meno di 20 giorni dobbiamo pagare, altrimenti mi tolgo la casa dove vivo. È una vendetta politica, perché ho osato sfidare lo Stato».



Jean Rosell

Gli imprenditori: "Preoccupati per la Borsa La secessione non ci sarà, è ora degli accordi"

Il capo di Confindustria Spagna: alle aziende catalane non conviene andarsene

 FRANCESCA PACI
ROMA

Joan Rosell, classe 1957 e catalano doc, guida la Confederación Española de Organizaciones Empresariales (Ceoe), la Confindustria iberica, dal 2011, da quando cioè la distanza tra la sua Barcellona e il governo di Madrid ha preso a lievitare. «Siamo arrivati all'apice della conflittualità, adesso inneschiamo la retro-marcia», ci dice nei corridoi di Palazzo De Carolis, a margine del XV Forum del dialogo Italia-Spagna.

Si aspettava la domenica di sangue consumatasi nelle strade e nelle piazze della Catalogna?
Scuote la testa. «Questa storia è un problema politico e la soluzione deve essere politica: si è già fatto altre volte in passato e va rifatto ancora».

Come ha vissuto le immagini degli scontri da catalano, sia pur un catalano mai sedotto dalle sirene indipendentiste?

«Quello che ho visto non mi è piaciuto, ma la legge è legge e viene prima di tutto: il referendum tenutosi domenica contro il parere della Corte Costituzionale non è legale».

Che effetti avrà questo braccio di ferro sull'economia?

«Mi sono svegliato con l'ansia della Borsa e la reazione degli investitori. La nostra preoccupazione d'imprenditori è l'economia, ma proprio per questo sono ottimista, sono convinto che le acque si calmeranno perché questo maremoto non è nell'interesse di nessuno».

Eppure per molti catalani una maggiore indipendenza econo-

mica sarebbe nel loro interesse.
«Le rivendicazioni economiche non sono le uniche né le principali, altrimenti non saremmo a questo punto. Ci sono ragioni identitarie antiche all'origine di questa vicenda. Ma adesso è il momento di sedersi e ragionare, ciò che la società vuole nel suo insieme è che si trovi una soluzione. Lo stesso premier Rajoy ha detto che convocherà una riunione per discutere. E poi vedremo».

Madrid non avrebbe potuto prendere in considerazione l'autonomia fiscale richiesta?

«La Catalogna ha già moltissima autonomia. Dal 1978 a oggi ci sono stati duemila trasferimenti di competenze dal governo centrale a quello regionale. Bisogna poi vedere come vengono gestiti questi poteri».

Vuol dire allora che a tirare troppo la corda è stata la Catalogna?

«In casi del genere è difficile tirare una linea netta, le cose non sono bianche o nere. E comunque adesso la caccia all'attribuzione delle responsabilità non porta a niente. Bisogna porre rimedio alla situazione, innanzitutto per la stabilità e la prosperità economica. L'imperativo è mediare e noi imprenditori siamo pronti a farlo. Sapete quanti catalani ci sono nella Ceoe? Almeno 250 mila ditte con dipendenti annessi. E tra loro la mia posizione è piuttosto conditiva».

Tempo fa disse che la secessione sarebbe stata una follia. E se Puigdemont la proclamasce?

«Non ci si arriverà. Ne sono sicuro. È il momento del compromesso, preverrà la volontà costruttiva».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Scenari Ciò che accade in Germania, Spagna, Gran Bretagna o Usa rappresenta il segnale che nell'attuale contesto tutto è più complesso di come sembra

LA CRISI ECONOMICA

DIETRO LO SCONTENUTO EUROPEO

IDEE

LA CRISI NASCOSTA

Le vere ragioni
dello scontento
europeo



Ghiaccio sottile
A 10 anni dal crac di Lehman, a 8 dallo choc della Grecia, il terreno non si è ricompattato



La lezione di Dulles
Avrebbe consigliato: «Fai qualcosa, ma fallo con il massimo di intelligenza possibile»

di Federico Fubini

Superata la grande recessione dell'economia, i leader europei potrebbero chiedersi se non siamo entrati in una seconda recessione, più strisciante, dei sistemi politici. Questi fenomeni non sono dissoluzioni di ciò che prosperava fino a poco tempo prima. Una recessione è una reversibilissima fase di arretramento, che è possibile mettere alle spalle declinando in modo nuovo il vecchio consiglio di John Foster Dulles, il segretario di Stato americano degli anni 50: «Non stare fermo, fai qualcosa!».

I

sintomi dell'arretramento non sono difficili da leggere quasi ovunque nelle democrazie occidentali. In Germania un centinaio di deputati di estrema destra farà il proprio ingresso in parlamento, quello dalla cupola di cristallo ricostruita dopo le distruzioni della guerra.

In Catalogna gli indipendentisti e la polizia si sono contesi il controllo dei cosiddetti seggi di un tentativo di referendum popolare che comunque lascerà ferite brucianti. In Francia ha vinto le elezioni un giovane presidente aperto e ottimista, ma lo ha fatto ottenendo al primo turno il voto di non più di un francese su cinque, sulle macerie dei partiti tradizionali. Dell'Italia, vista dall'estero, ciò che colpisce è che non riesca ancora a darsi una legge elettorale degna di questo nome e non si vedano maggioranze omogenee plausibili; vista dall'estero, la campagna elettorale che sta partendo sembra una sorta di ballo in maschera.

Inutile poi parlare della Brexit, quando in una piovosa domenica di giugno un pugno di voti in una confusa consultazione ha determinato lo status costituzionale di un Paese profondamente diviso, senza possibilità di ripensarci. O della vittoria di Donald Trump, che si è imposto non solo contro la maggioranza degli elettori ma — per la prima volta negli Stati Uniti — contro il suo stesso partito.

Negli ultimi dieci anni l'econo-

nomia internazionale ha affrontato due infarti, Lehman e la crisi dell'euro, ma anche la politica non si sente tanto bene. Ovviamente per questo malessere esistono molte ragioni che non hanno niente a che fare con quei terremoti finanziari: problemi di identità di fronte al carattere multietnico delle nazioni moderne, terrorismo e molto altro ancora.

Eppure quanto sta accadendo in Germania, Spagna, Gran Bretagna o negli Stati Uniti dovrebbe suonare come il segnale che in un'economia del ventunesimo secolo tutto è più complesso di come sembra. L'idolatria dei numeri semplici, la pagellina macroeconomica che un nuovo ceto di sacerdoti predica ogni giorno, può illudere. Germania, Stati Uniti e Gran Bretagna hanno



prodotto il voto più spiazzante del dopoguerra mentre viaggiavano a piena occupazione (la Repubblica federale con appena un 3,8% di disoccupati). Della Spagna si sono passati gli ultimi anni a spiegare che cresceva di più del 3% perché aveva «fatto le riforme».

L'Italia naturalmente è molto più indietro e di riforme deve farne sul serio tante di più, dunque gioire in segreto dei problemi altrui sarebbe solo patetico. Eppure quei Paesi sembravano risolti e non lo erano. Forse meritavano un'analisi più libera e profonda di quella proposta dalle solite letture di superficie dei dati di un'economia, che rischiano di diventare una forma contemporanea di superstizione. Si guarda appena sotto, e si scopre che la cresciuta media per abitante in Germania — quella che ogni singolo elettore sente sulla propria pelle — negli ultimi cinque anni è stata dello 0,9% e negli ultimi due anni è stata persino inferiore a quella dell'Italia (il resto della crescita tedesca è venuto dall'aumento della popolazione straniera). Si guarda sotto la superficie, e si nota che le economie di Stati Uniti e Gran Bretagna sono tornate presto ai livelli pre-crisi solo perché gran parte dei nuovi redditi è andata al 10% più ricco degli abitanti. Si guarda appena sotto alla ripresa spagnola e non si scorge solo la continua deflazione dei salari. Si vede anche che la rivolta secessionista catalana affonda le radici direttamente nella crisi dell'euro: in pieno disastro, rimasto senza fondi, il governo locale di Barcellona nel 2011 ha scelto di fare di quello di Madrid il capro espiatorio delle proprie mise-

rie. In realtà entrambi erano vittime di una crisi europea all'inizio gestita malissimo, imponendo tagli e tasse al momento meno opportuno. In Catalogna, hanno finito per dare vita a una forma peculiare di populismo.

Tutto questo segnala che camminiamo ancora su ghiaccio sottile. A dieci anni dal crac di Lehman, a otto dallo choc della Grecia, il terreno sotto i nostri piedi non si è ancora ricompattato. I numeri semplici sulla disoccupazione o sul tasso generale di crescita non devono ingannare, anche perché in fondo siamo già passati da qua. Anche a metà del 1937, a otto anni dal Grande Crash di Wall Street, l'economia americana era tornata sopra ai livelli del 1929. Gli Stati Uniti attiravano fiumi d'oro dal resto del mondo, un po' l'equivalente della attuale creazione di moneta da parte delle banche centrali per comprare titoli. La Federal Reserve reagì con una stretta monetaria e il presidente Franklin Roosevelt varò un bilancio di austerità. Nel giro di poche settimane da quel momento, l'America stava vivendo il crollo economico più fulmineo della sua storia: la Grande Depressione non era superata e durò fino al '39.

Oggi la fragilità dei sistemi e il rischio di recessione sono evidenti soprattutto nella politica. Siamo in ripresa economica, rischiamo ancora una recessione democratica. E anche oggi le grandi banche centrali e i governi pensano di tornare ad assetti meno espansivi. Magari Foster Dulles avrebbe consigliato: «Fai qualcosa, ma fallo con il massimo di intelligenza possibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il punto

Una sfida diretta alla corona

Che sia in corso un colpo di Stato o un processo democratico è questione dibattuta, ma è chiaro che domenica scorsa è andata in scena una sfida all'unità della Spagna e quindi alla sua corona. Chi cerca un precedente, magari drammatizzando un po', lo trova: il tentato golpe del colonnello Tejero, che nel febbraio dell'81 entrò in Parlamento a colpi di pistola. In quel caso, decisivo per salvare la fragile e giovane democrazia spagnola fu il re Juan Carlos. Oggi, davanti a uno scenario diverso, ma secondo alcuni persino più pericoloso, c'è il figlio Felipe. La rivolta delle istituzioni catalane è il suo vero primo banco di prova. Dopo il referendum non è intervenuto, la costituzione impone neutralità in politica, ma qui c'è in gioco l'unità nazionale, il cui garante è proprio il sovrano. Fino a oggi si è limitato a discorsi di circostanza, dove però cercava di inserire qualche riferimento «al valore dell'unità di Spagna».

Felipe parla catalano e ha molti amici a Barcellona, la sorella Cristina (con la quale non ci sono più rapporti) viveva qui, con il presidente

della Generalitat Puigdemont la relazione è cordiale, nei giorni degli attentati il capo degli indipendentisti ha incontrato il re varie volte, anche se mai lontano dalle telecamere. Mariano Rajoy, ben più odiato in Catalogna dell'erede Borbone, tiene informato il palazzo reale di tutto. Cosa possa fare di concreto non è chiaro, ma visto l'immobilismo del governo e il radicalismo dei catalani, in tanti guardano al re come ultima ancora di salvataggio.

Un mediatore intanto spunta dai Paesi Baschi, oggi pacificati. Il lendakari (governatore) Iñigo Urkullu è una figura da osservare con attenzione in queste giornate nevrotiche. Il suo partito, i nazionalisti baschi, è sensibile ai movimenti catalani. E la prima ritorsione è arrivata: per protesta contro le azioni della polizia, la rappresentanza basca al parlamento di Madrid ha negato a Rajoy l'appoggio per poter approvare la finanziaria. Avendo potere contrattuale, Urkullu potrebbe essere l'uomo giusto per sbloccare la crisi: «Se mi chiamano, anche oggi sono pronto a una riunione dove vogliono». Il telefono non suona però.

[F. O.U.]



«Con Madrid è già finita. L'indipendenza è solo una questione di tempo»

LEZIONE CATALANA SULL'EUROPA DELLE MINORANZE

ALBERTO MINGARDI

Come mai la causa degli indipendentisti catalani attira tanta simpatia? Il principio di legittimità su cui si fondono le nostre democrazie è la partecipazione dei cittadini al governo attraverso il voto. Non è sempre stato così ma oggi la grande maggioranza di noi pensa di dovere obbedienza allo Stato non perché esso fornisce servizi utili (per esempio l'amministrazione della giustizia o la difesa nazionale), ma perché chi lo guida è stato eletto dal popolo. Nonostante la storia ci ricordi che il popolo ogni tanto è ben felice di scegliersi un padrone, l'idea di limitare la democrazia ci risulta odiosa. Se la legittimità dei governi si fonda sul voto, un governo che ne impedisce l'esercizio può essere legittimo?

Il plebiscito catalano era, com'è noto, illegale per la Costituzione spagnola, che non prevede il diritto di secessione. Ma raramente un movimento secessionista può procedere «legalmemente», dal momento che desidera produrre una frattura. Ciò non significa che esso debba essere violento. Islanda, Norvegia e, più recentemente, Slovacchia sono riuscite a raggiungere l'indipendenza senza spargimenti di sangue. Questo è un progresso, non un'eventualità da scongiurare.

Cosa deve fare il resto d'Europa? Dalla risposta a questa domanda può dipendere il futuro del processo d'integrazione. Se l'Unione Europea è un «cartello» di Stati, per forza deve prendere le parti di Madrid, come ha fatto il portavoce della Commissione, Martin Schinas. Ma se l'Europa, come ci è stato raccontato in questi anni, è invece qualcosa di più, allora questa scelta non è affatto scontata. I catalani vogliono rimanere nell'Unione Europea, non mettono in discussione il mercato comune né la libertà di circolazione. Anni fa gli europeisti più convinti predicavano il «princípio di sussidiarietà», per il quale le decisioni politiche debbono avvenire non necessariamente al livello del governo nazionale, ma nel luogo in cui è più opportuno e efficace che vengano prese. Questo può voler dire una devoluzione «verso l'alto» (se si discute di politica doganale) ma anche «verso il basso» (se si parla di come organizzare servizi ai cittadini come sanità o scuola). L'una è probabilmente impossibile senza l'altra.

Ciò non è in contrasto con la globalizzazione economica. Una maggiore integrazione economica, come ricordano gli

studi di Alberto Alesina, allenta la necessità di mantenere vivi Stati nazionali che sono sorti anche come blocchi commerciali e «protezionisti». Un'economia aperta non ha bisogno di essere un grande mercato nazionale, perché per i suoi prodotti sceglie come mercato il mondo.

Se uno sforzo va fatto al di fuori della Spagna, a Bruxelles e negli altri Paesi europei, dev'esser quello per rendere questo processo quanto più possibile ordinato e compatibile con la tutela delle minoranze. Un plebiscito può rivelarsi un atto politico violentissimo. Il referendum catalano doveva essere efficace con una maggioranza semplice, e indipendentemente dal livello di partecipazione raggiunto.

Il che è assolutamente coerente col principio democratico, ma è pure problematico. Anche nelle assemblee parlamentari, cambiamenti di rilievo costituzionale di solito hanno bisogno di maggioranze «rinforzate». Meccanismi di questo tipo rassicurano le minoranze e impongono alle maggioranze di cercare di convincerle, anziché schiacciarle con la forza dei numeri. È vero che in Catalogna ha votato sì il 90%, e che la partecipazione (42%) è stata disincentivata dalla polizia: regole diverse, però, avrebbero aiutato a legittimare il referendum innanzi alla comunità internazionale.

L'idea di nazione è da sempre ambigua. Una nazione può essere un patto che si rinnova ogni giorno fra chi ci vive; oppure «sangue e suolo». La prima versione dell'idea di nazione è compatibile con un sistema politico nel quale le teste si contano e non si tagliano, la seconda no. Questo non è un dettaglio. Come per le persone, anche per le comunità legalizzare il divorzio può rappresentare un modo per risolvere i conflitti, prima che diventino esplosivi.

Twitter @amingardi

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Se l'Europa rimane a guardare

DOPO IL REFERENDUM IN CATALOGNA
UNIONE E NAZIONALISMI

Se l'Europa rimane a guardare

di Adriana Cerretelli

Quando finalmente il suo decennio multi-crisi sembrava agli sgoccioli, l'economia in ripresa, i disoccupati in calo, l'eurozona quasi risanata e i populismi in frenata, sono arrivate le elezioni tedesche: dovevano sancire l'avvenuto recupero della stabilità politica ed economica collettiva e invece, a sorpresa, hanno indebolito Angela Merkel e fatto dell'estrema destra nazionalista il terzo partito al Bundestag.

Poi la Spagna di Mariano Rajoy è caduta a capofitto nella trappola catalana per non aver voluto guardare oltre l'illegittimità del referendum indipendentista. La sua Guardia Civil, all'assalto di pacifiche schiere di capelli bianchi e calzoni corti in fila per andare a votare, ne ha stigmatizzato l'immagine ottusa, l'incapacità di una risposta politica articolata a una convivenza complessa. Da sempre.

Di difficili convivenze dentro i muri di casa ne conosce fin troppe ma ora l'Europa deve improvvisarsi pompiere per evitare a tutti i costi di finire dentro una crisi potenzialmente contagiosa e scatenare un effetto domino nell'Unione.

Sfida difficile. Almeno quanto quella che affronta la Spagna, che deve riuscire a scavalcare i due opposti estremismi in campo: quello di Rajoy e quello catalano. Mostrando e pretendendo flessibilità negoziale, aprendo alla riforma della Costituzione e di sicuro a maggiori autonomie regionali.

Se la Corsica proclamasce l'indipendenza, non riesco a immaginare la Francia di Macron reagire dicendo prego, accomodatevi. Sono

certo che se la Catalogna dichiarasse unilateralmente l'indipendenza, il capitale di simpatia che ha raccolto in Europa si dissolverebbe in un baleno» dice un diplomatico europeo di lungo corso riassumendo in due frasi le difficoltà reali di un'autentica ed efficace mediazione Ue.

Da anni l'Europa non si vuole più comunità con aspirazioni federali ma semplice unione tra Stati sovrani che, in quanto tali, hanno competenza diretta ed esclusiva sui separatismi interni che qua e là li tormentano. Giuridicamente, insomma, l'Europa non può che restare a guardare. Politicamente e discretamente è invece costretta a mediare: per ragioni di sopravvivenza, per non redistribuire al proprio interno instabilità nazionali, per non trasformarsi da luogo di integrazione in spazio di disordinata disintegrazione.

Per questo i suoi richiami all'ordine non si sono fatti attendere. «I separatismi non risolvono niente. Tutti gli Stati membri devono invece rispettare e attuare rigorosamente principi e regole della legalità e della democrazia» ha mandato a dire Berlino condannando la violenza e invitando le due parti al dialogo. Come la Commissione Juncker. Il presidente del Consiglio Ue, Donald Tusk, ha chiesto a Rajoy di evitare l'escalation del conflitto. La Catalogna ieri ha chiesto la mediazione europea: «Non vogliamo una rottura traumatica ma una nuova intesa con lo Stato spagnolo».

Ma mentre stringe i ranghi e preme sui contendenti per costringerli alla ragione di un accordo pacifico e condiviso, l'Ue non può dimenticare le ambiguità esistenziali su cui oggi riposa: mercato unico, euro, Schengen, Erasmus, cioè le grandi conquiste sovranazionali degli anni '80 e '90, sono tutti espressione del credo collettivo nell'abbattimento delle frontiere economiche, monetarie, culturali e personali, in qualche modo sono un invito a delinquere per tutti i separatismi, regionalismi e localismi europei.

In quegli anni l'Europa era ancora comunità, il federalismo non era una parola vietata. Poi si voltò pagina e il nuovo secolo consacrò invece l'Unione degli Stati nazionali e la sua gestione ovviamente sempre più intergovernativa. E inevitabilmente anche più rigida e al tempo stesso volutamente estranea ai conflitti interni dei suoi membri.



In questa unione si tollera malissimo la repressione violenta del Governo Rajoy, che non appartiene ai canoni della democrazia europea e ne deturpa l'immagine internazionale, ma forse ancora meno si tollerano le spinte separatiste e/o indipendentiste, in breve la disgregazione nazionale, a meno che non concordata tra i suoi protagonisti. Come si provò senza esito in Scozia. Come accadde invece (era fuori dall'Ue) alla Cecoslovacchia che nel 1992 decise a tavolino e senza drammi di dividerci in due. Ma questo non sembra affatto il modello che la Spagna di oggi intende percorrere.

Non poteva essere più chiara e inequivocabile, allora, la strigliata distribuita ieri con uguale veemenza e insolenza alle due parti in conflitto: meglio trovare e presto un compromesso accettabile a tutti, perché la somma di due errori non fa mai una ragione. Per nessuno. La questione catalana va risolta perché oggi né l'Europa né la Spagna, uno dei suoi quattro Grandi, possono lasciarsene intossicare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Nota

di Massimo Franco

**UN'ALLEANZA
OBBLIGATA
MA IPOTECATA
DALLE DIVERGENZE****Chi comanda**

Salvini insegue l'idea di un centrodestra a trazione leghista. E per questo non accetta la leadership di Berlusconi

È sempre più solo un simulacro di unità: un'alleanza in embrione tutt'altro che scontata, legata com'è all'approvazione di una riforma elettorale. E se anche prenderà corpo, l'accordo tra Forza Italia e Lega avverrà con la consapevolezza reciproca che le divergenze sono strategiche; che i referenti europei sono agli antipodi; e che sulla leadership Silvio Berlusconi e il leghista Matteo Salvini si muovono su coordinate diverse. Il fatto che l'incontro tra i due e con Giorgia Meloni sia di nuovo slittato, forse alla prossima settimana, è la conferma di un dialogo appeso a un nuovo sistema di voto.

Dettaglio non trascurabile, l'incertezza è creata ad arte da Salvini. Più Berlusconi ricuce i rapporti con il Partito popolare europeo e con

la Germania di Angela Merkel, più il leader del Carroccio cerca di delegittimarla come leader dell'intero centrodestra. Nel suo pantheon allinea gli estremisti di Alternative für Deutschland e il premier ungherese xenofobo Viktor Orbán: due bestie nere della cancelliera Merkel e dell'Unione Europea. Soffia sui referendum consultivi in programma il 22 ottobre in Lombardia e Veneto, un po' accostandoli, un po' distinguendoli dal caso drammatico della Catalogna, teatro di scontri e violenze.

Appoggia perfino l'idea di indirirne un altro per separare l'Emilia dalla Romagna. Si tratta di una strategia con la quale cerca di guadagnare consensi al Nord, e che invece Forza Italia sembra subire. Il problema è che alcuni tra i berlusconiani alleati con Salvini stanno interiorizzando il primato del Carroccio. Il governatore ligure Giovanni Toti ha rivendicato che in due anni l'83 per cento della regione è governata dal centrodestra: con un'alleanza a trazione leghista. L'affermazione è bastata a provocare la reazione del suo stesso partito.

Suona come conferma di una lotta interna sull'interpretazione da dare a questo asse. Toti è il portavoce di una FI convinta di avere nelle roccaforti del Nord e in un raccordo strettissimo, di fatto subalterno, con la Lega il proprio futuro. Berlusconi, invece, vede nel «nordismo» di Salvini e nel suo estremismo un ostacolo per ricomporre un'area moderata. Per questo il capogruppo di FI alla Camera, Renato Brunetta, contrappone al Carroccio un partito «forte, nazionale, ramificato al nord, al centro e al sud». Postilla implicita: non come il loro.

E infatti scarica sulla Lega Nord i problemi del centrodestra nel Mezzogiorno. È una polemica tutta dentro il mondo berlusconiano. Ma riflette bene la frattura tra due partiti che secondo i sondaggi potrebbero, una volta uniti, avere la maggioranza relativa dei voti nel prossimo Parlamento. In realtà, appaiono divisi perfino sul modo di contrastare la sinistra e il Movimento 5 Stelle. Insomma, senza una legge elettorale che li costringa a riavvicinarsi, Berlusconi e Salvini promettono una campagna da alleati-coltellini, se non da avversari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

03-OTT-2017

da pag. 9

foglio 1

TaccuinoMARCELLO
SORGI**LA STAMPA****La Spagna
sconvolge
le coalizioni
italiane**

Il referendum catalano - meglio sarebbe dire il pasticcio, con il governo spagnolo intervenuto militarmente per evitarlo e una larga maggioranza, pari a quaranta per cento, quasi unanime sul «Sì» all'indipendenza - ha avuto degli effetti a catena anche in Italia. La prudenza con cui il presidente Mattarella e il premier Gentiloni si sono accostati al problema si spiega: innanzitutto perché è lo stesso atteggiamento che sta prevalendo in Europa, con Bruxelles e Strasburgo che ricordano come sia difficile per le autorità comunitarie intervenire su una questione rimasta fino a questo momento interna alla Spa-

gna e nata da una violazione della Costituzione, sancita anche dalla Corte Costituzionale di Madrid.

Ma in realtà l'altro timore che serpeggiava ieri nei palazzi della politica era quello che ciò che è accaduto in Catalogna possa influire sui già deboli tentativi di rimettere insieme le coalizioni di centrosinistra e centrodestra in vista della prossime elezioni. A destra, infatti, subito dopo il sofferto annuncio dell'incontro tra Berlusconi, Salvini e Meloni, è evidente che l'ex-Cavaliere si senta più vicino al primo ministro spagnolo Rajoy, mentre il leader della Lega simpatizza più per gli indipendentisti catalani e quella di Fratelli d'Italia dif-

ficialmente possa allontanarsi dalla sua tradizionale posizione nazionalista.

Mentre a sinistra, a parte i richiami all'Europa perché assuma un ruolo di mediazione tra i contendenti, evitando di trincerarsi dietro ostacoli puramente giuridici, anche parte di quell'arcobaleno che Pisapia sta cercando di federare s'è schierata contro il governo di Madrid che ha scelto la linea dura dell'intervento di polizia, provocando oltre 800 feriti.

Sulla domenica nera del referendum è intervenuto con un'intervista al Tg3 anche il presidente del Parlamento europeo Tajani, per ribadire che l'Unione euro-

pea in questo momento non può fare nulla, prima di un nuovo confronto tra Rajoy e il governo di Barcellona che si accinge a proclamare l'indipendenza. Ma a riprova che la questione spagnola preoccupa, ma non appassiona più di tanto, Tajani ha risposto anche a una domanda sull'eventualità di correre come candidato premier del centrodestra. Negando di avere aspettative in questo campo e ripetendo, come fanno tutti in Forza Italia, che l'unico leader rimane Berlusconi. Ma confermando implicitamente che se ne parla e la questione, prima o dopo il vertice fra i tre leader della rinata coalizione, andrà risolta.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'analisi

Dalla Spagna all'Italia

Le forzature
delle minoranze
con l'alibi
dell'identità

Alessandro Campi

Riesce difficile argomentare contro il referendum catalano senza passare per un nemico della libertà. Non è forse l'autodeterminazione dei popoli un diritto politico fondamentale (ma altrettanto fondamentale, per le leggi internazionali, è la difesa dell'integrità territoriale degli Stati)? Stare con Madrid contro Barcellona espone all'accusa di essere un nazionalista ottuso (come se gli indipendentisti catalani non fossero a loro volta dei nazionalisti ottusi, semplicemente su una scala più ridotta) se non un fautore dell'autoritarismo.

Ma è un rischio che si può accettare considerata l'importanza della posta in gioco. Ciò che il referendum catalano ha messo in discussione, infatti, non è soltanto l'unità della Spagna (e indirettamente dell'Europa), ma un certo modo di intendere la democrazia. E tutto ciò in una fase storica in cui si stanno manifestando fenomeni politici difficili da governare quanto forieri di gravi rischi: l'ascesa del populismo e di nuove forme di radicalismo ideologico; il crescere delle ondate migratorie verso i Paesi sviluppati; la crescente anarchia internazionale col relativo depotenziamento delle arene deputate a risolvere le controversie tra Stati; l'involuzione autoritaria di molte democrazie; il terrorismo globale; il riemergere dei nazionalismi e dei processi di disgregazione territoriale.

E poi la nuova geografia del potere mondiale, a scapito dei governi eletti e degli Stati sovrani, definita dalle imprese che guidano l'innovazione tecnologica e gestiscono i Big Data, ecc.

Riguardo la democrazia, da intendere come rispetto delle procedure e della volontà della maggioranza (che tanto più vasta deve essere quanto più delicata è la materia sulla quale si decide collettivamente), colpisce ad esempio la

bizzarra traduzione che se ne è data in questi giorni a giustificazione di una consultazione indetta in modo palesemente illegale e dichiarata tale anche dal Tribunale costituzionale della Spagna. Si è infatti sostenuto, liquidando queste critiche come meramente formalistiche, che la volontà popolare deve essere rispettata anche se espressa in violazione delle procedure e delle leggi, dal momento che essa, essendo la fonte autentica della sovranità, ha il magico potere di sanare qualunque abuso giuridico venga consumato in suo nome.

Ma in questi giorni è balenata anche un'altra stravagante idea: che in democrazia si possa decidere a maggioranza, per di più su una materia vitale come il futuro assetto politico-giuridico di un territorio, anche se a votare è una minoranza (purché ideologicamente motivata e mossa da grandi idealità). Per le condizioni in cui si è svolto, fuori da ogni garanzia legale e in un clima di guerriglia, l'esito del referendum difficilmente potrà essere stabilito con certezza. A caldo il governo catalano, più interessato di quello madrileno a gonfiare il numero dei partecipanti, ha ammesso che vi ha partecipato il 42% degli aventi diritto. Considerando che il 90% di costoro si è espresso per la secessione, se ne ricava che i favorevoli alla creazione di uno Stato sovrano sono il 38% della popolazione. Su questa base numerica la Generalitat catalana può davvero procedere, secondo le intenzioni più volte espresse sino a ieri, ad una dichiarazione unilaterale di indipendenza? Sarebbe il trionfo della democrazia, come si vuole far credere, o una forma di pericoloso avventurismo al limite dell'eversione?

Colpisce anche come, nel nome di un diritto all'autodeterminazione che non può conoscere limiti, si sia accettata una visione idealizzata e romantica dell'identità dei catalani (tutt'altro che una minoranza oppressa o privata dei suoi diritti come in effetti ce ne sono molte nel mondo) che se presa sul serio, per come la declinano i suoi fautori più esaltati, presenta non pochi tratti xenofobi, settari, chiusi e intolleranti. Una visione che è anche egoista e antistorica, dal momento che la ricchezza di cui gode oggi la Catalogna – e che si vorrebbe tenere tutta per sé – si è prodotta nel contesto di una realtà più vasta qual è appunto stata la Spagna delle autonomie nata dopo la fine del regime franchista: un'osservazione fatta nei giorni scorsi non da un reazionario nostalgico della dittatura militare, ma da Felipe Gonzalez, il grande leader socialista che consolidò la rinascita democratica della Spagna. Ci sarebbe stato egualmente il miracolo economico catalano se quel territorio, invece che



essere integrato in uno Stato più grande, avesse avuto uno status di piena indipendenza?

La domanda ci porta direttamente in Italia, dove un'analogia miopia sembra sostenere il referendum consultivo che si terrà il prossimo 22 novembre in Lombardia e Veneto: entrambe stanche di versare tasse allo Stato centralista e spendaccione come se la loro crescita economica nei decenni non fosse anch'essa stata un'avventura collettiva, sostenuta non dall'impegno esclusivo dei lombardi e dei veneti, ma degli italiani nel loro insieme, inclusi quei terroni che si sono spezzati la schiena nelle fabbriche del Nord. C'è chi spiega in queste ore che si tratta di due vicende completamente diverse, nelle premesse e nei possibili effetti. Le due regioni guidate dalla Lega non vogliono l'indipendenza, ma più autonomia secondo le possibilità previste dalla Costituzione vigente. Ma perché ricorrere ad un sondaggio demoscopico travestito da voto popolare, con le implicazioni politico-polemiche che questa scelta inevitabilmente comporterà, e non invece ad una trattativa diretta con lo Stato come hanno fatto altre Regioni? Il sospetto che anche nel caso dell'Italia, dietro l'appello alla volontà dei cittadini, ci siano finalità indipendentiste che non si ha il coraggio politico di dichiarare e intenzioni strumental-propagandistiche è più che fondato.

Ma come accennato quello che accadendo in Spagna, per quanto riflessi possa avere sui singoli Stati a partire appunto dall'Italia, riguarda soprattutto l'Europa e le sue istituzioni, il cui silenzio in questi giorni è forse la dimostrazione più palese delle contraddizioni e delle ambiguità che hanno sin qui segnato il progetto di integrazione continentale. Viene ad esempio il sospetto che se oggi va diffondendosi il populismo delle piccole patrie (come lo ha definito ieri su queste colonne Biagio De Giovanni) e si riaccendono focolai secessionisti ciò dipenda anche dal fatto che l'Europa invece di basarsi – culturalmente e politicamente – sul pluralismo delle nazioni storiche che ne costituiscono la base identitaria e l'essenza spirituale, ha dato l'impressione di volersi edificare sul loro rifiuto e sul loro superamento, quasi si trattasse di forme anacronistiche di appartenenza. L'unità (politica) nel rispetto delle differenze (storiche e culturali): è il futuro che si auspica per la Spagna, ma è anche il futuro che si vorrebbe per l'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dibattito

È illegale
il referendum
di Barcellona

La colpa delle violenze è degli indipendentisti

I capi della Catalogna hanno prevaricato la democrazia facendosi scudo di anziani e donne. Giusto intervenire

di CARLO GIOVANARDI

Caro direttore, la Costituzione italiana, prevede all'articolo 5 che la Repubblica è una e indivisibile.

Poiché siamo in democrazia nulla impedisce al Parlamento di modificare questa norma e consentire alle varie regioni italiane di aspirare all'indipendenza.

Ma la Costituzione deve essere modificata dai rappresentanti del popolo italiano e non superata unilateralmente da questa o quella regione, e deve essere il popolo italiano ad avere l'ultima parola in merito.

Senza ricordare la guerra di secessione (...)

(...) americana, che vede contrapposti gli stati unionisti del Nord (Abramo Lincoln) a quelle secessionisti del Sud (Jefferson Davis) non mi risulta affatto che negli attuali Stati Uniti d'America o nella Germania Federale, la Florida o la Baviera possano autonomamente dichiarare l'indipendenza senza l'avallo del Congresso degli Stati Uniti e del Parlamento Tedesco.

Il governo spagnolo si è trovato a dover ottenerare alla decisione della Corte suprema e dei tribunali che hanno dichiarato illegittimo lo svolgimento del referendum.

A me sembra che prepotenza e prevaricazione e disprezzo della democrazia lo abbiamo

dimostrato i capi della Catalogna, con l'aggravante di nascondere la loro forzatura facendosi scudo degli anziani, donne e bambini.

Capisco che le immagini televisive rischiano di far passare per violenta la polizia e come agnellini i dimostranti. È una tecnica sperimentata negli ultimi 50 anni: tutte le volte che nelle manifestazioni vengono violate palesemente in piazza le regole democratiche, si tenta sempre di addossare alla polizia, voltando la frittata, la responsabilità di aver tentato di fermarli. Perché in fondo la domanda è sempre la stessa: in caso di violazione palese della legalità e delle decisioni dei Tribunali, cosa dovrebbero fare le autorità democraticamente elette e le forze dell'Ordine davanti ad una resistenza passiva?

È lo stesso meccanismo che è scattato per i flussi migratori quando i governi hanno tentato e tentano di arginarli: basta che i migranti oppongano una resistenza passiva, amplificando le immagini del blocco e degli eventuali respingimenti, per vanificare ogni tentativo di risolvere il problema.

Rajoy sarà stato dunque intempestivo, maldestro e impacciato ma la responsabilità di quanto accaduto non ricade su di lui ma sugli avventuristi e incendiari capi della Catalogna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Costituzione ha portato la Spagna fuori dal franchismo, l'ha resa una e impareggiabile

OMAGGIO ALLA SPAGNA CIVIL

Si porta molto la Catalunya, ma io no. La libertà, senza stato di diritto, cos'è?

DI GIULIANO FERRARA

Ora si porta molto la Catalunya. Omaggi, molti omaggi. Una rivoluzione alla Concilia De Gregorio, con il cerchietto e tutto. Qualche rivolo di sangue, parecchi feriti, folle che riempiono piazze, star system che si mobilita e piange, anche con il Barça a porte chiuse nel Camp Nou, e molta, molta commozione per i Mossos d'Esquadra neutrali, per la cattiva Guardia Civil, di memoria franchista, che sequestra urne elettorali e cerca di impedire un referendum chiaramente illegale a norma di legge e Costituzione, il cui scopo apparente è l'indipendenza statale della regione catalana. Protagonista il popolo, che non si è mai saputo che cosa sia. Protagonista il popolo fotografato, radunato, che grida e fa resistenza pacifica, vuole la libertà, che al di fuori dello stato di diritto non si è mai capito che cosa sia, e si lascia guidare da un partito di potere che sulla indipendenza nazionale scommette il suo destino, contro la legge e, ripeto, la Costituzione. Quella spagnola, l'unica in vigore per i fratelli e le sorelle catalani e per tutti gli altri dall'Andalusia alla Castiglia alle Asturie, perfino al Paese Basco, eccetera. Quella che ha tirato fuori la Spagna dal franchismo, dal nazional-cattolicesimo clericale, che l'ha portata in Europa, che le ha permesso di affrontare crisi tremende e di risorgere, anche e sopra tutto con l'apporto della Catalogna e di Barcellona, città mitica dei catalani, degli spagnoli e di noi tutti.

Città che appunto si porta. Per via di terroristi e turisti, direbbe Roberto Calasso, che percorrono le Ramblas e le Avenidas sotto la sorveglianza della bellezza mediterranea e del nordismo alla catalana, un luogo magico dove si mangia alle undici di sera e si gode la vita insieme con il lavoro. E io Barcellona la porto nel cuore, Don Chisciotte vi fu sconfitto, il Barrio Chino è ora un quartiere popolare bello come la Santià, ma fa niente per Don Chisciotte, Barcellona anche se risanata e riempita di Erasmus è pur sempre una città del valore di Napoli, Palermo, per non dire Genova o Marsiglia. Ma non porto nel cuore la rivolta. Sto con Marias e con Savater, che non ritengono autorizzata la voglia di un territorio di essere stato, comunità di cittadinanza, così, alla garibaldina, senza un serio e profondo negoziato, argomenti capaci di convincere in democrazia, e il voto viene dopo e non è un'arma contro lo stato centrale e contro lo stato di diritto, o non dovrebbe esserlo.

Quando la politica cede il campo alla repressione dell'illegalità, magari un'illegalità nutrita di idealismo, di insopportazione sociale diffusa, di ragioni anche buone,

è una sconfitta per tutti, d'accordo. Era stata una sconfitta anche il cedimento all'autonomismo spinto, prodromo inevitabile di tutto il resto. Bisogna andarci piano. Non esistono i veneti, è un dogma. D'altra parte qualcuno che faccia rispettare il senso dello stato, la centralità non dell'amministrazione castigliana ma del concetto stesso, universalistico e incomprimibile in ansie territoriali, di cittadinanza, ci vuole.

Ci si è trovato Mariano Rajoy, un premier popular debole per tante ragioni politiche, uno che effettivamente è stato nel giro di Manuel Fraga Iribarne, tra gli ultimi ministri del franchismo, un ministro tra quelli che hanno reso possibile la pacifica transizione alla democrazia spagnola, insieme con gli Adolfo Suárez e molti altri. E quella transizione fu un prodigo, perché per molto tempo gli iberici sono riusciti a non riprodurre la dinamica fascismo-antifascismo che tanti danni cerebrali ha fatto a un paese come l'Italia, per esempio, dove ancora si trovano le tracce del demenziale e del futile che ha accompagnato l'ideologia antifa, accanto alle memorie che sono sacre.

Ma gli spagnoli scelsero perfino l'oblio come balsamo e sanatoria, anche perché milioni di morti avevano segnato una spaventosa guerra civile, e alla fine il franchismo aveva tenuto la Spagna fuori della Seconda guerra mondiale, un miracolo politico di prima grandezza qualunque cosa si pensi del Generalissimo e della sua miserabile, per altri versi, mediocrità storica. La Spagna ha oscillato, ha ballato le estati della sua democrazia passando dalla socialdemocrazia intelligente di González alla dittatura della maggioranza cittadana di Zapatero, ha preso tutte le curve possibili del costume e del modo di vita legato alle movidas, ma è sempre rimasta una e impareggiabile. Dividerla contro la legge è una cosa che si porta perché fa portfolio, fa giustizia della decenza razionale, eccita e offre mirabolanti soluzioni uneuropean, così importanti per tanti marrazzoni del momento. Ma qualcuno non la porta, questa divisione, un bel po' di conservatori e di progressisti in giro per l'Europa, per esempio io. E non sono solo, nemmeno in Catalogna.



IL FALLIMENTO DELLE DUE TIGRI DI CARTA

NORMA RANGERI

Sorprendentemente, i risultati diffusi dai promotori del referendum dicono che è andato a votare circa il 40 per cento dei cittadini catalani. Significa che il 60 per cento è rimasto a casa, non ha accettato la forzatura secessionista del governo di Puigdemont, non ha aderito a una battaglia elettorale che puzzava di propaganda. Oltretutto qualcuno sarà andato al seggio anche per reazione alla mano dura di Madrid e magari avrà anche votato no. Il dato politico del risultato è evidente: chi non è riuscito a convincere nemmeno la maggioranza dei catalani dovrebbe innanzitutto prenderne atto e prepararsi a dichiarare fallimento, anziché l'indipendenza. Naturalmente la repressione non ha favorito la partecipazione, le cariche della polizia ai seggi di un paese europeo, la violenza contro persone inermi sicuramente non depongono a favore di Rajoy. Di cui sarebbero sacrosante le dimissioni per aver portato il paese, lui ne è principalmente responsabile, a questo punto di rottura.

Dopo aver acceso la miccia e soffiato sul fuoco, adesso spegnere l'incendio è complicato. L'Europa ci prova e interviene a posteriori, auspicando il dialogo. Ma gli interlocutori sono Puigdemont e Rajoy, due tigri di carta che la lunga crisi ha incattivito, con i tagli al welfare toccati anche alla ricca Catalogna, alla base della volontà di separarsi non solo da Madrid ma anche dagli spagnoli - i lavoratori e le classi subalterne - più colpiti dalla crisi.

Da questo punto di vista i referendum del Lombardo-Veneto sono molto somiglianti a quello apparecchiato da Puigdemont. Simili perché la richiesta di maggiore autono-

mia è un cuore che batte in sintonia con il Pil, del nordest come della Catalogna. «Il Pil della Catalogna cresce il triplo rispetto al deficit. Non ci sono molte altre economie che possano mostrare risultati simili». Sono parole di Oriol Junqueras, leader di un partito di sinistra che rivendica con orgoglio la secessione. Viceversa, è proprio quella sinistra che si batte per l'uguaglianza a doversi interrogare sulla contraddizione di ritrovarsi dentro lo schieramento indipendentista. E a doversi chiedere perché i due maggiori sindacati non hanno aderito al proclamato sciopero generale.

L'impressione è che sulla scena politica spagnola si siano affrontati, in una battaglia di potere, due leadership di destra ben mimetizzate dietro la maschera del conflitto tra unità del paese e secessione, bandiere usate per coprire con la retorica nazionalista, maggioranze traballanti, a Madrid come a Barcellona. Se la costituzione spagnola non funziona, se quel patto va cambiato, la democrazia costituzionale insegna come farlo. Pur nella diversità dei contesti, di natura storica e istituzionale, l'esperienza italiana insegna. Anche in Italia c'era chi la costituzione la voleva cambiare e chi invece la difendeva. Siamo arrivati, faticosamente, dopo molto tempo, a un referendum che ha coinvolto l'intero paese. L'abbiamo fatto e l'abbiamo anche stravinto. In fondo non è una lezione banale.



Il discorso del re: catalani sleali

di **Sara Gandolfi e Andrea Nicastro**

Le autorità catalane «hanno violato i principi democratici dello Stato di diritto» con una «slealtà inaccettabile». Re Felipe va in tv a due giorni dal referendum in Catalogna. Dura la replica della sindaca di Barcellona, Colau: «È stato un discorso indegno di un capo di Stato». alle pagine 2 e 3

Felipe in tv: «Catalogna irresponsabile Difenderemo la Costituzione e l'unità»

Il re con Madrid. Colau: parole indegne. Puigdemont: a giorni l'atto d'indipendenza. Barcellona, 700 mila in piazza

“

Voglio ribadire l'impegno della corona nei confronti della Costituzione e della democrazia; e quello mio personale per l'unità della Spagna

Felipe VI re di Spagna

“

Sono momenti difficili ma li supereremo. I nostri principi democratici sono forti e solidi, basati sul desiderio di tutti gli spagnoli di convivere in pace

Felipe VI re di Spagna

“

Ai catalani preoccupati per il comportamento delle autorità della Catalogna voglio dire che non siete soli, avete la solidarietà di tutti gli spagnoli

Felipe VI re di Spagna

DAL NOSTRO INVIATO

BARCELLONA «Tutte le misure necessarie per conservare l'ordine costituzionale». Questo promise il re di Spagna Juan Carlos nel suo messaggio tv alla nazione dopo la mezzanotte del giorno in cui il Parlamento di Madrid era stato assaltato da un tenente colonnello pistola alla mano. La storia dice che quell'intervento aiutò e forse fu decisivo a fermare il golpe militare in corso.

Sono passati 36 anni e le parole che il nuovo re di Spagna, Felipe VI, ha usato ieri sera alle 21 nel suo primo messaggio straordinario al Paese, sono state praticamente le stesse. Ma l'effetto che potrà avere il suo discorso non è lontanamente paragonabile a quello del padre. Sono rimasti delusi i molti che contavano su Felipe perché facesse da mediatore tra le strade di Barcellona brulicanti di indipendentisti (e repubblicani) e il governo centrale di Madrid. Il re ha sposato in pieno le posizioni del premier Mariano Rajoy e la sua linea di inflessibile difesa della Legge. Felipe VI ha accusato il governo

secessionista di Barcellona di aver «violato in maniera sistematica le regole democratiche, mostrando una slealtà inammisibile, calpestando tutte le norme nazionali e dello stesso Statuto catalano». «C'è stato un inaccettabile tentativo di appropriarsi delle istituzioni storiche della Catalogna». «Il diritto e la democrazia sono stati messi ai margini». «Da qualche tempo, alcune autorità della Catalogna violano in modo ripetuto, consapevole e deliberato l'ordine costituzionale e lo Statuto dell'Autonomia» catalana. «Hanno voluto spezzare l'unità della Spagna con una condotta irresponsabile». «Oggi la società catalana è frammentata». «So bene che molti in Catalogna vivono momenti di ansia e apprensione — ha concluso Felipe VI — ma non sono soli, hanno la nostra solidarietà e la garanzia dello Stato di Diritto». Dietro Felipe la bandiera spagnola e quella dell'Unione europea. Il re non ha citato gli incidenti di domenica, e se ciò rafforza la posizione del governo centrale, non apre spazi di trattative. La sindaca di Barcellona Ada

Colau ha definito il discorso «irresponsabile e indegno di un capo di Stato». E il capo del governo catalano, Carles Puigdemont, ha annunciato che «a giorni ci sarà l'atto di indipendenza». Ieri era giornata di sciopero generale in Catalogna. Una protesta proclamata dalle «entità» secessioniste e sposata dai sindacati contro le violenze della polizia. Treni, aerei, metro, uffici, supermercati, negozi erano tutti chiusi. Resistevano alcune drogherie gestite da pachistani, i ristoranti degli alberghi e qualcuno la sera, ma non quelli dei cuochi più famosi come Adrià o Santamaría che invece hanno aderito al «no alla violenza». Per il resto Barcellona era in mano ai cortei imponenti: quello dei pompieri, quello degli studenti e quello dei sindacati. Settecentomila persone, dice il Comune, a cui Felipe non si è rivolto.

Andrea Nicastro

© RIPRODUZIONE RISERVATA




L'intervista Jesus Gracia Aldaz

«Gli agenti hanno reagito alle provocazioni»

L'AMBASCIATORE SPAGNOLO IN ITALIA: «QUALE FRANCHISMO I MANIFESTANTI VOLEVANO FARSI PICCHIARE»

La dichiarazione d'indipendenza della Catalogna? «Non avrà valore», dice l'ambasciatore di Spagna in Italia, Jesus Gracia Aldaz. «È contraria alla Costituzione spagnola e allo Statuto della Catalogna: per cambiare anche un solo articolo dello Statuto ci vogliono due terzi della Camera catalana. La legge su referendum e indipendenza varata dall'esecutivo di Barcellona non aveva neanche il 50 per cento. Cominciando così, il governo catalano non andrà da nessuna parte». **A volte conta più la pancia della razionalità?**

«La pancia purtroppo ha una parte importante in questa vicenda. Per fare un referendum ci vogliono regole e un contesto molto chiaro. Come ha detto il politologo ed ex ministro degli Esteri canadese, Stephane Dion, il referendum costituzionale non è un voto qualsiasi. E il governo spagnolo ha dovuto proteggere tutti i cittadini e far prevalere legge e diritti».

C'è un rischio di guerra civile come nella ex Jugoslavia?

«La Spagna sta nella UE e ha dato grande benessere ai suoi cittadini. Ora vanno raffreddati gli umori, poi si potrà dialogare. La situazione spagnola non è paragona-

bile a quella dell'Europa dell'Est che usciva da un regime comunista totalitario. La secessione sarebbe una tragedia per tutti e in particolare per i cittadini della Catalogna che sono i più ricchi di Spagna. Ma non si arriverà a tanto. Si troverà una soluzione buona per Madrid e Barcellona. Per i catalani scesi in strada e per quelli rimasti a casa».

La storia pesa. I catalani parlano di franchismo.

«Franco è morto quasi 42 anni fa e per fortuna nessun partito spagnolo porta avanti le sue idee o maniere. Dopo la sua morte abbiamo fatto una Costituzione che è tra le più libere e moderne e garantisce alle regioni un autogoverno mai avuto nella storia della Spagna. Io sono di Saragozza, dell'Aragona. Che cosa dovrei dire? Certi giovani in Catalogna e altrove credono che Franco sia ancora vivo! Non si può strumentalizzare la storia in questo modo».

Brutto però vedere i poliziotti che picchiano gli elettori...

«Non è bello. Ma è quello che la Generalitat catalana ha cercato da subito con il referendum: quelle immagini. Volevano farsi picchiare e hanno fatto di tutto, anche accerchiato i poliziotti per costringerli a reagire. Una cosa triste. Sono i governanti della Catalogna ad aver fatto una pazzia».

L'Europa sarebbe dovuta intervenire?

«I presidenti Juncker e Tajani hanno detto che il governo spagnolo andava sostenuto. La UE è

una Unione inter-governativa di Stati: se una porzione di territorio esce, perde i diritti dell'appartenenza all'Unione. Il governo della Catalogna ha vissuto e vive in un mondo irreale, e pensa di fare di questa irrealità una realtà. Di poter procedere e che alla fine tutto si risolva come per magia. Ha venduto e detto ai catalani che dopo l'indipendenza ci sarà il Paradiso. Mi spiace ma tutti sappiamo che dopo non c'è il Paradiso. C'è solo tanta sofferenza. A Barcellona sono andati troppo lontano, oltre quello che si pensava, adesso abbiamo tutti bisogno di un momento di calma e serenità per riavviare il dialogo. Perché la Spagna, e la Catalogna dentro la Spagna, sono una storia di successo e non possiamo rinunciare a tutto per qualche giorno di follia».

Nel 2010 fu bocciata la riforma per l'autonomia...

«Lo Statuto del 2006 in vigore comprendeva 330 articoli: solo uno è stato bocciato e 12 modificati. Ma nessun catalano vi saprà dire quali siano. Un piccolo gruppo di indipendentisti ne approfittò per cercare di spacciare la società catalana e spagnola. Ancora il racconto di una storia non vera. L'indipendenza sarebbe un problema enorme per la UE e per tutti i Paesi europei. Si tornerebbe indietro all'Europa del '600, ingestibile per una Unione a 28 o

27».

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Colau: “Dopo le violenze con Rajoy non si può trattare. Il PsOE deve sfiduciarlo”

L'agenda.

La sindaca di Barcellona spiega come dalla riunione di domani del Manifesto di Saragozza si può arrivare a un'alternativa di governo

CONCITA DE GREGORIO

BARCELLONA

Si, è così. Domenica ci sarà la seconda riunione. Il Manifesto sottoscritto a Saragozza il 24 settembre è stato il primo passo di un progetto politico che punta ad arrivare a un'alternativa al governo Rajoy. È una mano tesa ai socialisti di Pedro Sánchez. Solo un nuovo governo può trattare con la Catalogna, ormai, dopo le violenze di domenica scorsa. E una trattativa che porti a un referendum concordato fra Spagna e Catalogna è l'unica via d'uscita da questa situazione pericolosissima. La dichiarazione unilaterale d'indipendenza non è una soluzione, porterebbe certamente alla sospensione dell'autonomia catalana da parte del governo centrale con conseguenze che nessuno può immaginare. Serve quindi un governo in grado di trattare con la Generalitat catalana, e questo non è il governo di Mariano Rajoy».

Ada Colau, sindaca di Barcellona, nella giornata dello sciopero generale nella sua regione e alla vigilia della seduta sul caso catalano al Parlamento di Madrid, e al Parlamento europeo, disegna con voce calma e chiara lo scenario. Il lavoro politico di queste ore è il seguente: provare a creare una nuova maggioranza in grado di votare una mozione di sfiducia

cia al governo Rajoy. Un nuovo governo potrebbe trattare con la Catalogna le condizioni per un referendum concordato nella legalità. L'agenda segreta è ora dunque evidente. Il primo passo è stato il Manifesto di Saragozza: Podemos, En Comú Podem (la forza politica di Colau), i partiti autonomisti (baschi, galiziani, maiorchini), la sinistra di Izquierda Unida, i catalani del PdeCat (la forza del presidente Puigdemont) e di Esquerra republicana (il partito del vicepresidente Junqueras) erano in quella riunione. Ma non bastano a fare la maggioranza in Parlamento. Serve il PsOE. Pablo Iglesias, leader di Podemos, ieri ha convocato per domani a mezzogiorno, a Madrid, un nuovo incontro. Una "Tavola di partiti per la libertà la fraternità e la convivenza" aperta anche ai sindacati e agli osservatori di partiti stranieri. Ha fatto esplicito riferimento alla "proposta di Ada Colau", di fatto indicandola come capofila del progetto. Ha fatto "un appello alla responsabilità" del Partito socialista. Ha invitato personalmente Pedro Sánchez, leader del PsOE, il quale ha risposto: «Non posso, per ora».

Come interpreta quel "per ora", sindaca Colau?

«Pedro Sánchez sa che un Partito socialista non può sostenere un governo che esercita la violenza. È uno spettacolo triste vedere gli elettori socialisti disorientati da una leadership che tace davanti alle brutalità. La repressione della volontà popolare non è nel loro Dna. Sánchez si deve smarcare, deve muoversi. Fino a che non lo fa la situazione resta paralizzata, in bilico su un pericolo enorme».

Muoversi significa allearsi con le forze di Saragozza per far cadere il governo, ma Sánchez deve rispondere alla base andalusa del suo partito, a Susana Díaz, che ha posizioni fortemente anticalaniste.

«Il PsOE è diviso. Si trova in una posizione scomodissima: sostiene un governo i cui metodi e le cui menzogne non può più assecondare. I socialisti catalani si sono già espressi per la mozione di sfiducia a Rajoy e molte figure im-



portanti del partito lo hanno fatto. Lo stesso Sánchez ha detto ieri che se Rajoy in Senato voterà con Ciudadanos la sospensione dell'autonomia catalana in base all'articolo 155 della Costituzione - e possono farlo perché in Senato (solo in Senato) hanno la maggioranza - l'appoggio del PsOE al governo sarebbe messo in dubbio. Ha tirato il freno a mano. Questo è qualcosa, ma non è abbastanza. Bisogna lavorare perché il PsOE aderisca alla mozione di censura. È un percorso, ci vorrà tempo. Alternative non ci sono. Con Rajoy la Catalogna non tratta e se si arriva alla Dichiarazione unilateralista di indipendenza sarà rottura, sospensione delle autonomie e conseguente reazione della popolazione. Pericolosissimo. I catalani sono pacifici, "la carta vince sempre sul sasso" c'era scritto nei cartelli dei manifestanti che sfilavano ieri, ma non sono deboli né sciocchi. Non reagiscono alla violenza in nome di un obiettivo comune: la democrazia, il diritto di esprimersi. Un partito che si chiama socialista non può essere sordo a questo, non può farlo in nome della sua storia a pena di pagare un prezzo altissimo, di rinnegare la sua identità. Il PsOE deve stare vicino ai cittadini, non al potere. Questo dunque è un appello al popolo socialista: affrontare e risolvere la questione catalana è una responsabilità che dobbiamo assumerci insieme, tutti».

Lei ha votato scheda bianca, non è in favore dell'indipendenza.

«Ma sono in favore dei diritti e delle libertà. Votare dev'essere possibile, sempre. La Catalogna deve poter votare. Non è un fenomeno di élite quello che abbiamo visto. È un formidabile movimento di popolo. Come può la politica non ascoltare la voce del popolo? Abbiamo il dovere di creare le condizioni per un referendum legale: decidiamo insieme come, dove, quando. Rajoy non vuole farlo. È sordo e cieco, esercita la forza e non la ragione. È debole, in questo senso. Debolissimo. Di-

ce: la democrazia è rispetto delle regole. Io penso invece che le regole siano al servizio della democrazia: e le regole le scriviamo noi, in nome del popolo. Possiamo cambiarle. Quello che ha fatto Rajoy attraverso la sua polizia è davanti agli occhi del mondo: ha usato violenza a cittadini inermi che non hanno mai reagito. La democrazia è forse repressione di cittadini inermi? Lo chiedo all'Europa di Altiero Spinelli».

Lei lo ha definito "codardo" e ha condannato la violenza sessista della polizia.

«I codardi nascondono la mano dopo aver tirato il sasso, in questo caso proiettili di gomma e manganelli. Lui e la sua vice Sáenz de Santamaría hanno avuto la sfacciata impudente di negare quello che tutto il mondo ha visto. Mentono. Quanto alla violenza sessista della polizia: la vecchia politica è colma di testosterone. Io credo che una femminilizzazione del governo delle cose sarebbe utile. Ci serve una politica che si prenda cura, ascolti, dialoghi, cooperi e non abbia paura di cambiare posizione. Lo dico a Sánchez, di nuovo: cambiare posizione non è una sconfitta, è il solo modo per governare la realtà tenendone conto».

E se Rajoy convocasse elezioni prima? Se giocasse d'anticipo?

«Tutto è possibile. È una situazione incerta e fluida. Io non andrò domani all'incontro di Madrid, la situazione a Barcellona è tale per cui credo che sia mio compito restare qui. Ma da quel tavolo può nascere davvero il seme di un'alleanza che ci porti fuori da questo vicolo cieco. Esiste sempre una soluzione, in politica. Quello che non è stato possibile un anno fa - un'alleanza fra socialisti e Podemos, e con tutte le forze autonome - è possibile adesso. Dire: "potevate farlo prima", è privo di senso. Prima non è ora. La sintonia con tempo - l'ascolto, la percezione del ritmo della vita - è la materia prima della politica. Il tempo per farlo è ora».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La debolezza economica dei separatisti

MARIO DEAGLIO

Nel suo brevissimo e secco messaggio agli spagnoli, il re Filippo VI non ha aperto alcuno spiraglio al dialogo con i catalani. E forse, allo stato attuale delle cose, non poteva fare altrimenti. Dal canto loro, gli indipendentisti si illudono che siano sufficienti un referendum, uno sciopero, le sfilate, lo sventolio di bandiere per essere davvero indipendenti.

Terminate le manifestazioni, messa in disparte la retorica, occorre infatti tornare quietamente alle cifre.

E tanto vale cominciare dal debito pubblico: se la Catalogna vuole davvero «andar via» in maniera pacifica deve accollarsi una quota del debito pubblico della Spagna unita, dal momento che si tratta di un debito in parte suo così come in parte sue sono le esigue riserve valutarie e auree del Banco de España. Senza questo riconoscimento di debito (e di credito), difficilmente l'eventuale nuovo stato troverebbe sui mercati finanziari internazionali qualcuno disposto a prestargli denaro a tassi sostenibili. Di questi prestiti una Catalogna indipendente avrebbe sicuramente un gran bisogno, anche se le finanze pubbliche della Catalogna sono in stato migliore di quelle della Spagna, non foss'altro che per gli imponenti flussi turistici.

È, infatti, pressoché scontato che ci sarebbe una fase iniziale di debolezza estrema, anche per la prospettiva di esodo dalla Catalogna di imprese spagnole e straniere. Le probabilità di tale esodo sarebbe-

ro maggiori se Madrid si opponesse all'ingresso di una Catalogna indipendente nell'Unione Europea e quindi se le merci in partenza da Barcellona dovessero superare una dogana per entrare nel resto dell'Unione e nella stessa Spagna.

Come suddividere tra il debito pubblico tra i catalani e gli altri spagnoli? I criteri estremi sono essenzialmente due: in base alla popolazione, la Catalogna, con sette milioni e mezzo di abitanti, pari al 15 per cento della popolazione della Spagna, dovrebbe accollarsi all'incirca 160 miliardi di euro. In base alla quota del prodotto lordo, che è superiore al 20 per cento del totale spagnolo, il governo di Barcellona dovrebbe riconoscersi debitore di oltre 220 miliardi, dei quali dovrebbe curare regolarmente interessi e rimborsi. Tra queste due cifre sono possibili, anzi necessari, i «tavoli» delle trattative.

Non più soggette alla sorveglianza della Bce, le banche di una Catalogna che dichiarasse unilateralmente l'indipendenza sarebbero automaticamente meno credibili. Inoltre, tra quindici giorni l'agenzia Moody's rivedrà il «rating» internazionale della Spagna, al quale è legato, in maniera indiretta ma efficace, il tasso di interesse che lo Stato spagnolo dovrà pagare per i prossimi prestiti.

I problemi non si fermano qui per il fortissimo intreccio di interessi tra la Catalogna e il resto della Spagna. Che fine farebbero le Baleari, vero gioiello del turismo spagnolo, prossime alla costa catalana, che vantano oltre un milione di abitanti, la cui cultura e la cui lingua sono vicinissime a quelle dei catalani? Che cosa suc-

cederà al treno ad alta velocità Barcellona-Madrid? Che ne sarà dei finanziamenti europei a progetti basati in Catalogna? E così, via discorrendo, in trattative sicuramente lunghe se l'indipendenza non deve essere solo uno slogan.

Probabilmente l'Unione Europea ha fatto bene, finora, a non intervenire. Ora però conviene quindi a entrambe le parti che non si facciano passi falsi e si proceda subito a colloqui concreti, nei quali la Bce e l'Unione Europea potrebbero avere un ruolo determinante, anche senza necessariamente schierarsi per l'indipendenza o per una maggiore autonomia.

Se però il «caso Catalogna» dovesse precipitare, ci troveremmo di fronte a un pericoloso gioco a somma negativa, in cui a perdere saremmo tutti noi europei. Per contro, una buona gestione della crisi catalana potrebbe innescare quel processo di revisione istituzionale europea che, in mezzo a tante parole, non si è ancora riusciti a far partire. Quale che sia la forma giuridica, una maggior vicinanza tra le regioni europee e Bruxelles, «garantito» dal trasferimento di una parte dell'imposizione fiscale dai governi nazionali al centro dell'Unione è un possibile sviluppo positivo. Siccome anche le nuvole più nere hanno un bordo d'argento, è su questo che dobbiamo contare.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



1977-2017

Madrid-Barcellona,
tutto è cambiato
in quarant'anni

ALDO GARZIA

Arrivare per la prima volta a Barcellona e Madrid nel 1977, quarant'anni fa, dopo le prime elezioni democratiche che avvivano una difficile transizione. Il ricordo è vivissimo. Tutto è cambiato dagli anni Settanta, quando viaggiare in Spagna era un'esperienza dalle forti emozioni. La morte di Francisco Franco (19 novembre 1975) aveva lasciato dietro di sé un paese arretrato e povero. Per rendersene conto, bastava percorrere i pezzi di autostrada e poi di aperta montagna che portavano da Barcellona a Madrid in non meno di nove-dieci ore.

Lungo il tragitto s'incontravano paesini dalle mura tinte interamente di bianco e donne che indossavano enormi scialli neri. Il traffico era rado, come se muoversi da un punto all'altro lo si potesse fare solo con i treni che tra l'altro viaggiavano su binari diversi da quelli del resto d'Europa. Lo stacco tra Barcellona e Madrid aggiungeva sensazioni a sensazioni. La capitale catalana era in preda al virus della democrazia. Lungo le *ramblas* si faceva tardi la notte discutendo di politica. La città sembrava essersi lasciata dietro le spalle il fascismo già da qualche anno e non da pochi mesi. In tanti ti raccontavano che erano andati a vedere *Ultimo tango a Parigi* di Bernardo Bertolucci a Perpignan, passando la frontiera francese: era il loro modo di parlare del cosmopolitismo di Barcellona (quel film giunse subito dopo nelle sale spagnole mentre da noi ne era vietata la visione). La sinistra era fortissima con il baluardo dei comunisti del Psuc - dove militavano dallo scrittore Manuel Vázquez Montabán, non ancora internazionalmente famoso, all'intellettuale cattolico Alfonso Comin - e del gruppo della

nuova sinistra *Bandera roja*, molto affine al *manifesto*. Capitò di imbatterci in una grandiosa manifestazione con lo sventolare di bandiere rosse e gialle che celebrava la tradizione della sinistra repubblicana catalana. A dominare non era però allora la volontà di secessione, bensì l'orgoglio di rivendicare la propria identità in una Spagna libera dopo decenni in cui non si poteva neppure parlare la propria lingua e usare le proprie simbologie. Barcellona era un'isola di idee libertarie in una Spagna ancora oscurantista. Era la città più democratica e vivace della penisola iberica.

A Madrid, nel 1977, si respirava un clima tutto il contrario di quello di Barcellona. Nell'architettura imperiale e nei simboli indenni del franchismo, era restata la capitale ossificata di un regime che stava provando a sopravvivere privo del suo *caudillo*. Tutto era opprimente. Nel 2017, invece, la capitale spagnola non ha niente da invidiare a Barcellona, mentre la competizione tra le due città è continuata in quanto a servizi, rete metropolitana, qualità della vita. A Madrid oggi nulla ricorda l'atmosfera grigia, da regime, repressiva e militare degli anni Settanta. Chiunque abbia visitato Madrid non può dimenticare la Gran Vía, la strada simbolo che è un po' la Broadway di Spagna con cinema, teatri e vita notturna che termina solo all'alba. I suoi palazzi, testimoni del modernismo novecentesco, hanno visto i bombardamenti della guerra civile vinta dal fascista Franco, il ritorno alla democrazia di fine anni Settanta e la *movida* del decennio successivo. A colpire è l'insieme degli stili architettonici: dal Neo Barocco all'Art Nouveau fino al modernismo post Novecento. Questa capitale europea compete ormai con Parigi e Londra in quanto a modernità. Un treno denominato «Ave» la collega a Barcellona, distan-

te 650 km, in appena due ore e mezza.

Già a iniziare dal 1980 le cose sono iniziate a cambiare a Barcellona. Alla presidenza della Catalogna veniva eletto Jordi Pujol, poi rieletto - per più di un ventennio - fino al 2003, il vero ispiratore dei secessionisti di oggi, fondatore del partito Convergenza democratica. Il suo successore Artur Mas ha radicalizzato via via le richieste autonomiste fino all'attuale presidente della Generalitat Carles Puigdemont diventato il portavoce ufficiale della secessione. Mentre la Catalogna era governata da Pujol, andavano intanto in crisi o a pezzi i partiti tradizionali fino alla marginalità attuale. Tornando a Barcellona, che resta una affascinante metropoli malgrado il vento nazionalista, si notava negli ultimi anni il crescere della febbre secessionista con l'esaltazione acritica di tutto ciò che è catalano. Bastava poco ad accendere la miccia della secessione. Ed è difficile credere a una egemonia di sinistra su ciò che sta accadendo: il fenomeno è più complesso e meno limpido.

Resta comunque tutta da scrivere la storia di come si sia sottovalutata la polveriera catalana. L'ultimo tentativo di abbozzare la riforma dello Stato spagnolo in direzione più federalista lo ha fatto l'ex premier socialista José Luis Rodríguez Zapatero, che però non riuscì a portare a termine il suo progetto. L'avvento dei governi di Mariano Rajoy non hanno fatto una mossa per evitare l'epilogo che ormai sembra inevitabile.



L'EGEMONIA SECESSIONISTA

In Catalogna la costruzione del consenso pro indipendenza è stata brutale. Ecco le tattiche

L'arma dei catalani

Da marginali, gli indipendentisti sono diventati potentissimi. Storia di un piano costruito a tavolino

Oggi sono i movimenti sociali secessionisti a dettare la linea, a organizzare gli scioperi, a mobilitare la gente. Una lunga battaglia

"Tutti i catalani fanno parte di sette-otto associazioni. E' bastato prendere questo attivismo e dirigerlo tutto verso l'indipendenza"

DI EUGENIO CAU

Barcellona. Lunedì 2 ottobre a Barcellona, il giorno dopo il referendum per l'indipendenza della Catalogna. Avenida Diagonal, non lontano da piazza Catalunya, zona centrale di palazzi e uffici. A mezzogiorno in punto, gli impiegati iniziano a uscire dagli edifici e a formare grossi cappannelli da decine di persone davanti a ciascun civico. Iniziano a battere le mani e a cantare slogan indipendentisti. Alcuni si spostano e bloccano il traffico in strada. Fanno un po' impressione, tutti esaltati con le loro cravatte grosse e le giacchette di gessato. Do un'occhiata a Twitter. Manifestazioni simili si stanno svolgendo in tutta Barcellona, per protestare "contro la violenza della polizia spagnola". Sulle pagine social secessioniste si parla di "concentrazioni" per quell'ora, ma nessuno ha fatto un annuncio pubblico magniloquente. Gli impiegati indipendentisti sono apparsi praticamente dal nulla e dopo un quarto d'ora di canti sono risparmiati nei loro uffici. Chiedo a qualcuno chi avesse organizzato questa protesta, alcuni ci guardano con imbarazzo e dicono: "Manifestazione spontanea". Altri cedono e dicono: "Ha organizzato tutto l'Anc". L'Anc è l'Assemblea nacional catalana, un movimento sociale indipendentista di sinistra, e insieme a un'associazione gemella, Òmnium cultural, è la causa del successo del referendum illegale in Catalogna.

Fast forward di dieci ore. Quartiere di Gràcia, in una piazzetta del centro di Barcellona. Sono le 22 e improvvisamente gli abitanti della zona, di nuovo inattesi, si affacciano dalle finestre e dai balconi e iniziano a battere tra loro i coperchi delle pentole, facendo un rumore fortissimo. Anche qui: nessuna comunicazione previa di questa manifestazione. E anche qui Twitter dice che in tutta Barcellona la gente suona pentole e coperchi.

C'è un tweet di Oriol Junqueras, il vicepresidente del governo indipendentista, che esorta tutti a fare più casino possibile per (indovinate?) protestare contro la violenza della polizia spagnola. Non si riesce a capire chi ha organizzato la protesta delle pentole, ma la dinamica è la stessa: un movimento carsico che emerge improvvisamente e coinvolge con perfetta sincronia e in molte parti della

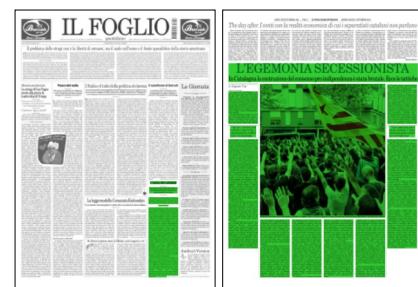
città centinaia e forse migliaia di persone. E' il grande segreto dell'indipendentismo catalano.

Gli indipendentisti catalani sono belli da vedere. Non hanno limiti di età, ci sono i vecchietti tremanti ed eccitati e le famiglie con bambini. Sono pacifici, come si è visto il giorno del referendum. Sono interclassisti: vanno dagli impiegati incaricati di avenida Diagonal agli inquilini della case popolari di Gràcia. Sono trasversali: il loro movimento spazia dai cristianodemocratici ai veterocomunisti della Cup. Sono europeisti. Hanno una storia di oppressione che è finita completamente cinquant'anni fa, ma che viene raccontata così tante volte da sembrare ancora attuale. Le loro istanze non sono fondate su un nazionalismo beccero à la Lega nord, ma sulla piattaforma più ampia dei "diritti umani". Domenica, durante il voto, tutti si commuovevano e si applaudivano a vicenda, si facevano le foto. Se esiste un'idea platonica del perfetto movimento indipendentista, è quello dei catalani. Ingenui ed entusiasti.

E organizzati con precisione militare.

Questo è uno degli aspetti che si è perso via nel racconto del referendum catalano. A Madrid ancora non si capacitano di come sia stato possibile che le forze speciali del governo spagnolo si siano lasciate raggiungere da un gruppo di attivisti volontari. Di come domenica i catalani abbiano previsto tutte le mosse degli spagnoli, li abbiano attirati in trappole perfette e costretti al confronto, abbiano fatto ballare il grande stato spagnolo alla loro musica dall'inizio alla fine della giornata referendaria. C'entrano, ovviamente, la gravissima impreparazione di Madrid e la sottovalutazione del problema catalano. Ma il gran successo della strategia catalana ha un'origine precisa: i movimenti sociali.

Alcuni studi biologici hanno scoperto che in una foresta tutti gli alberi sono interconnessi. Le radici si toccano e si scambiano informazioni, e anche se a noi sembra che ogni albero sia un essere a sé, in realtà la foresta è un unico grande superorganismo senziente. Ecco, i movimenti sociali catalani sono così. Estesi-simi, diffusi in maniera capillare in ogni barrio e in ogni avenida, capaci di raggiungere tutte le classi sociali e tutte le



fasce d'età.

“Ci basta soltanto un'ora per far scendere in piazza 40 mila persone”, dice Francesca Ferreres, italo-catalana, membro della segreteria nazionale dell'Anc. Ha una punta di orgoglio nello sguardo, come a dire: dammi due ore e di persone te ne mobilito centomila. In un giorno arrivo al milione. “L'Anc ha oltre 500 assemblee locali in Catalogna e decine di delegazioni internazionali. Abbiamo una penetrazione completa: sono con noi dai contadini che scendono in piazza con i trattori agli avvocati che forniscono difesa a titolo gratuito ai disobbedienti”. Anc è nata nel 2012 con l'obiettivo esplicito dell'indipendenza della Catalogna. Una volta ottenuta, il movimento si dovrrebbe sciogliere. Ha 80 mila membri (di cui 40 mila soci paganti), che insieme ai 70 mila della sua associazione gemella, Òmnium cultural, fanno un bel numero. I due presidenti di Anc e Òmnium, Jordi Sànchez e Jordi Cuixart, sono chiamati “i due Jordi” e secondo José Antonio Zarzalejos, che ha pubblicato un'analisi ieri sul Confidencial, l'amministrazione catalana ha appaltato a loro tutta l'organizzazione del referendum dopo il boicottaggio del governo centrale, trasformandoli nei padroni di fatto del processo d'indipendenza.

Si pensi alla perfetta esecuzione della giornata del referendum, che ancora lascia gli spagnoli sgomenti. I movimenti sociali erano pronti. Hanno organizzato le “associazioni di genitori” che hanno occupato le scuole sede di seggio per due giorni al fine di evitare il sequestro della polizia. I loro militanti hanno tenuto le urne e le schede nei propri appartamenti, in piccole quantità per evitare di accumularle tutte in luoghi che la polizia avrebbe potuto perquisire, per poi portarle di soppiatto ai seggi la domenica all'alba. Durante la giornata referendaria, ai seggi elettorali erano sempre presenti gli attivisti di Anc e di Òmnium, portavano cartellini con scritto “assente” o “sicurezza” e dirigevano le operazioni di voto. E sempre gli attivisti avevano pronti dei piani “militari” nel caso in cui la Guardia civil avesse fatto irruzione: pattugliare il quartiere e bloccare la polizia in strada prima che entri, attuare tecniche di resistenza passiva (sono gli altri che devono picchiare), bloccare tutti gli ingressi possibili, comprese le grate sul pavimento, nascondere o portare in salvo le urne e le preziose schede.

E poi si pensi al dopo. Lunedì, sono stati i movimenti sociali a organizzare le proteste di massa contro la violenza della polizia, compresa quella degli impiegati indipendentisti, per tenere alta la tensione. Ieri, hanno organizzato uno sciopero generale in tutta la Catalogna che ha avuto enorme riscontro. Secondo le fonti dei media iberici, dentro al Palau de la Generalitat i due Jordi esortano il governatore Carles Puigdemont ad adottare la linea più dura di tutte: indipendenza subito, senza negoziati e senza esitazioni. Sanno di essere abbastanza forti da dettare le condizioni, loro e gli altri leader dei vari movimenti, che spes-

so militano in più gruppi contemporaneamente, oppure in gruppi della società civile e in partiti. Nell'associazionismo catalano ormai i confini tra società e politica sono saltati, e tutti condividono un'unità d'intenti, creando un substrato reticolato e fitto: le radici degli alberi nella foresta.

E' questa rete di attivismo che ha fatto nascere e ha portato a compimento il processo referendario. Che in pochissimi anni ha portato delle posizioni marginali dentro alla società catalana a diventare quasi maggioritarie e così potenti da provocare una frattura nel cuore dell'Europa. Che ha plasmato il movimento indipendentista per quello che è oggi, bello da vedere, sinceramente popolare, capace di ispirare fiducia. L'idea platonica del movimento indipendentista, dicevamo. Ma come si realizza un'idea così? Semplice, la si crea a tavolino.

Sabato pomeriggio, la vigilia del referendum, ero nel quartiere Sants per incontrare Antonio Baños, uno dei simboli dell'attivismo di sinistra e indipendentista. Giornalista e intellettuale, fino all'anno scorso Baños è stato il volto pubblico e l'animatore della Cup, il partito di estrema sinistra che con i suoi deputati al Parlament di Barcellona ha dato un contributo fondamentale al processo referendario. Lui nel 2016 si è dimesso da deputato, ma ha mantenuto i contatti con la Cup, fa parte della segreteria nazionale dell'Anc e inoltre è portavoce di Súmate, un altro movimento sociale che ha come compito quello di appassionare alla causa indipendentista i catalani che parlano castigliano. In pratica Baños è la personificazione della rete dell'attivismo catalano e della commistione tra i gruppi.

Quando arrivo al luogo dell'appuntamento con Baños nel quartiere Sants, lui è ancora impegnato in un'altra riunione. Prendo posto fra i presenti senza che nessuno ci faccia caso e mi trovo così ad assistere a un incontro chiuso alla stampa tra Baños, un'altra leader del movimento secessionista catalano e una delegazione di indipendentisti baschi di sinistra venuta a imparare dai maestri come si fa la rivoluzione. “Fino a dieci anni fa noi indipendentisti catalani avevamo la sindrome della ‘baschite’: erano loro i secessionisti bravi”, mi dirà Baños dopo la riunione. “Oggi però è il contrario”. Parlando con i discepoli baschi, i due leader catalani raccontano che la lotta per trasformare l'indipendentismo in un sentimento di massa è stata fatta conquistando il territorio pezzettino per pezzettino. “I nostri attivisti non facevano bancetti in piazza. Li mandavamo a riparare le biciclette dei bambini, ad aiutare le vecchiette ad attraversare la strada. Così ci avvicinavamo alla popolazione e finivamo per convincerla, barrio dopo barrio”.

Baños mi spiega inoltre che la Catalogna era il luogo perfetto per questo esperimento. “Fin da bambini i catalani si ‘socializzano’. Qui c'è una eccezionale mobilitazione civile, i catalani creano associazioni per qualsiasi cosa, molti cittadini militano in sei, sette, otto associazio-

ni". E' bastato prendere questo tessuto di attivismo e convertirlo tutto verso il medesimo obiettivo: l'indipendenza.

In questo ambiente favorevole ci sono stati i detonatori: l'ottusità del governo Rajoy, indisponibile al dialogo e anzi ostile a ogni concessione di autonomia ai catalani ("La chiave del successo di ogni film di supereroi è avere un buon cattivo") e la crisi economica, che ha fomentato il malcontento. E poi ci sono i facilitatori. Baños parla con stupore di Puigdemont, il governatore catalano apparso sulla scena un anno fa senza suscitare aspettative ed entusiasmi e diventato a sorpresa il leader trascinatore del processo referendario. "Prendete tutto il sentimento indipendentista che c'è intorno a questo tavolo", dice Baños indicando se stesso e gli indipendentisti baschi. "Ecco, mettetelo tutto insieme e Puigdemont ne avrà comunque sette-otto volte più di noi. Quell'uomo è testardo come un mulo, non ha paura di niente, nemmeno di andare in carcere".

Alla fine quelle descritte da Baños sono tecniche antiche, le stesse che usavano i sindacalisti comunisti nelle fabbriche europee nel Diciannovesimo secolo. Ma in Catalogna sono state applicate capillarmente, battendo il territorio in ogni angolo, con una predeterminazione e una pianificazione impressionanti. Che l'obiettivo è stato raggiunto lo capisci quando parli con i catalani che manifestano in strada, dunque politicamente attivi. Tutti parlano con toni idealisti e libertari, quasi ti convincono, ma dopo un po' ci si accorge che usano sempre gli stessi talking point. Tutti parlano dei diritti umani, della repressione del governo, del fatto che il movimento referendario vuole garantire ai catalani il diritto

di scelta. Il discorso è entrato sottopelle, e il referendum ha avuto l'effetto spettacolare di trasmettere il virus anche fuori dalla Catalogna.

Le botte della Guardia civil hanno certo aiutato, ma Anc e Òmnium sono famose per organizzare la Diada, la manifestazione oceanica che ogni anno sfila per le strade di Barcellona chiedendo l'indipendenza. La Diada è una manifestazione altamente coreografata che ogni anno attira i giornalisti come le mosche, e negli scorsi giorni i movimenti hanno usato le stesse tecniche e parte delle stesse coreografie per far scattare nell'opinione pubblica alcuni riflessi pavloviani. La costruzione del consenso brutale avvenuta negli scorsi anni è dimenticata e obliterata dalle facce pulite dei manifestanti. I giornalisti non aspettavano altro.

Resta da capire cos'abbia fatto il governo di Madrid in questi anni in cui l'indipendentismo si mangiava piano piano la Catalogna. Capire se si stava accorgendo di ciò che succedeva, se ha sottostimato il pericolo tout court o se ha valutato male la forza dei movimenti sociali. "Madrid ha sempre pensato che i catalani non si sarebbero mai rivoltati per davvero. 'Sono ricchi', dicevano, 'non metteranno a rischio lo status quo'", ci dice Miriam Tey, vicepresidente di Societat civil catalana, uno dei pochissimi movimenti sociali contrari all'indipendenza. Spesso inoltre la rete delle convenienze era complessa. Barcellona ha usato Madrid come spauracchio, ma a volte è successo l'opposto. In alcuni casi, i voti delle formazioni catalane alle Cortes hanno fatto comodo ai partiti spagnoli. Il problema è stato nascosto o ignorato. "Noi abbiamo cercato di avvertirli", dice Tey, ma ormai era tardi.

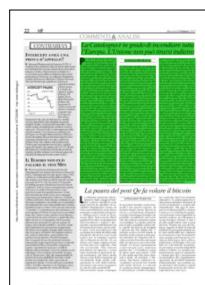
La Catalogna è in grado di incendiare tutta l'Europa. L'Unione non può tirarsi indietro

DI ANGELO DE MATTIA

Più che il principio dell'autodeterminazione dei popoli, il caso della Catalogna mette in evidenza il principio di sussidiarietà verticale, completamente negletto dall'Unione e, a scendere, dagli Stati nazionali. Quanto all'Europa, tale principio è alla base dei Trattati fondativi, ma di esso nessuno ha avuto cura, prevalendo nettamente le spinte concentratrici, con il risultato che è sotto gli occhi di tutti, una volta che ci si è mossi nell'illusione che l'Unione economica e monetaria avrebbe trascinato le altre forme di unione fino alla piena integrazione politica. Ovviamente, per quel che concerne la Spagna, del principio in questione sarebbe stato necessario da tempo fare buon uso, come accadde all'epoca del governo Zapatero, che aveva concordato per la Catalogna un apprezzabile statuto di autonomia, che poi però la Corte Costituzionale bocciò. Oggi il governo di Madrid, che ha ordinato sconsideratamente una brutale repressione della volontà dei cittadini della Generalitat di esprimere con il voto l'intento di conseguire l'indipendenza, si trova tra Scilla e Cariddi. Se trascorresse altro tempo e si arrivasse alla dichiarazione di indipendenza, alla quale dovesse far seguito, in base alla Costituzione, la sostituzione dello Stato centrale con tutte le relative attribuzioni da parte delle autorità catalane, le conseguenze del conflitto sarebbero gravissime e, per una certa parte, imprevedibili. Se invece il governo di Mariano Rajoy decidesse di temporeggiare ancora, le conseguenze sarebbero altrettanto rilevanti, dopo la sinora pessima gestione della vicenda, essendosi l'esecutivo quasi privato di alternative per il modo in cui sinora si è comportato. Ma un grande conflitto interno privo di prospettive

di soluzione sarebbe un problema grave anche per l'Europa e un segnale alle quasi trenta comunità potenzialmente secessioniste presenti nel Vecchio Continente. Da focolaio circoscritto di tensioni e contrasti, il caso catalano potrebbe diffondere un effetto-alone a realtà simili e rappresentare per l'Ue e l'Eurozona un fattore di rischio che, prima o poi, si rifletterebbe anche sull'economia dell'area e sulla moneta unica. La sostanziale e prudente terzietà finora mantenuta dall'Unione non può durare; né l'atteggiamento può continuare a essere giustificato con la motivazione che il caso costituisce un mero affare interno di uno Stato e, poiché l'Unione riguarda gli Stati e non i popoli, un intervento nella vicenda sarebbe inammissibile. Un ragionamento del genere va bene in linea teorica e, semmai, per l'eventualità che si pensasse a misure o minacce repressive. Ben altra cosa è lo svolgimento di una mediazione, che presuppone l'esigenza di ritornare, da parte del governo centrale, sull'ipotesi di uno statuto di autonomia definendo i campi in cui ci si può spingere di più nel decentramento di poteri e attribuzioni e quelli in cui è più difficile il compromesso con il centro. A tal fine occorre che entrambe le parti, la Catalogna e l'esecutivo madrileno, si dichiarino disposti a un negoziato, prima di compiere atti irreversibili. È per il conseguimento di un tale risultato che l'Unione dovrebbe dimostrare la propria esistenza in vita. Non è necessario richiamare la norma secondo la quale gli Stati indipendenti di nuova formazione sarebbero automaticamente fuori dall'Unione e per rientrarvi, se volessero, dovrebbero avviare il procedimento previsto per qualsiasi altro Paese che intendesse aderire alla stessa Ue. È da ritenere che le autorità catalane questo limite lo

conoscano bene. È invece nei contenuti di uno statuto della specie che bisognerà sforzarsi, una volta che si imbocchi con convinzione la strada del negoziato, per raggiungere le necessarie intese. Si offre così un modello per altre realtà che potrebbero, per spirito emulativo, pensare di compiere un percorso simile? Possibile, ma una soluzione come quella ora delineata deve di necessità fare salvi l'unità nazionale e i poteri, nelle funzioni essenziali, dello Stato centrale. In sostanza, sarebbe un'ampia applicazione del principio di sussidiarietà sopra richiamato che è un elemento della democrazia, da non confondere affatto con opzioni scissionistiche o separatiste. Anzi, una corretta ed efficace attuazione di tale principio, come accennato, fatta per tempo avrebbe probabilmente falciato l'erba sotto i piedi di coloro che ora, a poco a poco, si sono incamminati, anche per le chiusure ermetiche negli anni adottate dai governi, sulla illegittima strada dell'indipendentismo. Il caso catalano è un rischio geopolitico a tutto tondo che incombe anche, come si è detto, sulla politica monetaria e sulle scelte dell'economia, per quei processi cumulativi che possono determinarsi a seguito di scelte errate. Ma prevenirne il concretizzarsi è nelle mani della Spagna e dell'Europa. Dunque è cruciale che le parti coinvolte, direttamente o indirettamente, operino per prevenire l'abisso, prima che siano fatti passi da cui non si possa più tornare indietro. (riproduzione riservata)



Spagna Lunedì il voto al Parlamento di Barcellona: «Il re ci ha deluso». La Borsa perde il 3 per cento

Madrid avverte: reagiremo

La Catalogna non si ferma: pronti all'indipendenza. E Rajoy manda i soldati

di **Sara Gandolfi**
e **Andrea Nicastro**

La Catalogna ha deciso: lunedì sarà il giorno dell'indipendenza. L'alt di Madrid: siamo pronti a reagire. Il presidente catalano Puigdemont: «Il re Felipe ci ha deluso». E Rajoy manda i militari.

alle pagine 2, 3, 5 **Fubini**

Il leader catalano: avanti con il piano Madrid rafforza la presenza militare

Il Parlamento di Barcellona vuole votare l'indipendenza lunedì. Puigdemont: aperti al dialogo. Crolla la Borsa

DAL NOSTRO INVIATO

BARCELLONA Non si dorme a Barcellona. La gente è nervosa, tesa. E adesso? Sembrava una provocazione, un esercizio di democrazia partecipata. Sta l'oggiando la vita. La Borsa mette ansia con un -2,85% e le banche catalane Caixa e Sabadell attorno al -10% in una settimana.

Il governo centrale del premier Mariano Rajoy rifiuta ogni mediazione: non ascolta l'anti-sistema Pablo Iglesias e neppure arcivescovi e monsignori inviati dalla Chiesa. «Se il signor Puigdemont — è già diventato «signor» nei comunicati della Moncloa, non più «President» — vuole parlare o negoziare, o vuole mandare un mediatore, sa perfettamente cosa deve fare prima: tornare alla legge».

Altrettanto duro il governo secessionista catalano. Fila a tutta velocità su quella strada che dovrebbe portare nel fine settimana alla proclamazione dei risultati referendari di domenica e all'inizio di settimana prossima, addirittura lunedì, alla Dichiarazione Unilaterale di Indipendenza.

Carles Puigdemont, il Presidente degli indipendentisti, rompe addirittura ogni cortesia istituzionale. Convoca il suo discorso alla Catalogna il giorno dopo quello del re Filippo VI, ma alla stessa ora. Si rivolge

direttamente al capo dello Stato per bacchettarlo, dirgli che ha sbagliato, perso un'occasione per dimostrarsi vicino ai catalani, almeno quelli feriti. «Così no, Maestà!». Un discorso, quello di Puigdemont, ribelle, orgoglioso e molto, molto repubblicano. Chiama a raccolta la sua gente, cerca di tenerne alto il morale, «non sapete la ammirazione che come popolo stiamo raccogliendo in tutto il mondo».

Cambia lingua e dal catalano passa al castigliano per parlare direttamente a quelli che lui spera saranno concittadini ancora per poco: «Gli spagnoli che ci appoggiano» contro la politica «irresponsabile» e «catastrofica» del governo di Madrid. Ma è il ceremoniale, felpato, magari ipocrita che di solito accompagna le relazioni tra poteri dello Stato ad essere morto e sepolto. Puigdemont lascia, come sempre a parole, la porta aperta al dialogo, ma poi non fa un altro passo verso l'ignoto e ribadisce: «L'indipendenza è questione di giorni».

Il partito di sinistra Cup, una dei tre indipendentisti che hanno la maggioranza assoluta nel Parlament, vuole che si proceda subito alla dichiarazione di indipendenza prevista dall'articolo 4 della «legge sul referendum» pure bocciata a Madrid. Puigdemont ha ribadito l'appello per una media-

zione internazionale con Madrid. L'Europa, però, l'ha già scartata. Margini di compromesso non sembrano più esistenti.

Madrid aumenta la pressione inviando brandine e cucine da campo per i poliziotti di rinculo cacciati dagli alberghi dai cori notturni dei secessionisti. Le prossime mosse potrebbero essere diverse. L'articolo 155 della Costituzione permette lo scioglimento del Parlamento regionale come del governo autonomo. Potrebbe essere applicato prima o dopo la minacciata Dichiarazione d'indipendenza. Barcellona potrebbe invece cercare di comprare altro tempo proclamando l'indipendenza, ma immediatamente dopo sospendendola per un periodo, si ipotizza di sei mesi, nel quale cercare un accomodamento al momento molto improbabile.

Andrea Nicastro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Oltre quattro italiani su dieci per la Catalogna indipendente

Solo uno su tre è contrario

Ma per il 44% avrà un effetto negativo sull'Ue



NICOLA PIEPOLI

Come è noto domenica scorsa si è tenuto in Catalogna un referendum il cui scopo era stabilire se il popolo catalano fosse favorevole a diventare Stato sovrano o se preferisse rimanere parte del Regno di Spagna. La risposta del 90% dei cittadini è stata per l'indipendenza. Su questo argomento, noi come Istituto, non potevamo mancare e abbiamo quindi inserito delle domande concernenti quell'episodio rilevante per tutti i Paesi dell'Eurozona.

La cosa che ci ha colpito di più è stato l'impatto mediatico del referendum. Un impatto che ha avuto come epicentro gli scontri fra la polizia e la popolazione con episodi che hanno determinato varie centinaia di feriti. Ebbene questo evento, sfociato in tafferugli particolarmente virulenti nel

capoluogo della Catalogna, è stato l'elemento che ha colpito di più gli italiani. Quasi metà della popolazione mette gli scontri di Barcellona in cima alla lista delle notizie più importanti della settimana, per cui non è stato il referendum ma gli scontri a riempire l'immaginario degli italiani. Sondaggi analoghi fatti da nostri colleghi in altre aree d'Europa hanno confermato l'impatto mediatico dell'evento.

Vediamo adesso come è stato accolto il risultato del Referendum dalla nostra popolazione. Quanti fra gli italiani si sono dimostrati favorevoli all'indipendenza della Catalogna dalla Spagna? E quanti si sono schierati per l'unità del Paese? La risposta che la maggioranza degli italiani è dalla parte dell'indipendenza ci ha emotivamente sorpreso perché in maggioranza noi ci siamo schierati come popolo a favore dell'indipendenza catalana e contro l'unità della Spagna che in questo momento è costituzionalmente una monarchia.

Analizzando i risultati di questa domanda in termini di orientamento politico dei rispondenti vediamo che solo

coloro che si dichiarano di centrosinistra sono per l'unità del Paese, mentre coloro che si dichiarano di centrodestra o del M5S sono fortemente a favore dell'indipendenza catalana.

A questo punto ci è sembrato naturale chiedere in che modo l'indipendenza della Catalogna si potrebbe ripercuotere sull'intero sistema dell'Unione Europea. Ebbene, la maggioranza relativa degli italiani interpellati pensa che l'indipendenza della Catalogna avrà sull'Europa ripercussioni negative. Questo sentimento di negatività è particolarmente forte in coloro che si dichiarano elettori di centrosinistra.

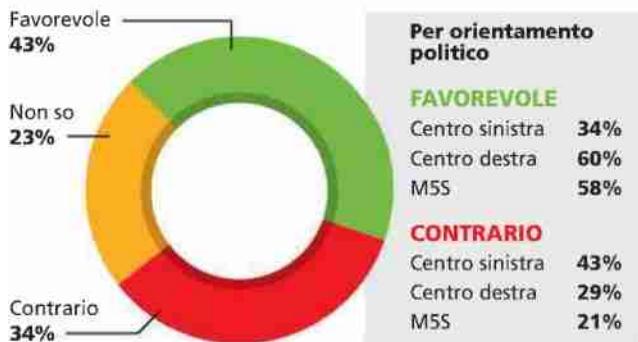
Che conclusioni trarre da questo sondaggio sulla Spagna? Che il sentimento europeo si sta fortemente indebolendo in particolare nell'area che va verso la destra non solo nel nostro Paese ma anche negli altri popoli europei e che il fattore Catalogna è l'elemento aggiuntivo che alimenta questo sentimento di base.

Auguriamoci che i governi intraprendano iniziative volte a tutelare l'Unione Europea, la cui costituzione ha portato i popoli europei a 70 anni di pace.

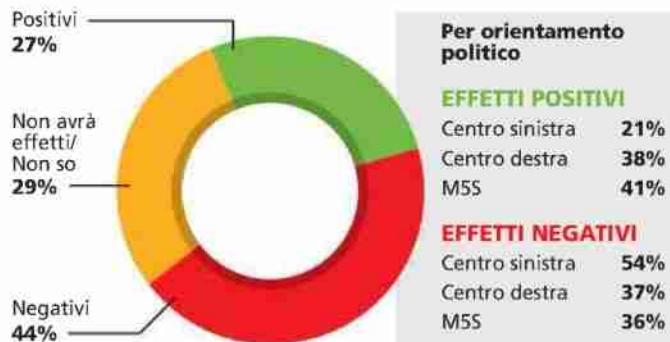
© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



**LEI E' FAVOREVOLE O CONTRARIO
ALL'INDIPENDENZA DELLA CATALOGNA
DALLA SPAGNA?**



**L'ESITO DEL REFERENDUM IN SPAGNA
AVRA' EFFETTI POSITIVI O NEGATIVI
PER L'EUROPA?**



Sondaggio eseguito da Istituto Piepoli il 2 ottobre per La Stampa con metodologia mista CATI-CAWI, su un campione di 504 casi, rappresentativo della popolazione italiana

“La legge in Catalogna non esiste più Adesso si rischia lo Stato di emergenza”

Il costituzionalista De Carreras: il governo centrale doveva intervenire prima

Una misura che ricorda il franchismo, ma in realtà prevede delle garanzie con passaggi parlamentari

Francesc De Carreras
Costituzionalista



Tra le cose che si chiedono al governo spagnolo di fare, per fermare questa sorta di insurrezione delle istituzioni catalane, c'è l'applicazione di un articolo della costituzione spagnola, finora mai utilizzato, il cui numero è sulla bocca di tutti da molti mesi: 155. La materia è complessa e, per semplificiarla, il dettato si traduce spesso «sospensione dell'autonomia». Ma Francesc De Carreras, uno dei maestri del diritto costituzionale iberico, catalano e antico avversario dei nazionalisti, ci tiene a fare le giuste distinzioni: «Non si tratta di vera sospensione dell'autonomia, ma di interventi puntuali dove lo Stato si sostituisce al potere locale, qualora non si rispettino le leggi. Il governo Rajoy avrebbe già dovuto applicarlo da mesi, ora temo sia tardi. Resta però lo stadio successivo: lo Stato d'emergenza».

Basta applicare un articolo della costituzione per fermare la sfida secessionista della Catalogna?

«L'articolo 155 è previsto nel caso in cui le autorità delle comunità autonome non rispettino le leggi o, come nel caso della Catalogna, le sentenze del tribunale costituzionale. A quel punto il governo può scavalcarle per ritornare alla legalità».

Sospendere l'autonomia verrebbe considerata una provocazione dai catalani. Si è sempre detto: è la bomba atomica.

«Ma non si tratta di sospendere l'autonomia, l'articolo 155 parla di misure concrete per tornare allo stato di diritto. Questa parte della costituzione ha subito una cattiva propaganda, che lo ha considerato come l'estrema ratio, ma non è così».

Ci faccia un esempio concreto: cosa si dovrebbe fare in un caso come quello catalano?

«Per esempio si potrebbe far dipendere i Mossos d'Esquadra, la polizia catalana, non più dal governo della comunità autonoma, ma direttamente dallo Stato».

Servirebbe a qualcosa?

«Adesso forse no. La verità è che, non so perché, il governo spagnolo ha tentennato troppo. Avrebbe dovuto intervenire quando le autorità catalane cominciavano a violare le norme. Pensi alla votazione del 6 e 7 settembre, quando il parlamento catalano ha approvato leggi come quella del referendum o della rottura con la Spagna. Ora è tardi».

Cosa sarebbe cambiato concretamente?

«Mettersi al comando dei Mos-

sos sarebbe stato decisivo nel giorno del presunto referendum. Si sarebbe potuta evitare la consultazione e anche tutti gli interventi della polizia spagnola che tanto rumore hanno provocato».

Altri dicono: si potrebbe sciogliere il parlamento catalano e andare a nuove elezioni regionali.

«Questo non si può fare. Si possono togliere alcune competenze ma non obbligare il presidente della Generalitat a sciogliere la camera».

Lunedì il parlamento catalano potrebbe dichiarare l'indipendenza. Cosa si può fare a quel punto?

«Ripeto: l'articolo 155 sarebbe ormai superato. La Costituzione prevede misure più drastiche come lo stato d'emergenza, articolo 116».

La parola fa impressione.

«Lo capisco, ricorda il franchismo o la dittatura dei colonnelli greci. Ma in realtà è una misura che prevede dei passaggi parlamentari e che ha un carattere garantista. Si può applicare nel caso in cui viene messa in pericolo la sicurezza pubblica o l'integrità della nazione».

Cosa succederebbe con lo Stato d'emergenza?

«La sospensione di alcuni diritti fondamentali».

Davvero bisogna arrivare a tanto?

«Guardi che qui si sta violando qualsiasi cosa. La legge in Catalogna non esiste più: a Girona, per dirne una, hanno interrotto ogni rapporto con la casa reale. Non c'è più lo Stato di diritto, bisogna intervenire».

[F. OLI.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



«Meglio restare con Madrid»

L'eurodeputato catalano frena

«Il leader degli autonomisti vuole fare l'eroe»



Il governo risponderà



Rischio valanga

Se dichiareranno l'indipendenza lo Stato spagnolo eserciterà i suoi diritti costituzionali

L'Europa ha detto che non medierà. Sono preoccupati di un effetto domino



Avanti insieme

Siamo parte della Spagna da centinaia di anni, è la nostra casa. Uniti siamo più forti

«SONO catalano al 100%, parlo e penso in catalano, amo la Catalogna e la bandiera catalana. Ma penso che l'indipendenza sia una follia e badi che chi la pensa come me è la maggioranza dei catalani». Così Santiago Fisas Ayxelá (*nella foto*), esponente del *Partido Popular*, già candidato a sindaco di Barcellona e dal 2009 deputato europeo del Ppe.

Perché volete restare catalani e spagnoli?

«Perché siamo parte della Spagna da centinaia di anni, è la nostra casa. E perché è molto meglio stare in uno Stato forte e dentro la Ue e l'euro che in uno stato piccolo e debole, fuori dall'Ue e dall'euro».

Il governo catalano esibisce la partecipazione al referendum e dice: il popolo lo vuole.

«Il referendum è stato organizzato, come hanno confermato gli osservatori internazionali, senza le minime garanzie. Chi ci dice che quelli siano i numeri? E se anche fosse, è sempre una minoranza. Il governo catalano non può parlare a nome di tutti né tantomeno dire che la maggioranza dei catalani è con lui, perché non è vero».

Se non c'è una maggioranza di catalani per l'indipendenza, perché Madrid non consente un referendum 'vero' come in Scozia?

«Per una ragione molto semplice: perché non è previsto dalla costituzione spagnola. Proprio come in Italia, Francia, Germania e altri Stati. Quello che non si può chiedere a nessun partito spagnolo è andare contro la propria Costituzione e ammettere l'indipendenza catalana».

I catalani dicono: abbiamo il diritto di decidere

«L'Onu riconosce il diritto all'autodeterminazione in tre casi: se un territorio è una colonia, se è occupato da una potenza straniera oppure se si è di fronte una totale mancanza di rispetto dei diritti umani. Nessuno dei tre casi è applicabile alla Catalogna».

C'è un modo per disinnescare la crisi?

«Dipende solo da loro. Se il presidente Puigdemont si ferma, la crisi si congela e si può iniziare a discutere. Ma a lui non interessa, lui vuole diventare un eroe».

Lei pensa che quindi il governo spagnolo eserciterà il diritto previsto dall'articolo 155 della Costituzione, congelando l'attuale autonomia catalana?

«È un'eventualità. Io so che nel governo catalano hanno capito che sono vicini al precipizio e si stanno seriamente interrogando sul da farsi, perché la cosa gli è scappata dalle mani. Ma certamente, se dichiareranno l'indipendenza lo

Stato spagnolo eserciterà i suoi diritti costituzionali».

Il governo spagnolo ha commesso degli errori?

«Ha solo risposto come doveva alle provocazioni catalane».

Il Re non avrebbe fatto meglio a essere più dialogante?

«Ha fatto bene perché in questi momenti la prima cosa da fare è garantire l'ordine costituzionale. Il dialogo viene dopo».

È possibile una mediazione da parte della Ue?

«L'Ue ha detto che non medierà. E comprensibilmente: sono preoccupati di un effetto domino. Oggi la Catalogna domani la Corsica, il Veneto, la Baviera, le Fiandre... sarebbe la fine dell'Europa».

È possibile discutere di maggiore autonomia?

«C'è una linea rossa, l'indipendenza. A parte quello si può parlare di tutto, mantenendo certo una solidarietà con le regioni meno ricche».

Lei è ottimista o pessimista sugli sviluppi della crisi?

«Ottimista sul lungo termine, pessimista a breve, perché andrà ristabilito lo Stato di diritto».

Alessandro Farruggia



Il commento

Felipe VI, il delicato ruolo della monarchia tra moderazione e legalità

Lucio Sessa

Quanti si aspettavano un intervento del re spagnolo Felipe VI per avviare un processo di pacificazione tra Madrid e Barcellona saranno rimasti delusi. L'intervento del re c'è stato, ma ha preso in modo netto e deciso le parti del governo centrale, bacchettando duramente il fronte catalano e finendo per gettare altra benzina sul fuoco. Chi si aspettava un intervento di altra natura, e con altri effetti, forse aveva in mente l'intervento di suo padre Juan Carlos, quando nel 1981, poche ore dopo il tentato colpo di Stato militare, apparve in televisione, all'una di notte, in divisa militare, e ordinò ai generali golpisti di rientrare nelle caserme. Negli anni immediatamente precedenti, il re aveva agito con energico equilibrio, fungendo da saldo punto di riferimento istituzionale, nella delicatissima fase di transizione dal franchismo alla democrazia. Allevato e designato da Franco come suo successore, e salito al potere nel 1975, subito dopo la morte del dittatore, la sua decisa, e per molti versi sorprendente, scelta di campo a favore della democrazia, riconcilia il Paese con un monarca designato da un dittatore, ma non restaura automaticamente il prestigio della monarchia.

D'altro canto, si pensi solo che durante la tragica guerra civile (1936-1939) il fronte anti-franchista era definito «repubblicano», sebbene il grosso delle sue forze fosse formato da socialisti, comunisti filo-sovietici, trockisti, anarchici. Tuttavia, a causa dei meriti «acquisiti sul campo» da Juan Carlos, molti spagnoli che proprio non se la sentivano di dichiararsi monarchici, si dichiaravano «juancarlisti», arrivando al punto da definire il monarca «il re repubblicano». Santiago Carrillo, leader storico del Partito Comunista spagnolo, disse di lui che sarebbe stato un «eccellente Presidente della repubblica». Solo che la sua figura negli ultimi tempi è stata appannata da scandali poco regali che gli hanno consigliato di abdicare in favore del figlio, nel 2014, e la sua stella è tramontata al punto che nei festeggiamenti per il quarantennale del ritorno alla democrazia (le elezioni del 1974), nel giugno di quest'anno, durante il discorso dell'attuale re, Juan Carlos non era tra il pubblico perché non invitato dal figlio (o dalla Corte). Non avevano invitato proprio colui che di quella democrazia, di cui si stava celebrando il quarantennale, era stato uno degli artefici. «È stato come non

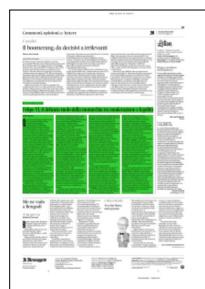
invitare Napoleone alla commemorazione della battaglia di Austerlitz», ha scritto argutamente un giornalista di *El Mundo*, e persino il leader di Podemos, Pablo Iglesias, ha commentato che sarebbe stato più giusto vederlo tra i banchi del Parlamento. Forse il mancato invito aveva lo scopo di evitare l'imbarazzo di avere due re in sala, e di differente statura.

Tuttavia, non si potrebbe dire che in fondo Felipe VI ha fatto come suo padre nel 1981, difendendo la legalità democratica? Ma sono troppo diverse le due questioni per paragonarle. Nel caso del 1981, si trattava di scegliere per l'intera nazione la democrazia o il ritorno agli anni bui della dittatura, qui invece i contendenti sono lo Stato spagnolo da una parte e le pretese secessioniste di una regione dall'altra.

In realtà, le relazioni tra la Catalogna e la monarchia spagnola sono sempre state storicamente conflittuali. Dopotutto la Diada, cioè la festa dell'orgoglio catalano che si celebra ogni anno l'undici settembre, commemora l'invasione di Barcellona da parte delle truppe borboniche, cioè l'attuale casa regnante, avvenuta appunto l'undici settembre del 1714. E durante le partite del Barcellona contro il Real Madrid, al diciassettesimo minuto e quattordici secondi del primo tempo, i tifosi catalani intonano canti indipendentisti e sventolano le «esteladas». Questo per dire che il 1714 non è una data seppellita nei libri di storia.

E comunque la funzione socio-politica del Barcellona calcio, il cui logo, non a caso, dice «più di un club», non va ridotta a mero folklore: durante la dittatura di Primo de Rivera, sostenuta dalla monarchia, negli anni venti, lo stadio del Barça venne chiuso perché durante una partita i tifosi catalani avevano fischiato la marcia reale. Anche questo episodio la dice lunga sugli storici cattivi rapporti tra la Catalogna e l'istituzione monarchica.

Nel 1930 cade la dittatura di Primo de Rivera, e con essa la monarchia. Nasce la seconda repubblica spagnola (1931-1936) e all'interno di tale istituzione, la Catalogna recupera quelle autonomie che le erano state sottratte dal precedente regime monarchico-autoritario. Durante la repubblica, sarà dall'interno di gruppi monarchici che nascerà la «falange», animata da generali ostili all'istituzione repubblicana, e fortemente nazionalisti. Da questo movimento si originerà il franchismo e la sollevazione contro la legittima repubblica spagnola, nel 1936, che darà



inizio alla terribile guerra civile spagnola. «Qualunque separatismo è un crimine che non perdoneremo», è uno dei tanti proclami della falange, che ha ereditato dal fascismo la mistica della Nazione. Infatti, quando vinceranno non perdoneranno né catalani, né baschi. Franco restaurerà la monarchia nel 1947, anche se solo formalmente, in quanto se ne proclamerà reggente, indicando Juan Carlos come suo successore, e proclamandolo ufficialmente sovrano nel 1969.

Tornando all'attualità, al netto della demagogia di Puigdemont e dei suoi alleati, forse è chiaro il senso storico della predilezione dei catalani, anche di quelli non indipendentisti, per la forma di governo repubblicana, ed è per questo che non crediamo che un sovrano, quand'anche fosse l'amato Juan Carlos, possa svolgere alcuna funzione di mediazione nell'attuale crisi istituzionale che scuote la Spagna. Che prenda finalmente l'iniziativa l'Unione Europea?

© RIPRODUZIONE RISERVATA


analisi

Il discorso (sbagliato) di Felipe: 36 anni fa il padre Juan Carlos in due minuti salvò la democrazia

Una parola è mancata nei sei minuti di discorso televisivo di martedì notte dal re, Felipe VI: dialogo. L'avevano pronunciata con chiarezza, alla vigilia del referendum secessionista catalano del primo ottobre, i vescovi spagnoli. L'aveva ripetuta – dopo il voto definito «illegale» da Madrid e le violenze di domenica – l'Europa. Il sovrano, nel suo primo pronunciamento eccezionale oltre quello consueto a Natale, non l'ha fatto. Certo, è vero che gli interventi reali – in base alla Costituzione e alla tradizione democratica post-franchista – sono approvati dal governo, al cui solo compete la direzione politica del Paese.

Come è vero che, negli scorsi giorni, il monarca si è consultato con i leader dei principali partiti spagnoli. Eppure, tanti – non solo in Catalogna – speravano in un accenno agli incidenti di tre giorni fa e alla necessità di attivare un canale negoziale per evitare il baratro. Felipe, invece, ha preso una posizione netta. Senza sbavature. Senza sfumature. Senza nemmeno un termine in catalano che accarezzasse le orecchie – indignate per le cariche della polizia contro i seggi – di Barcellona. Di fronte ai comportamenti «irresponsabili», delle istituzioni regionali «sleali», l'unica risposta è garantire «l'ordine costituzionale», ha detto il so-

vrano. La stessa linea del governo di Mariano Rajoy. O meglio – sostengono vari analisti – un'esortazione a quest'ultimo ad andare avanti nell'impegno per impedire lo «strappo». Il che – tradotto in termini politici – potrebbe significare l'applicazione dell'articolo 155 della Costituzione, il quale consente all'esecutivo centrale di assumere varie competenze dell'amministrazione regionale. E addirittura di scioglierla.

Fino a poche ore prima del discorso reale – assicurano fonti ben informate –, sembra che Mariano Rajoy avesse scartato tale ipotesi, a causa del rifiuto del Partito socialista (Psoe) a sostenerla. Il suo appoggio è non è necessario dal punto di vista legale – i popolari hanno una maggioranza sufficiente ad approvarlo in Senato –, bensì politico. Le parole di Felipe, però, hanno messo il Psoe in una difficile posizione. Dando nuovi margini di manovra a Rajoy. Difficile non paragonare l'intervento dell'attuale re con quello del padre, Juan Carlos, di 36 anni prima. In due minuti di allocuzione, nella notte del 23 febbraio 1981, la fermezza di quest'ultimo fu determinante per salvare la democrazia spagnola dai golpisti. Stavolta, la «fermezza» di Felipe rischia, invece, di acuire la crisi.

Lucia Capuzzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un'escalation emotiva che complica la mediazione

di Alberto Negri ▶ pagina 7

L'ANALISI

Un'escalation emotiva che complica la mediazione

BRACCIO DI FERRO

Ognuno ha tracciato la sua linea rossa: se non retrocede il governo spagnolo deve farlo quello catalano

Alberto Negri

La deriva balcanica della Spagna, quasi impensabile, non è più soltanto un'ipotesi. Ognuno ha tracciato la sua linea rossa. Dopo il discorso del re sarà assai difficile, forse impossibile, essere allo stesso tempo catalano e spagnolo, come si sentivano coloro che non erano stati convinti dall'ondata indipendentista. Il sovrano spagnolo si è appiattito sulla linea del primo ministro Rajoy che sul nazionalismo si gioca la carriera e il futuro del Paese. Scommessa ad alto rischio. Mentre il re si schierava per una soluzione dura nei confronti di Barcellona, il presidente catalano Puigdemont annunciava che la Catalogna dichiarerà unilateralmente l'indipendenza.

Ci sono coincidenze temporali che non possono non essere sottolineate. Pur avendolo dichiarato incostituzionale, Baghdad ha permesso lo svolgimento del voto referendario in Kurdistan senza attuare interventi militari.

In Spagna, nel cuore dell'Europa che si propone modello di convivenza, il

referendum catalano è stato ostacolato dalla repressione della polizia. Un errore esiziale: probabilmente se la Guardia Civil fosse rimasta a casa oggi il referendum sarebbe una notizia secondaria e i poliziotti inviati da Madrid non sarebbero costretti a trincerarsi sulle navi all'ancora nei porti come le forze armate di una potenza occupante.

Come si vede si sta costituendo una sorta di narrativa emozionale degli eventi difficile da smontare. Non sono segnali confortanti mentre il capo delle polizie locali è ormai diventato un eroe nazionale. Ogni giorno si aggiunge un ingrediente "balcanico", che se non viene frenato rischia di portare alla contrapposizione con forze dell'ordine statali ormai detestate.

La proclamazione della repubblica catalana è alle porte ma sfogliando gli annali i precedenti non sono brillanti. È stata annunciata quattro volte nella storia. La prima nel 1600 durò 12 anni, la seconda nel 1873 sei mesi, la terza nel 1931 ebbe vita breve, tre giorni, la quarta nel 1934 solo 12 ore. Questo non significa che la Catalogna non possa vantare una storia specifica, come del resto la sua lingua e la sua cultura millenarie. Anzi, già nel 19° secolo si era organizzato un forte movimento politico nazionalista catalano.

Lo slogan romantico "La Spagna è la nazione, la Catalogna la patria" fu presto

sostituito da un altro: "La Spagna è lo stato, la Catalogna è la nazione". Fu in questo clima che durante la guerra civile, segnata dalla forte contrapposizione tra le ideologie novecentesche, che la Catalogna sostenne con eroico sfinimento le forze repubblicane fino alla salita al potere di Francisco Franco nel 1939. La sconfitta fu pesantissima, con un danno economico e sociale: l'insegnamento del catalano fu infatti vietato dal dittatore.

Dopo la morte di Franco la Catalogna votò per la nuova Costituzione e divenne una delle comunità autonome all'interno della Spagna ma si è vista sempre respingere, in particolare dai governi del Partito popolare e dallo stesso Rajoy, la richiesta di essere equiparata nel regime fiscale autonomo ai Paesi Baschi.

È chiaro che con questo governo i margini di mediazione sono stretti, anche con l'intervento dell'Unione europea. Se Rajoy, che ha la maggioranza al Senato, facesse appello all'articolo 155 della costituzione del 1978, che permette di sciogliere i governi regionali «nel caso compromettano gravemente gli interessi della Spagna», verrà imboccata la strada del non ritorno e la crisi catalana peserà come un macigno sul futuro degli spagnoli. Soprattutto nel caso di intervento delle forze armate.

È un braccio di ferro. Se non retrocede il governo spagnolo deve farlo quello catalano:

Puigdemont dovrebbe imitare Massud Barzani in Kurdistan e usare il referendum non tanto per trattare un'improbabile secessione ma per negoziare una maggiore autonomia da Madrid.

Le parti useranno il buon senso? Raccontano che alle conferenze internazionali il presidente del Consiglio Giovanni Giolitti si togliesse sempre il cappello con deferenza quando incontrava l'ambasciatore di Madrid. Un membro del suo seguito gli chiese come mai gli usasse tanto riguardo: «Perché gli spagnoli ci evitano di essere considerati gli ultimi in Europa», rispose. Dopo il discorso di re Felipe e la vicenda catalana quella battuta ottocentesca appare persino attuale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**L'editoriale
dei
lettori**

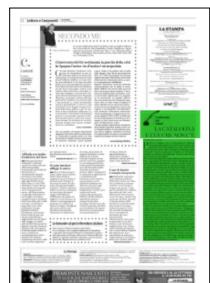
LA CATALOGNA E L'UE CHE NON C'È

MASSIMO COLAIACOMO

Perché la Catalogna vuole un referendum per rafforzare l'autonomia dalla Spagna? E perché lo Stato centrale, rappresentato dal governo di Rajoy, non vuole e non può cederla? Senza il rumore della Generalitat de Catalunya, anche Lombardia e Veneto si preparano a celebrare un referendum consultivo per chiedere più autonomia. Di sicuro meno dirompente, ma da non sottovalutare.

Gli osservatori inquadrono la vicenda catalana tra le forme di «ribellismo» o di reazione dei territori alle minacce della globalizzazione, dunque all'identità civile, linguistica, sociale e culturale. Ci sono anche motivazioni più sgradevoli, ma i governi nazionali preferiscono non vederle. Uno dei paradossi del referendum catalano, ma anche di quelli lombardo e veneto, è che la richiesta di autonomia è indirizzata allo Stato centrale, non all'Unione europea. I catalani vogliono trasferire meno tasse a Madrid e trattenere più risorse per il proprio territorio, uno dei più ricchi della Spagna. Affianco alla nobile motivazione dell'identità, ci sarebbe dunque la solita questione del vil denaro. Siamo più ricchi delle altre regioni spagnole, perché dobbiamo ricevere dallo Stato finanziamenti meno generosi? E perché dobbiamo contribuire più di altri a finanziare regioni male amministrate? Il territorio, cioè la terra in cui si vive, si lavora, si risparmia è la dimensione a cui ogni essere umano è attaccato. Ma tanta ricchezza, nel mondo globale, non può essere più solo il risultato di quel territorio. Essa proviene da altri territori, magari remoti, come accade con i turisti cinesi e giapponesi, o i giovani che inondono le Ramblas. La ricchezza della Catalogna è prodotta in Catalogna solo in parte. I catalani beneficiano, come altre regioni spagnole, della facilità con cui si spostano persone e merci.

Lo Stato avrebbe potuto disinnescare le pulsioni indipendentiste catalane riconoscendo più trasferimenti fiscali, o vantaggi per i residenti. Ma a quale prezzo? Come mantenere in piedi il welfare nazionale con meno introiti da Barcellona? La risposta, per la Catalogna come per la Lombardia e il Veneto, va cercata non nella scomposizione degli Stati nazionali, ma in un ridimensionamento del welfare State e nella restituzione ai cittadini del principio di responsabilità per meglio amministrare la propria libertà. Le nostre «libertà» civili e lo standard sociale sono stati finanziati dalla spesa pubblica, per molti decenni ritenuta incomprensibile. Oggi quella spesa deve diventare comprimibile per le stesse ragioni: per evitare la sollevazione di singoli territori contro lo Stato centrale. Questa dinamica fra il particolare (il territorio) e il generale (lo Stato) galleggia nel vuoto dell'Europa, un'entità che sfugge a ogni concretezza di risposte anche se nella crisi dello Stato nazionale potrebbe rivelarsi l'ancora di salvezza.



INDIPENDENZA RITOCCATA

Le foto taroccate degli scontri in Catalogna confermano che lo spezzone di verità che ci tocca viene dalla testimonianza, dalla memoria e dal pregiudizio.

Tre attrezzi che nessuna immagine istantanea potrà mai sostituire

DI GIULIANO FERRARA

Il popolo fotografato, come notava qui Eugenio Cau nelle sue cronache dal vero della rivolta di Barcellona, è bello e suscita entusiasmo contagioso. La rivolta urbana viene direttamente da due secoli fa, con il suo carico romantico senza *puntocom*, senza strass. Era l'epoca in cui non si facevano chiacchiere sulla società aperta e multiculturale, si elevavano anzi muri stradali, le barricate, si tracciavano confini nazionali, si faceva l'apologia della bandiera come eroismo esclusivo e benediciente, si procedeva di vittoria in sconfitta sempre avendo come metro di misura la fatalità dei confini e l'immensa memoria dei popoli. Qualcosa non torna se i romantici *puntocom* dell'associazionismo civile separatista e il loro circo mediatico-indipendentista hanno dovuto ritoccare le fotografie, aggiungere qui e là una bandiera che non c'era per ottenere l'effetto Iwo Jima, mostrare la crudeltà della Guardia Civil in episodi che vanno retrodatati e non riguardano i seggi illegali del referendum ma vecchi album di qualche anno fa. Perline di strass, decorazioni scintillanti e sospette.

“La fotografia è diventata uno dei principali meccanismi per provare qualcosa, per dare una sembianza di partecipazione”, scriveva negli anni Settanta la letterata americana Susan Sontag, e la fotografia fu un'arma potente nelle mani dei vietcong e dell'altra America nemica della Guerra fredda e delle sue leggi. Che cosa vuole provare il ritocco? Che tipo di partecipazione è richiesta dalle foto di strada ricombinate e da quelle per così dire “autentiche”?

Non ne avrebbero bisogno in teoria. Sono tanti. Sono bene organizzati. Forse sono una minoranza rumorosa e cantante, forse sono maggioranza regionale, in specie quando si mobilitano contro un sopruso centralista del governo e del rey, comunque poi la pensino sulla secessione: sta di fatto che dettano legge. Il ritocco serve a conferire quel che è necessario a questa ondata indipendentista e al suo re-

ferendum a tradimento, l'aura di leggenda che la evocazione dell'assedio di Barcellona del 1714 non era sufficiente a diffondere, in particolare per le nuove generazioni della rete e dei selfie, nonostante i buoni uffici di Piqué. La faccenda non riguarda solo loro. Riguarda nel profondo il nostro modo di ragionare, sempre, quando si parla di corruzione, di diseguaglianza, di miseria, di lusso, di guerra, di migrazioni, di bene e di male. Il turismo paesaggistico di anime e popoli e società tende a farsi infinito e a moltiplicarsi in immagini o scatti che incidono, simbolizzano, traumatizzano, correggono, fanno dettato emotionale e ideologico, fanno credo, e restano, impongono un certo modo di partecipare alla cosa e provano qualcosa che nessuno di noi in realtà sa che cosa sia. Dello stato di diritto, che è concetto e prassi, difficile fare immagine, testimoniare e provare. Resta solo l'incappucciato della Guardia Civil.

Quando nacque questo giornale, che in anticipo sui tempi provava a essere contro i tempi, unico punto d'onore rimasto nel giornalismo contemporaneo, non avevamo firme (poi si fanno compromessi, ovvio) e non avevamo fotografie (poi si fanno compromessi, ovvio). Una volta vennero da non ricordo quale procura a chiedere di ispezionare, in seguito a una qualche bislacca querela, il nostro archivio fotografico, e rispondemmo di guardarsi il giornale, foto non ce n'erano. Ecco come facemmo noi quando pensammo di fare l'opposto di quanto era in commercio. E la fotografia era in origine una questione centrale. Come lo sono oggi i video, i selfie, Instagram, e i ritocchi di ogni genere che subiamo con malizia, sapendo che il dovere massimo, supremo, è quello di non credere a ciò che si vede, specie in fotografia, perché lo spezzone di verità che ci tocca viene dalla testimonianza, dalla memoria e dal pregiudizio, tre attrezzi che nessuna immagine istantanea, fatalmente a-linguistica, potrà mai sostituire. Così il popolo fotografato a noi, senza nemmeno bisogno di direcelo, non ha fatto questa poi così grande impressione. Iwo Jima sarà per un'altra volta.



Puigdemont chiede mediazione, ma solo Rajoy ha un'uscita (dolorosa)

La maledizione di Puigdemont

Il leader catalano può solo dichiarare indipendenza e condannare se stesso

Roma. Dopo i giorni difficilissimi del referendum, in Catalogna il processo indipendentista è tornato a essere una partita a scacchi di volontà politiche, mobilitazioni di piazza e sfide allo stato di diritto. Entrambi i contendenti, lo stato spagnolo e il governo locale, sembrano paralizzati davanti all'ottusità dell'avversario, ma divergono per una condizione fondamentale: soltanto uno dei due ha a disposizione un'uscita di emergenza. In un discorso eccezionalmente atteso, in cui tutti si attendevano che sarebbero arrivate indicazioni chiare sulla strada da percorrere, ieri il governatore Carles Puigdemont ha detto che "la porta è aperta al dialogo" e ha chiesto "mediazione". Nessun riferimento al dichiarare l'indipendenza, anche se tutti sanno che quella è l'unica strada possibile.

Il "discorso istituzionale" di Puigdemont sarebbe dovuto iniziare 12 ma poi è stato rimandato alle 21: lo stesso orario in cui, il giorno precedente, re Felipe ha parlato alla nazione con toni durissimi definendo il comportamento del governo catalano un atto di "slealtà inaccettabile" e chiedendo allo stato spagnolo di prendere le misure necessarie per preservare l'unità nazionale e l'ordine costituzionale. Puigdemont ha posticipato il suo discorso per amore di simbolismo e ha criticato duramente il re, ma il silenzio sui tempi del processo referendario dimostrano che all'interno del Palau de la Generalitat continuano i contrasti interni che i giornali spagnoli hanno riportato fin dalle prime ore dopo il voto di domenica. Perché se è vero che l'unica strada per Puigdemont è annunciare la Dui, Dichiarazione unilaterale di indipendenza, tempi e modi possono variare.

Le frange più arrabbiate del movimento indipendentista (gli attivisti dell'Anc e di Òmnium, veri padroni del processo secessionista, e il partito veterocomunista Cup) premono per lo scontro definitivo. Il loro motto ormai è "mobilitazione, mobilitazione, mobilitazione", e prevede una strategia in stile Maidan: annunciare la Dui, occupare le piazze e le strade in modo permanente e attendere mentre ogni manganellata della Guardia civil sui manifestanti fa aumentare l'indignazione internazionale nei confronti del governo di Mariano Rajoy. La fazione più moderata invece è consapevole dei rischi di questa strategia, e ancora spera nell'aiuto esterno: nell'intervento di un attore terzo che possa dare il via a un processo negoziale in cui gli indipendentisti hanno tutto da guadagnare, anzitutto in autorevolezza internazionale. L'insistente richiesta di una mediazione da parte di Puigdemont ieri deriva da qui. L'Eu-

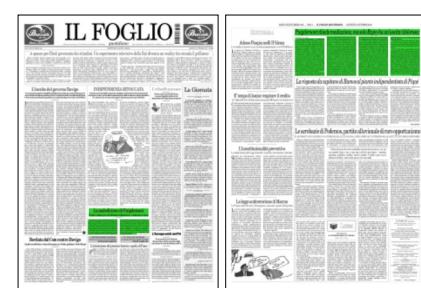
ropa sarebbe l'arbitro perfetto, ma ieri il Playbook di Politico.eu compilava una lista di possibili "mediatori" che potrebbero essere chiamati a dirimere la questione. Ci sono i nomi soliti, da Tony Blair a Federica Mogherini, ma è altamente improbabile che un mediatore così alla fine sia nominato, trasformando la questione catalana alla stregua di un conflitto mediorientale: Madrid perderebbe la faccia e, più di ogni altra cosa, darebbe dignità nazionale ai catalani, cosa che Rajoy non può permettersi. L'ultimo tentativo di mediazione, ieri, è stato quello di Pablo Iglesias, leader di Podemos, che ha chiesto alle parti di mettersi intorno a un tavolo da pari a pari, ma Rajoy ha rifiutato dicendo che non ci sarà dialogo finché i leader catalani non rinunceranno del tutto al loro intento secessionista.

Così, alla fine, Puigdemont sarà condannato alla Dui. Ieri le due forze politiche secessioniste che detengono la maggioranza al Parlament di Barcellona – vale a dire Junts Pel Sí, la coalizione di Puigdemont, e la Cup – hanno indetto una riunione plenaria dell'Aula convocando Puigdemont a "parlare dei risultati e degli effetti del referendum". Secondo l'esponente della Cup Mireia Boya, sarà quello il momento in cui l'indipendenza sarà infine dichiarata.

Sembra una svolta, ma in realtà è l'impasse, perché senza sostegno internazionale e senza riconoscimento legale l'eventuale stato catalano non avrebbe possibilità di sopravvivere.

Così è ormai chiaro quale delle due parti ha a disposizione un'uscita di emergenza: dopo il discorso del re, e in mezzo alle continue esortazioni di Albert Rivera di Ciudadanos, Rajoy potrebbe infine decidersi ad applicare l'articolo 155 della Costituzione, a eliminare l'autonomia della regione e a destituire i suoi leader. Sarebbe un'opzione durissima, che avvelenerà per decenni le relazioni tra Madrid e Barcellona, ma il rischio più grande del processo referendario, ormai, è che lo stallo unito alla mobilitazione permanente degli estremisti generi una specie di indipendenza di fatto, in cui un intervento dello stato spagnolo diventa ogni giorno più difficile.

Eugenio Cau



Questione catalana

L'Europa
e i paradossi
dell'indipendenza

MARCO BASSETTA

Diversi sono gli spinosi paradossi che la crisi catalana ha messo in moto. Il governo di Madrid sbandiera ora la scarsa affluenza alle urne «clandestine» del referendum per l'indipendenza come un dato politico, laddove si è prodigato nel renderlo un dato militare.

Sea la consultazione non si fosse svolta, come invece è accaduto, tra le maglie della violenza dispiegata di una forza di occupazione (inevitabilmente percepita da tutti come tale), solo allora il termometro politico avrebbe potuto indicare la temperatura reale della Catalogna (probabilmente nessuna febbre secessionista). Ora non si può negare che l'atteggiamento dello stato spagnolo nei confronti dei catalani (indipendentisti e non) si è mostrato di natura sorda e repressiva. Il Borbone lo ha confermato con le sue parole che non mancheranno di rafforzare il tradizionale repubblicanesimo catalano. Fa da sfondo alla gestione poliziesca della questione catalana un male assai diffuso del nostro tempo: l'abbandono del terreno politico a favore di quello giudiziario, dei processi e delle contraddizioni sociali a favore della «legalità». Non è più dato chiedersi se qualcosa sia giusto, ma solo se sia «legale». È il trionfo del formalismo giuridico, che però non era così ipocrita da riempirsi la bocca di «valori» e principi etici come quelli che hanno fatto dello stato di diritto il diritto dello stato. In Spagna l'interruzione del processo di rafforzamento delle autonomie è stata una scelta politica dei governi della destra. Che ha conseguenze politiche. Non tener conto di questo significa considerare (come fanno il governo di Madrid e il monarca) il referendum un affare di ordine pubblico e le istituzioni che lo hanno promosso o non si sono prodigate nell'ostacolarlo (i Mossos) una banda di criminali. L'indipendenza, che la si auspichi o meno, è una questione

esclusivamente politica: poiché significa la fuoriuscita da un ordinamento per istituirne un altro non può essere regolamentata dalla legislazione da cui intende prendere commiato. Ma se la legalità non è in grado di sciogliere il nodo, il principio generale dell'«autodeterminazione dei popoli» non offre miglior aiuto. Sarebbe arduo fondare su questo principio una dichiarazione di indipendenza legittimata dal referendum del primo ottobre. I numeri e le circostanze non lo permetterebbero. Del resto si tratta di un principio equivoco e scivoloso, anche quando non rappresenti (come sovente è accaduto nella storia) una spudorata finzione manovrata dalle élites. Lo è per il sostanziale artificio, il popolo, che ne costituisce il soggetto. L'esistenza di un «popolo spagnolo» o di un «popolo catalano» come soggettività unitarie, non sfuggono all'equivoche né ai trappelli della rappresentazione. In ogni caso, neanche chi conservi la fede più assoluta nella trascendenza dell'idea di popolo potrebbe mai rinchiuderla in una maggioranza elettorale. Resta, dunque, la storia, e cioè quei processi sociali, culturali e politici che determinano il clima di una comunità territoriale, la memoria, gli interessi comuni e le dinamiche conflittuali che ne spingono l'evoluzione. Quella della Catalogna repubblicana è stata segnata da una durissima repressione franchista e da una caparbia volontà di autonomia dei catalani nei confronti del centralismo monarchico. C'è chi dice che 40 anni di democrazia siano un tempo sufficientemente lungo per mettere una pietra sul passato, ma si può pensare anche l'esatto contrario. E il sentimento diffuso che circola in Catalogna in questi giorni sembra testimoniare per la seconda ipotesi. Gli indipendentisti sono spesso accusati di trovare il loro principale movente nell'egoismo economico, nella volontà di non condividere le proprie risorse con le aree meno favori-

te del paese. Non si può negarlo, ma il peso di questo fattore non è così decisivo già solo per il fatto che il tornaconto economico dell'indipendenza politica è quanto di più incerto. E, come sempre, nel cambio di statuto c'è chi ci perde e chi ci guadagna. Inoltre il richiamo al principio di solidarietà ha un suono assai stridente in un'Europa che respinge i migranti nei lager libici. L'Europa dunque. È questa, nonostante il formalismo burocratico dietro il quale si trinca, a formare il contesto nel quale si pone oggi la questione delle indipendenze e delle autonomie. Non è un caso che dalla Catalogna alla Scozia e all'Irlanda del nord i sostenitori dell'indipendenza si dichiarino appassionatamente europeisti. Se l'Europa fosse infatti quell'entità politica federale che ne ispirò il progetto originario, essa potrebbe ben sostituire come principio unitario e riequilibratore gli stati nazionali, lasciando liberi ampi spazi di autogoverno territoriale. Come sappiamo è tutto il contrario di questo, e cioè una Unione tenuta in ostaggio da stati nazionali estremamente gelosi delle proprie prerogative politiche e integrata soprattutto dagli interessi comuni delle oligarchie economiche. Chi non ama gli stati nazionali non può certo rallegrarsi della loro moltiplicazione ma, è questo un ulteriore paradosso che la questione delle indipendenze ci sottopone, neanche fare dell'unità nazionale un feticcio da difendere a qualsiasi costo, anche al prezzo di una feroce repressione manu militari. Di fronte a questa eventualità difendere la Catalogna, qualunque Catalogna diventerebbe una scelta ineludibile.



Catalogna
È in gioco
la democrazia
in Europa

Barcellona

È in gioco la democrazia

KATJA KIPPING * NICOLA FRATOIANNI **

■■ In queste ore, l'Europa e il mondo stanno guardando alla Catalogna con sentimenti contrastanti. Siamo innanzitutto seriamente preoccupati per l'escalation della situazione da parte del Governo spagnolo.

La repressione poliziesca e l'uso della violenza non sono mai la soluzione giusta per un conflitto politico, indipendentemente dal quadro giuridico. Pensiamo piuttosto che questo problema riguardi l'Europa e l'Unione europea nel suo insieme. Non solo perché negli ultimi anni le Istituzioni europee, con la famigerata azione della Troika che ha imposto le politiche di austerità a livello nazionale, hanno mostrato ben altra attitudine nell'intervenire negli «affari interni» dei singoli paesi membri, come abbiamo visto con l'incubo sociale della crisi greca. E non solo perché un'iniziativa politica dell'Unione - magari insieme ad altri e più neutrali negoziatori - potrebbe svolgere un positivo ruolo di mediazione in questo momento, favorendo la riapertura del dialogo tra i vari attori coinvolti e la ricerca di una soluzione negoziata alla crisi. Ma c'è di più. I recenti sviluppi della «crisi catalana», al di là delle specificità storiche di questa vicenda, sono sintomi di una più profonda malattia in Europa: la crisi della democrazia nelle forme di Stato esistenti, per come le abbiamo fin qui conosciute.

Le immagini di domenica scorsa con decine di migliaia di persone, donne e uomini, giovani e anziani, attivamente impegnati a disobbedire all'imposizione della forza, a garantire il diritto ad esprimersi, il «diritto di decidere», di votare sul proprio futuro, ci parlano proprio di questo: una forte domanda di democrazia e di autodeterminazione, che va ben al di là

della classica questione di «indipendenza nazionale».

Di fronte alla violenza radicante dei processi di globalizzazione economica, alle disastrose proporzioni della crisi ecologica, alla crescita esponenziale delle disuguaglianze sociali, da almeno due decenni la tradizionale politica degli Stati-nazione ha mostrato la sua inadeguatezza ad affrontare le grandi sfide del nostro tempo.

Dieci anni di crisi economica hanno aggravato questi elementi. E se lo spazio nazionale - e l'esercizio della democrazia rappresentativa all'interno delle sue frontiere - non è stato da solo capace di contrastare i flussi del capitalismo finanziario, tanto meno una replica della logica dello Stato-nazione su scala minore, nella moltiplicazione di «piccole patrie», ci pare una risposta comprensibile e realistica.

Per queste ragioni strutturali, pensiamo che nella «crisi catalana» sarebbe sbagliato essere costretti a scegliere tra la difesa autoritaria dello Stato centralista spagnolo e la proclamazione unilateralale dell'indipendenza di uno «Stato della Catalogna». Ma al tempo stesso pensiamo che la popolazione di questi territori debba essere messa nella condizione di decidere liberamente il proprio destino, in maniera democratica e nel rispetto della maggioranza.

Dal punto di vista strategico, abbiamo bisogno di una «terza opzione», di un approccio radicalmente differente: considerare il principio della «prossimità» e portare così il luogo della decisione politica il più vicino possibile alle persone e alle loro comunità, partendo da un principio di «auto-governo» che dalle città salga dal basso verso l'alto. Dobbiamo pensare e immaginare che tali terri-

tori autonomi possano federarsi su scala più ampia, al di là dei limiti dello Stato-nazione e lo sciovinismo nazionalista, in un rinnovato patto di convivenza e condivisione.

La «crisi catalana» dovrebbe perciò essere un'occasione per aprire finalmente la discussione a livello transnazionale sulla democrazia in Europa, sull'Europa che vogliamo nel presente e in futuro, sulla necessità di un processo costitutivo che risponda alle sfide e ai rischi che abbiamo di fronte. Ma per fare questo è fondamentale seguire in questo momento la strada indicata, con chiarezza e coraggio, dalle piattaforme municipali, dalle confluenze e dalla sinistra in Spagna e in Catalogna. Con Ada Colau e Pablo Iglesias, con Manuela Carmena e Alberto Garzon, è il momento di fermare la repressione e gli atti unilaterali, il momento della politica contro l'uso della forza, e del dialogo per la convivenza.

È sempre il momento per trovare una soluzione pacifica. È adesso il momento di una grande mobilitazione europea a sostegno dello spirito e della lettera della Dichiarazione di Saragozza. Siamo disponibili, insieme a tante e tanti altri, a fare la nostra parte perché oggi in Spagna e in Catalogna sono in gioco il presente e il futuro della democrazia in Europa.

* parlamentare al Bundestag tedesco e co-presidente di Die Linke

** membro della Camera dei Deputati e segretario nazionale di Sinistra Italiana



L'Europa, la Catalogna e qualcosa da ricordare

MA LE «PICCOLE PATRIE» HANNO GIÀ PERSO

di Eugenio Mazzarella*

Caro direttore, l'Europa è nata per finalità politiche. Una prima di ogni altra. Che i popoli europei non si facessero più guerre. Quei popoli usciti da due guerre mondiali fratricide, che l'avevano distrutta e portata dal centro incontestabile ai margini della geopolitica, appannaggio di altre potenze mondiali (con la Gran Bretagna aggregatasi in modo preferenziale agli Usa nell'illusione di continuare a essere, così, in proprio, una grande potenza). L'unione economica era la strategia con cui avviare questo processo di unificazione europea, non la finalità tutta politica e geopolitica negli intenti dei fondatori. La negligenza degli egoismi statali e nazionali nel far camminare l'unificazione politica, via via illudendosi sempre più di supplirla con la leva economica (l'euro, senza però alle spalle uno "Stato europeo" vero in alcune funzioni fondamentali, a cominciare da una difesa comune), ha portato l'Europa a essere vista sempre più come una sovranità dei mercati, lontana dai popoli. E al momento della crisi del welfare europeo ha generato un doppio populismo. Quello dei ceti impoveriti da una globalizzazione che è crisi dell'Europa innanzi tutto, non del mondo, e che spingono i propri Stati a uscire dall'Europa stessa, vedendo quindi nello Stato nazionale, e nella sua sovranità, una difesa dalle difficoltà di una globalizzazione che ne peggiora la vita. E quello dell'indipendentismo delle regioni "ricche" (ideologicamente rilanciate come "piccole patrie") che vedono nella possibilità di

agganciarsi in proprio all'Europa lo strumento per difendere, nella crisi della globalizzazione, il loro miglior status economico rispetto ai connazionali sottraendosi alla ridistribuzione statale del loro surplus fiscale. Questo populismo dei ricchi (che si veste di merito competitivo in uno sgrammaticato calvinismo di Stato, dove il successo economico deve garantire la salvezza tutta terrena dai pedaggi collettivi nazionali pagati alla globalizzazione) aggraverà le spinte antieuropée del populismo dei poveri (populismo che invece andrebbe sminato in una visione solidale degli Stati-nazione di appartenenza e dell'Europa) e rischia di generare una "guerra di classe" europea tra territori - tra Stati e loro regioni - il cui esito potrebbe persino tornare a essere il conflitto armato. In Catalogna si stanno facendo le prove generali di questo scenario demoniaco, preparato dalla bassa qualità del ceto politico al potere a Barcellona come a Madrid. Una povertà di leadership all'altezza dei tempi, che c'è già costata la Brexit, e in Italia si materializzerà da qui a poco con il referendum lombardo-veneto per l'autonomia, che è un altro modo di dire che un pezzo di un pezzo di Nord, che deve il suo successo al Paese che gli si è costruito attorno in un secolo e mezzo, ma a quel Paese non vuol più contribuire con un euro di surplus fiscale (salvo una mancia del 10% pare, praticamente la "decima" della pietà religiosa tradizionale: una contribuzione morale, prima ancora che politica). In questo quadro ha ragione il presidente catalano Puigdemont, affermando che

la Catalogna è un problema europeo e che l'Europa, rispetto a quel che sta succedendo, «non può più voltarsi dall'altra parte». Ha ragione. Però non nel senso da lui sperato. Al di là delle insufficienze del governo spagnolo, nella gestione della crisi, è venuta per l'Europa l'ora di non voltarsi dall'altra parte, di riscoprire l'anima e la finalità politica per cui è nata. E di dichiarare a chiare lettere che non ci sarà spazio in Europa per chi si metterà fuori dagli Stati nazionali che l'hanno voluta e costruita. E che in Europa non c'è sponda per chi non vede gli scontri fraticidi che prepara. In Europa si sta alle condizioni della modernità, non in un nuovo medioevo di Città-Stato (le "piccole patrie") che dialogano con un Impero imbelle (di cui più nessuno sentirebbe il bisogno) a scapito degli Stati nazionali. Per altro, le piccole patrie – a torto o a ragione, e se la storia ha una sua necessità a ragione, che non è un giudizio morale – hanno già perso una volta. È stupido ripercorrere tragedie il cui esito sarebbe già scritto, e che per altro distruggerebbero le stesse condizioni della ricchezza che s'intende tenersi stretta. Sempre che l'Europa voglia continuare a vivere e non voglia assistere impotente al "liberi tutti" regolato nei suoi esiti nelle piazze del conflitto "civile".

*Ordinario di Filosofia teoretica,
Università Federico II

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PRIMO PIANO

di Giulio Maria Piantadosi - da Madrid

Il primo ottobre si è svolto in Catalogna un referendum per chiedere l'indipendenza dalla Spagna. Consultazione che per il governo di Madrid non ha alcun valore perché è stata dichiarata violando la Costituzione. Le immagini degli scontri nei seggi elettorali hanno fatto il giro del mondo. Ma i numeri raccontano un'altra verità: la maggioranza della popolazione, il 58 per cento, non ha partecipato al processo indetto per trasformare la regione più ricca della Spagna in uno Stato autonomo. Ai seggi sono andati solo i favorevoli all'indipendenza.

Lo dimostrano i dati dalla Generalitat, il governo della Catalogna: appena 2.262.424 di persone su oltre 5 milioni di catalani hanno votato.

Il sì all'indipendenza ha vinto con una maggioranza schiacciante, il 90,9 per cento. È questa la fotografia di una Spagna sull'orlo del divorzio.

Una crisi senza precedenti che preoccupa l'Unione Europea. Ma ora che cosa avverrà? Sono almeno quattro gli scenari ipotizzabili, che vanno dalla dichiarazione unilaterale d'indipendenza fino a un nuovo referendum.

CATALOGNA QUATTRO SOLUZIONI PER UN PASTICCIO

PRIMO PIANO

SCENARIO 1

La Catalogna dichiara l'indipendenza.

Re Felipe VI segue con grande attenzione quello che tanti osservatori definiscono già un «colpo di stato secessionista». La ribellione in Catalogna rischia di spaccare un regno con 500 anni di storia. Per gli indipendentisti la dichiarazione d'indipendenza è inevitabile. A nulla valgono le proteste di chi dice che il risultato del referendum non ha valore perché si è celebrato senza le minime garanzie democratiche. Prima del voto, il parlamento catalano aveva approvato una pseudo-costituzione (subito sospesa dai giudici costituzionali) per cui la proclamazione di indipendenza andrebbe fatta entro 48 ore dalla certificazione ufficiale del risultato del referendum. Ma finora il Consiglio elettorale non ha annunciato quando il risultato sarà pubblicato. È qui che iniziano le differenze tra i componenti di Junt pel Sí (JxS), la coalizione guidata da Carles Puigdemont.

Il presidente catalano è convinto che, dopo il referendum, la rottura è tracciata e che non c'è fretta per dichiarare l'indipendenza. Ma l'ala dura del partito vuole ridurre al massimo i tempi. L'ex giudice Baltasar Garzón spiega a *Panorama* che una dichiarazione d'indipendenza non avrebbe rilevanza giuridica perché il voto si è svolto «in flagrante trasgressione della legge». **Comunque Puigdemont rischierebbe un processo per disubbedienza, abuso di potere e tradimento.** «La Costituzione spagnola non esclude l'intervento dell'esercito per difendere l'unità territoriale, ma sarebbe un'ipotesi estrema con ripercussioni gravissime» aggiunge Manuel Arias, politologo dell'Università di Malaga. Madrid potrebbe anche scegliere di aspettare qualche giorno per mettere il governo di Barcellona di fronte alla realtà: nessun Paese europeo né l'Onu sono disposti a riconoscere la Catalogna. A quel punto, prosegue Arias, «i catalani capirebbero di essere stati ingannati. Ma Madrid rischierebbe di lasciar consolidare un potere alternativo e i cittadini catalani contrari all'indipendenza si sentirebbero abbandonati».

SCENARIO 2

Rajoy sospende l'autonomia regionale e si va a elezioni anticipate in Catalogna.

Di fronte alla minaccia della secessione, il governo di Mariano Rajoy ha elaborato differenti scenari. Il più plausibile consiste nell'attivazione dell'articolo 155 della Costituzione, che consente allo Stato di prendere il controllo delle competenze regionali. «L'articolo 155 non è mai stato invocato nella storia della Spagna, per questo provoca molti timori anche in chi chiede la sua attuazione immediata» dice a *Panorama* Pablo Simón, docente di Politologia all'Università Complutense di Madrid. Per servirsene, il governo spagnolo deve chiedere l'autorizzazione al Senato, dove il Partido Popular del primo ministro Rajoy ha la maggioranza assoluta. A questo punto, Madrid potrebbe gestire direttamente la pubblica amministrazione e riprendere il controllo dei Mossos d'Esquadra. La polizia catalana è stata molto criticata per aver scaricato sulla Guardia Civil e sulla Polizia nazionale la responsabilità di chiudere i seggi. «Anche se non esiste un limite di tempo a queste misure restrittive, si arriverebbe in breve alla convocazione di elezioni regionali anticipate per ristabilire l'ordine

democratico» osserva Simón. Elezioni a cui difficilmente potrebbero partecipare i promotori del referendum. Ma anche nel caso in cui non ci fosse alcuna dichiarazione di indipendenza, il futuro di Puigdemont e del nucleo duro di JxS sarebbe fosco. Per loro si prospetta l'interdizione dai pubblici uffici e una multa per aver disubbedito al divieto della Corte costituzionale, che più volte aveva avvisato il Presidente sulla mancanza di legittimità del referendum.

Tuttavia Mariano Rajoy non vuole prendersi da solo la responsabilità di una decisione così grave come la sospensione dell'autonomia regionale.

Il primo ministro si è già riunito con le principali forze politiche spagnole, ma senza ottenere il sostegno sperato. Soltanto Ciudadanos, il movimento conservatore che è socio di maggioranza del premier Rajoy, è disposto ad appoggiare fino in fondo lo scenario più duro. Il Partito socialista, la principale formazione d'opposizione, ha chiesto di esplorare tutte le vie del dialogo e di usare gli strumenti della legge ordinaria prima di ricorrere all'articolo 155.

Cordone di sicurezza a un seggio di Barcellona. Sotto, a sinistra, un'elettrice e, a destra, Mariano Rajoy.

SCENARIO 3

Rajoy convoca elezioni in Spagna.

A Madrid c'è anche chi pensa che l'unica soluzione sia tornare alle urne. Un settore del governo di Mariano Rajoy ne è convinto. Sarebbe la terza volta in appena due anni, dopo le elezioni fallite del 2015, quando il Parlamento venne sciolto dopo 90 giorni, e quelle dell'estate 2016, che permisero a Rajoy di rimanere a galla a capo di una fragile ed eterogenea coalizione parlamentare. Nei giorni precedenti il referendum ci sono state decine di manifestazioni spontanee a sostegno dell'unità nazionale nelle principali città della Spagna, tappezzate da migliaia di bandiere. Segnali che spingono il Partido Popular a credere che il Paese è pronto a sostenere la mano dura. «Sarebbe rischiosissimo andare al voto senza aver risolto la crisi catalana, con un governo in esercizio provvisorio, alle prese con la campagna elettorale e nel contempo costretto a prendere decisioni difficili» sostiene Pablo Simón. Ma altre considerazioni tengono in vita l'ipotesi.

Il Partito nazionalista dei Paesi baschi (Pnv), da cui dipende l'approvazione della finanziaria, ha già ritirato l'appoggio a Rajoy. almeno finché non inizierà a dialogare con Puigdemont. La secessione è d'altronde una rivendicazione storica dei baschi, insanguinati da 40 anni di terrorismo dell'Eta. Nel 2008 il Pnv indisse un referendum d'indipendenza, ma (a differenza di Barcellona) fece retromarcia quando la Corte Costituzionale dichiarò la consultazione illegale.

SCENARIO 4

Contro ogni aspettativa, il dialogo riesce. E si fa un referendum.

«Lo scenario del dialogo è il più improbabile, anche se sarebbe assolutamente necessario» commenta l'ex giudice Baltasar Garzón. Il primo ministro Mariano Rajoy ha annunciato l'avvio di contatti con tutte le forze politiche rappresentate nel Parlamento di Madrid per trovare una soluzione al problema catalano. Eppure da Barcellona il presidente Puigdemont ha risposto che senza l'intervento dell'Unione europea come promotrice di una mediazione internazionale non c'è niente da discutere. Tuttavia non tutti all'interno di JxS, la coalizione guidata da Carles Puigdemont, sono per la linea dura. «**Esiste un settore contrario ad aggravare ulteriormente la situazione, ma ancora non sappiamo che influenza sarà capace di esercitare**», spiega il professor Manuel Arias. Una soluzione potrebbe essere un ritorno al voto con un referendum concordato tra Madrid e Barcellona e con un quesito differente dalla indipendenza. Già, perché i referendum sono legali nell'ordinamento costituzionale spagnolo soltanto se sono indetti di comune accordo tra Stato e regione. Per l'ex-giudice Garzón la questione di fondo è il negoziato: «Adesso le opzioni sul tavolo sono indipendenza unilaterale o applicazione senza sconti della legge». Tra i due estremi, per Garzón c'è un margine di trattativa che va dal federalismo a una possibilità più ampia di autogoverno. «Per arrivare a questo traguardo c'è bisogno di dialogo» osserva Garzón. «Né Rajoy né Puigdemont sembrano disposti a discutere seriamente, con gravi ripercussioni sulla credibilità della Spagna. Detto in sintesi, sono preoccupato, ma allo stesso tempo sono convinto che la Spagna non è sull'orlo della rottura».

Manifestazione anti-indipendentista a Barcellona il primo ottobre.

IRAN

Forze iraniane e irachene hanno iniziato il 2 ottobre manovre congiunte ai confini del Kurdistan. Il regime degli ayatollah è convinto che il referendum aprirà le porte «al caos regionale», aizzando la minoranza curda in Iran. Non a caso sono state eseguite decine di arresti di curdi iraniani scesi in strada con le proprie bandiere per festeggiare il voto sulla secessione al di là del confine. Il rischio maggiore è che Teheran ordini alle milizie sciite irachene di intervenire contro i Peshmerga curdi, scatenando la guerra civile.

LE SUPERPOTENZE E L'ONU

Il segretario di Stato americano Rex Tillerson ha dichiarato che gli Stati Uniti «non riconoscono» il referendum «unilaterale» per l'indipendenza del Kurdistan. Anche il segretario generale dell'Onu, Antonio Guterres, ha preso le distanze. Più cauta la Russia, che «rispetta le aspirazioni nazionaliste curde», ma secondo il ministro degli Esteri Sergej Lavrov, «i contrasti con Bagdad vanno risolti con il dialogo in seno allo stato iracheno».

ISRAELE

L'unico paese a schierarsi apertamente con l'indipendenza del Kurdistan è Israele. Bandiere dello stato ebraico sventolavano assieme a quelle curde il giorno dell'annuncio della vittoria dei sì all'indipendenza. Gli israeliani puntano sul Kurdistan per spezzare «l'arco sciita» che va da Teheran fino a Beirut, attraverso

Iraq e Siria. Non solo: sui monti della contesa Sinjar, capitale yazida in mano all'Isis liberata proprio dai curdi, Saddam Hussein aveva iniziato a costruire il supercannone che doveva colpire Israele. Il Mossad teme che oggi gli iraniani vogliano piazzarci i loro missili con lo stesso obiettivo.

CURDI SIRIANI

Fra i curdi siriani e i loro cugini di Erbil non è mai corso buon sangue. Il Partito dell'unione democratica, che nel Nord-est della Siria ha creato la regione autonoma di Rojava, si è opposto al referendum. Il suo leader, Salih Muslim, ha ribadito di essere «contrario alle separazioni, ma a favore di un sistema federale» all'interno della Siria. La Turchia li considera terroristi, ma i curdi siriani stanno conquistando Raqqqa, la storica capitale del Califfo, con l'appoggio militare statunitense.

ITALIA

Ma ci sono anche gli italiani. Nel Nord dell'Iraq sono schierati 1.200 soldati di Roma. Cinquecento a difesa della diga di Mosul e gli altri impegnati nella formazione dei Peshmerga, che continua. La missione Prima Parthica, iniziata nel 2014, ha addestrato oltre 10 mila curdi nella lotta all'Isis fornendo armi controcarro e leggere. Dopo il referendum, il governo di Bagdad vuole la chiusura di tutte le sedi diplomatiche a Erbil, capitale del Kurdistan. Compresa quella italiana. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spagna La presidente del parlamento catalano: difenderemo la nostra sovranità. La fuga delle banche

I giudici fermano Barcellona

Madrid sospende l'assemblea per l'indipendenza. La replica: libertà violata

Il premier spagnolo Mariano Rajoy ha chiesto al presidente catalano Carles Puigdemont di «tornare alla legalità» e rinunciare «con i tempi più rapidi possibile» al progetto di una Dichiarazione unilaterale di indipendenza (Dui) per evitare «mali maggiori». Intanto la Corte costituzionale sospende la riunione del Par-

lamento catalano prevista per lunedì. A stretto giro arriva la replica degli indipendentisti: «Violata la libertà». E Puigdemont non molla: andiamo avanti. Mentre alcune tra le principali banche catalane pensano di spostare le loro sedi fuori dalla regione.

alle pagine 2 e 3
Accattoli

Catalogna, sospesa la sessione che lunedì avrebbe dovuto convalidare il voto sull'indipendenza. Le banche studiano «l'uscita» dalla regione

La Corte chiude il «Parlament»

“

Noi non vogliamo che per la Catalogna si segua l'esempio del Kosovo, la Serbia appoggia la sovranità e l'integrità territoriale della Spagna

Ivica Dacic Ministro degli Esteri serbo

“

Una Catalogna indipendente non sarebbe membro dell'Unione europea. L'Unione europea conosce un solo Stato membro: la Spagna

Pierre Moscovici Commissario Ue all'Economia

“

In questo momento non stiamo facendo alcuna analisi del potenziale impatto economico. La questione si risolva attraverso il dialogo

Valdis Dombrovskis Vicepresidente della Commissione europea

La replica

La leader dei deputati catalani: «La sessione plenaria avverrà come da calendario»

DAL NOSTRO INVIAUTO

MADRID Invece di parlarsi, Madrid e Barcellona continuano a prendersi istituzionalmente a schiaffi. L'altalena indipendentista oscilla sull'orlo del burrone sempre più veloce senza che nessuno dei due litiganti si mostri disponibile a smettere di spingere. La sensazione è che, per un motivo o per l'altro, ad entrambi i contendenti l'idea dello scontro risolutivo in fondo non dispiaccia. Di certo governo centrale e Generalitat catalana non stanno facendo nulla per evitarlo. C'è molta adrenalina in circolazione. I balconi di Madrid si sono riempiti di bandiere come quelli di Barcellona: qui il drappo spagnolo, là quello catalano. Sembra-

no tutti pronti al duello finale.

Tre le mosse principali di ieri. In mattinata quelle reti infinite di associazioni culturali, sportive, folcloristiche, assistenziali hanno messo a punto l'ennesima mobilitazione di massa. I leader principali sono stati inquisiti per sedizione, che in Spagna è reato penale e prevede sino a 15 anni di carcere. Assieme a loro il comandante della polizia regionale, i Mossos d'Esquadra. Ma invece di scoraggiarsi rilanciano. La risposta arriverà domenica con una protesta massiccia del popolo giallo-rosso.

La seconda mossa è arrivata da Madrid. Scacco all'annunciata sessione plenaria del «Parlament» di Catalogna convocata per lunedì. All'ordine del giorno c'è la relazione della Generalitat sulla conta delle schede referendarie del primo ottobre. Non ci vuole un indovino per temere che si potrebbe trasformare nell'annuncio della vittoria dei sì e

quindi aprire la porta sia alla proclamazione immediata della «Dui», la dichiarazione unilaterale di indipendenza, sia alla decisione di aggiornarsi per deliberarla entro 48 ore. Così la Corte Costituzionale ha deciso di vietare l'assemblea. Sono bastate poche ore e si è arrivati alla terza mossa della giornata, la terza spinta verso l'abisso. La presidente della Camera dei deputati catalani, Carme Forcadell, ha fatto spallucce alla sentenza di sospensione. «La sessione plenaria avverrà come da calendario — ha annunciato —. L'interferenza della Corte è una chiara



violazione del diritto alla libertà di espressione». Forcadell è già indagata per una disobbedienza simile. «Non permetterò — ha dichiarato — che la censura entri nel "Parlament". Difenderemo la sovranità dell'organo legislativo».

Il premier Mariano Rajoy mostra altrettanta spavalderia. «Le autorità catalane — ha detto — devono prontamente rientrare nella legalità, annunciando una chiara ed inequivocabile rinuncia alla dichiarazione indipendentista unilaterale. E devono farlo prima possibile, solo così potranno evitare mali ancora peggiori».

Tra tanta baldanza c'è anche chi si cautela. Le due principali banche catalane pensano di muovere le loro sedi fuori dalla regione. Il problema, come ha scritto Federico Fubini su questo giornale, è il rischio di un «corralito». Con la Catalogna fuori dalla Ue, scatterebbe la corsa ad accumulare euro e le banche potrebbero veder presto prosciugate le scorte ed essere costrette a chiudere i bancomat. Così Caixabank, la terza banca per capitalizzazione dell'intera Spagna, ha ammesso che è in fase di valutazione la possibilità di spostare la sede, mentre il Banco Sabadell, quinta banca spagnola, avrebbe già deciso di registrare la sede legale ad Alicante, più a sud e fuori dalla Catalogna. «Attività e quartier generale operativo resterebbero comunque a Barcellona».

A. Ni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'economia

Paura di tsunami Le banche ora vanno in Spagna

Lo spettro della fuga di capitali spaventa anche gli istituti di Madrid. Possibili conseguenze sulle pensioni dei catalani.

SOAVE A PAGINA 7

Economia. Lo «tsunami» che spaventa l'Europa

Due grandi banche «trasferiranno la sede in Spagna»: si teme l'effetto domino

**L'ipotesi della fuga
di capitali allarma anche gli
istituti di Madrid: forti
perdite per Santander e
Banco de Bilbao. Possibili
conseguenze sulle pensioni**

**Per l'ala più pragmatica del
secessionismo, lo spettro
del dissesto potrebbe però
spingere le autorità
europee a un eventuale
ruolo nel negoziato**

SERGIO SOAVE
BARCELLONA

Cominciano a farsi sentire i primi effetti dello strappo catalano, in attesa della temuta dichiarazione unilaterale di indipendenza. Le principali banche catalane, Sabadell e Caixabank, hanno deciso di trasferire la sede da Barcellona ad altre città spagnole, per poter utilizzare la garanzia dei depositi fornita dal fondo interbancario spagnolo e da quello europeo. In tre giorni avevano perso circa un decimo della quotazione in Borsa, ma la decisione annunciata dal Sabadell del trasferimento di sede sociale ad Alicante ha provocato un rialzo immediato. Mentre Caixa dovrebbe approvare oggi la decisione. Proprio i due istituti hanno trainato la ripresa della Borsa nazionale che ieri ha chiuso con il 2,5 per cento. Per una settimana, l'Ibex aveva perso ripetutamente con tassi superiori al 2 per cento. Mercoledì addirittura era arrivato a meno 2,85, il risultato peggiore da Brexit. Madrid, in ogni caso, ieri, ha comunque assegnato un importo complessivo di 4,6 miliardi tra Bono nominale e indicizzati. Il premio di rendimento tra Bono e Bund si portato in area 130 centesimi.

D'altra parte, anche l'impresa Oryzon, dopo aver trasferito la sede a Madrid, ha recuperato addirittura il 13 per cento. Il problema della garanzia dei depositi è cruciale per evitare una fuga di capitali e preoccupa non solo le ban-

che catalane ma tutto il sistema finanziario spagnolo, tanto che anche i due istituti leader, Santander e Banco de Bilbao, hanno subito forti perdite. Le finanze della Generalitat sono allo stremo e i trasferimenti dal Tesoro centrale sono stati sospesi, così ora gli stipendi pubblici vengono erogati direttamente da Madrid. L'altro capitolo che provoca preoccupazione immediata è quello della previdenza: la cassa pensioni è nazionale e se la Catalogna attuerà la decisione annunciata di trattenere i contributi ci possono essere conseguenze sull'erogazione delle pensioni. Il governo di Madrid cerca di non sottolineare le difficoltà economiche, per esempio il ministro dell'Economia Luis De Guindos, aveva detto che i depositi delle banche catalane sarebbero stati garantiti in ogni caso, anche prima dei cambi di sede annunciati, e che i depositanti non hanno niente da temere. L'obiettivo è evitare il panico, che potrebbe diffondersi a macchia d'olio in tutta la Spagna prima e nell'Europa meridionale dopo (come dimostrano gli effetti sullo spread non solo spagnolo ma anche francese e soprattutto italiano).

La Catalogna potrebbe essere l'epicentro di un sisma finanziario destinato a diffondersi e questa preoccupazione potrebbe diventare l'argomento per una ripresa del dialogo, anche se le condizioni politiche attuali lo fanno apparire improbabile. Pur avendo un tasso di industrializzazione più alto della media spagnola (comunque attorno al 20 per cento del

Pil), pure l'economia catalana è fortemente alimentata dal turismo e dall'edilizia, settori molto sensibili ai fenomeni di instabilità. I flussi turistici in Catalogna si sono rapidamente ridotti, dopo l'attentato sulle ramblas e il referendum, molte crociere hanno spostato da Barcellona a Valencia l'appoggio, mentre la lenta ripresa del settore immobiliare si è rapidamente invertita. Per la Generalitat si tratterebbe di fenomeni di breve periodo, ma in realtà anche lo sviluppo catalano ha utilizzato forti investimenti spagnoli ed europei, che sarebbero inibiti a una repubblica indipendente.

L'ala più estremista del secessionismo, la Candidatura de unidad popular (Cup), se la cava chiedendo alla Generalitat di sabotare Sabadell e Caixabank, come se fosse la prima a finanziare le banche e non viceversa. Nessuno affronta la questione cruciale della moneta, ma l'uscita obbligata di una Catalogna indipendente dall'eurozona avrebbe effetti catastrofici. Secondo l'ala più pragmatica del fronte secessionista, proprio il rischio che correrebbe tutta l'Europa per il diffon-



dersi degli effetti di un disastro della Catalogna potrebbe spingere le autorità europee – ben più della questione delle violenze di domenica – a esercitare una mediazione a loro vantaggio. Era quello che pensavano anche i governanti greci e si è visto come è andata a finire. Il mondo economico è anche preoccupato dell'orientamento politico della CUP, anticapitalista. L'ala moderata, rappresentata dal presidente Carles Puigdemont, non sembra in grado di contrapporsi a queste tendenze, ha perso più di metà dei consensi elettorali, che provenivano dalla borghesia, ed è ostaggio dell'ala estremista del fronte catalanista. L'angustia economica, però, resta sullo sfondo. L'euforia del settore radicale dell'indipendentismo non si arresta e questo rende probabile la proclamazione rapida dell'indipendenza, il che porterebbe la tensione al massimo livello e a sua volta provocherebbe altri effetti disastrosi sull'economia. Va bene a chi considera l'indipendenza la strada per la rivoluzione sociale, ma aumenta la distanza dall'altra metà della società catalana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA CON IL LEADER DI PODEMOS

Iglesias: con atti unilaterali diventeremo la Turchia

di Andrea Nicastro

«Abbiamo ancora pochi giorni per evitare il disastro e abbiamo il dovere di provarci». Pablo Iglesias, tra i fondatori di Podemos di cui è segretario, l'erede del

movimento degli Indignati anti austerità, parla al *Corriere*. «Potremmo vedere la Spagna trasformarsi in una Turchia dentro la Ue».

a pagina 3

Iglesias: «Pochi giorni per evitare il disastro. Pericoloso procedere con atti unilaterali»

Il leader di Podemos: dialogo o governo senza Rajoy

»

Scontro ai vertici
Se a Barcellona i rappresentanti eletti finiscono in cella è un dramma

L'intervista

di Andrea Nicastro

DAL NOSTRO INVIATO

MADRID «Abbiamo ancora pochi giorni per evitare il disastro e abbiamo il dovere di provarci. Con la dichiarazione unilaterale di indipendenza da parte catalana e la prevedibile durissima reazione del governo centrale potremmo vedere la Spagna trasformarsi in una Turchia dentro l'Ue. Ci risveglieremmo con un governo come quello di Erdogan, che mostra una parvenza di democrazia, ma che è di fatto autoritario e repressivo». Pablo Iglesias è il codino ribelle della politica spagnola, l'erede del movimento degli Indignati anti austerità. Alle elezioni del 2015 ha mancato per un soffio lo storico

sorpasso sui socialisti proprio perché, secondo alcuni, aveva appoggiato il diritto a un referendum legale in Catalogna inimicandosi l'elettorato della Spagna profonda. La sindaca di Barcellona, Ada Colau, fa parte della sua galassia politica e come lei anche a livello nazionale Podemos è a favore di un referendum legale per la secessione dalla Spagna, ma non a una dichiarazione unilaterale di indipendenza».

Iglesias, lei ha già provato a mediare, senza risultato.

«Non è esatto. Mercoledì ho parlato ai due presidenti, lo spagnolo Rajoy e il catalano Puigdemont. Assieme a molte altre forze ho proposto loro almeno di sedersi per individuare un mediatore di comune fiducia. Puigdemont mi ha inviato un messaggio su WhatsApp con una parte del discorso che avrebbe fatto in tv: aperto ad ogni mediazione, ma avanti verso l'indipendenza».

Poco, ma almeno qualcosa. E il premier Rajoy?

«Prima mi ha ringraziato, ma dopo le dichiarazioni di Puigdemont ha ribadito che la sua precondizione al dialogo è la rinuncia alla dichiarazione di indipendenza».

denza».

I catalani però non intendono rinunciarci.

«Anch'io lo penso, ma so anche per certo che a Barcellona sono consapevoli di cosa comporti: non tanto e non solo l'articolo 155 della Costituzione che permetterebbe di prendere il controllo della Generalitat, quanto l'applicazione dell'articolo 116 che significa "stato di emergenza": sospensione delle libertà pubbliche che sono il fondamento della democrazia».

Il coprifuoco nella città della movida?

«In Catalogna l'85% della popolazione vuole votare. Significa metterli tutti fuori legge. In politica si sa come cominciano le cose, ma non come finiscono. Fino ad ora non c'è stato l'incidente irreparabile, ma se si prosegue verso la distruzione dello Statuto



di Catalogna e il conflitto tra istituzioni, chi lo sa?».

Siamo alla vigilia di una nuova guerra civile?

«Non immagino la Spagna come la Jugoslavia, ma se a Barcellona i rappresentanti democraticamente eletti finiscono in cella è un dramma. Non è fantapolitica. Il comandante dei Mossos d'Esquadra rischia 15 anni per sedizione».

E la vostra mediazione?

«Stiamo mettendo sul tavolo dei nomi all'altezza: ex presidenti, ecclesiastici, impresari, figure internazionali. C'è convergenza su uno in particolare, ma non voglio bruciarlo. I telefoni restano accesi. Per fortuna anche la Chiesa cattolica sta lavorando sotto traccia, con il prestigio e la discrezione che le è propria, ma sta lavorando».

È l'ultima spiaggia?

«C'è anche la via della mozione di sfiducia a Rajoy. Se Pedro Sánchez del Partito socialista volesse, i numeri per scalzare il premier ci sono. PsOE, Podemos, nazionalisti catalani e baschi possono fare una maggioranza di salute pubblica. Dipende solo da Sánchez. Penso sia schiacciato tra la base che vorrebbe avvicinarsi a noi e la vecchia guardia che punta su un governo di grande coalizione con il Pp».

La secessione si fermerebbe?

«Per salvare la democrazia spagnola è necessario portare il Pp all'opposizione. Hanno utilizzato il governo per proteggere i loro politici corrotti e hanno uti-

lizzato il conflitto catalano come cortina di fumo, trasformando la politica in un derby tra Barça e Real Madrid. La Catalogna vuole allontanarsi dal governo Rajoy, non dalla Spagna. Il rapporto tra le élite madrilene e catalane ha funzionato per decenni anche tra partiti conservatori. Persino la destra può capire la pluralità della Spagna, ma quando il Pp si è convertito in una forza marginale in Catalogna, il sistema ha perso coesione. E questi sono i risultati».

C'è il re garante di unità.

«Il suo discorso di martedì sera è stato un errore storico. Ha parlato da re del Partido Popular e ha cominciato a smettere di essere il re di Spagna. Lo dico come uno che considera che Felipe VI abbia molte più virtù di Juan Carlos, ma con quel discorso ha legato il suo futuro al Pp. Un capo di Stato non eletto deve tenere un ruolo indipendente o almeno parlare a tutti».

Gliel'ha detto in faccia?

«No, perché non mi ha chiamato. Suo padre telefonava ai nazionalisti baschi, lui no. Suo padre telefonava ai comunisti che avevano un terzo dei nostri voti, lui no. Avrebbe dovuto chiamare Puigdemont, la sindaca Colau, non l'ha fatto ed è un ulteriore segno di debolezza da parte di Rajoy. I giocatori di scacchi lo sanno molto bene, quando devi muovere il re vuol dire che stai perdendo la partita».

(Ha collaborato
Belen Campos Sanchez)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

L'EUROPA DEI POPOLI
IL FASCINO DI UN MITO

Franco Cardini

Proviamo a capirci qualcosa: in fondo, non è difficile. Che cos'è la Catalogna? Che cosa vogliono (alcuni) catalani?

Come reagisce il governo spagnolo, del quale la Catalogna è la regione più prospera e per molti versi più avanzata? Qual è l'apparente posta in gioco, quale quella reale? Come s'inquadra "l'affare catalano" nel contesto europeo, mediterraneo e internazionale?

La Catalogna è la regione del nord-ovest della penisola iberica, grosso modo estesa dalla Repubblica pirenaica di Andorra al mare fino alla provincia di Valencia e alle Baleari: i blocchi storico-linguistici della regione sono il catalano-barcellonese, il catalano-valenciano e il catalano-balearico. La Catalogna, nel corso dei secoli VIII-IX "liberata" dall'occupazione arabo-berbera (i moros) ed eretta in contea di Barcellona vassalla dell'impero carolingio, è stata annessa nei secoli XII-XIII al regno d'Aragona, per lingua e cultura affine alla vicina Castiglia. Il castigliano e il catalano, entrambe lingue neolatine, sono simili tra loro ma rispettivamente animate da forti specificità come i rispettivi popoli sono animati da una certa rivalità. I catalani si sentono in effetti (e lo sono veramente) affini alle popolazioni del versante pirenaico e delle coste meridionali della Francia, la cosiddetta Provenza-Languedocia. Tale seconda parola, un po' ridicola per orecchie italiane, è in realtà gloriosa: siamo nel grande Paese della Langue d'Oc, che a livello di famiglia linguistica è il franco-meridionale (simbolicamente dalla parola *oc*, "sì", derivata dal latino *hoc*, "questo"), distinto e diverso dal francosettentrionale, langue d'oïl, cioè della parola "sì" derivata dal latino "illud"). In altre parole, stiamo parlando dell'Occitania, che ormai da decenni inalbera fieri sentimenti d'identità nazionale e d'irredentismo simboleggiati dalla bandiera a strisce rosso-oro e che è fiera dei suoi gloriosi resti dell'età romana e dei suoi ignoti cavalieri. Un po' meno di consenso sulla corrida, idolatrata dai provenzali-occitani di Francia e ormai in via di liquidazione in Catalogna.

Mentre la Provenza-Languedocia appartiene dal Duecento al regno di Francia e i francesi hanno sempre represso, in età moderna, ogni movimento separatista e negato qualunque appartenenza alle varie "piccole patrie", per la Catalogna non è così. Abituati a una certa indipendenza fin dal medioevo - il re d'Aragona governava la Catalogna in quanto conte di Barcellona -, titolari nel Tre-Quattrocento di un autentico impero marinario mediterraneo che dalle coste iberiche giungeva fino alle isole greche, i catalani hanno più volte tentato, nel corso dell'Ottobre-Novecento, più o meno blande

vie indipendentiste mentre il resto della Spagna, egemonizzato dai castigliano-leonesi, sempre visi è opposto. Durante il regime franchista, dal 1939 al 1975, l'autonomia catalana fu esplicitamente e duramente repressa e perfino il suo idioma ufficialmente proibito (anche se naturalmente tutti continuavano a parlarlo in privato). Nel 1978, dopo un triennio d'incertezze avviato con la scomparsa del Caudillo, la Catalogna accettò formalmente la monarchia borbonica all'interno della quale ricevette, con la nuova costituzione, una sostanziale autonomia.

Ma da allora le richieste si fecero più pressanti e più dure. Nel 2010 la Corte costituzionale di Madrid dichiarò illegale la pretesa di piena autonomia fiscale; a quel punto i movimenti indipendentisti cominciarono a pensare a una vera e propria secessione, sottolineando come la Catalogna costituisse da sola il 20% del Pil di tutta la Spagna e come essi fossero stufi di pagare un prezzo pesantissimo per lo sviluppo delle regioni più arretrate. In altri termini, si trattava di argomenti di proteste simili a quelli che avevano condotto anni prima Croazia e Slovenia a separarsi dal resto della Jugoslavia e a quelle inalberate dalla Lega Nord nel Settentrione d'Italia.

Fra 2012 e 2014 le manifestazioni e gli scioperi indetti dagli indipendentisti furono molti, imponenti, continui: ma era tuttavia chiaro che tragli stessi catalani circolavano perplessità e stanchezza. Il referendum ufficioso indetto nel novembre del 2014 (e subito bocciato dalla Corte costituzionale madrilena) fu stravinto dagli indipendentisti, ma l'affluenza si fermò al 37% degli aventi diritto al voto: chi non era d'accordo aveva disertato le urne, ed era la maggioranza. Oggi si può calcolare, dopo l'esito del voto di domenica 1° ottobre - anch'esso illegale per la Corte costituzionale, che in una regione di circa 5 milioni e mezzo di abitanti gli indipendentisti superino di poco i 12, quindi non arrivino al 40%.

Il fatto è che il governo di Madrid, nella sua corretta pretesa di far rispettare la legalità, ha obiettivamente agito in modo maldestro. L'intervento della guardia civil (polizia militare, come i nostri carabinieri e la gendarmerie francese), i feriti degli scontri, gli spogli elettorali teatralmente svolti nelle scuole per impedire il sequestro poliziesco delle schede, tutto ciò ha esacerbato gli animi e li ha spinti nell'alto mare dello scontro diretto. Re Felipe, nel suo intervento televisivo, ha accusato i dirigenti catalani di essersi comportati slealmente, sfruttando le libertà loro accordate e di lavorare per la distruzione del paese. Il presidente spagnolo Rajoy, del Partido popular, non ha potuto d'altronde assumere nei confronti dei secessionisti catalani un comportamento più flessibile in quanto pressato dal partito di de-



stra dei Ciudadanos, che gli sta col fiato sul collo e, al suo minimo cedimento, minaccia dirastrellare gran parte dei suoi voti.

Il sogno dei catalanisti estremi, adesso, sarebbe di «uscire dalla Spagna per entrare in Europa». Ma è un sogno irrealizzabile: anzitutto un'Europa unita non esiste, in quanto l'Unione europea è solo un organo di governo finanziario ed economico; e inoltre una Catalogna indipendente dalla Spagna non troverebbe, almeno nell'immediato, ospitalità nel parlamento di Bruxelles-Straßburgo.

A che cosa è servito allora il colossale sciopero barcellonese di martedì 3 scorso? A che cosa servirà la mobilitazione ancora in corso? Con ogni probabilità, non alla causa catalanista: o almeno, non direttamente. Quel che davvero è in palio, ormai, non è l'uscita della Catalogna dalla Spagna (che è lontana e forse non ci sarà mai), bensì la tenuta del governo Rajoy. Sono ormai trapelate le notizie relative all'accordo tra i leaders catalansiti, il movimento catalano Podem analogo allo spagnolo Podemos, e la mobilitazione di tutta la «esquerda» catalana e «izquierda» spagnola, attorno al progetto di un accordo tra i socialisti del PsOE e di Podemos, allo scopo di arrivare alle elezioni anticipate e di rovesciare l'attuale governo di centrodestra, sostituendolo con uno, se non di sinistra tout court, quanto meno di centrosinistra.

Altrove – ad esempio in Italia – il panorama politico è inverso, ma la convergenza – tuttavia ancora «imperfetta» – dei partiti di centrodestra e dei Cinque Stelle mira a rovesciare il governo Pd (e, in ciò, i movimenti a sinistra dei «renziani» collaborano obiettivamente a tale progetto). Tutto ciò potrebbe ridar fiato al coro dei movimenti indipendentistico-minoritari di tutta Europa.

In realtà, Spagna e Italia nel corso del Risorgimento hanno adottato la linea «unitaria-nazionale» e centralistica, passando soprattutto alla loro rispettiva tradizione policentrica: a differenza della Germania, che invece ha rispettato prima con il Secondo Reich e

quindi con Weimar e con la Repubblica federale (a parte, e solo fino a un certo punto, la parentesi nazionalsocialista) la sua storia e le sue tradizioni federalistiche. Se l'Unione europea è stata un prodotto della convergenza delle nazioni uscite dall'istanza nazionalistico-centralistica, quindi una «Europa dei governi», adesso i vari movimenti minoritari, rappresentanti delle culture che i governi hanno trascurato o messo a tacere parrebbero, sia pur embrionalmente, orientati a proporre un'«Europa dei popoli», nella quale esser bavarese sia più importante di esser tedesco, esser occitano più di esser francese, esser lombardo (o magari campano) più di esser italiano. Sarebbe, certo, una rivoluzione che imporrebbe una nuova unione, su altre basi: non compimento del cammino avviato dalla rivoluzione francese e sfociato nelle rivoluzioni nazionali, ma risposta dialettica delle genti delle tradizioni che quel cammino ha schiacciato sulla sua via.

Da lontano, il glaciale e taciturno Putin sembra seguire interessato questa siapure remota prospettiva: annuisce e, con parsimonia, persino finanza. Oggi, chi entri nell'Unione Europea fa automaticamente ingresso anche nella Nato; che è controllata dagli americani. E se la protesta dei popoli minoritari avviasse un movimento di protesta europeo di portata autenticamente sovranaista, che rivendicasse – contro la Nato e i governi europei che l'appoggiano – la sovranità politica, diplomatica e in ultima analisi militare (senza la terza, le altre due sono impossibili), quindi un «rovesciamento delle alleanze» che obbligasse gli Usa a recedere dal Mediterraneo?

«L'Europa dei popoli» non è all'orizzonte: ma qua e là ne affiorano dei segnali: state certi che le cancellerie di Washington, di Mosca, di Teheran, di Ankara e di Pechino seguono molto interessati lo sviluppo di questo movimento dall'improbabilissimo esito. Nella storia, mai dire mai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La rivolta catalana

**José Miguel Calatayud, New Statesman,
Regno Unito**

L'uso della forza per impedire il referendum sull'indipendenza del 1 ottobre ha alimentato l'ostilità della Catalogna al governo spagnolo. Ora gli spazi per una trattativa sono ridotti al minimo e i due fronti sono sempre più lontani

Alle 8.30 di domenica 1 ottobre, a Barcellona e nel resto della Catalogna la situazione appariva tempestosa, in senso metaforico e letterale. Giorni di estate tardiva e manifestazioni festose avevano lasciato il posto a un cielo coperto e a un'atmosfera di tensione nelle strade e soprattutto in alcune scuole, che alle 9 avrebbero dovuto aprire i battenti per permettere ai catalani di votare al referendum sull'indipendenza.

Il voto era stato dichiarato incostituzionale dalle autorità spagnole, che avevano cercato in tutti i modi di impedirne lo svolgimento. Ma nonostante gli arresti e il sequestro delle urne e delle schede elettorali, il governo catalano aveva ribadito che il referendum ci sarebbe stato, in un modo o nell'altro. All'alba le autorità catalane avevano dichiarato a sorpresa che chiunque avrebbe potuto votare in qualunque seggio, anche stampando da sé la propria scheda.

I Mossos d'esquadra, la polizia catalana, avevano ricevuto da un tribunale spagnolo l'ordine di chiudere al pubblico tutti i possibili seggi dalle 6 del mattino. Ma dato che avevano anche ricevuto dal governo catalano l'ordine di non usare la forza, gli agenti si erano limitati a constatare che le scuole erano già piene di gente e se n'erano andati. Molti indipendentisti avevano pas-

sato le due notti precedenti negli edifici per evitare che venissero chiusi.

E poi, poco prima delle 9, è cominciato tutto. Gli agenti della Guardia civil e della polizia spagnola, alcuni dei quali in assetto antisommossa, sono intervenuti su ordine del ministero dell'interno spagnolo. E immediatamente resoconti e immagini di violenze hanno cominciato a inondare i social network e i mezzi d'informazione.

Gli agenti hanno sfondato le porte per entrare negli istituti, hanno trascinato fuori gli occupanti, in alcuni casi tirandoli per i capelli, li hanno colpiti con i manganelli e li hanno presi a calci mentre erano a terra. Nessuno è stato risparmiato, e tra i feriti ci sono stati anche degli anziani. Nelle scuole la gente continuava a cantare "Voteremo" e "Siamo gente pacifica", anche se c'era chi lanciava oggetti contro i poliziotti.

La tensione è salita. Altre persone sono scese in strada sotto la pioggia, e in alcune zone la polizia ha sparato proiettili di gomma per allontanarle. Il numero dei feriti ha cominciato a salire, e le immagini di persone sanguinanti e in lacrime passavano da telefono a telefono insieme a una rabbia sempre più forte. In alcuni casi i Mossos hanno cercato di fermare la Guardia civil tra gli applausi della gente che voleva votare. In seguito le autorità spagnole hanno dichiarato di voler denunciare la polizia catalana per la sua passività.

Poi, nel primo pomeriggio, improvvisa-

Foto: M. C. BONATTI / AGENCE FRANCE PRESSE

mente la Guardia civil e la polizia si sono ritirate, portando con sé tutte le schede e le urne che erano riuscite a trovare.

Nell'Escola Mediterrània della Barcelloneta gli organizzatori erano riusciti a nascondere un'urna. Le operazioni di voto sono cominciate appena i poliziotti sono andati via. Sul lungomare si è formata una lunga coda. Il ritmo era estremamente lento: bisognava mostrare il passaporto o la carta d'identità, poi un'applicazione online verificava che la persona in questione fosse autorizzata a votare, i suoi dati venivano scritti su un modulo e finalmente era possibile depositare la scheda nell'urna. "Per favore, abbiate pazienza. Aspetto questo momento da 62 anni, e voteremo tutti", ha detto il presidente di seggio suscitando gli applausi delle persone in fila.

In seguito le autorità catalane hanno ammesso che le operazioni di voto sono proseguite anche quando l'applicazione aveva smesso di funzionare, permettendo teoricamente a chiunque di votare più volte in seggi diversi.

Davanti a una scuola gesuita nel quartiere dell'Eixample, la coda riempiva due strade. Chi usciva dal seggio mostrava le dita in segno di vittoria a chi aspettava e applaudiva. Una ragazza era quasi in lacrime prima di entrare nella scuola. "Oggi la Spagna ha perso la Catalogna", ha dichiarato il suo compagno. Erano in fila dalle 5 del mattino e avevano provato a votare in

tre diverse scuole. "Ai tempi di Franco", ha commentato Montserrat, 86 anni, "la lingua catalana era vietata e non potevamo nemmeno riunirci in più di tre persone per la strada. Ora dovremmo essere in democrazia, giusto? Allora dobbiamo avere il diritto di votare".

"Provate a immaginare come ci sentiamo in questo momento. Siamo stati umiliati per anni, la Spagna non ci ha mai ascoltato", ha dichiarato la sua amica Carmen. Entrambe avevano appena votato.

Con il passare delle ore la maggior parte dei seggi ha cominciato a funzionare. Le persone sono rimaste in fila e il referendum ha assunto l'aspetto di un voto normale, fatta eccezione per il fatto che chiunque poteva votare ovunque con un foglio stampato. Alla fine, secondo le autorità catalane i feriti sono stati almeno 893. La maggior parte aveva piccoli traumi, ma due erano in condizioni gravi: uno era stato colpito da un

proiettile di gomma a un occhio, e un altro aveva avuto un infarto in un seggio. Il governo spagnolo ha riferito che 33 poliziotti sono rimasti feriti negli scontri.

Lontano dai seggi, a Barcellona è stata una domenica normale. Le guide turistiche accompagnavano i gruppi di visitatori e i bar servivano chi osava avventurarsi tra i tavolini bagnati. "Penso che l'indipendenza non sarebbe un bene per i catalani, per gli spagnoli e per nessuno", ha dichiarato una donna di 26 anni. "Non mi piace il modo in cui è stato organizzato il referendum. È troppo semplice pensare che l'indipendenza sia la soluzione a tutti i problemi". La donna non ha voluto rivelare il suo nome perché teme conseguenze sul piano professionale. "Possiamo cercare di essere razionali, ma è una questione molto emotiva", ha aggiunto.

Come un festival

Alle 20 le operazioni di voto si sono concluse e i funzionari elettorali hanno cominciato a contare le schede. Molte persone sono rimaste a guardia delle scuole, temendo che la polizia tornasse. C'era un'aria di festa, come se fosse stata vinta una grande battaglia. In una scuola del quartiere di Sant Antoni la gente ha cantato *Els segadors*, l'inno della Catalogna. Alcuni pianegavano.

La polizia non è tornata, e dalle scuole la gente si è spostata in plaça de Catalunya, all'inizio delle Ramblas, dove era stato allestito un maxischermo. C'era una grande folla con bandiere e musica. Sembrava un festival. Le autorità catalane hanno dichiarato che nel 96 per cento dei seggi si era potuto votare e hanno parlato di un'affluenza superiore al 42 per cento. Come prevedibile, il sì all'indipendenza sembra avere superato il 90 per cento dei voti. Puigdemont ha dichiarato in collegamento video che "i catalani hanno guadagnato il diritto ad avere uno stato indipendente", suscitando il tripudio della piazza. Ma il presidente non ha precisato se e quando ha intenzione di dichiarare l'indipendenza.

Dopo una giornata così intensa, il mattino successivo le strade di Barcellona sono tornate alla normalità. Ma l'atmosfera era surreale: era stato tutto vero? La gente non parlava d'altro, mentre le immagini delle violenze scorrevano su tutti i schermi. I barcellonesi si chiedono: cosa succederà adesso? La Catalogna diventerà davvero indipendente? ♦ as

Da Barcellona

La strada è segnata

El Punt Avui, Spagna

◆ L'immagine di migliaia e migliaia di persone che hanno dato un esempio di dignità civile e hanno affrontato ogni avversità – compresa la violenza gratuita – per poter esercitare il diritto di voto è destinata a commuovere l'opinione pubblica democratica in tutta Europa, Spagna inclusa. Ma Mariano Rajoy continua a negare la legittimità del referendum del 1 ottobre e minaccia ancora più re-

pressione. Il governo spagnolo ha reagito come ci si attendeva, perché non ha nessun progetto. Questa mobilitazione civile merita una risposta dall'Europa, perché il caso della Catalogna chiama in causa i suoi valori fondamentali. La Catalogna si è guadagnata il diritto a essere ascoltata e riconosciuta quando sarà il momento. Un momento che arriverà al termine di un processo lungo e

complesso, ma ormai avviato, e che avrà bisogno di una grande partecipazione civile. La Spagna si accorgerà sulla sua pelle che la Catalogna è il suo principale motore. La Catalogna è nel ventunesimo secolo, ma molti politici, come Rajoy, sembrano più a loro agio con metodi ottocenteschi. Sono loro il vero problema della Spagna, e per questo dovranno andarsene. ♦ gac

L'analisi

Sei mesi per l'indipendenza

Lola García, La Vanguardia, Spagna

Il governo catalano segue un copione preparato da tempo per mettere all'angolo le autorità spagnole

Il copione si sta svolgendo come previsto. Lo "stato maggiore" degli indipendentisti, costituito dal presidente catalano Carles Puigdemont, dal suo vice Oriol Junqueras e dalle due principali associazioni separatiste, Anc e Òmnium, ha pronto da mesi un piano per mettere all'angolo il premier Mariano Rajoy. Il primo passo era forzare lo svolgimento del referendum. Si sperava in una reazione sproporzionata del governo spagnolo, che avrebbe provocato la protesta dei cittadini. Grazie alle cariche della polizia, questa fase ha superato persino le previsioni degli indipendentisti, quindi lo sciopero generale - che era considerato una misura di riserva - si è imposto senza discussioni. L'obiettivo è prolungare la mobilitazione, mentre la spirale di azione e reazione fra i due governi e i loro sostenitori si autoalimenta.

Anche se il copione in piazza era piani-

ficato fino al 1 ottobre e ai giorni successivi, il piano politico sta incontrando qualche difficoltà a svolgersi nel modo in cui lo avevano concepito i leader indipendentisti. Il progetto prevedeva di applicare la legge sul referendum approvata il 6 settembre dal parlamento catalano, secondo cui entro 48 ore dalla proclamazione dei risultati dev'essere votata la dichiarazione unilaterale di indipendenza. Secondo una deputata indipendentista la dichiarazione dovrebbe arrivare il 9 ottobre. Ma le cose non saranno così semplici.

Nel blocco indipendentista non tutti sono d'accordo sul contenuto della dichiarazione. Queste discrepanze sono più accentuate all'interno del Partito democratico europeo catalano (Pdecat) di Puigdemont. Nel partito erede di Convergència i uniò alcuni vorrebbero convocare elezioni anticipate, ma nessuno esce allo scoperto per timore di essere accusato di indecisione. In ogni caso quest'opzione sembra esclusa. Puigdemont è contrario perché teme che il governo spagnolo metterebbe fuori legge i partiti indipendentisti, che prometterebbero di proclamare la seces-

sione se ottenessero la maggioranza. E così si torna alla casella iniziale della dichiarazione unilaterale. Tuttavia i leader separatisti sanno che la Catalogna non diventerà uno stato indipendente solo perché il suo parlamento lo proclama tale. Alcuni vorrebbero che l'indipendenza fosse dichiarata subito, ma la maggioranza è consapevole che non riceverebbe il riconoscimento internazionale. Sanno che le violenze del 1 ottobre hanno permesso di conquistare un vasto consenso popolare che va oltre il nucleo dell'indipendentismo, ma sanno anche di non poter deludere le migliaia di sostenitori dell'indipendenza. L'equilibrio tra queste due necessità sta provocando un aspro dibattito interno. Ognuno tira la corda dalla sua parte, compresi quelli che sono d'accordo sulla necessità di mantenere questo equilibrio. Il testo che sarà sottoposto al parlamento catalano sarà una somma di tutte queste tensioni. E quale può essere il suo contenuto?

Processo in tre fasi

Probabilmente la dichiarazione affermerà che i risultati del referendum sono vincolanti e dimostrano la volontà del popolo catalano di costituirsi in stato. Potrebbe anche inaugurare il processo costituenti previsto dalla legge sulla transizione approvata l'8 settembre. La legge prevede tre fasi: una prima fase partecipativa, "politicamente vincolante", sarebbe portata avanti da rappresentanti della società civile. La seconda fase sarebbe la formazione dell'assemblea costituente, che dovrebbe redigere una proposta di costituzione. La terza fase sarebbe la ratifica mediante referendum. Tutto il processo potrebbe durare sei mesi. Secondo una fonte del governo catalano la dichiarazione "entrerebbe in vigore a rate".

La dichiarazione potrebbe contenere un riferimento alla mediazione internazionale già invocata da Puigdemont. In ogni caso l'obiettivo non è aprire una trattativa per avere maggiore autonomia. Puigdemont fermerà la tabella di marcia solo se Rajoy accetterà il dialogo su un referendum concordato. Come che sia, gli indipendentisti sono consapevoli che la bozza di dichiarazione, per quanto potrà essere sfumata, rischia di provocare una reazione decisa da parte del governo Rajoy. ♦ ma

Lola García è la vicedirettrice del quotidiano *La Vanguardia*, di Barcellona.

L'avanzata del separatismo

Cécile Chamraud, Le Monde, Francia

A causa della crisi economica e dell'intransigenza di Madrid, in pochi anni un movimento marginale si è esteso a tutti i settori della società

Nel suo ufficio nel palazzo della Paeria, Angel Ros, il sindaco della città di Lleida, mostra l'ultima lettera di minacce che ha ricevuto. Tra i tanti insulti rivolti al sindaco socialista della sesta città della Catalogna c'è anche "franchista". In serata sotto le sue finestre centinaia di dimostranti coprono la facciata dell'edificio di manifesti indipendentisti e chiedo-

no le sue dimissioni, accusandolo di essere un *botifler*, un traditore della nazione catalana, un insulto che risale alla guerra di successione spagnola (1701-1714).

Da quando è stato indetto il referendum sull'indipendenza è difficile essere un sindaco socialista in Catalogna. I socialisti catalani erano contrari alla consultazione, che violava la costituzione spagnola. Criticavano l'immobilismo del governo conservatore spagnolo di fronte alle rivendicazioni catalane, ma preferivano una soluzione negoziata con Madrid. In Catalogna, però, oggi non c'è più spazio per le sfumature. Ros, 65 anni, non è abituato a usare un linguaggio retorico. Eppure, prima che l'ascensore si chiuda, conclude: "Per la Catalogna, questo è il momento più difficile dai tempi

della transizione". Si riferisce agli anni di passaggio alla democrazia dopo la morte del dittatore Francisco Franco, nel novembre del 1975.

Come ha fatto l'idea separatista, per molto tempo sostenuta da un gruppo limitato di elettori, a ottenere in pochi anni il sostegno di gran parte della società catalana, a sinistra e a destra? È una posizione che lascia poco spazio agli avversari. Jaume Oliveras, sindaco della piccola città costiera di El Masnou (23 mila abitanti), venti chilometri a nord di Barcellona, è tra i più sorpresi da questa svolta improvvisa. Ha 56 anni ed è indipendentista da sempre. Ha militato per tutta la vita nei gruppi separatisti radicali, e nel 1995 è stato condannato a sei anni di prigione per la sua appartenenza a Terra lliure (Terra libera), un gruppo armato smantellato nel 1992. Iscritto al partito indipendentista di sinistra Esquerra republicana de Catalunya (Erc) dal 1995, oggi sorride: "È strano. Io che sono un militante da tanto tempo, non mi aspettavo più una cosa simile!".

Eppure eccola là, chiaramente scritta nei risultati elettorali di El Masnou come in quelli di tutta la comunità autonoma cata-

lana. Un tempo località di villeggiatura per ricchi barcellonesi, questa città benestante ha votato a lungo per i nazionalisti conservatori di Convergencia i unió (Ciu) e poi per i socialisti. Alle ultime elezioni municipali, nel 2015, i partiti indipendentisti hanno fatto uno spettacolare salto in avanti. Anche la sinistra radicale, con il partito Candidatura de unidad popular (Cup), ne ha approfittato. Ma a beneficiarne è stata soprattutto l'Erc.

Fondata nel 1931, messa al bando durante la dittatura, marginale fino al 2003 e decisamente indipendentista, tra il 2011 e il 2016 l'Esquerda republicana de Catalunya ha triplicato i suoi voti e raccoglie ormai un quarto dell'elettorato locale. Nel 2016 la sezione catalana di uno dei due grandi sindacati spagnoli, la Ccoo, ha svolto un'inchiesta tra gli iscritti. "Rispetto al 2008 quelli che si dichiarano vicini all'Erc sono passati dall'8,8 per cento al 24,8 per cento", sottolinea Cristina Rodriguez, segretaria generale della Ccoo nella regione di Lleida. "Dieci anni fa l'80 per cento dei nostri iscritti era favorevole a uno stato federale spagnolo. Oggi i federalisti sono il 42 per cento e gli indipendentisti il 40 per cento. Sono sicuramente percentuali abbastanza vicine a quelle dell'intera società catalana". La Ccoo è favorevole a un referendum vincolante autorizzato da Madrid. "Ma siccome la federazione era divisa tra chi pensava che il referendum del 1 ottobre fosse legale e chi lo considerava illegale, non abbiamo preso posizione", spiega Rodríguez, che aggiunge: "In ogni caso sosterremo sempre le istituzioni catalane". L'altro sindacato, l'Unione generale dei lavoratori (Ugt), ha invece invitato gli iscritti a votare.

La scintilla

Quasi tutti sono d'accordo sulle grandi tappe di questo cambiamento nell'opinione pubblica catalana. Nel 2010 la sentenza della corte costituzionale che ha dichiarato illegittimi 14 dei 223 articoli del nuovo statuto della Catalogna è stata "la scintilla", riassume Oliveras. Lo statuto era stato negoziato tra il governo socialista spagnolo di José Luis Rodríguez Zapatero e il governo regionale catalano guidato dalla sinistra, e approvato con un referendum nel 2006. Il 10 luglio di quell'anno i leader della comunità autonoma sfilarono alla testa di una folla immensa nel centro di Barcellona, dietro uno striscione che proclamava: "Siamo

una nazione, decidiamo". Era proprio l'affermazione secondo cui la Catalogna è una nazione che la corte costituzionale non voleva far comparire nello statuto che regola le competenze delle istituzioni catalane. L'intervento della corte era stato sollecitato dai conservatori del Partito popolare (Pp), secondo i quali il nuovo *estatut* avrebbe minato l'unità della Spagna.

Due anni più tardi un'altra enorme manifestazione ha dimostrato che nell'opinione pubblica c'era stato un profondo cambiamento. Nel 2012 un collettivo di associazioni indipendentiste, l'Assemblea nazionale catalana (Anc), ha organizzato un corteo per l'11 settembre, la giornata che in Catalogna ricorda la Diada, la resa di Barcellona all'esercito di Filippo V di Spagna nel 1714. Parola d'ordine: "Catalogna, nuovo stato europeo". Quel giorno autobus pieni di manifestanti sono arrivati da tutta la regione. Gli stessi organizzatori non si capacitavano di una simile affluenza.

Il fatto è che nel frattempo la crisi economica aveva colpito duramente la Catalogna come il resto della Spagna. Un mese prima, per salvare dal fallimento il governo regionale che non riusciva a pagare i funzionari,

il presidente nazionalista Artur Mas era stato costretto a chiedere l'aiuto di Madrid. Da mesi i duri tagli al bilancio avevano provocato una forte contestazione sociale. Gli "indignati" avevano circondato il parlamento catalano e nel 2011 Mas aveva potuto arrivarci solo in elicottero.

L'ampiezza della mobilitazione della Diada nel 2012 non poteva quindi lasciare indifferente il presidente in difficoltà. Del resto la manifestazione era stata alimentata dagli argomenti ripetuti per anni dalla Ciu, il partito di Mas, il cui fondatore Jordi Pujol aveva guidato il governo catalano dal 1980 al 2003. Secondo i nazionalisti Madrid tratta la Catalogna come una vacca da mungere: in nome della solidarietà con le regioni più povere, le autorità spagnole impongono un prelievo sproporzionato al governo catalano. Per alcuni "l'andaluso" incarna la figura degli spagnoli sovvenzionati dai catalani. "Vorrei che avessimo le stesse cose che hanno in Andalusia. Ma non solo non le abbiamo, ci facciamo anche insultare dal governo spagnolo", sbotta Juan Carlos, proprietario del bar Tribuna a El Masnou. "Non dico che non si debbano aiutare gli altri", sostiene Emeterio (nome di fantasia), un

agente immobiliare locale, "ma non bisogna approfittarsene. Fuori dalla Catalogna tutto è meno caro, grazie alle tasse più alte che paghiamo". L'idea che le tasse dei catalani debbano restare in Catalogna è diventata per molti irresistibile.

Il peso della crisi

Dopo la Diada del 2012 Mas, che denunciava regolarmente la "spoliazione", è andato a Madrid per chiedere l'autonomia fiscale al premier conservatore Mariano Rajoy. Il rifiuto di Rajoy lo ha convinto a cambiare strategia. Ha indetto nuove elezioni regionali, ha promesso un referendum sull'autodeterminazione e ha chiesto agli elettori il mandato per andare verso uno "stato sovrano". Da allora in poi le difficoltà economiche sono state oscurate dalla questione dell'indipendenza. "In piena crisi, i catalani si sono sentiti dire che esisteva una prospettiva di speranza che avrebbe offerto anche una soluzione ai problemi di bilancio: l'indipendenza", riassume Oliveras, il sindaco di El Masnou. "Se non ci fosse stata la crisi economica non saremmo arrivati a questo punto", assicura uno dei suoi oppositori al consiglio municipale, il socialista Ernest

Suñé. "I cittadini sono stati convinti che con l'indipendenza avrebbero ottenuto anche un avanzo di bilancio".

Molti catalani accusano Rajoy di non aver saputo proporre niente per contrastare questo fermento. "L'inerzia del governo ha contribuito a questa situazione. Per sei anni non c'è stato nessun dialogo. E senza dialogo la democrazia non è possibile", accusa Ros, il sindaco di Lleida. I militanti separatisti invece erano ben organizzati. Hanno saputo imporre le loro parole d'ordine e presentare la loro campagna come la lotta della democrazia e della volontà popolare contro l'autoritarismo e l'arbitrio. Aiutati dai mezzi d'informazione pubblici catalani, "gli indipendentisti hanno vinto la battaglia della retorica", riassume Suñé.

Per la Ciu, questa svolta è stata una vera e propria conversione. Nazionalista e catalanista, fino ad allora il partito di Pujol aveva evitato di prendere posizione sulla questione dell'indipendenza. In cambio del suo sostegno al governo spagnolo aveva ottenuto nel corso dei decenni cessioni di competenze sempre più ampie. Oggi le autorità catalane gestiscono istruzione, sanità, polizia e prigioni. Ma all'interno della Ciu le

giovani generazioni arrivate negli anni due-mila sono più apertamente indipendentiste dei loro predecessori. "Lo sono stato per tutta la vita", racconta Toni Postius, 33 anni, deputato al parlamento spagnolo. "Lo slogan dei giovani della Ciu è *Catalunya is not Spain*, la Catalogna non è la Spagna". Cresciute in un sistema scolastico in cui il catalano è la lingua ufficiale e guardando film e tv in catalano, le nuove generazioni non hanno dovuto confrontarsi con il resto della Spagna. I giovani catalani non sono legati agli altri spagnoli né dalla lingua né dalla moneta spagnola (da quando esiste l'euro) né dal servizio militare. Quanto alla bandiera nazionale e alla Roja, la nazionale di calcio, sono viste con indifferenza in Catalogna. Politicamente questi ragazzi non hanno conosciuto né le difficoltà dei loro genitori, che durante la transizione avevano dovuto trovare un compromesso tra le regioni e tra i partiti politici per arrivare a una costituzione capace di mettere fine a un regime autoritario e neutralizzare un esercito ancora dominato dai franchisti.

All'interno della Ciu i giovani hanno spinto per una svolta indipendentista. "Negli ultimi anni c'è stata un'evoluzione", rac-

onta Jordi Matas, 51 anni, consigliere municipale di El Masnou. "Abbiamo sentito la pressione dei giovani. Questo ha provocato tensioni interne". La svolta di Mas tra il 2012 e il 2014 ha coronato la trasformazione, togliendo all'indipendentismo la sua immagine trasgressiva: se il partito che aveva guidato per anni la Catalogna poteva darsi indipendentista, tutti potevano esserlo.

Famiglie divise

Questo cambiamento è stato così interiorizzato dagli elettori della Ciu che quando il partito è stato screditato dalle rivelazioni sulla fortuna accumulata all'estero dal suo leader storico Jordi Pujol e dalla sua famiglia grazie a decenni di mazzette intascate da appalti pubblici, molti sono passati senza batter ciglio alla sinistra repubblicana catalana, l'Erc, che poteva inoltre vantare una più antica tradizione di lotta. Al punto da suscitare nella memoria di alcuni dei cortocircuiti: "Ci sono persone che dicono in buona fede di essere sempre state indipendentiste", osserva Oliveras, il sindaco di Masnou. "Io so con certezza che non è vero. Ma loro ci credono sinceramente!".

L'opinione pubblica catalana, che un

tempo presentava un ventaglio di sfumature che andava dal centralismo al catalanismo, si è trovata polarizzata e spaccata in due dal dibattito sull'indipendenza, che è proseguito con un referendum non vincolante nel 2014. La stessa Ciu si è spaccata: al suo interno alcuni rifiutavano la possibilità di dichiarare l'indipendenza in caso di vittoria alle elezioni regionali del 2015. L'attuale governo di Carles Puigdemont è il risultato di quelle elezioni, a cui l'Erc e gli eredi della Ciu si sono presentati con una lista unica basata su un progetto indipendentista. Ma questa coalizione indipendentista ha bisogno del sostegno dei dieci deputati d'estrema sinistra della Cup, che si è presentata per la prima volta e ha ottenuto l'8,21 per cento dei voti. In cambio del suo appoggio la Cup ha chiesto la testa di Artur Mas, considerato poco affidabile, sostenitore dell'austerità e capo di un partito corrotto. "È solo un'alleanza temporanea", precisa Pol, militante della Cup di El Masnou. "Approvare un bilancio contrario alle nostre posizioni ci è costato moltissimo. Ma in cambio abbiamo ottenuto il referendum".

Questa polarizzazione ha reso difficile parlare di politica in famiglia o tra amici. "Alcuni indipendentisti mi hanno tolto il saluto", ammette Suñé. "In famiglia, ci sono cose di cui non si può più discutere. Da cinque anni abbiamo dovuto rinunciare alla nostra tradizionale riunione familiare del primo gennaio". "Alla festa del paese abbiamo smesso di parlarne. Altrimenti gli animi si scaldano", racconta Cristina Rodríguez della Ccoo. Le minacce si diffondono sui

social network. Molte delle persone interpellate per questo articolo non vogliono che sia pubblicato il loro nome.

Qual è la parte dominante in questa opinione pubblica così divisa? Alle elezioni del 2015 i partiti indipendentisti non hanno ottenuto la maggioranza assoluta dei voti. Il loro elettorato è soprattutto nelle campagne e nelle piccole città dell'interno. "A Lleida la maggioranza è indipendentista", assicura Rodríguez. "Al mio paese, sulle montagne, è difficile trovare qualcuno che non lo è". Nell'area urbana di Barcellona, invece, l'opinione pubblica è più divisa. Per questo la sindaca Ada Colau cerca di non alienarsi nessuno dei due campi. Tutti sono d'accordo nel dire che l'indipendentismo è "trasversale" e interessa tutte le fasce d'età e le categorie sociali.

Punto di non ritorno

Il 20 settembre, al bar Tribuna di El Masnou, la tv pubblica catalana Tv3 trasmette senza sosta le immagini dei picchetti di protesta davanti ai ministeri perquisiti dalla guardia civil spagnola. Maite, la proprietaria, riassume lo stato d'animo: "La gente non ne può più. Vogliono votare. Vogliono poter decidere tranquillamente". Agustín Durán, oculista, è più netto: "È un crimine di stato". Vengono evocati i ricordi del passato. "Quel che sta succedendo è una vergogna. Sembra di essere all'epoca di Franco", dice Gloria, 40 anni. "Mio nonno mi ha raccontato che a quell'epoca la polizia perquisiva le tipografie per sequestrare i documenti in catalano".

Emeterio racconta la sua recente evoluzione: "Due o tre anni fa pensavo che l'indipendenza non sarebbe stata un bene. Ma più passa il tempo, più sono favorevole". Dice ironicamente che i consiglieri di Rajoy devono essere indipendentisti, perché il modo in cui Madrid ha gestito la questione "è il peggior possibile per la Spagna". Anche il consigliere comunale socialista Suñé pensa che il Pp sia "una fabbrica d'indipendentisti".

Francisco, un avvocato in pensione, è uno dei pochi non indipendentisti a esprimersi (non rivelando il suo cognome). Ha smesso di votare per la Ciu da quando è diventata indipendentista e avrebbe votato no a un referendum sull'indipendenza organizzato con l'approvazione di Madrid. Vorrebbe che il governo catalano si accordasse con quello spagnolo per ottenere una maggiore autonomia. Ma anche lui pensa che ormai sia "molto complicato". Gli ultimi avvenimenti sono vissuti come "una specie di rivoluzione", riassume.

Nessuno è pronto a scommettere su quello che succederà ora. Per Emeterio "potrebbe arrivare la repressione. Perché se la Catalogna riuscirà a staccarsi, poi toccherà ai baschi. E quel che resterà non sarà più la Spagna, ma l'Africa del nord!". Occupazione di strade, scioperi, proteste: ognuno prova a immaginare i prossimi sviluppi. Molti indipendentisti vogliono credere che tornare al passato sia impossibile.

"Siamo già oltre", sostiene Sergi della Cup. "O vinciamo o finiamo in prigione", gli fa eco Jaume. ♦ff

LA POLITICA

Violenze al referendum Ora Madrid si scusa Ma Barcellona tira dritto

Interrogato Trapero, capo dei Mossos: nessun fermo
Puigdemont per la linea dura: martedì l'indipendenza

 **FRANCESCO OLIVO**
INVIAZO A BARCELLONA

La data si continua a rimandare, problemi legali e politici, ma la sostanza non cambia: la dichiarazione di indipendenza della Catalogna è dietro l'angolo. La piazza la chiede e i mercati la temono: il giorno scelto ora pare che sia martedì. Il presidente Carles Puigdemont è stato convocato dal parlamento di Barcellona per «comunicazioni sull'attuale situazione politica» eufemismo utilizzato per evitare di pronunciare i propositi proibiti. Ma nella società catalana aumenta il senso di vertigini per un'avventura che affascina e spaventa.

Anche i più attivi tra i mediatori sanno che i margini per evitare lo strappo sono stretti. La Dui, la sigla con la quale viene chiamata la dichiarazione unilaterale di indipendenza, avrebbe conseguenze inimmaginabili. Alcune in realtà si vedono già, la fuga di banche e aziende, e altre si pronosticano con certezza: l'utilizzo dell'articolo 155 della costituzione, che sospende l'autonomia regionale in alcuni ambiti, primo fra tutti i Mossos d'Esquadra. Il governo spagnolo, oggetto di pressioni sempre più forti, sembra aver deciso: prima si aspetta la Dui e un minuto dopo si reagisce con il 155. Sigle e articoli che non smorzano la drammaticità del momento. La secessione, quindi, anche se spostata avanti nel tempo (è una delle ipotesi che circolano) equivale alla perdita dell'autogoverno catalano, un pilastro fondativo di questa società. La Spagna lo sa, e anche così si spiega la prudenza.

All'interno del governo catalano per la prima volta in questa settimana decisiva, si alzano voci dissonanti. Il protagonista della frenata, non nel merito ma nei tempi, è il «conseller» Santi Vila, che in un'intervista radiofonica ha chiesto un cessate il fuoco: «Diamo per qualche tempo un'ultima opportunità al dialogo. Nessuno prenda decisioni unilaterali e irreparabili». Un messaggio chiaro, ma isolato all'interno del governo catalano, dove la linea è quella di Puigdemont: non fermarsi e sfruttare l'ondata di consenso, frutto anche dell'indignazione che hanno suscitato le cariche della polizia sui pacifici votanti di domenica scorsa.

Proprio in tema di referendum, va registrata una novità: il delegato del governo spagnolo in Catalogna, Enric Millo, una sorta di prefetto, ha sfidato lo studio ostile dalla tv pubblica di Barcellona per chiedere testualmente scusa per i tanti feriti del primo ottobre. Una mossa, di certo studiata con Madrid, che però viene considerata tardiva, arrivando a quasi una settimana dai fatti.

Nella capitale spagnola ieri mattina sbucava Josep Lluís Trapero, il maggiore dei Mossos d'Esquadra, simbolo della lotta al terrorismo durante gli attentati di agosto e al tempo stesso garante dell'ordine pubblico in questi giorni difficili, un personaggio che divide: eroe per gli indipendentisti e traditore per gli spagnoli. Il capo dei poliziotti catalani era stato convocato a Madrid per rispondere di un'accusa grave e inedita negli ultimi 40 anni:

sedizione. Secondo i magistrati dell'Audiencia Nacional, lo scorso 20 settembre, Trapero aveva messo in pericolo la sicurezza degli agenti della Guardia Civil, impegnati in una serie di perquisizioni e poi circondati da una folla che ne impediva il passaggio. Il sospetto è che i Mossos abbiano volutamente evitato di rispondere alle richieste di aiuto dei colleghi. La trasferta veniva osservata con grandi timori: se fossero scattate misure cautelari, l'arresto o anche soltanto il ritiro del passaporto, la piazza avrebbe reagito. Trapero, tra gli insulti di alcuni passanti («traditore»), invece è potuto tornarsene a Barcellona senza alcun provvedimento a suo carico. Stesso destino per Jordi Sanchez e Jordi Cuixart, i leader delle associazioni indipendentiste che avevano organizzato l'assedio alla polizia.

Sventato per ora il pericolo di un'altra offensiva giudiziaria, i mediatori veri o presunti si sono rimessi all'opera. Oltre a partiti, avvocati, cardinali, ieri si è aggiunta una nazione, la Svizzera, che si è detta pronta a mediare tra le parti. Ma i due muri sembrano invalicabili, anche perché la Spagna, davanti a quello che giudica un colpo di Stato, non vuole sentir parlare (almeno davanti alle telecamere) di una mediazione: «Non siamo due nazioni». La polizia spagnola resterà almeno per un'altra settimana. I catalani, al contrario, continuano gli appelli all'estero. Ma Puigdemont insiste sull'indipendenza subito, costi quel che costi. E il prezzo sarà durissimo.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



In migliaia, con i vestiti candidi, pacifici
E "estranei a entrambi gli schieramenti"
In un Paese diviso, ecco le voci del dialogo

Lamarea bianca della Spagna

In piazza da Barcellona a Madrid con il popolo che grida: "Parliamo"

Hugo, pensionato: "Siamo rimasti in casa, forse abbiamo sbagliato. Ma ora è arrivato il momento"

DAL NOSTRO INVIAUTO
ALESSANDRO OPPES

BARCELLONA

QUANDO scocca mezzogiorno, dal portone centrale del municipio esce una coppia di novelli sposi. Lei, manco a dirlo, di bianco. Sicuro che, fissando la data delle nozze, mai avrebbe immaginato che non sarebbe stata l'unica vestita di quel colore. E invece ieri la Plaça Sant Jaume, il cuore politico della Catalogna (proprio di fronte al Comune c'è il Palau de la Generalitat, sede del governo regionale) era tutta una grande marea bianca. Un boato e grandi applausi per la sposa. Ma quella folla -tanta, forse più del previsto, al punto che a centinaia si sono accalcati nelle vie e stradine laterali del Barri Gòtic - era lì per altro. In maglietta bianca o camicia bianca, scossi dal clima di tensione sociale esploso in questi giorni, scendono in piazza "gli altri", i neutrali, quelli che non sono né a favore né contro l'indipendenza. O almeno pensano che, vista la piega

che hanno preso le cose, sia arrivato il momento di fermarsi e riflettere. Da una parte e dall'altra. Niente bandiere, niente inseguenze di partito, solo striscioni bianchi, ovviamente - per invocare il dialogo. Che, si legge in un cartello, "è l'arma migliore di una società". "Parlem", parliamo, urlano a gran voce, mentre centinaia di palloncini bianchi si levano nel cielo di Barcellona in segno di pace.

Martín, 48 anni, è professore di filosofia in un liceo: «Qui si rischia lo scontro frontale - dice - fra due treni che vanno a tutta velocità. I politici hanno una responsabilità enorme. Se non sono capaci di risolvere questa situazione, che si dimettano». "Volem parlar", vogliamo parlare, scandiscono in modo ritmato con le mani aperte al cielo. E poi l'immaneabile "sí, se puede", è possibile, lo slogan che sei anni fa percorse le piazze del 15-M, il movimento degli "indignados". Ci sono persino appelli a "fare l'amore" e un tenero "que se besen", che si bacino, rivolto a un'improbabile coppia Rajoy-Puigdemont, ritratta in atteggiamento affettuoso in un impietoso fotomontaggio. «Sono anni che gli indipendentisti occupano le piazze e sono al

centro della scena», riflette Hugo, pensionato. «Noi siamo rimasti in casa, forse abbiamo sbagliato. Ma ora è arrivato il momento di farci sentire». Tardi? «Non è mai tardi. La società catalana non è come è stata dipinta in queste settimane, ci sono molte più sfumature, le fratture si possono ricucire». A Barcellona, in piazza, si fanno vedere anche il leader dei socialisti catalani, Miquel Iceta, ma a titolo personale, e la sindaca Ada Colau, che dice: «La dimostrazione di coraggio, oggi, è ascoltare e sedersi a parlare».

Ma la marea bianca, un'iniziativa nata quasi per caso - prima con un rapido tam-tam via WhatsApp, poi con una pagina Facebook e un account Twitter lanciato da Guillermo Fernández, un giovane ricercatore di sociologia dell'università Complutense di



Madrid, che ha coinvolto altri docenti, pubblicitari, disegnatori - ha riunito ieri migliaia di persone davanti ai municipi di tutta la Spagna, dalla Galizia all'Andalusia. Nella capitale una grande folla ha invaso la Plaza de Cibeles, davanti al Palacio de Correos governato da Manuela Carmena, la sindaca del dialogo e del "refugees welcome", lo striscione di accoglienza ai profughi che da due anni campeggia sulla facciata del Comune. Foto dei manifestanti pacifici subito rilanciate da diversi leader politici. «Di fronte a queste immagini sento orgoglio e speranza», commenta Pablo Iglesias, numero uno di Podemos. E Pedro Sánchez, segretario del PsOE, invoca: «Dimostriamoci all'altezza, siamo ancora in tempo».

Ma alla stessa ora, a poche centinaia di metri da Cibeles, sulla Plaza de Colón, altri dimostranti rifiutano ogni concessione a uno spirito conciliante. «Difendiamo l'unità della Spagna», rivendicano brandendo migliaia di bandiere "rojigualdas". «Il dialogo? Impossibile», risponde stizzita davanti a un microfono un'anziana signora tenendo stretto il vessillo patrio. «Con i golpisti non si ammette il dialogo».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INCHIESTA

Catalogna e Brexit: la grande «fuga» dei banchieri europei

La City di Londra potrebbe perdere fino a 40mila banchieri. Il referendum in Catalogna ha spinto in pochi giorni le principali banche e almeno 7 grandi aziende a spostare la sede legale. Gli esiti referendaristi recenti stanno cambiando la

geografia finanziaria europea: Londra perde centralità, mentre Francoforte e Dublino diventano le nuove capitali finanziarie. Con impatti che già si vedono sul mercato immobiliare.

Longo e Merli ▶ pagina 5

Brexit e Catalogna, la grande migrazione dei banchieri

Londra perde fino a 40mila banker ma crescono nuove capitali finanziarie: Francoforte, Dublino e Parigi

Gli effetti del voto politico

I referendum spostano i big della finanza, premiate le mete con maggiore stabilità

EFFETTI SULL'ECONOMIA

L'agenzia Dbrs: «Un periodo di prolungata incertezza politica in Spagna potrebbe pesare sull'economia e sulle finanze pubbliche»

Marya Longo

■ La City di Londra potrebbe perdere 10mila banchieri e 20mila lavoratori del settore finanziario a causa dell'uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea. E quest'astima, del think-tank Bruegel, è conservativa: uno studio di Oliver Wyman prevede ad dirittura che l'emorragia possa arrivare a 40mila lavoratori nel caso di hard Brexit. Il referendum sull'indipendenza della Catalogna ha spinto in soli due giorni le principali banche e almeno 7 grandi aziende a spostare la sede legale fuori da Barcellona e dintorni. Gli esiti referendaristi recenti, ma più in generale l'ondata antisistema e separatista che scuote l'Europa, stanno insomma cambiando la geografia finanziaria (e non solo) del Vecchio continente: alcune capitali riducono la centralità ottenuta nei secoli, altre la conquistano in pochi anni. E attirano business, che cade loro addosso come manna dal cielo.

Londra, che è sempre stato l'hub finanziario europeo, rischia di perdere la sua tradizionale cen-

tralità. Oltre a lavoratori, business, investimenti e indotto. La Catalogna, che è sempre stata la parte più avanzata dal punto di vista industriale della Spagna, rischia altrettanti contraccolpi economici anche se ad uscire sono solo le sedi legali e non i lavoratori di banche e imprese. Contemporaneamente altre capitali crescono attrattive la "crema": prima fra tutte Francoforte, che incasserà almeno 3mila banchieri in uscita da Londra (mai numeri potrebbe salire fino a 10mila), poi Dublino (altra meta preferita delle banche post Brexit) e a ruota altre capitali europee come Parigi e Amsterdam. Queste città stanno già vivendo un boom immobiliare senza precedenti, proprio in attesa del flusso "migratorio" di banchieri e di lavoratori ad alto reddito.

Voti locali, mercati globali

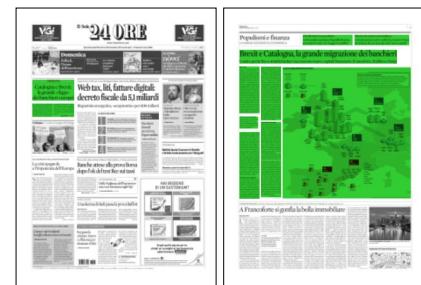
Da Londra le banche e le attività finanziarie devono uscire perché quando la Gran Bretagna sarà fuori dall'Unione perderanno il cosiddetto «passaporto finanziario» europeo. Dalla Catalogna le banche scappano perché temono, nell'improbabile eventualità che la secessione avvenga davvero, di trovarsi fuori dall'euro e senza gli aiuti della Bce. I motivi sono diversi, ma la matrice è comune: l'esito di due referendum locali (uno dei quali incostituzionale) sta cam-

Shock nel settore immobiliare

Calo dei prezzi in arrivo nella City, mentre è boom di richieste di case di pregio nelle nuove capitali

biando le strategie di istituzioni che agiscono su mercati globali.

«Se fino a pochi anni fa Londra veniva vista come il centro finanziario internazionale globale, oggi ha perso peso nell'ottica di Brexit - commentava qualche tempo fa il numero uno di Ubs, Sergio Ermotti -. Ci saranno spostamenti di attività da Londra sul continente e, probabilmente, anche flussi di investimenti verso l'Asia o gli Stati Uniti. Nei prossimi 3-5 anni gli investitori si muoveranno verso luoghi dove si trova maggiore certezza regolamentare». Le parole di Ermotti dimostrano che la variabile politica non conta solo nelle capitali da cui il business esce, ma conta anche per determinare le città dove il business entra. Le banche e le imprese non vanno solo nel Paese che offre loro i maggiori incentivi fiscali o i migliori servizi, ma anche in quello che offre loro maggiore stabilità politica. Che significa stabilità normativa e regolamentare. Proprio questo penalizza un Paese come l'Italia.



Le ricadute economiche

Il nuovo assetto "geografico" avrà le sue conseguenze economiche. «Il percorso verso l'indipendenza della Catalogna potrebbe essere distruttivo», scrivono gli analisti di Moody's, con potenziali impatti dal punto di vista finanziario ed economico. Moody's non ritiene che questo scenario sia probabile, anzi, ma teme che in ogni caso un lungo periodo di incertezza possa avere effetti negativi sull'economia. Anche l'agenzia di rating Dbrs mette in guardia su questo fronte: «Un periodo di prolungata incertezza politica in Spagna potrebbe pesare sull'economia e sulle finanze pubbliche».

Anche Brexit potrebbe avere un impatto economico nel lungo termine. Quando banchieri o lavoratori ad elevato reddito ab-

bandonano una città, con loro se ne va infatti un indotto enorme. A beneficio di altre città. Se può essere preso come indicatore, il mercato immobiliare già mostra i vincitori e i vinti di questo migrazione. Stima S&P che i prezzi delle case a Dublino saliranno dell'8,5% nell'intero 2017 e del 7% nel 2018 per l'arrivo di banchieri da Londra. Secondo S&P per far fronte alla carenza abitativa in Irlanda, proprio a causa di Brexit, dovranno essere costruiti 40 mila nuovi alloggi ogni anno contro i 15 mila del 2016. A Francoforte (si veda articolo sotto) l'impatto immobiliare è altrettanto evidente. Stime simili si fanno a Parigi. Per contro a Londra S&P prevede un calo dei prezzi dell'1% nel 2018.

m.longo@ilsole24ore.com

Le piazze del dialogo. Da Barcellona a Madrid, manifestazioni per l'unità. Intervista al premier spagnolo

Rajoy: "I fatti di Catalogna una minaccia all'Europa"

MADRID. «Impediremo qualsiasi atto di indipendenza. I fatti di Catalogna sono una minaccia per l'Europa». Il premier Rajoy risponde così, in un'intervista, alla sfida indipendentista. Ma quella di ieri

in Spagna è stata anche la giornata del dialogo: in molte città, migliaia di persone sono scese in piazza, vestite di bianco, con lo slogan "Parliamoci".

CAÑO, DE MIGUEL, OPPES
E RIVERA ALLE PAGINE 2 E 3

L'intervista. Il primo ministro spagnolo: "Togliere alla Catalogna lo status di regione autonoma? Non escludo nulla. L'importante è agire in tempo"

Il pugno di ferro di Rajoy "Bloccheremo l'indipendenza per ora negoziato impossibile"

“ “

BATTAGLIA D'EUROPA

Questa è la battaglia
dell'Europa,
dei valori europei
E dobbiamo
vincere

L'UNITÀ DELLA NAZIONE

Non è possibile
scendere a patti
se si minaccia
di rompere l'unità
della nazione

ANTONIO CAÑO
RAFA DE MIGUEL
JORGE RIVERA

MADRID

MARIANO Rajoy è consapevole del fatto che con la sfida indipendentista catalana affronta una delle situazioni più gravi nella storia della democrazia spagnola. Sono molte le voci che stanno chiedendo un'azione più decisa di fronte alla rapidità con cui la Generalitat e il Parlament si spostano verso una dichiarazione di indipendenza mentre nelle piazze continua la tensione. Il capo del governo sembra pronto ad utilizzare tutti gli strumenti che la legge mette nelle sue mani per evitare di rompere l'unità della Spagna.

Esiste un rischio che la Spagna si divida?

«No, affatto. La Spagna non si dividerà e l'unità nazionale sarà garantita. Utilizzeremo a questo fine tutti gli strumenti che la leg-

ge ci dà».

Che cosa farà il governo nel caso in cui la Catalogna si pronunciasse a favore dell'indipendenza?

«Impediremo che l'indipendenza si verifichi. Chiaro che prenderemo tutte le decisioni consentite dalla legge alla luce di come si evolvono gli eventi».

Incluso l'articolo 155 della Costituzione (contro lo status di regione autonoma, ndr)?

«Non escludo assolutamente niente di ciò che la legge consente. Tuttavia, devo farlo al momento giusto. L'ideale sarebbe che non si arrivò a dover riprendere soluzioni drastiche, ma perché ciò accada devono esserci delle correzioni da parte della Catalogna».

La Costituzione prevede altri strumenti oltre al 155: lo stato di emergenza o addirittura lo stato di assedio. In quale misura o in quale ordine lei pensa che dovrebbero essere applicati?

«Quello che il presidente del governo proporrà al Consiglio dei ministri non può essere reso noto prima. E, ovviamente, dovrà prima parlare con altre forze politiche».

Può il governo tollerare una dichiarazione d'indipendenza che non sia effettiva immediatamente, ma scaglionata, come tenta di fare il Parlamento catalano?

«No. Non esiste un governo al mondo che sia disposto ad accettare di dibattere sull'unità del proprio Paese o della minaccia all'uni-



tà del proprio Paese. Sotto il ricatto non si può costruire nulla».

Esiste un modo per impedire quel passo successivo? Può lo Stato impedire che avvenga l'atto di dichiarazione d'indipendenza?

«Dipende soprattutto dal presidente della Generalitat. Ciò che spetta al governo è procedere al suo annullamento e il far sì che non entri mai in vigore. In questo momento, il presidente della Generalitat ha convocato una sezione plenaria per parlare della situazione politica in Catalogna, non per parlare di una dichiarazione d'indipendenza. La questione non è all'ordine del giorno in questo momento, ma di questo non c'è certezza».

È preoccupato di come lei passerà alla storia dopo la crisi catalana?

«Non sono io colui che ha infranto la legalità, violato le leggi e voluto annichilire in sei ore una Costituzione – quella spagnola – e uno statuto di autonomia, quello catalano. Non sono io quello che ha stabilito una legalità parallela di transizione in quattro ore. Non so se passerò alla storia, ma quel che posso garantire è che l'indipendenza non avverrà».

La sfida dell'indipendenza preoccupa anche i Paesi vicini. In Europa, in questi giorni, si sentono parole tremende nei media. Parlano di una Spagna che salta. Qual è il messaggio all'Europa?

«Direi che questa è la battaglia dell'Europa. Nel 2012, in Spagna è stata combattuta la battaglia dell'euro. E l'hanno vinta gli europei. Ora si combatte la battaglia dei valori europei, dobbiamo vincerla».

Però sembrate esservi concentrati più su una risposta giuridica invece che tentare una proposta politica attraente.

«È molto difficile negoziare con chi ha solo un obiettivo e non vuole cedere di un centimetro».

Non teme che il nazionalismo indipendentista faccia emergere un nazionalismo spagnolo?

«Difendere il proprio Paese non può mai rappresentare un rischio. Simboli come la bandiera, l'inno, le norme che disciplinano la convivenza sono cose che tutti

hanno il diritto di difendere. E la Spagna negli ultimi tempi ha dato molti segni di moderazione, buon senso, equilibrio».

Ma dopo la prima forte reazione dello Stato, come le cariche della polizia del primo ottobre, l'unità è sembrata cominciare a sgretolarsi... pensiamo ai socialisti. Cosa succederà quando si prenderanno misure più drastiche?

«Devo dire che c'è un dialogo molto fluido con lo Psde e Ciudadanos. È mio dovere far sì che questa unità non si rompa e che si ricomponga».

Il governo ha in questo momento un canale di comunicazione aperto con Puigdemont o Junqueras?

«L'unica cosa che il governo ha e sa è che non è possibile dialogare sull'unità della Spagna, né mediare o far diventare oggetto di negoziazione la minaccia di rompere l'unità della Spagna».

Su cosa è possibile negoziare?

«Nel quadro della legge si può negoziare tutto. Un'altra cosa è che si arrivi o no a degli accordi».

E si può partire subito con un negoziato?

«Fintanto che non si tornerà alla legalità, io certamente non ne gioierò. Il capo del governo di un Paese avanzato e democratico non può negoziare con chi la legge la lascia da parte. Appena ciò sarà rettificato avremo una situazione differente, diversa e normale. Come negli ultimi quaranta anni in cui si è negoziato su molte cose».

Vale a dire che se Puigdemont rinuncia pubblicamente alla dichiarazione di indipendenza, lei sarà disposto a parlargli?

«No. Il signor Puigdemont ha una priorità ed è quella di parlare con il Parlamento della Catalogna. È evidente, dopo saremo in una situazione molto diversa».

Se gli imprenditori catalani si fossero mossi prima con più forza, come ora, il problema si sarebbe risolto prima?

«Questa è storia passata. Ciascuno agisce come ritiene».

© *El País* / Lena
(Traduzione
di Guiomar Parada)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fischer: se la Spagna va in pezzi l'Europa crolla

MARTA DASSÙ

A PAGINA 13

JOSCHKA FISCHER

“Se la Spagna va a pezzi l'Europa non regge”

L'ex ministro tedesco: Merkel e Macron guideranno la Ue
“La Russia è una distrazione, la vera sfida è con la Cina”

L'uscita del Regno Unito non ha
creato effetti domino, non segnerà
l'inizio della disgregazione, mentre
la Catalogna è un punto critico

Macron ha parlato di Europa
sovranista. Ci è voluto Trump
per spingerci a fare quello che
avremmo dovuto fare comunque

Colloquio

MARTA DASSÙ
LUGANO

«Le cause non sono europee ma le conseguenze lo sarebbero. È decisivo, per il futuro dell'Unione, che uno dei suoi membri essenziali, la Spagna, non vada a pezzi. Va trovata una soluzione nell'ambito della Costituzione; e sono gli spagnoli a doverlo fare. La sfida è però più generale: se prevalessero tendenze secessioniste, oggi in Catalogna domani altrove, l'Europa non reggerebbe».

Joschka Fischer, storico esponente dei Verdi tedeschi, è in buona forma. Al foro Aspen di Lugano, organizzato dall'ex segretario di stato Madeleine Albright, sostiene senza esitazioni che dopo le elezioni francesi e quelle tedesche l'Europa può farcela. La Brexit non ha generato un effetto domino: «Non ho buoni presentimenti su un accordo - dice - ma l'uscita di Londra non segnerà l'inizio della disgregazione europea». La Catalogna è a un punto critico, ma la razionalità dovrebbe prevalere: un accordo rafforzato di autonomia, con i suoi aspetti fiscali, è possibile. In Germania, il vecchio sistema politico ha subito una

scossa: la fine della grande coalizione segna di fatto l'inizio del dopo Merkel. Ma l'accordo con Liberali e Verdi è più che probabile; la destra nazionalista di AfD, per la prima volta al Bundestag, avrà un peso secondario.

«Sono abbastanza ottimista - afferma sorridendo Fischer - sul futuro della Germania. Il 13% ad Alternative für Deutschland è deprimente ma fisiologico, e non peserà granché. Angela Merkel, seppure alquanto indebolita, guiderà l'Europa insieme a Macron nei prossimi anni. Dovremo farlo, l'America non lo farà più al nostro posto. E vista la rapidità della storia, non abbiamo più tempo da perdere».

In una pausa del Convegno Aspen, Fischer spiega che i veri problemi, per Angela Merkel, verranno dalla Csu, il partito bavarese: «La mia previsione è che Liberali e Verdi siano pronti ad entrare al governo. Chi è difficile da gestire è la Csu, che ha preso una brutta botta elettorale. La Baviera ha una storia politica particolare, mantenere la maggioranza assoluta è per la Csu - le elezioni statali saranno nel 2018 - una questione vitale. Per il resto, la Germania sa benissimo che l'alternativa a una coalizione con Verdi e Liberali sarebbe una fase di caos e instabilità, che favorirebbe solo Alternative für Deutschland. La classe politi-

ca tedesca non vuole correre questo rischio».

Ci si può chiedere, tuttavia, se questa nuova Germania sarà più ripiegata su se stessa o giocherà la carta delle riforme europee con Macron. Le posizioni di partenza dei Liberali sembrano abbastanza rigide, in realtà: «I tedeschi - risponde scherzoso Fischer - sono comunque tedeschi, nel senso che restano testardamente ancorati alla loro cultura economica, fiscalmente conservatrice. Io non sono d'accordo, ma è la realtà. Guardando al dibattito sull'Eurozona, tuttavia, la questione decisiva non sono i soldi. La questione vera è la fiducia o meglio la sua mancanza. Solo ricostruendo un certo grado di fiducia fra Nord e Sud, le riforme saranno possibili: più flessibilità e solidarietà da parte del Nord in cambio di riforme strutturali e di rispetto delle regole da parte del Sud. Depurata dalla retorica elettorale, la visione di Christian Lindner, il leader dei Liberali, non è poi così distante da quella di Macron».



Sono convinto che Germania e Francia siano pronte ad accordi pragmatici, per esempio sull'Unione bancaria. Il futuro sarà comunque basato su un'Unione a due velocità: purtroppo, potrei aggiungere. Ma è l'unico assetto possibile. E l'Italia deve farne parte. Parlando di Italia, mi preoccupa la mancanza di una politica europea in materia di immigrazione. Ho sempre difeso e continuo a difendere lo sforzo straordinario fatto dal vostro Paese. Il sistema di Dublino è ormai morto nei fatti: ne va preso atto sul piano europeo».

Ma questa Europa ancora alle prese con se stessa e con le proprie successive crisi interne, riuscirà mai a diventare un attore globale? Macron, nel suo discorso alla Sorbona, ha parlato di un'Europa «sovranista», capace di difendere i propri interessi e valori nel mondo. È una ipotesi realistica? «Trump, che lo vogliamo o no, ha aperto un nuovo capitolo della storia atlantica. È abbastanza triste - osserva Fischer - che ci sia voluto Trump per spingerci a fare quello che avremmo dovuto fare comunque. Lelettorato americano non è più disposto a sostenere i costi della difesa europea. Dobbiamo cavarcela almeno in parte da soli. In un discorso che trovo molto giusto, Macron ha definito le condizioni perché l'Europa riesca a competere nel mondo globale. Gli equilibri stanno cambiando molto rapidamente. La Russia è in realtà una specie di grande distrazione; è troppo debole, economicamente, per essere la vera sfida del futuro. La sfida del 21° secolo sarà la Cina, con la sua proiezione euro-asiatica».

Un nuovo assetto dell'Atlantico, con un'America più distaccata e un'Europa più responsabile di se stessa, anche nella difesa. E dall'altra parte l'Eurasia, con una Cina che si proietta da Est verso l'Africa e il Mediterraneo. Nel grande gioco disegnato al Forum di Aspen, l'Unione degli Stati europei non è una scelta ma una necessità geopolitica. «Per l'Europa - conclude Fischer salutandomi - è il momento della scelta vera: la scelta di esistere. Oggi o mai più».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA CRISI CATALANA

È IMPOSSIBILE CHIEDERE ALL'UE DI ENTRARE NELL'ARENA SPAGNOLA

La crisi spagnola

NONDATE
LA COLPA
ALLA UE

“

Poteri

L'Unione Europea non è in grado di soddisfare domande lontane dai compiti che ha ricevuto

”

Impegno

Sono state compiute invece mediazioni internazionali, come l'accordo con l'Iran

di **Mario Monti**

Il conflitto tra Catalogna e Spagna è seguito con ansia in tutta Europa. Molti si aspettano che l'Ue intervenga come mediatrice, la criticano per non averlo ancora fatto.

Apparentemente sensata, la richiesta riflette in realtà una tendenza pericolosa: quella di caricare l'Ue di domande che essa non può soddisfare perché non rientrano nei compiti che gli Stati membri le hanno affidato nei Trattati. Le mancano perciò legittimità e poteri. Ogni volta che ci si aspetta dall'Ue ciò che essa non può dare, e qualche volta è la stessa Ue a creare poco responsabilmente attese che non è in grado di soddisfare, si creano le premesse per delusioni e frustrazioni.

Ciò ha molto contribuito alla frattura tra l'Ue e i cittadini, una frattura preoccupante, che non può trovare consolazione nel fatto che, come mostrano i sondaggi, in tutti i Paesi la sfiducia nei confronti delle istituzioni politiche nazionali è ancora maggiore. I Trattati stabiliscono che «l'Unione rispetta l'uguaglianza degli Stati membri e la loro identità nazionale insita nella loro struttura fondamentale, politica e

costituzionale, compreso il sistema delle autonomie locali e regionali. Rispetta le funzioni essenziali dello Stato, in particolare le funzioni di salvaguardia dell'integrità territoriale, di mantenimento dell'ordine pubblico e di tutela della sicurezza nazionale». Perciò, a meno che fosse Madrid a chiedere all'Ue di mediare tra Spagna e Catalogna, evenienza improbabile, un'iniziativa dell'Ue sarebbe in contrasto con i Trattati.

Ma anche con la logica: come potrebbe l'Ue essere e restare equidistante tra uno dei suoi Stati membri e una parte, per quanto dotata di elevata autonomia, di quello Stato? Se mai, la Svizzera, il Vaticano o una delle istituzioni non governative che nel mondo si occupano di soluzione di conflitti potrebbero proporsi come mediatori. Se una tale iniziativa dovesse nascere, ben venga e speriamo che abbia successo. Ma, sarebbe fuori luogo considerarla uno smacco per l'Ue.

Del resto, supponiamo che l'Ue decidesse di intraprendere una mediazione tra Spagna e Catalogna e che il governo spagnolo non la bloccasse. Quale orientamento dovrebbe assumere?

Quello di Giulio Tremonti, che sul *Corriere* (6 ottobre) rimproverava l'Europa perché «non fa quello che potrebbe e dovrebbe fare — una guida politica — e ha fatto quello che non doveva fare, mirando negli ultimi 30 anni alla progressiva erosione degli Stati nazionali». La mediazione dovrebbe allora proporsi, sembrerebbe, di limitare il più possibile l'erosione dello Stato spagnolo ad opera della Catalogna.

O l'Ue dovrebbe invece ispirarsi alla visione di Donatella Di Cesare, che sempre sul *Corriere* (5 ottobre) auspicava un intervento dell'Ue di «apertura alle rivendicazioni del popolo catalano», dato che «il limite dell'Europa non è quello di aver messo in questione la sovranità dei singoli Stati-nazione, bensì di non essere riuscita a scardinare dal fondo questa vecchia finzione»?

L'Ue è nata per favorire la pace. La sua azione per 60 anni, tra alti e bassi, ha contribuito in modo decisivo al mantenimento della pace tra i suoi Stati membri, benché tra mol-



ti di essi i conflitti fossero stati in precedenza la norma, non l'eccezione. L'attrattiva dell'ingresso nell'Ue è stata un forte incentivo per la pacificazione tra diversi Paesi candidati con gravi tensioni tra loro, come quelli dell'Europa centro-orientale; così come in seguito tra Grecia e Turchia per permettere l'entrata di Cipro; e oggi tra vari Paesi della ex Jugoslavia aspiranti a far parte dell'Ue.

In più occasioni l'Ue ha svolto anche azioni di mediazione e di sostegno a processi di pacificazione riguardanti due suoi Stati membri. È stato il caso dell'Irlanda del Nord (parte del Regno Unito) e della confinante regione della Repubblica d'Irlanda, su richiesta dei due Stati membri interessati. O ancora, per decenni, degli sforzi per trovare una composizione allo storico conflitto tra Regno Unito e Spagna in merito a Gibilterra.

Non sono certo mancati, infine, i casi di mediazioni svolte dall'Ue, da sola o con altre potenze, sul piano internazionale. Tra questi l'accordo con l'Iran, dovuto anche al grande impegno di Federica Mogherini. Ma in nessuno dei casi citati si è mai trattato di un intervento dell'Ue, non richiesto dallo Stato membro, per mediare tra quello Stato e una sua articolazione territoriale che mira alla secessione. Non si chieda all'Ue di fare irruzione sul campo ove si confrontano Madrid e Barcellona, anzi nell'arena ove si svolge questa corrida.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CATALOGNA E IL RISCHIO DEI SOVRANISMI VECCHI E NUOVI

ROBERTO ESPOSITO

COSA lascia all'Europa il referendum catalano, oltre alle immagini desolanti che hanno riempito i media di tutto il mondo? Non solo l'esempio negativo di come una rilevante vicenda politica possa essere male impostata e peggio gestita da entrambe le parti — con un governo spagnolo riuscito nel capolavoro di rovesciare parziali ragioni in un torto palese. C'è qualcosa di più, in questo scontro senza vincitori, che segnala un rischio per l'Europa intera. Un rischio che i referendum annunciati in Veneto e Lombardia, per quanto diversi da quello catalano, concorrono ad alimentare. È la possibilità che l'Europa possa uscire dalla crisi degli Stati-nazione anziché in avanti, verso un ordine post-nazionale, all'indietro, ritornando a un regime neomedievale. In questo caso avremmo, anziché un'Europa più forte, un'Europa ancora più frammentata, politicamente ed economicamente.

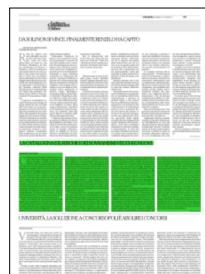
Certo, le richieste di autonomia da parte dei popoli sono espressione di processi democratici, resi possibili dalla stessa unione europea. Senza la quale sarebbe stata impensabile la formazione di organismi statali indipendenti nella ex-Yugoslavia o nei Paesi baltici. Ed è vero che le scelte autonomiste della Catalogna affondano le proprie ragioni in una cultura, e perfino in una lingua, originale e inconfondibile. Ma questo vale per molte regioni europee, dalla Bretagna ai Paesi Baschi. Se ognuna di esse volesse diventare un nuovo Stato, si rischierebbe di tornare a una situazione non dissimile da quella dell'Europa premoderna. A questo rischio di polverizzazione politica si aggiunge quello di un'ulteriore divisione economica. Dal momento che le regioni che tendono all'indipendenza — come appunto la Catalogna in Spagna e la Lombardia e il Veneto in Italia — sono le più ricche dei rispettivi Paesi. È anzi proprio questa differenza economica, dietro le rivendicazioni etno-antropologiche, alla base della volontà autonomista.

È comprensibile che i partiti populisti di destra, pur entrando in contraddizione con le proprie ideologie stataliste, si siano schierati in maggioranza a favore dell'indipendenza catalana e del referendum lombardo-veneto. Ma è singolare che lo faccia gran parte della sinistra europea, senza cogliere questo elemento, per così dire egoistico, che privilegia ragioni economiche particolari rispetto a motivazioni politiche generali. Per quanto contrari alla sovranità degli Stati di cui fanno parte, anche gli indipendentisti si muovono in una logica sovrana, sia pure miniaturizzata, che collide con una politica di unificazione eu-

ropea. È vero che questa potrebbe ripiegare su un'ipotesi federalista, vista la difficoltà di realizzare i più volte auspicati Stati Uniti d'Europa. Ma federazione non vuol dire frammentazione in organismi sempre più piccoli, interessati solo all'aumento del proprio Pil e del tutto indifferenti alla sorte degli altri. Questo esito rappresenterebbe non un nuovo impulso, ma la fine dell'unità del continente, favorendo le spinte antieuropee dei partiti populisti.

Naturalmente la soluzione del problema non sta nella semplice difesa degli attuali Stati nazionali — incapaci, in quanto tali, di rispondere alle nuove sfide globali della crisi economica, dell'immigrazione e del terrorismo. Se chiusi in una cieca difesa delle proprie prerogative sovrane, essi non possono che favorire il collasso dell'Unione. Ma la via da seguire non passa nemmeno per la scomposizione degli attuali Stati in organismi statali di dimensioni minori, incapaci di effettiva azione politica extraeuropea e intraeuropea. Oggi l'Europa può tentare di uscire dalla palude in cui si è impantanata solo attraverso un'accelerazione del proprio processo costituente che sposti i limiti imposti da Bruxelles. Il tempo è poco perché la finestra aperta dalle elezioni francesi e tedesche potrebbe chiudersi presto. L'unica chance realistica è quella che nasce intorno all'asse franco-tedesco, in un confronto serrato con gli altri partner, a partire dall'Italia. Certo, gli interessi economici di questi Paesi possono divergere. Ma un interesse più forte, nel disordine globale, impone di trovare un punto di saldatura. Per quanto attestata su una politica economica auto centrata, la Germania ha comunque retto alle spinte regressive e xenofobe dei Paesi mitteleuropei. La Francia, anch'essa tutt'altro che coraggiosa sul piano delle politiche sociali, ha comunque svoltato nettamente in direzione europeista. L'Italia deve fare la sua parte, prima che sia troppo tardi. Non limitandosi a lamentare le inadempienze altrui, ma operando con energia per superarle. Per non venire tagliata fuori dall'egemonia di Francia e Germania, finendo schiacciata tra vecchi e nuovi sovranismi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Da Brexit alla Catalogna

IL DOMINO DELLE PATRIE INVESTE L'UE

MAURIZIO MOLINARI

In attesa di sapere se la Catalogna lascerà davvero la Spagna, il referendum indipendentista ha già prodotto un effetto concreto: la coalizione dei partiti anti-europeisti può vantare un nuovo successo dopo la Brexit, evidenziando l'indebolimento degli Stati nazionali e dunque dell'Unione europea.

Basta guardare a nomi e sigle che hanno espresso aperto sostegno al referendum sul distacco di Barcellona da Madrid per rendersi conto di quanto sta avvenendo in Europa. Nigel Farage, ex leader dell'Ukip britannico che vinse il referendum sulla Brexit nel giugno 2016, ha ritrovato lo smalto di allora definendo l'intervento della polizia spagnola contro i seggi catalani «un'espressione della brutalità poliziesca europea» e Geert Wilders, leader del Partito della libertà olandese, aggiunge: «L'Ue è un luogo dove si esercita violenza contro i popoli». Heinz-Christian Strache, capo del partito di estrema destra austriaco Fpo, accusa l'Europa di «tacere sulla repressione in Catalogna» adoperando un linguaggio simile a Beatrix von Storch, eurodeputata dei tedeschi di AfD, secondo la quale «chi ama la democrazia deve prendere sul serio l'opinione dei catalani». E ancora: nelle Fiandre, Bart Laermans, deputato di Vlaams Belang, contrappone «la violenza della Guardia Civil» al «diritto di libertà dei catalani».

Si tratta di leader e forze politiche che, nei rispettivi Paesi, rappresentano formazioni estreme, anti-sistema ma accomunate dal definire il referendum catalano una «prova di democrazia», identificando nell'Unione europea la fonte primaria della «violenza esercitata da Ma-

drid». Ovvero, se nel giugno del 2016 la variopinta coalizione anti-Europa trovò, quasi per caso, nel distacco della Gran Bretagna dall'Ue la prima dimostrazione che Bruxelles poteva essere sconfitta nelle urne, adesso il referendum catalano gli offre su un piatto d'argento ulteriori munizioni: l'immagine di un'Europa insensibile, o ancor peggio complice, delle «violenze spagnole» contro la libera volontà dei propri cittadini.

Ecco perché il tentativo di delegittimazione dell'Unione europea ha compiuto un passo avanti lo scorso 1° ottobre, offrendo ai partiti ultranazionalisti la possibilità di cavalcare una narrativa dove «Europa» è l'opposto di «democrazia». Si tratta del danno politico più serio causato dal referendum catalano: quella che prima di Brexit era una disordinata galassia di forze marginali ed estremiste, ora assume le caratteristiche di uno schieramento capace di contestare gli stessi principi fondatori dell'Ue. Se ciò può avvenire è soprattutto a causa della debolezza degli Stati nazionali che compongono l'Ue, guidati da leadership troppo spesso incapaci di comprendere lo scontento dei propri cittadini - come David Cameron in Gran Bretagna - o talmente miopi da ricorrere ai manganello contro i cittadini - nel caso di Mariano Rajoy in Spagna - dimostrando di aver perso il contatto con le popolazioni che avrebbero dovuto rappresentare e governare.

Cameron e Rajoy purtroppo non sono casi isolati: i Paesi Ue abbondano di leader politici dei partiti tradizionali troppo lenti nel cogliere le ragioni del disagio che alberga in popolazioni scosse da diseguaglianze economiche, migrazioni di massa, terrorismo e una più generale percezione di carenza di prote-

zione collettiva.

Poiché l'Ue è un'Unione fra Stati sovrani, più tali miopi politiche nazionali continueranno più sarà l'Europa a indebolirsi, consentendo al nazionalismo di risorgere in maniera sorprendente nello stesso Continente dove nel Novecento ha causato due conflitti mondiali, con milioni di vittime e devastazioni colossali.

C'è dunque un campanello d'allarme che risuona in Europa. Prima con Brexit e poi con il referendum catalano ci ha avvertito sul rischio che l'indebolimento degli Stati nazionali porti alla decomposizione dell'Ue sulla spinta di un ritorno alle identità primordiali delle piccole patrie che per venti secoli si sono combattute dall'Atlantico agli Urali. Tanto più accelera questo domino di stampo tribale, tanto più i rimedi devono essere rapidi, energici ed efficaci: i leader degli Stati nazionali, riuniti a Bruxelles nell'Ue come ognuno nella propria capitale, hanno la drammatica urgenza di prendere l'iniziativa per garantire ai cittadini la protezione che chiedono. Altrimenti saranno i risorgenti nazionalismi a farlo al loro posto.

Se è vero che le democrazie non hanno mai perso una guerra lo è anche il fatto che le democrazie scompaiono a causa dei propri errori - l'Italia liberale prima del fascismo, la Germania di Weimar prima di Hitler, il Cile di Allende prima di Pinochet - e ciò assegna ai leader che le guidano la responsabilità di rinnovarne costantemente stabilità e vitalità interna. Ecco perché bisogna ascoltare il campanello d'allarme che risuona da Barcellona.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



L'editoriale

La crisi spagnola, l'impotenza europea

IL FALLIMENTO DELLE ÉLITE POLITICHE

La crisi spagnola e l'impotenza dell'Europa

di Sergio Fabbrini

Si dice che "it takes two to tango". Nella crisi spagnola, il tango (cioè il compromesso) non vuole essere ballato né dal governo di Madrid né dal governo di Barcellona. Con il risultato che la Spagna, il quarto Paese per popolazione e Pil nell'Unione europea (Ue), sta avviandosi verso una crisi che avrà conseguenze drammatiche, per sé stessa e per l'Europa. Come è possibile giungere ad una crisi di queste proporzioni all'interno di un Paese democratico che è membro dell'Ue dal 1 gennaio 1986? E perché l'Ue è stata passiva di fronte ad una crisi di queste proporzioni?

Cominciamo dalla prima domanda. La crisi spagnola è la testimonianza del fallimento di due élite politiche, quella catalana e quella madrilena. I partiti che sono al governo in Catalogna hanno dato vita ad una ideologia inedita in Europa, combinando il nazionalismo radicale con il socialismo venezuelano. La coalizione dei partiti indipendentisti aveva ottenuto solamente 62 dei 135 seggi del Parlamento catalano nelle ultime elezioni (settembre 2015). Per ottenere la maggioranza, si sono alleati con un gruppo della sinistra radicale, Candidatura d'Unitat Popular (CUP), che aveva ottenuto 10 seggi. Se gli indipendentisti hanno le loro radici nel passato della lotta al franchismo degli anni Trenta del secolo scorso, la sinistra del CUP è invece l'espressione del "chavezismo" populista emigrato in Europa. I primi vogliono essere indipendenti per liberarsi da uno stato ritenuto autoritario, i secondi vogliono usare l'indipendenza per andare verso una democrazia partecipativa ritenuta superiore a quella rappresentativa.

Nonostante il CUP sia un piccolo gruppo, il suo potere di coalizione è molto grande, proprio perché

garantisce al governo di avere una maggioranza in Parlamento. Ora come può, una simile risicatissima e disomogenea maggioranza parlamentare (72 seggi su 135), decidere di avviare un processo di secessione? Un processo di questo tipo dovrebbe essere avviato (almeno) da un voto di maggioranza qualificata del Parlamento catalano e dovrebbe prevedere il rispetto di esplicati criteri per legittimarne politicamente l'esito. Ad esempio, il referendum di domenica scorsa avrebbe dovuto prevedere che, senza la partecipazione della metà più uno dei cittadini che hanno diritto al voto, il suo esito non sarebbe stato valido. In Catalogna, stiamo assistendo al ritorno di un populismo democraticista che ha generato mostri dove si è affermato. Per Carles Puigdemont (il presidente della Generalitat) e Anna Gabriel (la portavoce del CUP), ciò che conta è la partecipazione dei cittadini, come se la democrazia riguardasse solamente coloro che scendono in strada. È difficile ballare il tango (trovare un compromesso) con leader politici che pensano di essere in un altro secolo o in un altro continente.

Ma in questa crisi non mancano le responsabilità, altrettanto grandi, del governo madrileno e dell'establishment spagnolo. Come si fa ad usare la forza per cercare di risolvere un contrasto storico di questa natura? Che sensibilità democratica ha uno stato che ordina ai suoi poliziotti di impedire l'accesso dei cittadini ai seggi elettorali? Se i nazionalisti catalani si rifanno alla democrazia come partecipazione, i nazionalisti madrileni ritengono che essa coincida solamente con lo stato di diritto. Naturalmente il rispetto delle regole costituzionali è fondamentale in qualsiasi paese che voglia definirsi libero. Tuttavia le regole hanno bisogno anche del consenso per essere riconosciute come legittime. Per di più, non si può neppure dire che il governo madrileno abbia sempre rispettato le regole, se è vero che è stato richiamato recentemente dal Consiglio d'Europa (un'organizzazione internazionale da non confondere con l'Ue) per i tentativi di condizionare l'indipendenza del suo Consejo General del Poder Judicial. E come può il re spagnolo Felipe VI, nel discorso pronunciato dopo gli incidenti che avevano condotto a più di 800 cittadini



feriti, non fare alcun riferimento a questi ultimi? Un capo dello stato rappresenta anche i cittadini, non solo le istituzioni. Dietro la monarchia spagnola continuano ad esserci apparati e forze che non hanno ancora fatto i conti con la democrazia liberale, che si basa sulla legalità ma richiede anche legittimità per funzionare. Altrimenti non si capirebbe perché la monarchia spagnola non abbia favorito quel compromesso tra Madrid e Barcellona che avrebbe condotto ad una evoluzione federale dello stato delle autonomiche, riconoscendo alla Catalogna l'autonomia fiscale che è stata riconosciuta ai Paesi Baschi? Sopravvive dunque un nazionalismo spagnolo altrettanto radicale di quello catalano. Anche in questo caso, è difficile ballare il tango (trovare un compromesso) con leader politici e istituzionali che hanno nostalgia per un passato che non può ritornare. Vediamo la seconda domanda, ovvero perché l'Europa è rimasta finora silenziosa? Sul piano legale (formale), l'Ue non poteva fare molto. Essa è un'unione di stati che hanno preservato la loro autonomia nella gestione dei propri affari interni. Non c'è un articolo del Trattato di Lisbona (che è alla base dell'Ue) che preveda una procedura di intervento nel caso di un conflitto infra-statale. Certamente il Trattato scoraggia i conflitti secessionisti, là dove prevede il voto unanime dei membri dell'organizzazione per accettare al suo interno un nuovo membro. Molti, a Bruxelles, hanno pensato che ciò sarebbe stato sufficiente. Se la secessione avesse successo, infatti, la Catalogna si troverebbe necessariamente isolata in Europa. La Spagna e diversi altri

paesi non voterebbero a favore dell'allargamento dell'Ue ad una Catalogna divenuta indipendente. Per loro la secessione catalana dovrà essere un esempio da non imitare. Sul piano sostanziale (politico), però, l'Ue avrebbe potuto fare molto di più. Per quanto in un'unione di stati le autorità centrali non possano entrare facilmente negli affari interni dei loro membri, tuttavia, di fronte alle grandi crisi, il richiamo al Trattato e alle sue regole non basta. Ma ciò richiederebbe un governo messo nelle condizioni di operare. Ma qui cade l'asino. Di fronte alle grandi crisi, infatti, il governo dell'Ue è costituito dal Consiglio europeo dei 27 capi di governo (più il presidente della Commissione). Ora, come può un organismo in cui siede il capo di una delle parti in lotta (il primo ministro Rajoy), assolvere una funzione di mediazione tra le parti in lotta? Il risultato è l'impotenza. Un'impotenza che si è manifestata anche nei confronti delle scelte autoritarie dei governi ungherese e polacco, i cui primi ministri siedono anch'essi nel Consiglio europeo.

La crisi della Spagna, come quella del Regno Unito, ci dimostrano le conseguenze drammatiche di scelte operate da leadership irresponsabili. Quelle crisi ci dicono anche che l'Ue non può continuare ad assistere inerme a ciò che avviene all'interno dei suoi stati membri. Deve quindi acquisire una autonomia politica da questi ultimi. Bisogna essere in due per ballare il tango, ma è necessario che ci sia qualcuno che sappia suonarlo.

sfabbrini@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'uomo forte del fronte indipendentista

Junqueras, il manovratore
che può «governare» lo stallo

SERGIO SOAVE

Per cercare di capire la dinamica politica che ha portato allo scontro in atto tra lo Stato spagnolo e la Catalogna può essere utile esaminare la vicenda di quello che è stato il movimento politico egemone del catalanismo, Convergencia i Uniò (CiU), ora trasformata in PDeCat dopo aver perso la componente "democristiana" di Uniò ed aver ceduto il primato elettorale alla Sinistra repubblicana catalana (Erc).

Il patriarca del catalanismo, Jordi Pujol, fu il fondatore di Convergencia e poi il promotore della fusione con Uniò, fu presidente della generalitat catalana ricostituita dopo la morte di Francisco Franco e mantenne la carica fino al 2003. In seguito ci furono governi catalani a guida socialista fino al 2010 e fu in questo periodo che Erc divenne parte della maggioranza, restò fuori dall'esecutivo ma ottenne l'emanazione di un nuovo Statut, poi cassato dalla Consulta nazionale spagnola, in cui la legittimità delle istituzioni catalane derivava da non meglio precisati «diritti storici» e non dall'autonomia regionale prevista dalla Costituzione spagnola. L'alleanza con Erc condusse i socialisti a un rapido declino e alla ripresa della maggioranza da parte di CiU. Presidente fu eletto Artur Mas, che nel primo mandato dovette affrontare la crisi economica, particolarmente acuta in Spagna.

Da economista di scuola liberale, Mas sapeva che sarebbero state necessarie misure restrittive, come quelle che contemporaneamente adottava il governo nazionale di Mariano Rajoy, ma questo non sarebbe mai stato accettato da Erc. Così l'unico terreno su cui consolidare la maggioranza era quello di un'accelerazione dell'indipendentismo, sostenuta dalla forte mobilitazione popolare dopo la bocciatura dello Statuto. È anche grazie a que-

sta svolta più o meno obbligata verso una politica di spesa sgradita alla borghesia e alle banche che il partito moderato catalano ha perso parte della sua base sociale, mentre cresceva l'influenza del leader di Erc Oriol Junqueras, che si afferma come il più abile dirigente politico catalano.

Alleandosi con i socialisti prima e con Convergencia poi ha ottenuto una crescita del suo partito a discapito degli alleati. Quando nell'ultima legislatura è stato necessario ottenere anche il sostegno della Cup, una formazione di origine anarchica, per ottenere la maggioranza, Artur Mas è stato costretto a rinunciare alla presidenza, affidata al sindaco di Gerona Carles Puigdemont, un personaggio di scarsa autorevolezza, il che ha reso Junqueras l'uomo forte della coalizione catalanista, come dimostra anche il fatto che nelle elezioni nazionali spagnole ha ottenuto un seggio in più di PDeCat. Dopo il referendum considerato illegale dalla Spagna, cominciano a emergere titubanze in PDeCat sulla opportunità di proclamare unilateralmente l'indipendenza, e Junqueras, se Puigdemont cederà alle richieste dei moderati, guidati oggi dall'ex presidente Mas, darà a lui la responsabilità di non aver concluso il processo secessionista, e dopo elezioni regionali, che lo vedono nettamente favorito, forse eserciterà le sue indubbi capaci politiche per avviare un negoziato con la Spagna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'EDITORIALE

di SANDRO NERI

FARE LARGO
AI GIOVANI

NEL CLIMA al calor bianco innescato dal referendum catalano per l'indipendenza ed in attesa che decolli il dibattito su quello lombardo per l'autonomia regionale, c'è un dato importante che mette a confronto le principali regioni europee considerate "locomotive" economiche dei rispettivi Paesi, tutte accomunate da sentimenti più o meno forti di anelito di maggior autogoverno. Si tratta dei dati Eurostat che fotografano l'andamento dell'occupazione nei motori d'Europa: Catalogna in Spagna, Baden-Wurttemberg in Germania, Rhone-Alpes in Francia e Lombardia in Italia. In questo quadro, la nostra regione appare quella messa meglio in Italia nell'azione di riduzione della disoccupazione vista in parallelo all'impegno verso una crescita degli occupati. Secondo l'analisi, la Lombardia si colloca al secondo posto per il minor tasso di disoccupazione dei cittadini tra i 15 e i 74 anni, pari al 7,4%, dietro soltanto il Baden-Wurttemberg che si ferma al 3,1. Alle spalle della Lombardia, i francesi del Rhone-Alpes con l'8,1%, ultimi i catalani al 15,7.

GERMANY sempre davanti anche prendendo in considerazione la fascia di età lavorativa media europea, 20- 64 anni: Baden-Wurttemberg primo con il 2,9%, seguito da Lombardia (7,2), Rhone-Alpes (7,5), Catalogna (15,4). Molto bene la Lombardia anche sul fronte dell'occupazione. Se la regione tedesca prevale su tutte con l'81,8 per cento di occupati, la Lombardia (71,1%) tallona il Rhone-Alpes (73,6) e distanza la Catalogna di un punto (70,1%). Ma il dato forse più rilevante e rincuorante è quello relativo al trend di crescita costante che si rileva nella nostra regione, passato dal 69,3% del 2013 al 69,5 del 2014 e al 71,1 dell'anno scorso. In questo contesto, occorre sottolineare come il numero degli occupati lombardi abbia superato il livello pre-crisi del 2008, con 54mila collocati in più rispetto ad allora, con un maggior numero di donne impiegate e un innalzamento del livello di istruzione di coloro che hanno trovato lavoro. Buono anche l'indicatore che evidenzia la percentuale di disoccupati da oltre un anno su tutta la popolazione attiva. La Lombardia si attesta al 3,9%, al terzo posto dietro Baden-Wurttemberg (0,9) e Rhone-Alpes (3,2), ma di gran lunga davanti alla Catalogna (8,4%). Anche in questo caso è importante scorgere l'andamento positivo costante: nel 2013 la Lombardia presentava un dato del 4,1% contro il 3,9 di fine 2016. Ma ci sono ancora nodi da sciogliere, il versante buio e preoccupante di questa medaglia. Il tasso di disoccupazione giovanile lombardo, parliamo di ragazzi tra i 15 e i 24 anni, resta inaccettabile. Secondo Eurostat la Lombardia in questo ambito si presenta con una percentuale del 29,9%, certo davanti alla



Catalogna (34,3%), ma molto dietro ai francesi del Rhone-Alpes (21,3%) e a distanza siderale dai tedeschi (5,8%). Non basta l'incoraggiante trend, secondo cui la Lombardia è migliorata di oltre due punti in un anno, passando dal 32,2% del 2015 all'attuale 29,9. Avere un terzo della popolazione giovanile "a spasso" rappresenta, per una regione riconosciuta come modello e traino del Paese e additata ad esempio in Europa e nel mondo, una mortificazione. E se si pensa che la Lombardia, nel contesto italiano, è la regione che in assoluto si colloca alla guida dei principali indicatori positivi circa l'andamento del Paese, non possiamo che interrogarci sull'urgenza e sulla priorità di intervenire a favore dei giovani. L'orizzonte elettorale che si presenta anche allo sguardo dei nostri ragazzi impone strategie di ampio respiro per il loro futuro, non manca per andare a un concerto o comprare un cd.

sandro.neri@ilgiorno.net

Trappola per l'Europa

Bruxelles tifa Rajoy. Perché il nuovo mini-Stato resterebbe fuori dalla Ue. E sarebbe, di fatto, un'altra Brexit

di Federica Bianchi da Bruxelles

Un'altra crisi. Un'altra trappola per l'Unione europea. E così il controverso e sanguinoso referendum per l'indipendenza che si è tenuto in Catalogna il primo ottobre è stato seguito dalla Commissione e dal Consiglio europeo con esibita freddezza nonostante le istituzioni europee venissero tirate per la giacchetta da entrambe le parti. Da Barcellona, in nome della democrazia. Da Madrid, in nome della sovranità nazionale.

«L'Unione europea non ha scelta», parla solenne al telefono da New York Sheri Berman, la cinquantenne guru della politica europea della Columbia University di New York: «Deve starne fuori. Non è solo la scelta giusta, è la sua unica scelta. Questa è una situazione in cui ha solo da perdere se interviene». Il ruolo dell'Unione non può

che essere quello per cui è nata: disegnare i confini pacifici entro cui avvengono le negoziazioni e i confronti tra i numerosi attori. «Se vivessimmo all'inizio del secolo scorso sarebbero già partiti gli spari. Come avvenne in Cecoslovacchia. O anche solo qualche decina di anni fa. Ma ormai, grazie all'esistenza dell'Unione europea una guerra civile è impensabile».

La Catalogna secondo la Costituzione spagnola approvata per referendum nel 1978 non può secedere dalla monarchia spagnola e se lo facesse unilateralmente, a stare ai trattati europei siglati dai 28 governi nazionali, non potrebbe chiedere di fare parte dell'Unione. Ma d'altra parte anche se il referendum fosse legale occorrerebbe l'unanimità dei paesi Ue per entrare nel Club europeo e la Spagna voterebbe sicuramente contro, spalleggiata dagli altri stati che hanno problemi simili. Sono gli stati nazionali che compongono l'Unione europea e nessuno ha in-

teresse a una sua ulteriore disintegrazione che, nella migliore delle ipotesi, porterebbe ad una gestione ancora più burocratica e difficile dell'attuale.

D'altronde l'incubo della Brexit è come un'ombra costante, onnipresente tra le stanze di cartongesso degli uffici e quelle mentali degli europolitici. «Brexit e Catalogna hanno molto in comune», sottolinea al telefono da Londra l'autorevole storico della Spagna Paul Preston, direttore dell'Osservatorio sulla Catalogna presso la London School of Economics: «In entrambi i casi la gente è stata condizionata dalle bugie dei politici». Quali? «Rajoy e i Brexitteri. Questi ultimi hanno sparato una quantità incalcolabile di menzogne, soffiando sul pregiudizio xenofobo. Il primo ministro spagnolo a guida di un governo di minoranza invece non ha voluto risolvere la lunga questione catalana, come avrebbe dovuto, quanto invece non perdere, e possibilmente incrementare, i voti della maggioranza degli spagnoli, ben contrari, come è naturale, alla secessione di una regione, la più ricca e storicamente ribelle». Risultato? Un referendum voluto a tutti i costi e ottenuto a metà, tra scene di guerra urbana, proiettili e feriti. Memorie tornate in superficie della violenza franchista particolarmente crudele contro i catalani, rei di voler affermare la propria identità. «Non riesco a immaginare una gestione peggiore della crisi di quella di Rajoy», dice Berman che concorda con Preston: «Madrid avrebbe potuto permettere il referendum insistendo sul fatto che non sarebbe stato legale né vincolante ma, a seconda del risultato, magari il punto di partenza di una futura revisione costituzionale oppure il presupposto per un compromesso condiviso». Perché se è vero che la Costituzione è legge è anche vero «che non è scolpita nella pietra», specifica da Barcellona, tra una visita ai seggi e l'altra, Stephen Ansalabehere, cattedratico di governance ad Harvard: «Quella della Confederazione americana è stata cambiata proprio perché non funzionava più. E Madrid avrebbe dovuto seguire l'esempio della Scozia: dopo avere esasperato l'antagonismo, ora si trova in una situa-

zione da cui è difficile uscire».

Ma gli spagnoli non ci stanno. «La situazione della Catalogna è più simile a quella dell'Irlanda del Nord che a quella della Scozia», tiene a sottolineare Ignacio Molina, docente di Politica e Relazioni internazionali presso l'Università autonoma di Madrid, ricercatore presso il Real Instituto Elcano e autore di decine di libri sulla politica dell'Unione europea e sulla Spagna: «Qui non si tratta di una regione dove il 90 o perfino il 70 per cento della popolazione si sente catalano e vuole lasciare la Spagna. Sarebbe triste ma inevitabile. La Catalogna è una regione rotta. Divisa a metà come era l'Irlanda del Nord. Chi vota per "Ciudadanos" o il PP è considerato nemico della Catalogna dagli indipendentisti. Adesso, nel XXIesimo secolo, questo è il linguaggio. Ovvio che Madrid non possa accettare di essere ricattata da un gruppo di estremisti».

Su un punto c'è accordo tra gli analisti. Se il partito popolare di Rajoy non avesse voluto indebolire i socialisti dell'ex primo ministro Zapatero nel "lontano" 2006 impugnando davanti alla Corte costituzionale la revisione del nuovo statuto di autonomia catalana approvato dal parlamento di Barcellona e poi anche dal parlamento spagnolo che avrebbe garantito maggiore autonomia a Barcellona, probabilmente gli animi non si sarebbero inaspriti. Ma tant'è. Al potere il governo di centro destra, la Corte a maggioranza di destra nel 2010 l'ha respinto nel bel mezzo della profonda crisi economica che ha messo a dura prova la solidarietà nazionale. E la richiesta di maggiore autonomia (e della definizione di Catalogna come nazione) è diventata rapidamente quella per l'indipendenza. Colorita di maggiore emotività e passione, sottolinea Preston. Perché una cosa è combattere per «non impoverirsi o per non essere lasciati indietro a livello infrastrutturale pur essendo la regione più ricca di Spagna» e un'altra è battersi per il diritto alla propria identità. Per il recupero di quel senso di popolo che fu violentemente negato nel 1939, quando divenne reato anche solo parlare catalano. E da allora mai davvero recuperato. ■

Un milione in piazza a Barcellona. Rajoy: «Non vi lasceremo soli»

Catalogna, la marea unionista «No alla secessione, è un golpe»

BARCELLONA L'urlo dei catalani che si oppongono alla secessione è arrivato chiaro e forte: «Siamo la maggioranza». Erano un milione in piazza ieri a Barcellona. Dietro di loro ci sono spagnoli venuti da ogni angolo del Paese per

dire ai loro compatrioti: non siete soli. La passione può essere distruttiva quando è mossa da fanatismo e razzismo. E anche il premier Mariano Rajoy conferma: «Non vi lasceremo soli».

Del Vecchio alle pag. 2 e 3

Un milione in piazza L'urlo dei catalani contrari allo strappo: «Noi, maggioranza»

► Marcia degli unionisti a Barcellona

«Siamo spagnoli, restiamo con Madrid»

**IL PRIMO MINISTRO:
«IMPEDIREMO
L'INDIPENDENZA»
DOMANI SI RIUNISCE
IL PARLAMENTO
DI BARCELLONA
LA CRISI**

BARCELLONA «Dietro i catalani ci sono spagnoli venuti da ogni angolo del paese per dire ai loro compatrioti: non siete soli. La passione può essere distruttiva quando è mossa da fanatismo e razzismo. E la peggiore di tutte è il nazionalismo, che da tempo sta provocando danni in Catalogna. Siamo qui per fermarlo. Col bianco ciuffo ribelle e il volto accaldato sotto l'inclemente sole ottobrino. il premio Nobel

► Il premier Rajoy: «Non siete soli»

Vargas Llosa guida il corteo: no al golpe

ispano-peruviano, Mario Vargas Llosa sembra aver ritrovato il vigore degli anni dell'impegno politico in Perù. Guida la riscossa del popolo unionista, la maggioranza silenziosa, e spesso impaurita, uscita allo scoperto per far sentire la propria voce sul ruggito indipendentista, a 48 ore dalla possibile proclamazione della Repubblica catalana.

I MANIFESTANTI

«Siamo catalani e spagnoli e rivendichiamo con orgoglio la nostra identità, non rinunceremo a nessuna delle due», grida Montserrat, barcellonese di tre generazioni. Sullo striscione della marcia, organizzata dalla Società Civile Catalana, lo slogan: «Basta! Recuperiamo la sensatezza», il «seny» catalano, fra pragmatismo e saggezza. Ma la ma-

rea - quasi un milione di persone per gli organizzatori, 350mila per la polizia urbana - che invade il cuore di Barcellona, dalla piazza Urquinaona fino alla Estacion de France, intona con veemenza, quasi come un urlo di battaglia «Puigdemont en prison!». Reclama unità e vuole riprendersi la piazza e il territorio. Unionisti, democratici, costituzionalisti, «charmigos», come



vengono chiamati i vecchi immigrati, calpestano l'enorme consegna lasciata dagli indipendentisti sull'asfalto in via Laietana: "Las calles siempre serán nuestras". Che, come annotava lo scrittore Atonio Muñoz Molina, «provoca lo stesso brivido di quell'uscita di Manuel Fraga, quando era ministro di Franco: la strada è mia». «Non voglio frontiere fra Catalogna e Spagna. Da Leon a 19 anni venni qui in cerca di lavoro. Tutti noi abbiamo fatto grande questa regione e lei ha fatto grande il paese» dice Fernando Alcocher, 80 anni, spinto dalla moglie sulla sedia a rotelle.

LA DERIVA

«Da anni la Generalitat ci ha trascinato in una deriva, che espelle chi non è d'accordo» protesta Nacho, avvocato barcellonese 38enne, avvolto nella bandiera catalana con il figlio Nicolas di 9 anni. «Se non si sentono comodi in Spagna, ci sono molte vie legali e legittime per riformare la costituzione. Contro questo golpe,

lo Stato deve reagire fino alle estreme conseguenze, applicare l'articolo 155 e sospendere l'autonomia della regione. Altrimenti è l'anarchia. Zende e banche fuggono dalle terre senza legge».

LA POLITICA

Il Partido Popular e il centrista Ciudadanos hanno dispiegato tutto lo stato maggiore. «La maggioranza silenziosa per tanti anni ha invaso Barcellona chiedendo una nuova tappa di convivenza, senso comune, rispetto e unione. Emozionante» cinguetta in diretta in twitter la leader di Ciudadanos in Catalogna, Ines Arrimada. «È stata rotta la convivenza. Dobbiamo difendere il pluralismo politico» esorta dal palco l'ex presidente dell'Europarlamento, il socialista Josep Borrell, che con Vargas Llosa ha letto il manifesto finale. La marcia fa appello a una nuova fase di dialogo e alla fine della "confrontación". Ma a Rajoy - che twitta ai manifestanti «Non siete soli»

e ammonisce che «il governo impedirà che la dichiarazione unilaterale si concretizzi» -, ha risposto ieri sera il presidente Puigdemont: «Applicheremo ciò che dice la legge». Non la costituzione, ma quella del referendum, approvata dal Parlamento e sospesa dalla corte costituzionale, che prevede la proclamazione della Repubblica catalana, dopo la consultazione.

IL LEADER

«Quello che sta accadendo in Catalogna è reale, gli piaccia o meno. Sono milioni di persone che hanno votato, che vogliono dire, dobbiamo dialogare su questo», ha detto Puigdemont in un'intervista alla Tv catalana. Una consultazione negoziata con il governo centrale, in cui i catalani possano esprimersi è la sua condizione per ritirare la Dui. Ed è quella alla quale il governo di Rajoy si oppone, difendendo la legalità dello Stato.

Paola Del Vecchio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sociologo Subirats

«Basta prove di forza ora aprire al dialogo»

«È stata fatta una prova di forza, una specie di chicken game (chi frena per ultimo nella corsa verso il precipizio, ndr), ma adesso è necessario cercare e trovare uno spazio comune e abbandonare lo scontro per aprire un

confronto, un dialogo tra le parti». Lo ha detto il sociologo catalano Joan Subirats, ieri a Pisa a margine di un suo intervento all'internet festival, commentando le tensioni in Catalogna. «Non credo che il governo catalano - ha aggiunto - dichiarerà l'indipendenza perché sa che deve certamente prendere una posizione che rifletta l'esito del referendum non legale che ha visto una schiacciatrice maggioranza degli indipendentisti, ma sa anche che ha votato meno della metà del corpo elettorale».

Il dilemma di Puigdemont rimasto senza alleati

Il pressing di borghesia e imprenditori: torna indietro
Doubt sulla dichiarazione di indipendenza di domani

Retroscena

FRANCESCO OLIVO
INVIATO A BARCELLONA

Che creare una repubblica nel cuore dell'Europa non fosse un pranzo di gala, lo prevedevano anche i più ingenui. Ma l'assedio al quale è sottoposto il presidente della Generalitat, Carles Puigdemont, alla vigilia del suo discorso in parlamento, sta diventando qualcosa di insopportabile, anche per un duro e puro come lui. Domani è il giorno in cui sciogliere il dilemma che toglie il sonno (non è più una metafora) ai catalani: dichiarare o meno l'indipendenza, con tutto ciò che ne consegue, ovvero «ripristino dell'ordine costituzionale» come ha intimato il re di Spagna. Ieri sera il leader secessionista è comparso in un documentario sugli schermi amici di Tv3, dove ha ribadito l'impegno «a rispettare la legge catalana», cioè dichiarazione d'indipendenza e passaggio dalla legalità spagnola a quella della nuova repubblica.

Ma chi ha visto Puigdemont in questi giorni lo descrive come un uomo alle prese con una crescente inquietudine: «È come se si fosse accorto che la terra è rotonda dopo aver creduto che era piatta - dice un imprenditore - eppure la legge di gravità vige persino in Catalogna». L'ipotesi di elezioni anticipate prende forza. Il «president»

sta cercando una formula, un escamotage politico e semantico per non perdere la faccia. L'ipotesi che circola è una dichiarazione «sull'indipendenza» e non «di indipendenza», si ragiona con finezza italiana, magari congelata per sei mesi. Ma a quel punto cosa farebbe Madrid? I falchi non si accontenterebbero: «Reagire subito» (la piazza oggi lo chiedeva). Le colombe (Rajoy compreso) potrebbero non infierire sull'avversario in ritirata.

La coalizione secessionista è composta da più anime. C'è l'ultra sinistra della Cup, a suo agio con questo clima pre-rivoluzionario, che spinge per la rottura con la Spagna. C'è Esquerra Republicana, il partito indipendentista da sempre. Ma l'ala più moderata, quella del partito centrista PDeCat (ex Convergencia), sta cercando un modo per uscire dal vicolo cieco. Il partito della borghesia catalana, ai tempi di Artur Mas, ha scelto la secessione più come forma di pressione verso Madrid che per convinzione: «O ci ascoltate, o c'è la gente pronta a muoversi». Il movimento però è cresciuto, anche grazie all'abilità organizzativa della società civile indipendentista (l'Associazione nazionale catalana) che ha preso il controllo della piazza. Ora che le decisioni pe-

sano, l'ansia sale: Puigdemont deve decidere se fare il passo o no. Il piano prevedeva di arrivare a questo punto con qualche alleato in più, specie all'estero. Ma l'Ue non si mette a mediare e nessun altro si immischia. Poi è arrivata la doccia fredda della fuga di tutte le grandi imprese della Catalogna. Le aziende, soprattutto quelle con parte di capitale straniero, hanno già cambiato la sede legale o stanno per farlo gettando nel panico anche molti politici del «govern».

Gli imprenditori stanno facendo sentire la loro voce («era ora» ha detto dal palco della manifestazione l'ex presidente del europarlamento Josep Borrell). Sabato una delegazione si è presentata nella sua Girona per un appello: con la Dui (acronimo ormai familiare qui, «dichiarazione unilaterale di indipendenza») tutto crolla. «C'è almeno un 15% dei sostenitori che se ne andrebbe» ragiona Anton Costas, ex presidente del Circolo dell'economia.

Puigdemont ha un altro grande problema, se trovasse il modo di uscirne, dovrebbe pesare bene le mosse per non frustrare le speranze alimentate per anni e culminate con il referendum del primo ottobre (manganellate comprese). Le piazze da un lato le banche dall'altro: la tenaglia può uccidere.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Catalogna storia di una crisi

Dallo Statuto dell'autonomia e dal referendum del 2006 fino al cataclisma di oggi: così si sono deteriorati i rapporti tra governo centrale e "ribelli" Tra i responsabili del disastro, i no di Rajoy e i continui strappi dei catalani

DAL NOSTRO INVIAUTO
OMERO CIAI

BARCELLONA

APPENA dieci anni fa il panorama fra Spagna e Catalogna, che oggi sembra quello di una partita che si può vincere o perdere solo annichilendo l'avversario, era completamente diverso. Il governo di Madrid e quello di Barcellona erano dello stesso colore: il rosso del garofano socialista. E le due amministrazioni collaborarono nella prospettiva condivisa di spingere la penisola iberica verso una nuova dimensione pienamente federalista per le autonomie storiche (Paesi Bassi, Catalogna e Galizia). Zapatero e Pasqual Maragall. Il primo dalla Moncloa, il secondo dal palazzo della Generalitat, nella struggente bellezza di plaça Sant Jaume a Barcellona, scrissero, trattarono e approvarono, il nuovo Statuto dell'autonomia catalana. Il parlamento spagnolo, le Cortes, lo votò (189 a favore, 154 contro) nel marzo del 2006. Due mesi dopo, alla fine di maggio, gli elettori della Catalogna aggiunsero il loro "Sì" in un referendum vincolante. Ma dal quel momento iniziò dal centro-destra, dal Partito Popolare, che aveva votato contro in Parlamento, la guerra per bloccarne l'attuazione. Alla Corte costituzionale arrivarono raffiche di ricorsi e Mariano Rajoy, oggi presidente e allora capo dell'opposizione, propose un referendum sullo Statuto catalano nel quale, però, avrebbero dovuto votare tutti gli elettori spagnoli. A destra, il personaggio decisivo di quella stagione fu Soraya Sáenz de Santamaría, allora responsabile nell'esecutivo dei Popolari

delle politiche regionali.

Soraya alla fine vinse pochi mesi prima che i Popolari tornassero a guidare la Spagna dopo i due mandati di Zapatero. Nel 2010 una sentenza dell'Alta corte dichiarò incostituzionali alcuni articoli - 14 in tutto - dello Statuto. Grazie al successo della battaglia contro i nazionalisti catalani, Soraya iniziò la sua ascesa a star nell'olimpo della destra. Divenne prima portavoce e poi vicepresidente, e delfino *in pectore*, del grande capo, ossia Rajoy. Certo, nessuno s'immaginava che, anni dopo, quello scontro legale vinto avrebbe prodotto la crisi alla quale stiamo assistendo. Sondaggi alla mano, nel 2010, i catalani favorevoli alla secessione dalla Spagna erano appena il 13%. Dopo la revisione dello Statuto quadruplicarono di fronte a uno scenario politico completamente nuovo. I loro amici, Zapatero e Maragall, non c'erano più, e il nuovo palco del teatro della politica spagnola era ormai occupato dai peggiori nemici della Barcellona "catalanista", Mariano e Soraya.

Il processo di radicalizzazione fu lento ma inesorabile, con i nazionalisti catalani - leader Artur Mas - che avevano disarcionato i socialisti dalla guida del governo locale, e con la nascita di nuove organizzazioni civiche di base, come la ANC (Assemblea nazionale catalana), che si misero alla guida dell'onda secessionista montante.

A Madrid non capirono nulla di quello che stava succedendo 600 km a nord-est alla frontiera con la Francia o, se lo capirono, decisamente di ignorarlo. Incassata



la sentenza del tribunale costituzionale l'offensiva del nuovo governo Rajoy iniziò subito.

I temi più conflittuali dello Statuto - in parte depotenziati dall'Alta corte - erano la definizione di Catalogna come "nazione", la partita del bilinguismo nelle scuole, l'obbligo di conoscere il catalano, un nuovo sistema di finanziamento e una giustizia autonoma. Forti del verdetto della Corte, i ministri di Madrid, soprattutto Istruzione e Economia, partirono all'attacco mentre sotto i colpi della crisi Artur Mas era costretto a tagliare il bilancio locale e ridimensionare il welfare. Fu così che, in poco tempo, sulla questione identitaria shakerata con la crisi economica crebbe il movimento indipendentista. Il primo strappo nel 2014, quando Artur Mas, dopo aver cercato un nuovo patto fiscale con Madrid indisse un referendum consultivo sull'autodeterminazione. Nelle elezioni regionali successive, l'anno dopo, nacque una coalizione trasversale (Junt pel Sí - insieme per il Sí) nella quale si presentarono riunite la destra e la sinistra nazionalista: il PdeCat di Mas e la Esquerra republicana di Oriol Junqueras. Vinsero ma senza raggiungere la maggioranza assoluta dei seggi. Un accordo con una formazione nazionalista di estrema sinistra, la Cup, consentì la formazione del governo e l'elezione del presidente. La Cup mise il voto su Artur Mas che propose, al suo posto, Carles Puigdemont, un ex giornalista su posizioni più radicali delle sue. Così arriviamo ai nostri giorni dove le due intransigenze, quella del governo di Madrid e quella di Barcellona, hanno creato una situazione surreale e drammatica. Un referendum realizzato nonostante fosse stato dichiarato illegale dall'Alta corte, la repressione, l'assenza di un quorum, i dubbi su quanti hanno effettivamente votato che erano comunque meno della metà degli elettori. Ora Madrid grida al golpe mentre la Catalogna secessionista rischia di commettere l'errore finale e di perdere anche tutta l'autonomia conquistata negli ultimi 40 anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FRANCO CARDINI

Lo storico: «Gli indipendentismi? Utopie che possono diventare realtà»

«L'Italia unita è un pateracchio Il federalismo è nel suo dna»

«Noi e Madrid abbiamo tradito la nostra vocazione regionalista a differenza di Berlino. Una crisi cambierà la faccia dell'Europa»

■ *I catalani non sono isolati: a nord ci sono i provenzali con cui Barcellona condivide tradizioni, lingua e perfino la bandiera*

VECCHIE E NUOVE IDENTITÀ

■ *In Germania perfino Hitler non ha intaccato la libertà degli enti locali*

LA VIA FEDERALISTA

■■■ ALESSANDRO GIORGIUTTI

■■■ Con lo sguardo dello «storico impuro, che non è mai rifuggito da sfide e magari trappole o provocazioni», come ha scritto di sé una volta, Franco Cardini vede nel riemergere degli indipendentismi la possibilità di un'Europa diversa da quella immaginata e costruita finora.

L'interpretazione più diffusa del recente referendum catalano sottolinea lo scontro tra regione e Stato centrale per il controllo delle risorse fiscali.

«Certamente questo aspetto conta moltissimo, fin da quando la Corte costituzionale madrilena sancì che l'autonomia catalana non si estendeva al campo economico-finanziario. La Catalogna, che da sola rappresenta il 20 per cento del Pil spagnolo, avanza la stessa obiezione mossa da croati e sloveni nell'allora Jugoslavia e dalla Lega in Italia: perché dobbiamo pagare anche per gli altri?»

La crisi istituzionale è quindi solo figlia della crisi economica?

«Sarebbe sbagliato fermarsi a questa lettura. Specialmente per chi, come me, non crede nel primato dell'economia ma è un fautore del primato della politica e dell'etica. Dietro il referendum catalano si agitano questioni cruciali: la domanda su che cosa sia una nazione, su quale rapporto debba esserci tra governi, nazioni e popoli... Tutti temi dei quali si do-

vrebbe discutere. In pochi hanno notato, peraltro, che il nazionalismo catalano non è isolato come sembra».

Che cosa intende dire?

«Be', vicino ai catalani ci sono i valenciani e i balearici... L'indipendentismo catalano si inserisce in una fascia che dai Medi Pirenei, dalla Repubblica di Andorra, scende fin quasi all'Andalusia. Non basta: a nord dei catalani, ecco i provenzali, con cui i primi condividono una identità occitana che trova espressione in lingue affini, tradizioni comuni (l'amore per le corrida, ad esempio) e una stessa bandiera, a strisce gialle e rosse».

Ma l'Europa può permettersi di riconoscere queste nuove/antiche identità?

«Se esistesse un'unità politica europea, le autonomie potrebbero trovare un loro posto al suo interno. Invece, prima ci hanno fatto credere che si sarebbe fatta l'unione politica con le nazioni uscite dal mondo sette-ottocentesco, poi ci siamo accorti che l'unione in realtà non sarebbe mai stata politica ma sarebbe rimasta quella che è ora: una unione doganale, economica, finanziaria, e nient'altro».

Un destino ineluttabile?

«Sono convinto, da professore di storia, che ci stiamo avviando verso un periodo di crisi, che potrà essere molto lunga ma che potrebbe aprire fronti che oggi non si sospettano neppure.

pure. Da questa crisi usciremo non so in quale direzione, non so se andando avanti o tornando indietro, come amano dire molti miei colleghi. Ma insomma, perché non immaginare la nascita di una diversa idea d'Europa, non più costituita esclusivamente, o prevalentemente, dagli Stati nazionali? Un'Europa che riscopre valori storici profondi, che erano stati dimenticati e che sono riemersi? Vede, certe cose diventano vere quando qualcuno ci crede. Oggi gli indipendentismi possono sembrare utopie, domani potrebbero diventare una realtà. Nel 1916 Lenin era solo un illuso, Trockij un signor nessuno e Mussolini un soldato che in trincea teneva un diario, peraltro molto ben scritto. Ragazzacci eversivi, assai improbabili come classe dirigente. Eppure, pochi anni dopo...»

C'è chi un tramonto dello Stato nazionale l'ha non solo annunciato ma auspicato. Richiamandosi al politologo Philippe Schmitter, già nel 2000 l'allora presidente del



Consiglio Giuliano Amato immaginava un'unione europea capace di ripensare il concetto stesso di sovranità, presentandosi come espressione di un ordine post statuale, un'architettura complessa di autorità su diversi livelli, con competenze ambigue e condivise. La parentesi dello Stato nazione si stava per chiudere, saremmo tornati al Medio Evo.

«Non mi convince l'etichetta di Medio Evo, appiccicata fra l'ironico e il terroristico. Il Medio Evo aveva di qualificante, fondamentale e irrinunciabile la visione metafisica, l'ordinamento di tutti i valori alla metafisica. Quello prefigurato da Amato, invece, è un Medio Evo laicizzato, che somiglia molto a una giungla. O a una prateria percorsa da cowboy».

Anche in Italia si parla di autonomie. Il 22 ottobre in Lombardia e Veneto si terrà un referendum per chiedere di gestire maggiori risorse. Ma forse, anche qui, i problemi vengono da lontano e chiamano in causa il Risorgimento, il modo in cui fu realizzata la nostra unità.

«L'unità fu l'esito di un accordo tra un potere politico virtualmente tiranico e reazionario, e perfino arcicattolico, come quello dei Savoia, e l'estrema sinistra giacobina di mazziniani e garibaldini. Questo pateracchio innaturale trovò un punto di convergenza nell'adozione di un modello, il centralismo di Napoleone III, che calpestava i patriottismi locali. Provenzali, bretoni, normanni, borgognoni-lorenesi, dai colpi ricevuti allora non si sono più rialzati».

Abbiamo dunque scelto un modello sbagliato, un abito che non ci andava a misura?

«Italia e Spagna sono realtà fortemente, vorrei quasi dire vocazionisticamente, policentriche, predisposte naturalmente al federalismo anche per la loro stessa conformazione idro-orografica. Se si tradisce questa realtà, si tradisce la loro stessa storia: una storia di comuni, signorie, liberi *fueros*, città stato, piccole o medie monarchie che s'accordavano tra lo-

ro oppure si facevano la guerra... Oggi, in Spagna, il modello centralistico è in discussione, e per la verità lo è fin dalla morte di Francisco Franco (e in misura minore lo è stato anche prima: pensi all'attentato all'ammiraglio Carrero Blanco, ucciso dall'Eta). Nell'interregno dopo la morte di Franco, il ruolo decisivo nell'elaborare la nuova Costituzione fu giocato da re Juan Carlos e dall'ultimo segretario del *movimiento* falangista, Adolfo Suarez, peraltro politico fine ed equilibrato. Ma sulle autonomie la Carta rimase molto cauta».

Una via alternativa al centralismo napoleonico esisteva: quella tedesca.

«La Germania scelse una via senza dubbio autoritaria. Ma l'Impero degli Hohenzollern non toccò mai le libertà locali, il federalismo effettivo ereditato dal Medio Evo: dalle grandi realtà statuali come la Prussia e la Baviera, fino alle piccole città stato. La camera bassa del Secondo Reich era un parlamento solo parzialmente eletto, dominato dal Kaiser e con un potere consultivo; ma era uno specchio fedelissimo di questa realtà poli-centrica, come lo era il parlamento dell'Impero austro-ungarico nato dalla riforma del 1867, dopo la guerra austro-prussiana. Lì, insomma, si è operato veramente sulla scia della storia, e questo rimase vero per la Repubblica di Weimar, per la Repubblica federale e, a suo modo, anche per la Repubblica democratica. L'unico che provò a staccarsi da questa tradizione fu Hitler, ma piuttosto timidamente: eliminò i Länder sostituendoli con i Gaue, province più piccole e meglio controllabili, alla cui testa mise un Gauleiter, che era, insieme, prefetto dello Stato e federale del partito. Ma non osò mai intaccare le libertà locali nella loro sostanza».

Sul riconoscimento delle istanze indipendentiste l'Europa è apparsa nel tempo schizofrenica: da un lato il Kosovo, dall'altro la Crimea.

«L'Europa è una unione di paesi senza vera sovranità. È cinico dirlo, ma senza sovranità militare non es-

iste sovranità diplomatica, quindi non c'è sovranità politica. I nostri politici accettano il diktat per cui, quando si entra nella Ue, automaticamente si entra nella Nato, cioè in una organizzazione militare i cui alti comandi sono extraeuropei: chiamiamolo, per pietosissima buona educazione, un paradosso. Ma è questo paradosso che spiega perché poi i separatismi vengano divisi in buoni e cattivi».

E i curdi d'Iraq, che hanno tenuto il loro referendum indipendentista il 25 settembre, qualche giorno prima della consultazione catalana, sono "buoni" o "cattivi"?

«Del trattamento riservato ai curdi dovremmo vergognarci. Le potenze vincitrici della prima guerra mondiale li punirono perché, a differenza degli arabi, agli agenti inglesi e francesi avevano risposto che non avrebbero abbandonato il Sultano. Così, a guerra finita, questo popolo di lingua ed etnia iranica, che ha una forte unità religiosa (sono islamici sunniti, con una piccola minoranza di sciiti) e che ha una unità territoriale ben delimitata, nonostante i proclami dell'allora presidente americano Wilson sull'autodeterminazione dei popoli, rimase senza Stato. Oggi, poi, nonostante il loro contributo alla guerra contro il Califfo, sono riusciti a mettere d'accordo contro di loro turchi, siriani, iracheni e iraniani».

I vecchi equilibri nati nel Medio Oriente dopo la Grande Guerra sembrano comunque fragilissimi.

«In quell'area dopo la guerra fu imposto il modello nazionale, cui arabi, e poi turchi e persiani, si sono adeguati pur non avendolo mai sperimentato prima. Non è stato un successo. Ora il modello sembra essere quello delle realtà etnoreligiose. Ecco, quindi, che l'Iraq verrebbe spezzato in tre tronconi: curdi al nord, sunniti al centro e sciiti al sud. Un piano che serve ai sauditi per avere una testa di ponte iracheno-sunnita e alla Nato per disporre di una piattaforma dove piazzare i missili da puntare su Teheran».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'altra Europa

IL LOCALISMO NON PAGA DIVIDENDO

FRANCO BRUNI

Ldesideri di autonomie locali e nazionali in Europa hanno giustificazioni storiche e culturali molto più serie delle grida di chi le strumentalizza per cercare spregiudicatamente voti a buon mercato sfruttando, come osserva Maurizio Molinari nell'editoriale di ieri, l'inettitudine delle leadership «incapaci di comprendere lo scontento dei propri cittadini». In qualche misura sono desideri che rispondono anche a esigenze di efficacia economica e amministrativa, perché auspicano decisioni decentrate, più adatte ai diversi contesti geo-socio-politici.

Per questo i Trattati europei, pur mirando a «un'unione sempre più stretta», contengono un principio essenziale nelle democrazie moderne, il cosiddetto principio di sussidiarietà, secondo cui «le decisioni sono prese il più vicino possibile ai cittadini», accentrandolo - ai livelli nazionale o, ancor più in su, europeo - solo quelle «i cui obiettivi non possono essere sufficientemente realizzati» dalle autonomie politiche dei livelli decentrati.

Fatto sta però che l'evoluzione dell'economia degli ultimi decenni tende a ridurre i vantaggi del decentramento, a limitarli ad ambiti più ristretti, a renderne più difficile e controversa l'individuazione. C'è avviene per vari motivi: dalla crescente esigenza di infrastrutture per servire la mobilità interre-

gionale e internazionale delle persone, delle merci e dei servizi, alle interazioni fra gli sviluppi globali della tecnologia e le dinamiche geografiche della concorrenza commerciale. L'unità dello spazio economico diviene più evidente e impone politiche economiche più concentrate. L'integrazione economica accelera e per guadarla vanno superati i poteri locali.

Ciò che traina di più l'accentramento delle politiche economiche è l'enorme aumento della mobilità dei capitali, della moneta, del credito. Essa punisce i localismi facendo scappare il denaro, le imprese, le banche da dove essi radicalizzano le loro rivendicazioni, anche se si tratta di luoghi tradizionalmente prosperi e favorevoli al «capitalismo». Lo stanno scoprendo in questi giorni sia Barcellona che Londra.

I circuiti finanziari, per loro natura, cercano ampi spazi omogenei. Dove condizioni e regole non sono uniformi, isolano spietatamente i luoghi che considerano meno favorevoli. I poteri locali sono allora indotti a trattenerli, muovendo norme e politiche a loro favore, con una gara a chi è più gradito ai mercati finanziari. Ed è questa gara che finisce per concedere eccessivo potere alla finanza, deludendo proprio il desiderio di primato della politica e dell'autonomia che ha dato il via alla gara. Perché la politica possa governare la finanza, molte delle sue decisioni (monetarie, fiscali, di regolazione dei mercati) debbono essere accen-

trate, per certi aspetti addirittura a livello mondiale. La politica chilometro-zero non può che soccombere servilmente alla finanza globalizzante.

Qualcuno potrebbe pensare all'alternativa di limitare la mobilità del denaro, delle imprese, della finanza, per difendere l'efficacia dell'autonomia politica. Ma chi si chiude suscita ancora più sfiducia, l'isolamento dei localismi si autoalimenta, diviene incontrollabile, emarginante, costringe a forme di autarchia che imponeriscono e finiscono per minare pericolosamente le basi del consenso democratico.

Ci sono dunque sorprendenti contraddizioni fra autonomia politica e società aperta. Sono contraddizioni delicate, da affrontare con pragmatismo e moderazione, senza radicalismi. Applicare il principio di sussidiarietà rimane essenziale ma difficile. E' drammatico e foriero di delusioni il semplicismo con cui il Regno Unito sogna di uscire dall'Europa ma rimanere il campione mondiale dell'apertura economica. Così com'è impossibile una Catalogna che vuole essere una regione intimamente europeista mentre agita la sua autonomia in modo ostile contro Madrid.

Twitter @francobruni7

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



L'analisi

Ruolo da ritrovare

Dietro la crisi catalana anche gli errori dell'Europa

Alessandro Campi

Si apre una settimana decisiva per il futuro della Spagna. Ma saranno giorni di fuoco anche per l'Europa, soprattutto se dovesse arrivare la tanto annunciata (e tanto temuta) dichiarazione unilaterale di indipendenza da parte della Generalitat e del Parlamento della Catalogna.

Il governo di Madrid ha già spiegato che pur di evitare la rottura del Paese utilizzerà tutti gli strumenti legali che la Costituzione mette a sua disposizione: dalla revoca dello status di autonomia alla dichiarazione dello stato d'assedio. Ci si prepara insomma al peggio. Ma le massicce manifestazioni a favore dell'unità della Spagna degli ultimi giorni hanno fatto capire due cose. Da un lato, che gli indipendentisti sono, anche in Catalogna, una minoranza ideologizzata, la cui colpa maggiore è di aver messo in moto un processo politico-istituzionale di marca secessionista senza minimamente calcolarne gli effetti e le implicazioni. Dall'altro, che esistono ancora, al di là della reciproca propaganda e degli irrigidimenti di facciata, ampi margini di trattativa e accordo.

Ed è qui che, secondo molti, dovrebbe finalmente entrare in ballo l'Europa. Quest'ultima - potenza civile, come la definiscono i suoi sostenitori più entusiasti, che ha sempre teorizzato la preminenza del dialogo sull'uso della forza - dovrebbe impegnarsi nell'immediato. Impegnarsi in un'opera di mediazione-conciliazione tra le due parti prima che tutto precipiti. Ma non basta: essa dovrebbe anche approfittare di questa grave crisi per ridefinire natura, forma ed obiettivi del progetto d'integrazione continentale, che sembra giunto al livello minimo del gradimento popolare e della sua efficacia sul piano politico, economico e sociale. Due obiettivi ambiziosi e impegnativi, ma non del tutto irrealistici. Anzi, forse resi cogenti dalla piega che gli eventi hanno preso.

Come si è visto, il cammino verso il referendum dello scorso primo ottobre è stato seguito dalle istituzioni europee e dai suoi rappresentanti politici con un atteggiamento per molti versi ambiguo: un mix di malcelata preoccupazione e

di esibita freddezza. Da un lato si temeva l'esito di un voto che, dopo la Brexit, avrebbe potuto pericolosamente accelerare la disarticolazione dell'Unione e le spinte separatiste (da qui le velate minacce, affidate a dichiarazioni estemporanee, che in caso di secessione la Catalogna non sarebbe mai stata accettata nel club europeo). Dall'altro si è ritenuto che la scelta della neutralità istituzionale (e del silenzio ufficiale) fosse quella necessaria e obbligata alla luce dei trattati che regolano il funzionamento dell'Unione e che appunto prevedono la non ingerenza negli affari interni di uno Stato membro. Per Bruxelles, quali che fossero le sue riserve sulla legittimità del voto e le sue paure sul risultato delle urne, era semplicemente impossibile scegliere, prima del referendum, tra le ragioni di Barcellona (l'autodeterminazione nel rispetto della democrazia e della volontà popolare) e quelle di Madrid (l'integrità territoriale nel rispetto della Costituzione e della sovranità nazionale).

Ma il corso drammatico della congiuntura politica - da un lato l'irrigidimento secessionista del governo catalano anche dopo un voto palesemente illegale e che ha ottenuto il consenso di una minoranza dei cittadini, dall'altro l'errore commesso dal governo spagnolo allorché ha ridotto il referendum ad una questione di ordine pubblico e rispolverato a sua volta un'anacronistica retorica nazionalista di marca ultracentralista - non giustifica più un atteggiamento dell'Europa nel segno di un'eccessiva prudenza o di un formalismo che, se preso troppo alla lettera, rischia di risolversi in una forma di tragica impotenza.

In Spagna non è in corso (per fortuna) una sanguinosa guerra civile che richieda, come qualcuno va sostenendo, l'intervento di una potenza pacificatrice politicamente neutrale e super partes come possono essere l'Onu, il Vaticano o la Svizzera. E' in corso un conflitto politico-culturale, certamente duro, tra diverse visioni dell'organizzazione dello Stato, della sovranità popolare e del potere democratico sul quale, dal momento che tale conflitto coinvolge uno Stato membro e una sua importante articolazione territoriale e potrebbe altresì produrre ricadute sull'intero continente, tocca proprio all'Unione intervenire. E dovrebbe farlo proponendo alle parti l'unica soluzione politica che salvando l'unità e la continuità istituzionale della Spagna salvi anche, in prospettiva, sé stessa: quella di un'Europa fondata su Stati nei quali unità e decentramento, sovranità nazionale e



autonomia politico-territoriale, coesione politica e pluralismo socio-culturale possono, anzi debbono, tranquillamente convivere.

L'errore fatto nel passato da un certo europeismo è stato di scommettere da un lato sul deperimento funzionale dello Stato come modello istituzionale, dall'altro sulla scomparsa delle appartenenze nazionali e delle identità storico-culturali collettive. Ma la storia recente – nonostante certi ingenui entusiasmi legati al diffondersi dei processi di globalizzazione – sembra aver offerto una duplice smentita a questi assunti. Lo Stato nazionale sovrano (pur avendo perso molte delle sue funzioni originarie) continua a dimostrarsi insostituibile: nessuno ha ancora inventato una forma di organizzazione e gestione del potere, legittimata dal voto popolare e capace di stimolare un senso attivo della cittadinanza, che possa prenderne il posto. Al tempo stesso, in un'epoca segnata dall'apparenza dell'individualismo, dal culto della soggettività e dalla ricerca del benessere materiale, continua ad essere molto forse il bisogno dei singoli di radicarsi in una storia collettiva condivisa, di sentirsi parte di una comunità nazionale (piccola o grande che sia), di riconoscersi in un passato comune dal punto di vista culturale e simbolico.

La salvaguardia dell'unità statale nel rispetto dello spirito di autonomia dei territori: è l'alchimia istituzionale che dovrà realizzarsi in Spagna per sbarrare la strada all'indipendentismo e che probabilmente implicherà l'evoluzione costituzionale di quel Paese in senso compiutamente federalista. Ma è anche la formula politica intorno alla quale, su una scala più grande, dovrà ricostruirsi l'Europa del domani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Catalogna

Vargas Llosa, Nobel coraggioso

L'intellettuale nel corteo

Vargas Llosa, Nobel coraggioso che combatte il conformismo

Mario Ajello

Spesso l'intellettuale è un inutile grillo parlante. Un saccante. Un trombone. Un conformista che a volte svolge o crede di svolgere la sua funzione pubblica.

Un conformista che, almeno quando svolge o crede di svolgere la sua funzione pubblica, sempre meno richiesta perché troppo abusata, ammanta di profondismo, di tuttologia o di ideologia, normali banalità. L'intellettuale vero, l'opposto di Dario Fo, che pure è stato Nobel come Mario Vargas Llosa, e dell'impiegato h24 come travet del pensiero impegnato, scende in campo soltanto quando il momento lo richiede. E quando è evidente (Albert Camus era intellettuale di questo tipo) che la pubblica opinione sta sbandando sulla strada della demagogia.

Così, ieri, lo scrittore Vargas Llosa ha sentito che doveva esserci e doveva parlare a proposito della secessione della Catalogna, una terra che lui ama immensamente in un Paese, la Spagna, dove ha vissuto quando non era facile per motivi politici restare nel suo Perù. "Recuperare il buon senso", come ha detto Vargas Llosa nella manifestazione anti-indipendentista e come hanno detto gli altri insieme a lui, è una delle frasi più profonde e più rare che un intellettuale possa pronunciare. Perché segnala quell'umiltà, nella grandezza, che è propria di personaggi del calibro del romanziere peruviano di cui tra l'altro quest'anno ricorrono i 40 anni di uno dei libri più belli, "La zia Julia e lo scribacchino".

Incredibile come Vargas Llosa sia riuscito a fare un comizio - esercizio che comunque conosce, da ex candidato alla presidenza del suo Paese - senza retorica da comiziante, al contrario di tanti suoi

colleghi portati più al pistolotto che alla qualità stilistica. Ovviamente il neo-conformismo catalanista, forte anche quaggiù dove i progressisti somigliano ai leghisti ma non lo sanno, è subito passato, sui social, all'attacco del Premio Nobel. Gli danno del fascista e del franchista, ma lui, 81 anni ben portati e una nuova bella moglie, se ne infischia. Ha dimostrato nella manifestazione di ieri che la cultura conta, eccome, quando non è di basso livello o si compiace di galleggiare (a stento) nell'innocuo mainstream. Quando invece si discosta da quella «età dell'inconsistenza» - come la chiama giustamente Roberto Calasso nel suo nuovo libro: "L'innominabile attuale" (Adelphi) - che sembra diventata la cifra dei nostri tempi, il letterato ha ancora una capacità di racconto civile, quindi politico, molto forte.

Un liberale vero oggi parla come ha parlato Vargas Llosa. Contro i nazionalismi. «Siamo cittadini pacifici che credono nella coesistenza e nella libertà», ha detto. Ma anche se non avesse parlato, la sua sola presenza in quella piazza avrebbe fatto venire alla mente - per contrasto - che il degrado della politica è una conseguenza della scomparsa della buona cultura. Vargas Llosa, essendoci, ha voluto dimostrare che a questa deriva almeno lui non si arrende.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EUROPA BATTI UN COLPO

Che ne sarà della Catalogna? Dopo il referendum di domenica scorsa, sembra che la situazione stia prendendo un crinale pericoloso, dal quale sarebbe difficile tornare indietro. Se il Parlamento di Barcellona arrivasse a proclamare l'indipendenza da Madrid, sarebbe davvero complicato immaginare le conseguenze di un gesto simile.

Come reagirebbe il governo centrale? In che modo i catalani procederebbero operativamente a mettere in atto la loro secessione dalla Spagna? Sono domande che molti si pongono e che indicano la proverbiale discrepanza tra il dire e il fare e, soprattutto, quanto sia paradossale quello che sta avvenendo in questi giorni.

È arduo anche cercare un unico responsabile, perché in realtà c'è un concorso di colpe tra il governo di Rajoy e la *generalitat* di Puigdemont. Se è vero che quest'ultimo ha invocato un referendum illegittimo, il cui esito è peraltro puramente simbolico in quanto mancante di un *quorum* e di uno scrutinio attendibile (per giunta i votanti sono stati solo il 41% degli aventi diritto tra la popolazione catalana), dall'altro lato non si può nascondere come il Primo ministro spagnolo abbia sbagliato completamente approccio, ignorando fino all'ultimo le iniziative messe in atto dalla Catalogna invece di cercare un dialogo pragmatico che avrebbe forse potuto neutralizzare le velleità indipendentiste. Le due parti in causa si trovano dunque adesso in un *cul de sac* dal quale sarà molto difficile uscire, e che potrebbe danneggiare entrambi sotto tutti i punti di vista.

La Catalogna è la provincia più ricca della Spagna e anche una delle più benestanti e industrializzate d'Europa. È innegabile che questo primato economico sia dovuto in maniera determinante dalle decisioni compiute a livello centrale da Madrid: prima ancora che tornasse la democrazia attraverso il restauro di una monarchia costituzionale, il franchismo aveva posto le basi per lo sviluppo di un'importante industria automobilistica nella regione. Ma si potrebbe continuare con gli ingenti fondi ricevuti da Barcellona all'inizio degli anni Novanta per l'organizzazione delle Olimpiadi, che hanno permesso alla città di cambiare volto e diventare una vera metropoli europea; e, ancora, con le risorse versate dall'Unione europea attraverso i fondi di Sviluppo e di Coesione, che hanno permesso ad esempio di realizzare opere infrastrutturali estremamente avanzate come la linea ferroviaria ad alta velocità che collega Barcellona alla capitale in meno di tre ore (tre miliardi di euro versati dall'Ue tra il 2000 e il 2006). I catalani sono proprio sicuri che avrebbero ricevuto tutti questi benefici se fossero stati lasciati da soli al proprio destino?

Le istanze per l'ottenimento di una maggiore autonomia hanno senso se poste attraverso una chiave di rivendicazione federalista, volta ad ottenere una maggiore efficienza e una migliore distribuzione delle risorse. Tutte cose che la Catalogna già ha conseguito, insieme a una giusta tutela della propria autonomia linguistica e culturale. La secessione, oltre a comportare possibili violenze e una guerra civile che definire insensata sarebbe poco, sarebbe invece immotivata anche dal punto di vista economico: indebolirebbe sia Barcellona, che

si ritroverebbe isolata e fuori dall'Ue (quantomeno per diversi anni prima di poter sperare di rientrarvi), e tutto il resto della Spagna che si priverebbe del suo principale motore economico. Insomma, sarebbe decisamente meglio che le parti in gioco si sedessero attorno a un tavolo e cercassero un accordo vantaggioso per tutti. Visto che il sovrano Felipe VI non sembra in grado di fare da garante, spetterebbe forse all'Unione europea intervenire, anche se purtroppo Bruxelles finora ha latitato, assistendo inerte al deterioramento di questa crisi. Europa, se ci sei batti un colpo, prima che sia troppo tardi!

Giovanni Castellaneta



villaggio globale

Conto salato per l'Europa delle autonomie

a pagina 12

Catalogna e Scozia, quanto valgono le autonomie

SE A LORO SI AGGIUNGONO PAESI BASCHI, BAVIERA, NORD IRLANDA, CORSICA, SLESIA, FIANDRE E LA NOSTRA "PADANIA", IL COSTO DELLE SPINTE INDIPENDENTISTE DELLE "NAZIONI SENZA STATO" SFIOREREbbe I 2.000 MILIARDI DI PIL, IL 12,8% DEL VALORE DELLA UE

Eugenio Occorsio

Ai catalani sicuramente è andata male perché si sono trovati di fronte prima la ferigna reazione della Guardia Civil, che civil non è tanto stata, e poi l'isolamento internazionale che lascia premonire che ove mai in futuro arrivassero all'indipendenza la loro economia crollerebbe. Ma ancora peggio è andata agli scozzesi: punto centrale della campagna dello Scottish National Party per il referendum sull'indipendenza del 2014 (poi perso di misura) era stata la forza economica derivante dal petrolio del Mare del Nord. Il 18 settembre, data del voto, il Brent valleva 91 dollari al barile. Quattro mesi dopo era sceso a 48, poco più della metà. E la discesa sarebbe proseguita fino a toccare il minimo di 33,6 nel gennaio 2016. In tre anni l'economia scozzese è precipitata: i profitti del greggio (considerando che visti i costi di estrazione nel Mare del Nord il barile deve essere almeno a quota 44 per essere redditizio contro i 10 dell'Arabia Saudita) sono crollati a 60 milioni di sterline l'anno scorso contro gli 1,8 miliardi del 2015 e i 3,4 del 2014. Un disastro che ha reso, secondo l'Eurostat, l'economia scozzese - presa a se stante come fosse uno Stato - la peggiore d'Europa in assoluto per il rapporto deficit/pil: l'8% nel 2016 contro il 7,5 della Grecia, il 4,6 della Spagna, il 2,5 dell'Italia. Non stupisce se alle elezioni politiche in Gran Bretagna dell'8 giugno scorso, lo Scottish National Party guidato da Nicola Sturgeon (che aveva preso il posto di Alex Salmond appunto dopo la sconfitta al referendum

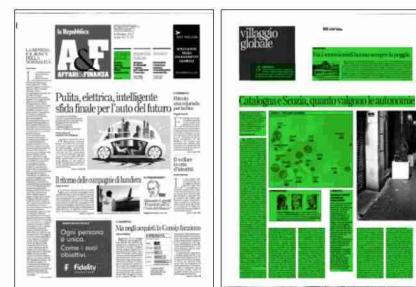
del 2014) è crollato dal 4,7 al 3% dei consensi, perdendo 21 seggi a Westminster e fermandosi a 35. «Di certo non sentiremo più parlare di referendum scozzesi per un bel po', sicuramente non prima che siano completati la procedura della Brexit e il periodo transitorio successivo, insomma fino almeno al 2021», commenta l'ambasciatore Ferdinand Nelli Feroci, una lunga carriera in diplomazia alle spalle in cui è stato anche commissario europeo, oggi presidente dell'Istituto Affari Internazionali.

È sull'economia che si gioca la quasi totalità delle rivendicazioni territoriali e autonomiste che covano sotto o sopra la cenere in ogni angolo d'Europa, che non a caso esplodono spesso per iniziativa delle regioni che si ritengono più ricche e "spremute" dallo Stato centrale: dalla Slesia, la regione polacca più industrializzata, alle Fiandre, che dopo la crisi dell'industria pesante vallone (miniere, siderurgia, meccanica) hanno conquistato una solida leadership specie nelle regioni del Brabante, di Anversa e la zona intorno a Bruxelles. Sommando il Pil delle otto aree comunitarie a più forte spinta autonomista si arriva a 1.374 miliardi di euro, ovvero il 9,3% del Pil dell'intera Ue (15mila miliardi). Inserendo le due regioni "padane" Lombardia e Veneto, anche se il referendum del 22 ottobre non punta di chiaratamente all'indipendenza né vuole avere carattere cogente ma solo ampliare la mappa delle attribuzioni, si sfiorano i 2000 miliardi, per la precisione 1.883, il 12,8% del totale. Se, per ipotesi, tutte queste regioni dovessero un giorno raggiungere l'indipendenza e si riunissero a loro volta in una contro-Union, la ricchezza di questa nuova entità se la battebbe con la Ue "storica" impoverita appunto per la loro dipartita.

«La forza economica di queste regioni, in rapporto al Paese di appartenenza è in effetti notevole», conferma Matteo Villa, ricercatore dell'Ispi che da anni

studia l'Europa. «Analizzarla riserva anche delle sorprese: i trasferimenti netti, guardando il Pil pro capite, di ogni cittadino catalano al governo centrale sono pari a 200 euro l'anno, quelli della Lombardia a 5000. Però bisogna subito chiarire un punto: la forza intrinseca di una regione dipende anche e soprattutto dal fatto di essere parte di uno Stato grande e forte. Per esempio, il Pil di qualsiasi area industrializzata viene prodotto in gran parte da cittadini che vi si sono trasferiti dalle zone più depresse. È vero che vi si potrebbero trasferire ugualmente ma di fatto andare all'"estero" è più complesso e meno immediato. E potrebbe diventare assai difficile se la dipartita autonomista fosse traumatica. Il caso spagnolo è esemplare: Madrid si opporrebbe con tutte le forze all'ammissione della Catalogna nell'Ue, e serve il voto unanime di tutti i Paesi per ammettere un nuovo membro. La regione, che fonda la sua forza sull'export, sarebbe isolata, e dovrebbe emettere tra l'altro una sua moneta con cui pagare il proprio debito in euro, con un aggrado probabile del 40-50%».

Anche allargando lo sguardo all'Europa extra-Ue le motivazioni economiche sono forti, anche se lì la componente etnico-religiosa gioca un ruolo più importante. Il conflitto scoppiato quando una parte della Cecenia (Ichkeria, 80% del territorio) nel 1991 si ribellò all'egemonia russa, è dovuto alla ricchezza mineraria del sottosuolo e all'importanza commerciale dello snodo geografico per gli oleodotti, fra il



Caspio e il Mar Nero: economico fu il primo blocco voluto da Eltsin nel 1994 contro gli irredentisti, e militare fu la risposta successiva rafforzata da Putin con due successive ondate di guerra che lasciarono sul terreno 150mila morti ceceni in gran parte civili e 5mila soldati russi, con la capitale Grozny rasa al suolo e il tessuto economico - appunto - polverizzato. Con la fragile tregua nel 2009 venne attribuito a tutta la Cecenia uno status di autonomia speciale che però nel corso degli anni è stato cancellato, ripristinando la situazione *quo ante* alla guerra, con quali preoccupazioni della comunità internazionale si può capire. Altrettanto per il Tatarstan, altra repubblica federata anch'essa strategica per le rotte del petrolio, sottoposta a uno *stop-and-go* di concessioni estenuante dal Cremlino.

Altrettanto tormentata la vicenda del Kosovo, che costò nel 1999 una guerra che coinvolse anche l'Italia, un numero infinito di morti ed è irrisolta: esiste è vero una repubblica kosovara, ma un Paese su tre dell'Onu non l'ha riconosciuta (l'Italia sì ma non a caso la Spagna no proprio per non aprire la strada alle pretese catalane) e la Serbia continua a rivendicare la sua potestà sul territorio. È rimasta l'ultimà scia di tensione nella drammatica vicenda jugoslava dove le tensioni indipendentiste sono sfociate in drammatici bagni di sangue. «In Europa - dice Alessandro Terzulli, capo economista della Sace - le uniche "separazioni" andate a buon fine sono state quelle consensuali: guardate a Slovacchia e Repubblica Ceca che dal 1° gennaio 1993 hanno preso ognuno la propria strada, non senza qualche tensione iniziale. Poi, grazie ai generosi aiuti dell'Ue e all'*outsourcing* di industrie tedesche in entrambi i Paesi, si è rivelata un buon affare per entrambi: nel 2016 Praga è cresciuta del 2,5% e Bratislava del 3,3».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SI RIUNISCE IL PARLAMENTO

Il giorno più lungo della Catalogna Sarà secessione?

di **Andrea Nicastro**
ed **Elisabetta Rosaspina**

La Catalogna oggi sceglie. Ma alla vigilia della possibile dichiarazione d'indipendenza, Madrid annuncia che non arretrerà dalla linea dura. Il premier Rajoy dichiara che «farà tutto quello che serve» per impedire la secessione della Catalogna.

alle pagine 14 e 15

Catalogna alla dichiarazione d'indipendenza

Oggi l'annuncio del presidente della Generalitat. «Procederemo a tappe». L'ipotesi di un compromesso

Elisabetta Rosaspina

DALLA NOSTRA INVITATA

BARCELLONA Non si sa come finirà, ma sarà una giornata storica, oggi, in Catalogna. E difficilmente pacifica. Mentre banchieri e imprenditori abbandonano la nave, in piena tempesta, l'Assemblea nazionale catalana, una dei registi più intransigenti della dichiarazione unilaterale d'indipendenza, attesa alle 18 per bocca del presidente della Generalitat, Carles Puigdemont, ha chiamato a raccolta i suoi sostenitori davanti al parlamento di Barcellona. Saranno tanti. Per celebrare la neonata (o resuscitata) Repubblica di Catalogna, oppure per castigare la pavidità del governo se dovesse esitare, rinviare — peggio — retrocedere dalla decisione attribuita alla volontà popolare con il referendum, anticostituzionale, del primo ottobre.

Ieri pomeriggio la sindaca Ada Colau ha lanciato in extremis un appello agli sfidanti, il presidente del governo centrale, Mariano Rajoy, e di quello autonomo, Puigdemont, «perché con le loro decisioni non facciano saltare residui spazi di dialogo». Al momento, fra sordi. La sindaca ha esortato ad abbandonare il linguaggio bellico, ma ha lei stessa fatto riferimento alla «dinamite» che i contendenti stanno piazzando sotto l'ultimo ponte tra Madrid e Barcellona: «Abbandoniamo le trincee — ha chiesto Colau —, abbiamo bisogno di tempo per respirare». Ma il tempo sta scadendo: il vice presidente della Generalitat, Oriol Junqueras, il portavoce Jordi Turull e il ministro degli Esteri di Puigdemont, Raül Romeva, hanno già notificato al parlamento catalano, con un documento mostrato dalla rete *Sexta*, i risultati del referendum, attivando il conto alla rovescia. La legge approvata dallo stesso parlamento al principio di settembre prevede che l'indipendenza sia proclamata entro 48 ore dalla vittoria del «sì». E Puigdemont, per quanto visibilmente inquieto, ha confermato che «applicherà la legge». Attivando automaticamente anche la risposta da Madrid della vice presidente spagnola, Soraya Sáenz de

Santamaría: «Se dichiara l'indipendenza, reagiremo». Nel caso Madrid sospenda l'autonomia della Catalogna, come prevede l'articolo 155 della Costituzione, lo sviluppo più probabile è che si vada a elezioni (locali) anticipate. Sebbene sotto pessimi auspici per il Partido popular del premier Mariano Rajoy.

Ma c'è ancora spazio per manovre dell'ultima ora: con un'opera di alta ingegneria, Puigdemont ha assemblato per oggi pomeriggio un discorso misuratissimo, stando a fonti secessioniste citate dall'agenzia di stampa Efe. Sarà una dichiarazione di indipendenza con effetti «progressivi» e con la previsione di avviare in Catalogna un «processo costituenti», nell'implicita speranza che ciò sia sufficiente a frenare l'ira di Madrid o, perlomeno, a suscitare consensi nella comunità internazionale, finora poco solidale. La ministra francese degli Affari europei, Nathalie Loiseau, ha assicurato che «Parigi non riconoscerà l'indipendenza dichiarata unilateralmente dalla Catalogna, che si ritroverà fuori dall'Ue». E dal governatore della Banca di Spagna, Luis Linde, è arrivato analogo avvertimento per quanto riguarda l'eurozona.

Ma le decine di migliaia di sostenitori dell'Assemblea nazionale catalana non intendono concedere vie di fuga a Puigdemont: «Hola Republica!», gli striscioni sono pronti per imporre al governo di mantenere le sue promesse. Oggi, antivigilia della festa nazionale spagnola. A qualunque costo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Puigdemont, il giornalista zelante scelto a tavolino come capopopolo

Da sindaco di Girona ad aspirante leader di una Nazione. «Ma l'Europa ci deve aiutare»

“

Impediremo l'indipendenza della Catalogna. Prenderemo le misure necessarie. La separazione della Catalogna non si produrrà

Mariano Rajoy, presidente del governo spagnolo

Puigdemont, non prendere alcuna decisione che potrebbe minare la possibilità di uno spazio per il dialogo. Non possiamo permetterci di mettere in pericolo la coesione sociale **Ada Colau, sindaco di Barcellona**

Il personaggio

di **Andrea Nicastro**

DAL NOSTRO INVIAUTO

BARCELLONA È il presidente che ha rimproverato un re. «No, così no Maestà, lei doveva rispettare tutti i catalani». Il politico che vuole spezzare uno Stato per farne un altro. «L'indipendenza è questione di giorni» ripete la notte del referendum. E il sindaco diventato leader, il giornalista che si è ritrovato capo popolo. Sono stati due anni vorticosi questi in Catalogna, e Carles Puigdemont si è sempre seduto sulla poltrona più importante di quella che si aspettava. Forse più anche di quella che avrebbe desiderato. Per Puigdemont questa non è solo una giornata ad alta tensione politica, è la giornata che potrebbe portarlo in prigione, che potrebbe far scattare una rivolta, che potrebbe scatenare quello che nessuno vuole che accada.

Alle 18 il **president** della Comunità autonoma spagnola di Catalogna si presenterà al plenum del Parlamento regionale, nel palazzo che fu caserma, simbolo del «controllo borbonico su Barcellona», e che si convertirà nell'epicentro della sfida per l'indipendenza da Madrid. Cosa dirà lo sa solo lui e la sua coscienza. «Indipendentista genetico», ma senza ambizioni personali, quasi un Cincinnato. «Sarò il traghettatore verso la Repubblica, ma non il

presidente della Catalogna libera. Finito il mio compito lascio la politica, voglio veder crescere le mie figlie, la politica ruba la vita». Potrebbe essere ricordato come un Garibaldi o come un pagliaccio della storia.

Neanche dieci anni fa, Puigdemont era un propagandista del catalanismo, non un teorico, semmai un divulgatore. Era sindaco di Girona (città che più catalanista non ce n'è) quando il leader del suo partito, Artur Mas, ha avuto la strada sbarrata dagli alleati di governo. E allora hanno scelto lui: secessionista purosangue, e di quella formazione a cui, per i giochi di potere politico, spettava la presidenza.

Così è arrivato ad oggi. Seguendo una strada decisa da altri. Lui è l'esecutore zelante. Appena eletto, nel gennaio 2016, scrisse sul suo blog: «Il risultato delle elezioni non lascia dubbi. Ha messo in moto il processo che deve culminare con la proclamazione dell'indipendenza». Tre mesi dopo, disse al *Corriere*: «Sono stato eletto sulla base di un programma che vuole portare al divorzio della Catalogna dalla Spagna e intendo rispettarlo». Alla vigilia del referendum indipendentista del primo ottobre ripeté: «Saremo coerenti».

Oggi Puigdemont avrà dalla sua parte la piazza, l'intero popolo degli attivisti della secessione che lo spinge al grande passo, a inventare un Paese che non c'è: la Repubblica indipendente di Catalogna. Una piazza che domani sarà ancora gremi-

ta, che spera di guardarla da due schermi giganti pronunciare la formula unilaterale di divorzio da Madrid. Una piazza pronta a restare lì, compatta, nel giardino della Cittadella davanti al Parlamento, per sentir correre il brivido della storia che si muove e, soprattutto, per proteggerlo dall'arresto immediato. Speranza, eccitazione, suggestione.

Dall'altra parte, Puigdemont ha praticamente il resto del mondo. Ha la politica spagnola, dal governo alla sinistra di Podemos passando per centristi e socialisti. Ma anche l'Europa e gli Usa. Tutti gli chiedono di non farlo. Di non pronunciare quella parola: «indipendenza». Qualcuno non vuole che ci si arrivi proprio mai, che la Catalogna è e resterà spagnola. Altri gli chiedono che, almeno, non lo faccia così, oggi, fuori dalla legge, contro le sentenze e le regole di uno Stato democratico europeo, che aspetti, che guadagni tempo e vada a Madrid a trattare una riforma costituzionale su misura per la Catalogna.

«Aplicherò la Legge del referendum» ha detto sibilino alla sua Tv regionale domenica sera. E' quello che ripete da settimane. Al *Corriere*, alla vigilia del referendum aveva ammesso: «Non esiste un bottone indipendentista. È un processo lungo. Dal giorno della proclamazione dell'indipendenza, però, l'Europa non potrà continuare a guardare dall'altra parte». Puigdemont il giornalista che è diventato capo popolo, il capo popolo che si prepara a diventare martire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Se ci troviamo in questa crisi è anche colpa della Spagna”

L'ex ministro Margallo: andava sospesa l'autonomia



DALL'INVIATO A BARCELLONA

In questi giorni di grandi passioni raramente si sente qualcuno dire: «È anche colpa nostra». Un'eccezione è rappresentata da José Manuel García-Margallo, per cinque anni ministro degli Esteri del governo del Partito Popolare, battitore libero e (anche) per questo non riconfermato nel nuovo esecutivo. Margallo è uno dei pochi che ha affrontato apertamente i nazionalismi territoriali, due anni fa sfidò in tv il leader di Esquerra Repubblicana Oriol Junqueras, subendo grandi critiche dal suo partito: «A differenza di molti, io gli indipendentisti li conosco, ci sentiamo per telefono, facciamo conferenze. Quindi so quello che fanno». La sua posizione sul tema catalano, dialogante pur nella fermezza del rispetto della legge, è stata messa in minoranza dall'ala guidata dalla vicepresidente del governo, Soraya Saenz de Santamaría, «che ha affrontato questa crisi solo con mezzi amministrativi e mai politici».

Margallo, la Catalogna è in fiamme: dove avete sbagliato?
«Nel 2014 Artur Mas organizzò una consultazione incostituzionale. Io dissi a Rajoy cosa fare: sequestrare urne e schede, erano in un deposito a Lleida, in tre ore avremmo finito. A quel punto, si poteva cominciare una trattativa con Mas, gli avremmo potuto dire: "Caro Mas ora parliamo di tasse, infrastrutture e lingua". Sarebbe stata l'apertura di un vero dialogo, invece il referendum fu tollerato, in tanti votarono, e da quel momento è stata un'escalation. Rajoy è un amico e sa come la penso: fu un errore».

Che atteggiamento ha avuto il Pp verso la questione catalana?
«Molto rigido. Ricorrere contro 114 articoli di uno Statuto che

ne comprendeva 223 è stato uno sbaglio grave. Hanno cercato di trattare questa crisi territoriale solo con provvedimenti amministrativi, è come se Mussolini per la Marcia su Roma fosse stato multato dai vigili urbani».

Oggi Puigdemont potrebbe dichiarare l'indipendenza. La Spagna si sta per spacciare?

«Si sono messi in una strada senza uscita. Uno Stato non è tale perché lo dichiara il presidente della Generalitat. Non hanno il controllo delle frontiere, né avranno mai il riconoscimento internazionale. Hanno lavorato a lungo per questo obiettivo, ma ora si sono resi conto dell'errore commesso. Con l'indipendenza dovrebbero dichiarare immediatamente il default».

In molti li paragonano ai golpisti di Tejero.

«A me sembrano più gli zapatisti del Chiapas».

Hanno votato in tanti.

«Non vuol dire nulla. A quello della Crimea e di Sebastopoli l'affluenza fu dell'84,2%. Ma la comunità internazionale non lo ha riconosciuto perché quello era territorio ucraino. Il diritto all'autodeterminazione non esiste. In Europa ci sono 350 regioni».

Bisogna sospendere parzialmente l'autonomia catalana?

«Andava fatto da tempo».

Il dialogo è davvero impossibile?

«Nel 2014 c'erano interlocutori, oggi no, si sono delegittimati».

Il nazionalismo catalano è egemone, perché?

«Ci sono tre fasi. Negli Anni Ottanta con Jordi Pujol hanno iniziato un processo di costruzione dell'identità nazionale, attraverso le scuole e i media pubblici e privati. Poi dal 2010, con la bocciatura di alcuni articoli dello Statuto d'autonomia da parte del Tribunale costituzionale, è partita una campagna che è culminata nella proclamazione del diritto all'autodeterminazione. L'ultimo strappo è recente: nel novembre 2015 si dichiara che non si rispetteranno più le sentenze spagnole. Un colpo di Stato».

[F. OLI.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



L'INTERVISTA/1

Javier Royo costituzionalista
all'università di Siviglia

“Dieci anni di errori, e il re fa il piromane”

Barcellona

Cosa pensa di ciò che sta accadendo in Catalogna?

Le cose vanno a una tale velocità e il quadro cambia continuamente, siamo dentro un disordine generalizzato nel quale sappiamo come siamo entrati ma non come ne usciremo. Una situazione di grande incertezza, se ne può uscire in un modo e nell'altro. Domani (oggi, *ndr*) sarà un giorno importante per chiarire qualcosa.

Qual è stato il ruolo della politica?

La politica è stata un fallimento totale. Sono dieci anni che andiamo avanti così, perché il problema comincia con lo Statuto del 2006 e la sentenza del *Tribunal Constitucional* sul ricorso del PP che smentì il patto che era stato raggiunto in Parlamento, poi ratificato dai catalani con un referendum popolare. Allora si sostituì il diritto all'autonomia con il diritto a decidere.

Esiste il diritto all'autodeterminazione fuori dell'ambito coloniale?

La Corte costituzionale canadese, in risposta alla domanda del governo su un eventuale referendum nel Québec, disse che in Canada, essendo uno Stato democraticamente costituito, non c'era diritto all'autodeterminazione. Fu permesso fare il referendum non sulla base di questo diritto ma di un principio democratico. I catalani esercitano i loro diritti come tutte le altre co-

munità autonome, ma se c'è un'aspirazione all'indipendenza un referendum pattuito rappresenta la soluzione e in qualche momento bisognerà consentirlo.

Com'è la Costituzione spagnola?

La Costituzione spagnola giuridicamente è riformabile come qualsiasi altra Costituzione, l'ostacolo non è giuridico, è politico. Oggi non ci sono le condizioni politiche per riformarla, ma bisogna farlo e presto. Nessuna democrazia può funzionare senza un ordinamento giuridico. Ma un sistema politico non può ridursi alla legge, la politica non può ridursi al diritto. Quello che dovrebbe fare il governo è creare le condizioni perché l'applicazione della legge sia ragionevole. Quando un governo non fa politica, l'applicazione della legge può convertirsi in un calvario per i cittadini e in uno stress per chi la deve far applicare.

Le sembra che il re Felipe VI stia rispettando il ruolo di mediatore che la Costituzione gli riconosce?

Mi sembra che si stia comportando come un piromane. Nel contenuto e nella forma, con un'aggressività straordinaria.

Che succederà nel Parlamento catalano?

Se c'è una dichiarazione d'indipendenza, sotto qualunque forma si presenti, il governo aggirà con l'applicazione dell'art. 155.

E. M. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL RATTO D'EUROPA

L'IMPOTENZA
SOVRANAZIONALE

MASSIMO RIVA

« **L**e guardie civili occupavano la piazza di Catalogna. Barcellona notturna era piena di canti, di grida e di fucilate. Borghesi armati e no, operai, soldati e guardie d'assalto passavano nella luce della birreria; sedute a tutte le tavole, le guardie bevevano». Così André Malraux nel suo celebre *La speranza* racconta la fine della prima giornata di scontri nella capitale catalana all'indomani dell'*alzamiento* del generale Franco nel 1936. Caso forse unico in tutta la Spagna, la Guardia Civil si era schierata fianco a fianco col popolo catalano in larghissima misura fedele al governo — allora repubblicano — di Madrid. *Quantum mutatus ab illo*. Oggi le guardie civili continuano a presidiare Barcellona tuttora in obbedienza al governo — ora monarchico — di Madrid, ma non più stavolta anche a fianco di pur sempre larga parte dei catalani.

Per capire quanto sta accadendo non è tempo perso rileggere le vicende politiche del passato spagnolo. In particolare, per ricordarsi che Barcellona è stata l'ultima grande città del Paese dove le truppe repubblicane hanno abbandonato le armi dopo l'insediamento a Madrid della dittatura franchista nel 1939. Saranno pur passati ottant'anni, ma il conflitto fra le due capitali — di Stato e di Catalogna — risente ancora la pressione di ricordi feroci e sanguinosi e di una mai sopita nostalgia repubblicana. Sentimenti profondi ai quali hanno dato nuovo e robusto alimento non solo gli interventi polizieschi di questi giorni ma anche l'unilaterale discorso di re Fel-

pe VI.

Ecco perché diventa altrettanto utile chiedersi se e cosa possa fare in proposito l'Europa. Anche per scongiurare l'inasprirsi di un conflitto che potrebbe contagiare altre realtà dell'Unione non meno gravide di memorie divisive. Sul piano del diritto vigente si può solo constatare che l'Europa come soggetto di possibili interventi poco o nulla può fare. Per la semplice ragione che l'Unione europea nasce dalla giustapposizione di poteri sovrani nazionali l'uno indipendente dall'altro. Cosicché non esiste persona o istituzione che possa arrogarsi il diritto di muovere passi ufficiali in nome e per conto dell'Europa. Al riguardo vale ancora il sarcasmo di Henry Kissinger che, al momento del bisogno, si lamentava di non conoscere il numero di telefono dell'Europa.

C'è, quindi, una seria lezione politica da trarre da questa perniciosa condizione d'impotenza. In primo luogo, riflettendo se essa non sia il frutto avvelenato della torsione in senso intergovernativo che è stata impressa alle istituzioni comunitarie in nome di un arroccamento dei maggiori Paesi — Francia e Germania per primi — a difesa del sovrannismo nazionale. Già, proprio di quella bandiera che i governi di Parigi e di Berlino demonizzano se è evocata dai movimenti populisti ma che sono i primi a sollevare quando si tratti di rinunciare a una porzione del proprio potere decisionale.

Il caso della Catalogna porta, infatti, a chiedersi se quella spinta indipendentista non nasca, oltre che dai rancori del passato, anche dalla constatazione che ormai tutto in Europa si decide al tavolo intergovernativo rendendo così più forte nelle realtà locali meglio strutturate la tentazione di parteciparvi in prima persona. Un monito per i nemici dell'Unione federale: chi di sovrannismo ferisce, di sovrannismo perisce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Madrid. La proclamazione è inammissibile

Puigdemont: Catalogna sarà indipendente ma spazio ai negoziati

■ Il presidente della Catalogna Puigdemont ha proclamato ieri sera la repubblica indipendente, ma un minuto dopo ha sospeso la secessione pertenente «unattappa

di dialogo» con la Spagna. Madrid dura: dichiarazione «inaccettabile». Critiche da Roma e Parigi: ora Barcellona è più isolata nella Ue.

Servizi e analisi ▶ pagine 6-7

Barcellona ora è più isolata in Europa

Indipendenza dichiarata e subito sospesa - Madrid: no al ricatto. Oggi riunione d'emergenza del governo

Il discorso del leader catalano

Carles Puigdemont: l'esito del referendum ci dà diritto all'autodeterminazione

Le reazioni

Dichiarazione «inaccettabile» per l'Italia

Macron: nessuno spazio per mediazione Ue

Luca Veronese

■ Prima si è spinto fino a dichiarare l'indipendenza della Catalogna, poi ha sospeso gli effetti dell'indipendenza. Infine ha chiesto alla Spagna di aprire una trattativa. «Come presidente della Generalitat - ha detto Carles Puigdemont ieri al *Parlament* di Barcellona - assumo il mandato perché la Catalogna si converta in una Repubblica indipendente». Ma ha chiesto che gli effetti di questa dichiarazione vengano sospesi, per alcune settimane, «per avviare un dialogo, per arrivare a una soluzione concordata, per continuare a dare risposte alle domande del popolo catalano».

Puigdemont ha studiato ogni virgola del suo intervento di ieri sera, per restare in equilibrio tra la rottura definitiva con Madrid e una trattativa che appare lunga e difficile, se non impossibile. E tuttavia il leader degli indipendentisti catalani non ha affatto rinunciato alla secessione. Anzi, ha ribadito che dopo il referendum del primo ottobre, dopo aver contato oltre due milioni di cittadini ai seggi, dopo aver visto le cariche della polizia contro chi voleva votare, è ormai inevitabile che la Catalogna diventi una nazione sovrana. «I ri-

sultati del referendum mostrano che la Catalogna ha conquistato il diritto di essere uno Stato indipendente. Le urne hanno detto sì all'indipendenza e questa è l'unica lingua che noi comprendiamo. Se tutto il mondo agirà con responsabilità, il conflitto si potrà risolvere in modo sereno, rispettando la volontà dei catalani».

Puigdemont ha guadagnato tempo. Ha usato parole di reconciliazione con la Spagna e con i catalani che nei giorni scorsi avevano manifestato contro la secessione: «Non abbiamo nulla contro la Spagna o contro gli spagnoli, al contrario, vogliamo trovare qualcosa di meglio per migliorare i nostri rapporti», ha detto. E ora tocca al governo di Mariano Rajoy decidere se fidarsi della mano tesa, o se intervenire con decisione contro la Generalitat.

Da Barcellona raccontano di un vertice, nel primo pomeriggio di ieri, molto teso con gli altri leader catalani, a cominciare da Oriol Junqueras, il vice di Puigdemont che assieme a tutta la sinistra repubblicana e a quella estrema, avrebbe voluto andare allo scontro finale. Da Madrid descrivono un Rajoy molto

alterato che a fatica riusciva a contenere i più duri tra i popolari che vorrebbero un'azione decisa e immediata contro i leader catalani con l'applicazione dell'articolo 155 della Costituzione e quindi il commissariamento della Generalitat.

Il premier spagnolo riferirà oggi al Senato di Madrid, ma dal suo entourage ha già fatto sapere che «quella di Puigdemont è una dichiarazione di indipendenza inammissibile, un ricatto» e che «non si può fare una dichiarazione di indipendenza implicita per poi lasciarla in sospeso» e, ancora, che «non è accettabile che venga data validità a un referendum illegale, bocciato dalla Corte costituzionale». E in serata la vice premier Soraya Saenz de Santamaria ha annunciato per stamattina alle 9 una riunione d'emergenza del

governo spagnolo. Questanotte - ha aggiunto la vice premier - Rajoy è impegnato in colloqui con i principali leader politici dopo il discorso di Puigdemont.

Pergli unionisti catalani «siamo alla cronaca di un golpe annunciato»: «Voi siete i peggiori nazionalisti d'Europa e non avete alcun sostegno: signor Puigdemont, lei è solo», ha affermato la leader dell'opposizione nel *Parlament*, Ines Arrimadas, nella replica in aula.

Puigdemont è anche tornato a chiedere una mediazione internazionale per arrivare a una soluzione. Il fronte indipendentista sembra tuttavia isolato e anche ieri dall'Europa sono giunte solo dichiarazioni di sostegno all'legalità e al governo spagnolo. Emmanuel Macron ha detto di non vedere alcun ruolo di mediazione per l'Europa e ha sotto-



lineato che non è possibile fare intromissioni negli affari interni della Spagna, il presidente francese ha inoltre descritto la crisi come il risultato di «un atto di forza» dei catalani. Il ministro degli Esteri italiano Angelino Alfano ha definito «inaccettabile» la dichiarazione di Puigdemont. In precedenza il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk aveva rivolto un appello al governatore catalano per «non annunciare una decisione che renderebbe il dialogo impossibile».

Le parole di Tusk, decine di telefonate Quell'ora di mistero dietro al rinvio

Rivolgo un appello, di non annunciare una decisione che renderebbe il dialogo impossibile. La diversità non deve portare al conflitto

Donald Tusk presidente del Consiglio europeo

Ogni escalation deve essere evitata. Spero che si arrivi al dialogo e che si possa trovare una soluzione in linea con la Costituzione spagnola

Angela Merkel, cancelliera tedesca

C'è un colpo di forza dei catalani, vorrei che fosse gestito in maniera pacifica e credo che sarà così, sono fiduciosi

Emmanuel Macron presidente francese

La linea «Podemos»

È la vittoria della linea Colau-Iglesias: hanno voluto il dialogo. E ora tocca a Madrid agire

Il retroscena

di **Andrea Nicastro**
e **Elisabetta Rosaspina**

DAI NOSTRI INVITATI

BARCELLONA Tutto sembra correre veloce verso lo strappo, lo scontro frontale con la Spagna. L'auto blu del president parte in perfetto orario, Carles Puigdemont entra tra due ali di giornalisti. Sono mille gli accreditati da tutto il mondo. Diranno dopo i suoi uomini nei corridoi del Parlamento che l'hanno chiamato in tanti per chiedergli di fermare tutto, da ogni parte, da ogni schieramento «istituzionale, economico, morale». Alle 18 Puigdemont dovrebbe cominciare il grande discorso e invece no. In aula c'è solo l'opposizione, la presidenza rimanda di un'ora. Cosa è successo in quell'ora? Cosa o chi ha convinto un secessionista viscerale come Puigdemont a fare due passi indietro? Niente Dichiaraione di indipendenza ufficiale e per di più un rinvio lungo «settimane» per permettere la mediazione.

La chiave è da cercare nell'identità misteriosa di questi pacificatori. Secondo gli atti di dominio pubblico questa appare come la vittoria della linea Colau-Iglesias. Sono la sindaca di Barcellona e il leader di Podemos ad aver dato tempo al dialogo. Sul *Corriere*, lo stesso Iglesias era stato cristallino: no a una Dichiarazione di indipendenza unilaterale e sì a più tempo. Con un atto di rivolta istituzionale la risposta dello Stato non avrebbe potuto che essere, anche secondo Iglesias, lo scioglimento del Parlament in base all'articolo 155 della Costituzione o addirittura la proclamazione dello Stato di emergenza. Così invece la patata bollente torna nelle mani del governo Rajoy: toccherà a lui fare la prossima mossa. Se sarà di rottura come alcune voci da Madrid ieri sera facevano temere, potrebbe risultare una scelta arbitraria agli occhi del mondo. Se sarà di dialogo tutto il «processo di disconnessione» potrebbe rientrare nell'ambito di una riforma di tipo federale.

Né Podemos né la Colau hanno però alcun potere reale per costringere i secessionisti a fare marcia indietro. E allora chi? L'entourage del president Puigdemont si assume tutta la paternità della decisione. Gli sherpa ricordano le «tre telefonate della cancelliera Merkel a Rajoy», il fatto che dopo due

anni passati ad evitare di riceverlo, per la prima volta ieri il presidente del Consiglio Ue Donald Tusk si è rivolto pubblicamente a Puigdemont, chiamandolo per nome e invitandolo a «rispettare l'ordine costituzionale e a non annunciare una decisione che renderebbe impossibile questo dialogo». Alludono a «mediatori che si conosceranno a tempo debito». Qualcuno fa scivolare il nome di CaixaBank, 32mila impiegati, terza banca per attivi dell'intera Spagna, un'istituzione per Barcellona.

I socialisti, contrari all'indipendenza, notano che «Puigdemont ha reso difficile per la Procura l'accusa di sedizione. Non c'è stato un atto istituzionale, solo una valutazione politica. Ma lo stallo continua». Gli anticapitalisti e ultrà dell'indipendentismo della Cup, sostenitori di minoranza ma indispensabili del govern Puigdemont, hanno ricevuto solo attorno alle 16 il discorso che sarebbe stato letto. «Fino a ieri eravamo convinti che la



proclamazione dell'indipendenza sarebbe arrivata davvero». Sono state le loro proteste a far ritardare l'inizio della seduta: «Volevamo far cadere il governo Puigdemont». Poi anche la Cup ha dato fiducia ai «mediatori» in cambio della firma di un foglio che aggiunge altra ambiguità all'intera giornata. Tra applausi e tante foto, Puigdemont in testa, i deputati della maggioranza hanno firmato l'impegno a una «Dichiarazione di indipendenza». «In quell'ora di ritardo — spiega David Bonvehí, deputato del partito democratico del president — abbiamo concordato con la Cup il testo di quel documento. Non vale un granché perché secondo la legge del referendum, l'indipendenza va votata dal Parlamento. Diciamo che è un foglio sottoscritto da personaggi pubblici al di fuori delle loro funzioni istituzionali». Bisanzio si è trasferita a Barcellona.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 ***L'atto formale*****LA DICHIARAZIONE**

«Costituiamo la Repubblica catalana come Stato indipendente e sovrano, di diritto, democratico e sociale» recita la dichiarazione di indipendenza intitolata «Dichiarazione dei rappresentanti della Catalogna» firmata ieri sera dal «president» Carles Puigdemont e da 72 deputati indipendentisti. «La Catalogna ristabilisce la piena sovranità perduta e a lungo anelata, dopo aver tentato per decenni (...) la convivenza istituzionale con i popoli della penisola iberica»

L'intervista. L'economista de Grauwe: "Grave perdita per la Ue
Ma non è la Grecia: la solidità della moneta unica non è a rischio"

“Sarà l'euro la prima frontiera se Barcellona sceglie di andarsene”

PROSPETTIVE

Il nuovo Stato dovrebbe anche battere una propria moneta, ma questo porterebbe a una sicura svalutazione”

ROMA. «Il maggior problema nell'ipotesi di secessione catalana sarebbe la moneta: non potrebbero tenere l'euro, e da questo deriverebbero a catena effetti disastrosi per l'economia locale». Paul de Grauwe, classe 1946, belga di nascita, oggi docente di politica economica nonché capo del dipartimento Europa alla London School of Economics, conosce bene le pulsioni indipendentiste ma sa anche come valutarle e controllarle: negli anni '90 è stato deputato al Parlamento di Bruxelles per il Partito fiammingo liberal-democratico, e tenne a freno con uno sforzo di realismo le ambizioni delle Fiandre di "liberarsi" dell'ingombrante Vallonia sovraccarica di industrie siderurgiche e minerarie in crisi.

Professore, ragioniamo per simulazioni teoriche. Si aprirebbe l'ennesima crisi nell'euro?

«Per l'euro sarebbe un vulnus, così come per l'Europa perdere uno Stato da 200 miliardi di Pil, poco meno della Grecia, sarebbe sicuramente un passo indietro. Ma la solidità dell'euro, a differenza del caso greco, non è in discussione. La disgrazia finanziaria si abbatterebbe tutta sulla Catalogna».

Perché?

«Perché sarebbe automatica-

mente espulsa dall'Unione europea, e quindi anche dall'euro. Le sue banche perderebbero il canale di "rifornimento" di valuta diretto dalla Bce e si troverebbero, isolate, a far fronte a una fuga precipitosa di capitali come poche se ne ricordano nella storia. A quel punto le strade che si aprirebbero per il nuovo Stato sarebbero due: creare una propria moneta, che lo metterebbe di fronte a una sicura svalutazione, o cercare una permanenza forzata nell'euro che però sarebbe complessa».

Come funzionerebbe?

«Il mondo è pieno di Stati che usano, del tutto o parzialmente, una moneta diversa dalla propria. Pensate ai tanti Paesi sudamericani che in varie fasi della loro storia hanno adottato il dollaro. Ora in Europa c'è il caso della Macedonia: pur fuori dall'Ue sta cominciando a usare l'euro. Il problema è che gli euro se li deve "comprare" dalla Bce, pagando non il tasso zero applicato ai membri dell'eurozona ma un interesse, contenuto certo, ma comunque non indifferente. Non saprei cosa scegliere: se deve farsi la propria moneta, per esempio, deve attrezzare in tutta fretta gli stabilimenti di stampa. Può essere che ci siano dei piani segreti per farlo in quattro e quattr'otto, ma al momento non risulta. Però a fronte di tutto questo c'è una via d'uscita».

Ovvero?

«Tutto dipenderà dal livello di tensione con la Spagna in cui avverrebbe il divorzio. Se trovano un accordo per l'uscita soft, non è tecnicamente impossibile che anche il problema monetario si risolva».

(e.o.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La sovranità fragile

IL DECLINO DEGLI STATI EUROPEI

Scenario L'impressione è che sia in incubazione una rottura storica: si è messo in moto dal di dentro un sistema di erosione dell'intero sistema della sovranità

di Ernesto Galli della Loggia

Quelli che sto per citare sono certamente fenomeni di natura nuova e assai diversa tra di loro. Ma le grandi rotture storiche nascono per l'appunto così: da una molteplicità di cause quasi sempre nuove, all'apparenza slegate, che a un tratto per qualche ragione si sommano convergendo verso un solo risultato. Ora, ho l'impressione che qui in Europa — in particolare nella sua parte occidentale — proprio una cosa del genere potrebbe forse oggi essere in incubazione: una rottura storica. Una rottura che va producendosi sotto i nostri occhi ma senza che noi ce ne rendiamo conto.

Si tratta solo di un'impressione, come ho detto, suffragata da null'altro che da indizi, e alla quale concorre di certo in misura notevole l'atmosfera che si respira intorno a noi: un'atmosfera di declino, di sfilacciamento, dove si mischiano assenza di prospettive individuali e pubbliche, vincoli sociali non più accettati né riconosciuti, classi dirigenti incolte e inconsapevoli del proprio ufficio, ceti sociali privi d'identità — il tutto all'insegna di una crescente inquietudine destinata a rafforzarsi se si pone mente, per l'appunto, ai fenomeni di cui dicevo all'inizio.

Innanzi tutto alla diffusa presenza in molti Paesi di combattive minoranze più o meno «nazionali» che

ambiscono a staccarsi dallo Stato di cui finora facevano parte per costituirne un altro per conto loro. Non si tratta solo della Catalogna, come si sa.

Un po' dappertutto nell'Europa occidentale — dai Paesi Bassi, alla Bretagna e alla Corsica, al Fronte fiammingo in Belgio, alla Scozia, alle Isole Fær Øer in Danimarca, fino al più casereccio autonomismo leghista di casa nostra — sono sorti e prosperano movimenti del genere, mentre si nota un diffuso appannarsi del senso di appartenenza allo Stato unitario tradizionale. Gli antichi cementi ideali di questo si sono un po' dovunque grandemente indeboliti, e così un po' dovunque gli effetti della globalizzazione, uniti a quelli della crisi economica e alla liquefazione della Ue, stanno producendo un rilancio in chiave difensiva della dimensione locale subnazionale. La quale, rispetto al sentimento difensivo su scala nazionale — facilmente risucchiato a destra verso lidi identitari reazionari — ha il vantaggio di potersi presentare con sembianze comunitario-democratiche, e dunque di apparire molto più accettabile.

Ma su una siffatta statualità europea, già indebolita dall'autonomismo e dal localismo, nonché corrosa da una crescente perdita di legittimità (e che probabilmente lo sarà sempre di più in futuro), si stanno rovesciando gli effetti di due fenomeni nuovi, uno più inquietante dell'altro perché minacciano di inquinare surrettiziamente il meccani-

smo del consenso elettorale.

Il primo è rappresentato dal lavoro sotterraneo ma non troppo a cui sembra dedicarsi ormai come prassi la Russia di Putin, al fine di orientare secondo i propri interessi la vita politica interna dei Paesi che essa giudica di suo «interesse». Un lavoro che ha avuto una prima clamorosa (e parrebbe ormai accertata) manifestazione nell'hackeraggio dei sistemi informatici messo in opera durante le elezioni americane dello scorso anno. Ma che molti elementi portano a credere che possa più o meno ripetersi o essere permanentemente all'opera in un certo numero di situazioni chiave, avvalendosi anche di altri e, diciamo così, più semplici e convincenti strumenti. La recentissima nomina dell'ex cancelliere tedesco Schröder a presidente di Rosneft (il maggiore produttore russo di petrolio), dopo la sua virtuale messa a libro paga del Cremlino già da anni, dà un'idea dei metodi spregiudicati che Putin è disposto a usare per estendere e consolidare l'influenza russa. E che è difficile pensare usi solo in Germania.

Su una linea analoga, mirante per così dire a «lavorare» dal di dentro gli equilibri della vita pubblica e politica europeo-occidentale, molti indizi indicano che si stia muovendo anche una parte del mondo arabo. Agendo su



molti tavoli, avvalendosi anche di proprie enormi disponibilità finanziarie nonché di apposite «Fondazioni», spesso dall'esibito fine «cavilcativo» e «non profit», alcuni Paesi islamici inquadrono e organizzano i fedeli delle comunità emigrate in Europa, incamerano quote massicce di partecipazioni industriali e finanziarie, acquistano immobili, catene di magazzini, grandi alberghi e interi isolati delle città del continente. C'è bisogno di sottolineare come, anche senza pensare a usi esplicitamente corruttori di una tale influenza economica, essa tuttavia rappresenti/possa rappresentare in quanto tale un formidabile strumento di pressione dai mille possibili risvolti?

Infine, in modo analogo specialmente in ambito economico si muove nella misura che sappiamo anche la Cina, la quale «per esempio» ha già messo gli occhi, e in qualche caso anche le mani, su quel delicatissimo ganglio del sistema europeo degli approvvigionamenti di materie prime che sono i porti del continente.

Da tutto quanto ho appena detto è difficile evitare di trarre due conclusioni, perlomeno indiziarie. La prima è che sulle società dell'Europa occidentale, in specie sulla loro vita pubblica, sta cominciando a gravare l'ipoteca di un potenziale, ambiguo condizionamento esterno sempre più vario e penetrante. La seconda

concomitante conclusione è che nella stessa area si è messo in moto — in parte consapevolmente voluto, in parte no — un processo di erosione dal di dentro dell'intero sistema della sovranità, e dunque un progressivo indebolimento della statualità. Gli Stati di questa parte del continente, insomma — ricchi oltre ogni misura di tutto: di saperi, di agi, di fortune di ogni genere, di una qualità di vita eccezionale, quanto poveri però di un particolare spirito combattivo — danno la crescente impressione di costituire compagni fragilissime con cui gli stessi loro cittadini s'identificano ben poco, e dunque alla fin fine accaparrabili da chiunque disponga di decisione e mezzi nella misura necessaria. E magari sappia anche condurre le cose in maniera non traumatica.

Non si tratta di alcuna «guerra di civiltà» sia chiaro, è tutta un'altra faccenda. È semplicemente un problema di «pieno» e di «vuoto», di un «pieno» che tende a riempire un «vuoto». Nessuna «guerra di civiltà», dicevo. Ma a proposito di «pieno» e di «vuoto» è impossibile non considerare che mentre dietro il «pieno» si stagliano i profili di due grandi tradizioni teologico politiche — quella dell'ortodossia russa della Terza Roma da un lato, e quella dell'Islam dall'altro — dietro il «vuoto», invece, c'è solo la progressiva evanescenza della coscienza cristiana dell'Occidente europeo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non solo in Catalogna
Sono diffusi i movimenti
che cercano l'autonomia
compreso quello
leghista di casa nostra

Le idee

L'ANTIDOTO LIBERALE AL POPULISMO

ALESSANDRO DE NICOLA

Il sommovimento in atto in Catalogna è l'ennesimo epifenomeno del movimento populista che attraversa il mondo occidentale.

Esso, come è stato ribadito in molteplici analisi, assume forme cangianti: si va dal sinistrismo libertario di Podemos, agli impulsi nativisti e reazionari dello Uk Independence Party (ormai semi-extinto dopo la Brexit), del Front National e di AfD in Germania, al sovranismo nazionalista leghista, di Orban o del governo polacco, passando per il qualunque anti-casta dei 5 stelle e il comunismo francese 2.0 di Mélenchon (o, in versione appena più light, di Corbyn e Die Linke). Naturalmente, l'espONENTE più famoso di tutti è Donald Trump, ma poiché i contesti americano ed europeo sono diversi proviamo a capire qualcosa del Vecchio Continente.

Se osserviamo le dinamiche elettorali dell'ultimo anno o poco più, a partire proprio dalle elezioni spagnole di fine giugno del 2016, con la parziale eccezione della Gran Bretagna, legata alla situazione creatasi con la Brexit, notiamo due declini paralleli, quello dei partiti socialisti e socialdemocratici e quello, meno accentuato, ma visibile, dei partiti che si rifanno al Ppe.

In Germania la Spd ha avuto il peggior risultato del secolo, in Francia e Olanda i socialisti sono diventati partiti a una cifra, in Spagna i socialisti sono scesi al minimo post-franchista, e simile débâcle si è registrata in Norvegia. Pur vincendo, i democristiani tedeschi hanno perso 8 punti. I popolari di Rajoy sono andati sotto la media storica, Les Républicains francesi (che appartengono al Ppe) hanno sbagliato candidato delle presi-

denziali (Fillon) e hanno pagato pegno in parlamento. Meglio è andata ai cristiano-democratici olandesi, ma rimangono tuttora sotto il 15%, e ai conservatori norvegesi i quali, però, somigliano più a un partito liberale moderato che ad uno popolare-conservatore.

Chi ha invece ottenuto risultati decisamente positivi sono stati i liberali, sia nella loro coloritura più progressista che in quella più moderata. Benissimo in Olanda D66 e i liberali del Vvd, primo partito che, pur avendo perso seggi, rispetto ai sondaggi dei mesi precedenti ha fatto un grande recupero. Ottimo il risultato dei neo costituiti Ciudadanos spagnoli (18%), di En Marche! di Macron (creatura un po' ibrida) e soprattutto della Fdp tedesca che, con quasi l'11% dei voti e 5 milioni di elettori, ha più che raddoppiato il risultato precedente.

Quali sono le caratteristiche di questi raggruppamenti? Il primo è il loro liberismo economico, naturalmente rapportato al Paese (in Francia, ad esempio, l'asse ideologico è spostato a sinistra e quindi si passa facilmente per liberali). Questa posizione è popolare in vari segmenti della popolazione compreso i giovani, perché non si tratta solo del mantra «meno tasse» (che pure non guasta) ma di quello «più opportunità», che si traduce in merito, mobilità, apertura. I liberali tedeschi hanno cavalcato la digitalizzazione del Paese e il rafforzamento del-

le università: sembravano temi di nicchia, trasmettevano invece il messaggio di chi pensasse al futuro e chi no.

Il secondo caposaldo è l'ancoraggio all'Occidente e all'Europa (con accenti diversi: liberali tedeschi e olandesi sono europeisti ma assai rigoristi e poco tolleranti verso chi, secondo loro, fa il furbo). Vero totem è il libero commercio. L'apertura delle frontiere per beni e servizi assume lo stesso valore che aveva per l'economista francese liberale del XIX secolo, Bastiat: «Dove passano le merci non passano le armi». I francesi, come d'habitude, interpretano il dogma in modo un po' originale: dove passano le loro merci va tutto bene. Questo tema ha fatto sì che siano stati i liberali ad apparire spesso come i più coriacei e combattivi avversari dei populisti di vario colore e ciò ha sicuramente giovato elettoralmente.

Sui diritti civili tutti questi partiti sono per ridurre l'intrusione dello Stato nella vita dei cittadini, ponendo dei limiti, ad esempio, alla sorveglianza diffusa; sono a favore dei matrimoni gay ed in alcuni casi dell'eutanasia; propongono libertà di scelta scolastica e sanitaria.

Infine, non lasciano il fianco scoperto su ordine pubblico e immigrazione. Il nuovo governo olandese introdurrà restrizioni all'accoglimento di immigrati, così come fa Macron e pretenderà la Fdp se diventerà partner della Merkel.



In altre parole, i liberali dell'Europa continentale, sono stati capaci in questa fase politica di unire la loro tradizionale difesa dei diritti civili con quella delle libertà economiche presentandola non come una difesa di privilegi ma come il loro scardinamento. E l'unico spazio in cui questo è possibile provare a farlo è l'Europa e l'Occidente, nella consapevolezza dei loro valori e facendo rispettare la legge anche quando si tratta di immigrazione. Una formula non maggioritaria, ma che sia tra i ceti più evoluti che tra gli esclusi ha trovato una certa resonanza e, non a caso, i liberal-democratici britannici, apparsi anemici su molti temi (le tasse volevano aumentarle, bella mossa) e aggrappati solo al loro europeismo, sono stati i più deludenti.

La domanda che dobbiamo porci alla fine del ragionamento è piuttosto semplice: perché in Italia, patria di Luigi Einaudi e Ugo La Malfa e con una solida tradizione di cultura liberaldemocratica non succede nulla? Da cosa deriva questo vuoto pneumatico nell'area liberale? Incapacità, pavidità, mancanza di chiarezza di idee? Quesito interessante che aspetta solo qualcuno che questo vuoto si decida a riempirlo.

Presidente Adam Smith Society
adenicola@adamsmith.it

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il commento

Giovani indottrinati

Ideologia Catalexit spacciata nei testi di tutte le scuole

Lucio Sessa

Esattamente tre anni fa, il 10 ottobre del 2014, su *The Independent*, fu pubblicato un manifesto a sostegno del referendum per l'indipendenza catalana. Referendum che si sarebbe celebrato in Catalogna un mese dopo, il 10 novembre del 2014, e che naturalmente era stato dichiarato incostituzionale. Il manifesto, dal titolo "Give Catalonia its freedom to vote", era firmato da un allenatore di calcio (Josep Guardiola), un tenore (Josep Carreras), un violincellista (Jordi Savall), un oncologo (Joan Massagué, ricercatore a New York) e due economisti, uno dei quali docente a Boston (Pol Antràs) e l'altro a New York (Xavier Sala i Martín). Non vi era un solo storico, eppure il manifesto inizia proprio con una «interpretazione» storica: «Nel 1773, giusto 59 anni dopo che la capitale della Catalogna, Barcellona, fu conquistata dall'esercito spagnolo, i Figli della Libertà (Sons of Liberty) diedero vita al Boston Tea Party». Il riferimento storico è all'atto di sabotaggio compiuto dai Sons of Liberty, che assaltarono alcune navi inglesi cariche di tè, attraccate nel porto di Boston, e ne gettarono gli interi carichi in mare. L'episodio viene considerato un evento rilevante all'interno della rivoluzione americana, che si concluse con la l'indipendenza degli Stati Uniti dalla madrepatria inglese.

Ma che cosa era successo cinquantanove anni prima, cioè nel 1714? In quell'anno Barcellona, che nella guerra di successione spagnola si era schierata con gli Asburgo, fu espugnata dalle truppe borboniche (e non dall'esercito spagnolo). Evidentemente gli estensori del manifesto confondono guerra di successione e guerra di secessione, istituendo inoltre un parallelismo tra guerra di successione spagnola e guerra d'indipendenza americana che è frutto di una fantasia sbrigliata assai. Andando avanti nella lettura del manifesto, si legge, a

proposito dell'imminente referendum illegale del 2014, che «esperti giuristi neutrali» («neutral legal experts») ritengono che il voto sia legale e legittimo». A chiusura, una frase classica: «Chi ha paura della democrazia?» («Who can be afraid of democracy?»).

Ora, sarebbe troppo facile ironizzare sulla competenza storico-giuridica degli estensori del manifesto, che autorizzerebbe a sostenere la candidatura di Emilio Gentile, insigne storico, sulla panchina del Manchester City, ma non è questo che ci interessa, quanto il riferimento storico di carattere catalano-centrico, perché potrebbe non essere frutto di sbrigliata fantasia, ma avere invece a che fare con la narrazione storica contenuta nei libri di testo utilizzati nelle scuole catalane. Facciamo un passo indietro, di natura politica: negli anni che vanno dal 1996 al 2000, il governo spagnolo presieduto da Aznar, del Partido Popular, ha avuto bisogno del sostegno del partito catalano Convèrgencia i Unió, capeggiato da Jordi Pujol, che ovviamente in cambio del sostegno al governo negoziava crescenti autonomie per la propria regione: una di queste fu l'istituzione del catalano come unica lingua veicolare nelle scuole pubbliche della Catalogna. I nuovi libri di testo, quindi, dovevano essere scritti in catalano, e in qualche caso, oltre alla lingua, cambiò anche il contenuto, magari di storia ed educazione civica.

Recentemente un sindacato catalano di insegnanti, l'Ames, ha denunciato un pesante «indottrinamento ideologico» presente in alcuni testi di educazione civica destinati alle scuole elementari, stilando anche una graduatoria delle case editrici che più si distinguevano per il loro grado di faziosità. Nei testi «incriminati» si descrive lo Statuto di autonomia catalano come «la legge più importante», senza menzionare la Costituzione spagnola, oppure si nominano le istituzioni catalane «dimenticandosi» del Re e del Parlamento nazionale, si dice che la Catalogna è un Paese membro dell'Ue, non si nomina la Spagna come tale ma come «Stato spagnolo», e Catalogna e

Spagna vengono sistematicamente presentate come due entità differenti, arrivando a domandare, in un test di verifica, quale sia «la lingua» ufficiale della Catalogna, e non «le lingue», come sarebbe stato corretto chiedere. Il documento presentato dall'Ames è stato condiviso da José Moyano, presidente dell'Associazione Nazionale dei libri di testo, che ha denunciato pressioni sugli editori da parte di «istituzioni delle comunità autonome» relativamente ai contenuti disciplinari. E infatti, in qualche caso, l'Ames ha verificato come a volte una stessa casa editrice produca testi con contenuti diversi se sono destinati ad altre regioni spagnole.

Ci mancano dati per verificare quanto sia diffuso il fenomeno di manipolazione nei libri di testo catalani, e soprattutto non sappiamo quando tale opera di indottrinamento sia cominciata, cioè se negli ultimissimi anni, oppure se magari nell'ultimo periodo abbia solo subito un'accelerazione, essendo partita fin da subito, da quando cioè, alla fine degli anni novanta, Pujol strappò ad Aznar la legge sulla veicolarità della sola lingua catalana nelle scuole della regione. (A dire il vero, la legge non diceva che «solo» il catalano doveva essere utilizzato, ma nella prassi le cose andarono così).

Ce lo chiediamo dopo aver visto tanti giovani e giovanissimi schierati a favore della Catalexit, a differenza di quanto accaduto nel Regno Unito all'epoca della Brexit, in cui la stragrande maggioranza dei giovani votò per rimanere nell'Unione Europea. Che possa essere messo in relazione col fatto che si tratta della prima generazione che ha studiato nella «nuova scuola catalana»?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il focus

La difficile neutralità della Chiesa

Massimo Introvigne

Difronte al movimento che chiede l'indipendenza dalla Catalogna i vescovi spagnoli, dopo una visita alla Segreteria di Stato vaticana, hanno rilasciato una prudentissima dichiarazione che insiste soprattutto sul metodo del dialogo. La dottrina sociale della Chiesa, ricordano i presuli, di fronte a ogni conflitto invita le parti a dialogare, evitando ogni gesto che possa inasprire le tensioni.

La Chiesa, ricordano, non ama i gesti "irreparabili" e non crede che esistano problemi che non possano essere risolti sedendosi a un tavolo e dialogando con pazienza.

Naturalmente, in dichiarazioni di questo genere ciascuna delle parti trova acqua da tirare al suo mulino. Per gli indipendentisti i gesti contrari al dialogo che i vescovi condannano sono le minacce di arresti e le violenze della polizia. Per Madrid sono il referendum e le dichiarazioni unilaterali di indipendenza. Molti hanno rispolverato un'intervista del 2014 di papa Francesco al quotidiano di Barcellona "La Vanguardia". Ma anche questa non permette conclusioni univoche. Il Papa distingueva fra il caso particolare dell'America Latina, dove l'unione con la Spagna aveva esaurito il suo ciclo storico, il caso frequente di Paesi uniti ad altri con la forza, dove la separazione è legittima, e quello di regionalismi che chiedono lo "smembramento" di Stati nazionali. Ma anche in questo testo la prudenza regnava sovrana perché, parlando a un giornale catalano, Francesco non condannava in modo assoluto gli "smembramenti" ma affermava che si tratta di casi molto complessi, da analizzare uno per uno tenendo conto di molteplici fattori.

La Conferenza episcopale spagnola invita, per conoscere l'opinione della Chiesa, a rivolgersi ai vescovi della Catalogna e non a singoli intellettuali cattolici o sacerdoti. Ma anche qui le opinioni non sono unanimes. Certo, tutti invitano alla calma e condannano le violenze. Ma se il cardinale Juan José Omella di Barcellona è così prudente da essere facilmente scambiato per un anti-separatista, ci sono vescovi come Xavier Novell, di Solsona, che affermano che la dottrina sociale della Chiesa prevede il diritto all'auto-determinazione. L'abate benedettino diMontserrat, Sergi d'Assis, sembra sostenere l'indipendenza nelle sue omelie - o così riferiscono i media locali - e quattrocento preti e diaconi catalani hanno sottoscritto un documento indipendentista. Madrid ne ha reclamato la condanna da parte della Chiesa, che non è arrivata: ha ottenuto solo una blan-

da dichiarazione secondo cui chi ha firmato lo ha fatto a titolo personale.

Da questo quadro sembra evidente la linea della Chiesa spagnola, concordata con la Santa Sede: non prendere posizione - manon sanzionare chi, tra vescovi e sacerdoti, la prende "a titolo personale" - e invitare con ostinazione al dialogo. È una linea saggia, che è anche figlia dell'eredità della Guerra civile, quando la Chiesa - duramente perseguitata dai repubblicani - si schierò con i nazionalisti di Francisco Franco, certo acquisendo meriti agli occhi dei vincitori ma provocando tra gli sconfitti risentimenti che non si sono ancora placati oggi. La Chiesa spagnola non vuole tornare a quegli anni, vuole presentarsi come Chiesa di tutti e non solo di una fazione.

È anche una linea problematica. Decidendo di non decidere, la Chiesa spagnola rischia di confermare l'impressione di una certa irrilevanza sociale e politica. Proprio nei Paesi in cui la Chiesa è stata per anni perfino invadente rispetto alla società, i passi indietro rischiano di dare l'immagine di una religione che accetta la secolarizzazione e si ritira dalla sfera pubblica, secondo immagini care a un sociologo che insegnava negli Stati Uniti ma non a caso è nato in Spagna, come José Casanova. Lo stesso Casanova, tuttavia, notava già qualche anno fa come questo processo si stesse rovesciano, e la Chiesa Cattolica si stesse occupando sempre di più di questioni politiche, per esempio con le battaglie contro il matrimonio omosessuale. Qualcuno potrebbe dire che con papa Francesco c'è stato un passo indietro, ma si tratta di un'illusione ottica. Non è un passo indietro, è una ridefinizione delle priorità. La Chiesa continua a intervenire, e perfino ad alzare la voce, su questioni sociali, ma piuttosto che il matrimonio omosessuale le priorità oggi sembrano essere i diritti dei rifugiati o l'ambiente. È difficile negare che in Spagna oggi la grande questione sociale sia quella della Catalogna. Decidendo di non prendere posizione, la Chiesa probabilmente evita guai peggiori, ma nello stesso tempo solleva dubbi su quale sia oggi esattamente il suo ruolo in Spagna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Puigdemont

Un passo
indietro
insidioso

MARCO BASSETTA

Una lunga elencazione dei torti subiti, la rivendicazione orgogliosa di un percorso pacifico e democratico, la storia delle promesse disattese, delle umiliazioni e delle prevaricazioni. A partire da queste premesse il presidente del governo catalano Puigdemont rivendica la legittimità dell'aspirazione della Catalogna all'indipendenza, che ribadisce essere l'obiettivo finale del suo mandato. Ma nessuno strappo storico si è consumato ieri sera a Barcellona, la temuta separazione dalla Spagna diventa un «processo» aperto. Dialogo, trattativa, reciproca comprensione, senso di responsabilità, sono le parole che ricorrono in tutto il discorso del President.

La pressione aveva raggiunto il livello di guardia e doveva essere abbassata. Non è un esito sorprendente. Dal primo di ottobre fino ad oggi numerosi segnali avevano indicato che i rapporti di forza non erano favorevoli, nemmeno nella stessa Catalogna, per procedere a una dichiarazione unilaterale di indipendenza. Molte crepe si erano aperte all'interno stesso del fronte indipendentista. Nell'attuale Europa, poi, le alternative secche, e traumatiche, come sarebbe stata la secessione di Barcellona, restava-

no impraticabili. E, del resto, il referendum catalano non è stato affatto un «colpo di stato», come strilla la destra madrilena, ma neanche una rivoluzione, come forse avevano sognato le componenti più radicali del fronte indipendentista. Le politiche indipendentiste sottovalutano sempre i rapporti di classe e le contraddizioni che attraversano la società. E nutrono l'illusione che la possibilità di realizzare un determinato modello sociale sia una questione di scala, di omogeneità di lingua, di cultura, di storia, capaci di conciliare interessi contrapposti. Innumerevoli sono le smentite che la storia ha inflitto a questa convinzione. Certo, oggi la questione della sovranità è ingarbugliata più che mai. L'Europa che in linea teorica dovrebbe superare gli egoismi degli stati nazionali ne è in realtà prigioniera. E quando si pone come regola generale lo fa in ossequio agli interessi dei più forti, come recita il testamento politico-economico di Wolfgang Schäuble che vorrebbe consegnare a Berlino e Parigi le chiavi del futuro «Fondo monetario europeo». A Bruxelles Puigdemont non poteva trovare una sponda e non l'ha trovata. L'Europa non è affatto quell'entità politica unitaria entro la quale l'autogoverno dei territori può trovare un adeguato spazio e un'occasione di sviluppo. I governi nazionali restano i suoi unici interlocutori.

Ma cosa succederà ora a Madrid? Contro l'ambiguità e il

rinvio è difficile entrare in guerra. E la forzatura compiuta dal governo catalano e dai milioni di cittadini che si sono pronunciati per l'indipendenza hanno dato corpo all'insufficienza degli attuali livelli di autonomia e a una decisa insofferenza per le politiche del governo di Madrid. Da Barcellona l'apertura di credito sembra potersi indirizzare soprattutto ai manifestanti «bianchi», i tanti scesi in piazza in questi giorni per il dialogo, a posizioni come quella espressa dalla sindaca della capitale catalana Ada Colau. Tutte realtà che il premier spagnolo Mariano Rajoy ha liquidato con sommo disprezzo. Ora, se andrà avanti su una linea repressiva e punitiva rifiutandosi di interloqui con i reprobi, la crisi potrebbe estendersi ai traballanti equilibri politici spagnoli. L'uomo è caparbio e il passo falso gli riesce più facile di quello indietro.

Ora i socialisti che non hanno più l'emergenza di una patria da salvare potrebbero pur prendere le distanze dall'arroganza del governo. Ma da quelle parti il coraggio non abbonda. Forse Puigdemont ha passato la palla, ma in una maniera piuttosto insidiosa.



Separazione "con juicio"

Puigdemont dichiara ma sospende l'indipendenza. La secessione si spompa

Il governatore catalano chiede "qualche settimana" per trovare un accordo. Madrid potrebbe ancora applicare il 155

DI EUGENIO CAU

Roma. La catarsi indipendentista non è arrivata. Carles Puigdemont, governatore catalano, in uno dei discorsi più attesi della storia di Spagna ieri ha "assunto il mandato del popolo per convertire la Catalogna in uno stato indipendente in forma di repubblica". Applausi dai deputati separatisti del Parlament di Barcellona, che si sono congelati quanto il governatore ha aggiunto: "Io e il governo proponiamo che il Parlamento sospenda gli effetti della Dichiarazione d'indipendenza", perché in questo momento non è possibile un accordo. Dopo un montare di tensione durato settimane, ieri era sembrato il giorno decisivo per Barcellona. Il Parlament era stato militarizzato dai Mossos d'E-squadra, il corpo di polizia fedele al governo locale, con decine di camionette blindate e altissime barriere. Oltre 30 mila persone con bandiere catalane stellate si erano ammassate nelle strade circostanti, chiamate dai movimenti sociali indipendentisti a "difendere" l'Aula da qualunque colpo di mano avesse tentato Madrid. Sembrava, insomma, che il palco fosse pronto per l'atto finale dell'indipendenza e per il disastro che ne sarebbe seguito, ma Puigdemont si è ritirato all'ultimo. Ha dichiarato effettivamente l'indipendenza, assumendo il mandato del popolo generato dopo il referendum illegale del 1° ottobre, ma immediatamente l'ha sospesa "per qualche settimana", nell'attesa - se disperata o furba questo è da vedere nei prossimi giorni - che grazie a una mediazione internazionale mai palesata il governo spagnolo conceda una separazione concordata. Il proposito è barcollante, e Puigdemont lo sa, ma il processo indipendentista è finito in un vicolo cieco e tutto quello che il governatore può fare è cercare di gettare la palla nel campo di Madrid, nella speranza che una reazione inconsulta o un inatteso intervento esterno aiutino la sua causa.

Le divisioni nel campo indipendentista so-

"Tradimento inammissibile"

no iniziate già prima del discorso del governatore. La Cup, partito secessionista di ultra-sinistra fondamentale per la tenuta della maggioranza al Parlament, ha bloccato l'inizio della seduta per un'ora perché il discorso di Puigdemont era troppo morbido e non era dichiarata l'indipendenza in maniera inequivocabile. Durante il discorso i deputati della Cup non hanno mai applaudito, come l'opposizione, e appena Puigdemont ha finito di parlare l'account Twitter di Arran, organizzazione marxista-indipendentista legata alla Cup, ha accusato il governatore di "tradimento inammissibile". Le 30 mila persone in strada, radunate attorno ai megaschermi, hanno ripiegato le loro bandiere e sono tornate a casa con aria di delusione palese, e adesso il problema per il fronte indipendentista sarà quello di mantenere alto il livello di mobilitazione - sempre che il fronte indipendentista sopravviva alle divisioni e ai litigi. Secondo un piano per la secessione sequestrato dalla Guardia civil spagnola prima del referendum, il governo locale progettava di resistere al "soffocamento economico e giudiziario" di Madrid attraverso un "conflitto democratico di ampio appoggio popolare", ma ormai è difficile dire se questo appoggio c'è ancora e sarà sufficiente.

A Madrid nessuno nemmeno si sognava di chiedere al governo di Mariano Rajoy se intende stringere la "mano tesa" di Puigdemont. La linea dell'esecutivo è sempre stata chiara: si potrà iniziare a parlare solo quando i secessionisti avranno rinunciato alla dichiarazione unilaterale di indipendenza. Ma ora che la dichiarazione c'è stata (benché su questo ci siano controversie: Puigdemont non ha dichiarato né proclamato nulla, ha assunto un mandato, e alcuni parlano di "dichiarazione implicita") il governo ha già fatto sapere che ci saranno conseguenze. Una delle ragioni per cui Puigdemont ha sospeso la dichiarazione d'indipendenza chiedendo dialogo è quella di evitare l'applicazione dell'articolo 155 della Costituzione e la sospensione dell'autonomia regionale, ma forse nemmeno questo potrebbe bastare a salvarlo.



SPAGNA POI LO STOP ALL'AUTONOMIA

Rajoy dà 5 giorni alla Catalogna: «Dovete chiarire»

di **Andrea Nicastro** ed **Ellisabetta Rosaspina**

Il premier spagnolo, Mariano Rajoy, si è rivolto al leader catalano, Carles Puigdemont, chiedendogli un sì o un no, senza giri di parole o «deliberata confusione»: hai dichiarato o no l'indipendenza della Catalogna? Il collega «ribelle» ha tempo fino a lunedì 16 per rispondere.

alle pagine 10 e 11

Ultimatum di Rajoy: catalani, avete 5 giorni

Il premier spagnolo a Puigdemont: «Revocate l'indipendenza o sarete commissariati». Patto popolari-socialisti

Spetta a Carles Puigdemont decidere se far tornare tutto alla normalità o alimentare la tensione

Mariano Rajoy premier spagnolo

Accompagniamo il presidente del governo nella sua richiesta di liberare la politica catalana dal pantano nel quale il presidente Puigdemont l'ha messa

Pedro Sánchez segretario del PsOE

DAL NOSTRO INVIATO

BARCELLONA I primi interpreti del pensiero di Carles Puigdemont sono stati martedì sera, nel Parlament di Barcellona, i reporter locali. In tutte le lingue conosciute hanno tentato di tradurre quell'«assumo il mandato per far sì che il popolo della Catalogna diventi uno Stato indipendente sotto forma di Repubblica» che il presidente aveva appena pronunciato. Ma di chiarezza ne restava poca ed è allora scattato il piano B. Torme di giornalisti si sono messi a dare la caccia a ogni deputato catalano in uscita dall'emiciclo. Puigdemont ha dichiarato l'indipendenza o no? L'«interpretazione autentica» non è arrivata. Gli anticatalitalisti della CUP dicevano che no, non c'era stata e minacciavano di far cadere il governo. Il circolo del presidente diceva che no, era tutto rimandato e con un'abile mossa tattica ora era Madrid a giocarsi la reputazione rifiutando la «mano tesa» del presidente. Altri della maggioranza erano ancora di un altro avviso. «Sì, cioè non proprio, ma in ogni caso è tutto sospeso, quindi non è poi così importante». Più o meno la stessa cosa che avevano capito al volo gli indipendentisti

in piazza ad ascoltare Puigdemont e che infatti avevano ripiegato mesti le bandiere.

Ieri, la confusione è proseguita. Mentre quasi tutti i giornali parlavano di «indipendenza mai dichiarata» oppure «simbolica», le associazioni nazionaliste davano con il passare delle ore un'interpretazione sempre più netta e, dal loro punto di vista, più ottimistica: «Il presidente ha dichiarato l'indipendenza, ma l'ha subito sospesa». Ecco allora, a metà mattina, che il mondo ha scoperto l'importanza di chiamarsi Rajoy. Il presidente del Consiglio spagnolo si è rivolto al «collega» ribelle di Barcellona chiedendogli un sì o un no. Netti. Al di là dei giri di parole, «della deliberata confusione», hai dichiarato o no l'indipendenza della Catalogna?

Puigdemont ha fino a lunedì 16 per rispondere. Se dirà di sì il governo di Madrid gli concederà altri tre giorni per fare marcia indietro. Se tutto resta com'è o se Puigdemont dovesse sostenere di aver effettivamente dichiarato la secessione, giovedì mattina il governo Rajoy sgancerà la sua bomba atomica: l'articolo 155 della Costituzione. Mossa scaturita

da uno «storico accordo» del Partito popolare con i socialisti di Sanchez per «rispondere in maniera coordinata alla sfida secessionista» della Catalogna.

L'articolo è stato usato una sola volta nel 1989 e in modo molto blando nella storia della democrazia spagnola quando il governo dell'allora premier socialista Felipe González dovette commissariare le finanze delle Canarie per poter entrare nell'Unione Europea. Con il 155, Rajoy potrà sottrarre i poteri del governo autonomo fino a decidere, probabilmente, di indire nuove elezioni.

Nel frattempo però le inchieste della magistratura nei confronti di Puigdemont e dei suoi ministri vanno avanti. Già solo il fatto che, senza ambiguità, Puigdemont abbia riconosciuto i risultati del referendum, lo mette nei guai. Il voto



dell'1 ottobre era illegale, vietato dai tribunali e se è stato un successo organizzativo e di partecipazione popolare per il governo catalano, resta un reato. «Non abbiamo rinunciato a nulla, abbiamo solo preso una pausa per facilitare la mediazione», ha detto il portavoce catalano Jordi Turull. La vice premier spagnola Soraya Sáenz de Santamaría è stata invece tagliente: «Non c'è proprio nessuna mediazione possibile con chi si pone fuori dalla legge. Prima si recupera il rispetto costituzionale e poi si discuterà di mediazioni».

«Siamo in uno dei momenti più difficili della nostra storia», ha detto Rajoy rivolgendosi al Congresso di Madrid.

Andrea Nicastro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'art. 155

● «Qualora una Comunità non dovesse ottemperare agli obblighi imposti dalla Costituzione... o si comporti in modo tale da attentare agli interessi della Spagna, il Governo potrà prendere le misure necessarie per obbligarla all'adempimento forzato»

Il parlamento di Barcellona

Carles ora è nei guai maggioranza in bilico

► La sinistra minaccia di togliere la fiducia al presidente Puigdemont

► Schiacciato tra le accuse dei falchi e le pressioni dei leader moderati

IL LEADER POTREBBE PERDERE IL CONTROLLO DELL'ASSEMBLEA L'IPOTESI DI NUOVE ELEZIONI

IL RETROSCENA

dal nostro inviato

BARCELLONA In Catalogna dicono che Puigdemont ha semplicemente chiesto un tempo muerto sospendendo la validità della dichiarazione di indipendenza; ora però il presidente della Generalitat rischia di morire con la palla in mano. Suona cruento, ma sono definizioni che a Barcellona prendono in prestito dal basket: Puigdemont ha chiesto un time out formalmente per iniziare una fase di dialogo, ma la partita sta finendo senza che lui riesca nemmeno a tirare il pallone decisivo a canestro.

E tutto sta succedendo perché la sua coalizione si sta sfilacciando con esponenti importanti del PDeCAT che hanno chiesto di fermare la Dui (dichiarazione unilaterale di indipendenza), quelli della Cup (estrema e colorata sinistra) che al contrario erano per la linea dura e adesso sono sull'Aventino. Non solo: con le grandi imprese e le banche che stanno lasciando la Catalogna, Puigdemont ha visto anche allontanarsi quelli che storicamente erano sostenitori del suo partito (Convergència prima, PDeCAT poi). Ecco perché l'altro giorno, con l'automobile lanciata a tutta velocità verso la dichiarazione di indipendenza proprio all'ultimo momento ha deciso di frenare.

«Ma ve li vedete - diceva ieri nel dibattito in Parlamento Albert Rivera, leader di Ciudadanos, catalano e fermamente anti indipendentista - i governi europei, della Fran-

cia o della Germania, a dovere seguire il dibattito interno del governo Puigdemont, a cercare di capire cosa farà la Cup...». Era un modo per dire che la richiesta di "mediatori internazionali" o la ricerca di sostegno oltre i confini avanzate da Puigdemont erano del tutto velleitarie.

LA FRENATA

Bisogna allora rimandare indietro il film di martedì, dove l'epopea alla Ken Loach della indipendenza catalana, composta anche da migliaia di persone che il giorno del referendum si sono mobilitate generosamente e pacificamente, si è trasformata all'improvviso in una commedia che difficilmente finirà nei libri di storia. Puigdemont doveva parlare alle 18, mille giornalisti e operatori provenienti da tutti il mondo erano in Parlamento per assistere a un evento storico. All'improvviso però Puigdemont fa slittare tutto di un'ora perché ci sono problemi nella maggioranza come in un qualsiasi consiglio regionale del Lazio. Il bellissimo parc de la Ciutadella si trasforma nella Pisana, trattative convulse per convincere la Cup ad accettare il testo finale del discorso di Puigdemont, che i parlamentari di estrema sinistra non avevano ancora letto.

Di fatto non c'è più la dichiarazione di indipendenza o comunque viene sospesa. Anna Gabriel, combattiva esponente del gruppo anticapitalista finisce il suo discorso con il pugno chiuso, dice che «è stata persa una grande occasione», «questa proclamazione non è avvenuta come volevamo e lo abbiamo saputo pochi minuti prima».

IL DOCUMENTO

Più tardi, a seduta conclusa, va in scena la firma di un documento senza alcun valore di legge, in cui

Puigdemont e tutta la maggioranza cantano anche solenni l'inno catalano. Ma ormai la rottura con la Cup, che dice di concedere solo un mese a Puigdemont, si è consumata. Il problema è che senza il loro appoggio il presidente non ha i numeri per governare e dovrà cercare in aula il sostegno su singoli provvedimenti, magari tra coloro che sono fedeli alla sindaca di Barcellona, Ada Colau, che invece ha apprezzato la scelta prudente di Puigdemont che può dire di avere ascoltato gli appelli di chi fino all'ultimo gli chiedeva di non fare atti irreprensibili.

LE DIVERGENZE

Il problema è che all'interno di Junt pel Sí (la grande aggregazione di forze indipendentiste che sostiene Puigdemont) ci sono anche i mal di pancia di Esquerra repubblicana ostili alla frenata. Al contempo all'interno del PDeCAT (partito di Puigdemont nato nel 2016 come proseguimento di Convergència) ci sono componenti che lo invitano proprio a togliere il piede dall'acceleratore, perché con banche e grandi imprese che stanno lasciando la Catalogna, gli effetti sull'economia sono devastanti.

Anche un ministro del suo governo, Santi Vila, ad esempio, aveva chiesto di dare un'ultima possibilità al dialogo bloccando la dichiarazione di indipendenza. Ecco ora Puigdemont, si trova con le spalle al muro: entro lunedì dovrà spiegare a Rajoy se martedì scorso c'è stata la Dui, allo stesso tempo dovrà rimettere insieme i pezzi della sua maggioranza. Tra Ken Loach e la Pisana.

Mauro Evangelisti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO

Tra Barcellona e Madrid è l'ora del Tiki-taka Anzi, Tiqui-taca

DAL NOSTRO INVITATO

BARCELLONA

EUN tiqui-taca o semplicemente una melina quello che stanno giocando, palleggiandosi responsabilità e minacce, il capo del governo spagnolo Rajoy e quello dell'esecutivo catalano Puigdemont. Come tutti sanno il tiqui-taca (scritto così nell'originale in lingua catalana) è un modo di giocare che consiste in una ragnatela di passaggi tra i calciatori della stessa squadra volta a trovare, dopo numerosi palleggi, lo spazio per liberare uno degli attaccanti davanti alla porta avversaria e segnare un gol. Nel Barcellona - meglio nel "Barça", come dicono gli hooligans locali - è stato inventato, o comunque reso famoso in tutto il mondo, da un catalano doc come Pep Guardiola. Sponsor e, quando possibile, volto vip del secessionismo. La melina, invece, un atteggiamento immobilista molto noto tra le squadre italiane, è un palleggio, sempre tra calciatori della stessa squadra, ma con una finalità diversa. Quella di temporeggiare, di perdere tempo, quando non ci si trova troppo lontani dalla fine dell'incontro, per impedire all'altra squadra di prender palla. Sono due modi di palleggiare ma con obiettivi molto diversi.

L'altro ieri il presidente del governo catalano ha proclamato in Parlamento l'indipendenza della Catalogna per poi sospenderla dopo appena dieci secondi rinviando la palla a Madrid, a Rajoy, che ieri gli ha dato tempo fino a lunedì prossimo per chiarire. «Non ho capito - ha detto - ha dichiarato o no l'indipendenza?». Nel caso l'avesse fatto ha dato poi a Puigdemont altro tempo per tornare nella legalità ed evitare guai peggiori. Così il palleggio, sul filo del caos, continua. Melina o tiqui-taca?

(o.c.)

CRIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

*Perché la Ue
non vuol fare
da mediatore*di **Beda Romano** ▶ pagina 5

L'ANALISI

*Perché
l'Europa
non vuole
mediare***Beda
Romano**

Dinanzi ai tira-e-molla del governo catalano, che martedì ha annunciato e poi sospeso la dichiarazione d'indipendenza, l'establishment comunitario ha ribadito ieri la sua posizione: vale quanto afferma la Costituzione spagnola che considera indissolubile l'unità territoriale della Spagna. In cuor suo, la Commissione spera che Barcellona abbandoni l'idea di una secessione e decida di tornare al tavolo delle trattative. Di mediazione, Bruxelles non può e non vuole sentir parlare. Interpellato ieri sulla questione catalana è stato il vice presidente della Commissione europea Valdis Dombrovskis. In una conferenza stampa qui a Bruxelles dedicata al futuro dell'unione bancaria, l'ex premier lettone ha spiegato che il collegio dei commissari ha discusso della crisi spagnola. In questo senso, ha detto che l'esecutivo comunitario «segue da vicino la situazione in Spagna e ribadisce il suo precedente appello al pieno rispetto dell'ordine costituzionale spagnolo».

«Abbiamo fiducia nelle istituzioni spagnole, nel

premier Mariano Rajoy, con il quale il presidente della Commissione europea è costantemente in contatto, e in tutte le forze politiche che lavorano verso una soluzione», ha detto il vice presidente Dombrovskis. Ha precisato che la soluzione «deve essere trovata nel quadro costituzionale spagnolo». Infine, ha spiegato che Bruxelles «sostiene gli sforzi per superare le divisioni e la frammentazione in modo da assicurare l'unità e il rispetto della Costituzione spagnola».

Anche il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk aveva esortato martedì il presidente catalano Carles Puigdemont ad evitare «una decisione che renderebbe il dialogo impossibile», preoccupato da «un conflitto dalle conseguenze negative per i catalani, per la Spagna e per l'Europa». Sul fronte parlamentare, invece, l'eurodeputato di Podemos Miguel Urban ha parlato ieri di «deriva autoritaria», e definito il premier Rajoy un «Erdogan dell'Europa del Sud», riferendosi al presidente turco Recep Tayyip Erdogan.

L'establishment europeo teme che l'esempio catalano possa ripetersi in altri paesi d'Europa e che una secessione

della Catalogna possa scatenare una disintegrazione della zona euro o comunque gettare una ombra sull'immagine della moneta unica a livello internazionale. Mediare rischia di essere controproducente, oltre che contrario ai Trattati. In cuor suo, la Commissione europea spera che i grandissimi rischi legati a una secessione dalla Spagna induca la Catalogna a rivedere le sue priorità.

D'altro canto, nello stesso modo in cui le complesse conseguenze della clamorosa decisione della Gran Bretagna di lasciare l'Unione hanno raffreddato gli animi di molti euroscettici, le incertezze legali, monetarie ed economiche già provocate dalle tendenze secessioniste catalane stanno inducendo alla cautela gli indipendentisti scozzesi, lombardo-veneti, fiamminghi e anche catalani. Forte di queste considerazioni, l'establishment rimane a fianco di Madrid.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il commento

Acrobazie da leader

Puigdemont il catalanista sotto sfratto

Lucio Sessa

Tra i duellanti, il «taoista sornione» Mariano Rajoy e l'irruento naif Carles Puigdemont, il primo sta avendo decisamente la meglio.

Rajoy è uno che aspetta che l'avversario faccia harakiri, e intanto se ne sta tranquillamente seduto sulla riva del fiume, in attesa che passi il cadavere del nemico. Puigdemont si è infilato in un vicolo cieco, e come chi per riparare a una gaffa ne compie una peggiore, se n'è uscito con la surreale dichiarazione di «indipendenza sospesa». In realtà, ha fatto un bluff a carte scoperte, con cui sperava di costringere l'avversario a uscire dal guscio, ma Rajoy è un catenacciaro che ben conosce l'arte del contropiede, e così gli ha dato i «cinque giorni», applicando il cosiddetto «requerimiento», che è una sorta di ingiunzione prevista dalla Costituzione prima di applicare l'articolo 155, che sospenderebbe l'autonomia della Catalogna, trasferendone i poteri al governo centrale. E così la palla è stata rilanciata nel campo avversario, e Puigdemont ha cinque giorni di tempo per rigiocarla. Volendo sintetizzare: Puigdemont con la sua dichiarazione di «indipendenza sospesa», si è alienato le simpatie del popolo indipendentista, che all'uscita dal parlamento di Barcellona l'ha contestato dandogli del traditore; quelle del popolo unionista catalano se le era alienate già da un pezzo, e adesso è contestato pure all'interno del suo governo, dalla CUP, che voleva una dichiarazione secca e netta di indipendenza. Un disastro, insomma. Ma chi è Puigdemont e in che modo è diventato presidente della generalitat? Cominciamo col rispondere alla seconda domanda: alla consultazione elettorale del 2015, la coalizione che risultò prima (Junts pel sì) e che era formata dal PDeCAT di Artur Mas e dalla ERC di Oriol Junqueras, non aveva i numeri sufficienti a governare. Chiesero quindi i voti alla CUP, formazione di sinistra radicale, anti-capitalista e indipendentista. La CUP accettò a una sola condizione: a capo del governo non doveva esserci Artur Mas, a loro dire troppo centrista e moderato, ma un outsider di nome Carles Puigdemont, che era stato sindaco di Girona. La CUP sapeva bene quello che faceva: aveva puntato sul più indipendentista del vecchio schieramento moderato di Convèrgencia i Unió, il partito di Jordi Pujol, che aveva governato la Catalogna per oltre vent'anni e che si era da poco sciolto dando luogo al PDeCAT. Ne consegue che il nuovo governo parte lancia in resta verso l'indipendentismo: era nato con questo obiettivo. Perciò adesso la CUP si sente tradita e potrebbe ritirarsi dal governo, provocando elezioni anticipate.

E adesso rispondiamo all'altra domanda: «Chi è Puigdemont?». È stato costretto suo malgrado a «fare l'indipendentista» perché era questo il ruolo politico che gli avevano affidato? Nient'affatto. Abbiamo già detto che era stato sindaco di Girona, città a circa cento chilometri a nord di Barcellona. Aggiungiamo

che si tratta della città più indipendentista della Catalogna, e che al referendum del primo di ottobre ha portato alle urne 60.000 cittadini su 100.000 abitanti. Ma la cosa più importante è l'intima natura catalanista di Puigdemont, che raggiunge picchi parossistici. Ha raccontato lui stesso che anni fa, quando l'indipendentismo era assai minoritario, se si trovava in un Paese straniero usava fare il check-in in albergo a notte fonda, quando il personale è assonnato o inesperto. In tal modo poteva più facilmente farsi registrare con una falsa carta d'identità catalana, e dunque risultare di «nazionalità catalana», almeno in albergo. Altre cose ci racconta un libro intitolato «Puigdemont, el president @Krls», scritto da Jordi Grau e Andreu Mas. Ci racconta che ai caselli autostradali d'arrivo della Catalogna faceva di tutto per passare sotto il cartello che diceva «peatge», disdegnando quello in cui c'era scritto «peaje». Insomma, il pedaggio lo voleva pagare in catalano. E quando doveva andare da Barcellona a Madrid preferiva fare scalo in qualche città europea. In tal modo, se il viaggio si allungava, c'era la soddisfazione di entrare nell'aeroporto madrileno, proveniente da Barcellona, uscendo dal settore «voli internazionali». In seguito è diventato presidente del govern che, come dice la parola, deve governare. Ha provato ad approvare la legge di bilancio, ma non ci è riuscito per l'opposizione della CUP. (E d'altra parte, come può governare una coalizione formata da un partito centrista, uno socialista e un altro di sinistra antagonista?). Rimaneva una sola carta da giocarsi: l'indipendentismo, e dagli aneddoti raccontati è facile inferire che non gli dispiacesse affatto. Nel discorso d'investitura da presidente affermò che l'epoca attuale «non è per i codardi, per i pavidi o per quelli a cui tremano le gambe». Detto fatto, di lì a poco licenziò cinque assessori del suo governo che avevano avanzato dei dubbi sul referendum del primo di ottobre, sostituendoli con altri cinque fedeli alla linea.

La Catalogna ha dato i natali a Joan Miró e Salvador Dalí, due maestri del surrealismo, che però ci appaiono dei semplici dilettanti in confronto a Puigdemont, che in un programma televisivo dal titolo «Salvados», andato in onda il 24 settembre scorso, è arrivato a dire che relativamente al referendum «la generalitat non ha fatto propaganda né per il sì né per il no». Intanto, il gattone Rajoy, in un consiglio dei ministri dello scorso 6 ottobre, ha approvato un decreto per «semplificare la mobilità delle imprese sul territorio». E così è cominciata la fuga di banche e imprese dalla Catalogna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Crisi spagnola

La china pericolosa della resa dei conti

ALDO GARZIA

Si va alla resa dei conti tra Madrid e Barcellona. E potrebbe essere drammatica, senza precedenti nell'Europa del secondo dopoguerra. Per evitarlo, occorre far prevalere politica e negoziato da una parte e dall'altra. Al discorso di Carles Puigdemont, presidente del governo autonomo catalano di martedì sera che dichiarava in stand by il processo di secessione, tuttavia non escludendo una trattativa, la risposta è stata ieri pericolosamente inflessibile. Allo stato attuale, un negoziato sembra assai difficile ma non impossibile. Dichiara in parlamento invece il premier Mariano Rajoy, ringalluzzito sulla linea dura: «O ci spiegate se avete dichiarato l'indipendenza e cosa vuol dire trattare o scatterà in vigore l'articolo 155 della Costituzione».

Quello che revoca tutti i poteri alle comunità regionali: da quelli politici a quelli amministrativi e di ordine pubblico (la Catalogna ha perfino una sua polizia), ridando tutti i poteri al governo centrale. Per questo Mariano Rajoy ha dato l'ultimatum di cinque giorni a Barcellona perché fermi la sua iniziativa «sleale». E facendo questo gesto fa intendere di avere già messo in allarme gli apparati statali e di certo non dà credito a possibili soluzioni politiche o di riscrittura delle regole di uno Stato che già ora ha più nazionalità al suo interno. Su questa linea si sono allineati i due partiti che sostengono l'esecutivo di Rajoy, Ciudadanos e PsOE (quest'ultimo in cambio di una vaga promessa a riformare la Costituzione in senso più federalista su cui si era impegnato l'ex premier socialista Zapatero).

Questa scelta potrebbe spingere alla creazione di una nuova maggioranza di governo nazionale per gestire una situazione eccezionale dagli sbocchi imprevedibili (potrebbe essere il harakiri definitivo per il Partito socialista).

Se dovesse entrare in vigore quel dispositivo costituzionale, infatti, la situazione potrebbe degenerare con tentativi di arresto dei dirigenti catalani, blocco economico dei conti pubblici, intervento di presidio dell'esercito spagnolo. Sanguinari scontri di piazza finora miracolosamente evitati certo da evocare, dovrebbero essere messi purtroppo nel conto.

Si è giocato finora col fuoco. Non si poteva pensare che per dichiarare la propria indipendenza da uno Stato democratico europeo - anche con i limiti del patto del 1978 - fosse possibile fabbricarsi una legge ad hoc che permetteva un referendum e accentuare le proprie posizioni fino al punto di rottura. E che dall'altra parte si potesse rispondere solo con la polizia per ridurre l'impatto del referendum dello scorso 1 ottobre. Come ha ricordato lo stesso Artur Mas, predecessore di Puigdemont alla presidenza catalana, colui che ha cavalcato con abilità l'onda nazionalista negli ultimi anni, la Catalogna non è pronta al passo decisivo.

Non ha approntato un proprio sistema fiscale e previdenziale, non ha riconoscimenti internazionali, non dice quali sarebbero i rapporti con Madrid, non ha stabilito quali sarebbero diritti e doveri di chi dovesse scegliere la nazionalità catalana.

Insomma, tutto ciò che definisce un'entità statale indipendente è stato sottovalutato e nascosto dietro lo sventolare delle bandiere catalane.

Anzi, a colpire è proprio la debolezza politica di contenuti di chi propugna l'indipendenza della Catalogna.

Siccome la secessione è una cosa da prendere molto sul serio per chi la fa e per chi la subisce, l'indeterminatezza catalana è davvero sconcertante. Questa debolezza dovrebbe essere la leva su cui agire con un negoziato.

Fa anche riflettere l'atteggiamento della componente di sinistra della CUP, Candidatura di unità popolare, che sostiene il governo moderato e nazionalista di Puigdemont: avrebbe voluto una dichiarazione immediata di indipendenza tale da chiudere ogni spazio di discussione in nome della vocazione repubblicana repressa nella guerra civile degli anni Trenta. Resta un mistero come si faccia a convivere con chi, come il Partito democratico di Catalogna (ex Convergenza democratica) di Puidgemont, quelle radici le vede addirittura nel 1714, epoca della conquista da parte dei Borboni di questa porzione di terra spagnola.

La posizione di Podemos, ribadita ieri in parlamento dal suo leader Pablo Iglesias che ha insistito perché si apra il necessario dialogo, appare la più ragionevole, seppure la più difficile. Come ha dichiarato più volte Ada Colau, sindaco di Barcellona: «No all'indipendenza, no alla repressione, sì a un negoziato e sì a una soluzione politica». Ma è difficile che Barcellona rinunci a seguire la sua strada e che Madrid rinunci alle sue minacce.



analisi

Il PsOE e il passo indietro di Sánchez
L'intransigente costretto a farsi statista

SERGIO SOAVE

BARCELLONA

Dopo l'amletica dichiarazione e sospensione dell'indipendenza catalana, la politica spagnola si trova di fronte al dilemma se agire in modo immediato o aprire uno spiraglio di dialogo. Naturalmente il dialogo non può partire dall'accettazione del fatto compiuto della secessione e può svilupparsi solo all'interno dei vincoli costituzionali. Questo porta il governo ad avviare le procedure per l'attivazione dell'articolo 155, che permette allo Stato di assumere i poteri in Catalogna, ma per avviare questo percorso è politicamente necessario che anche la principale opposizione, quella del PsOE, vi aderisca. Questo è il tema che deve affrontare Pedro Sánchez, il segretario socialista rieletto dopo essere stato deposto dalla direzione del suo partito. La sua situazione è complessa, perché l'esigenza di difendere l'unità nazionale lo costringe a concordare con Mariano Rajoy, contro il quale aveva tentato di mettere insieme una coalizione di centrosinistra che non ha ottenuto la maggioranza (anche per il rifiuto dei partiti catalani di appoggiarla). Il PsOE è un partito fortemente legato all'unità nazionale: tra i suoi dirigenti, quando era in atto la sovversione dell'Eta nei Paesi baschi, ci fu addirittura chi appoggiò una formazione clandestina di controguerriglia, i Gal.

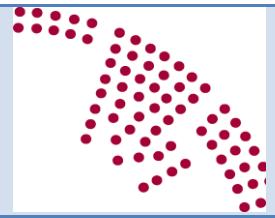
Ricordare le responsabilità storiche del Partido popular nel non aver mai aperto un dialogo con i catalani oggi non basta, e in gran parte del corpo del PsOE prevale la condanna per il separatismo sull'antagonismo con i popolari. Sanchez ha trovato una strada, quella di avviare una commissione per la revisione della Costituzione in tema di autonomie, accettata da Rajoy, che dovrebbe in sei mesi preparare

uno schema di riforma da sottoporre poi alla discussione parlamentare. Questa apertura, più che altro formale, dovrebbe servire ai catalani come pretesto per rinviare sine die la proclamazione della repubblica catalana. Se invece insisteranno, i socialisti sosterranno le misure adottate dal governo per salvaguardare l'unità nazionale. In realtà Sanchez ha rinunciato a sfruttare la situazione per isolare Rajoy, come gli chiedevano gli "indignados" di Podemos, che infatti lo accusano di essersi sottomesso al Pp. Tuttavia questo allenta le tensioni interne al PsOE e ricongiunge Sanchez alla tradizione dei suoi predecessori alla guida dei governi socialisti, Felipe Gonzalez e Jose Luis Rodriguez Zapatero che si sono espressi con durezza contro il secessionismo catalano.

Restano aperti altri problemi, a cominciare dall'approvazione dei documenti di bilancio, per i quali Rajoy non dispone di una maggioranza autonoma, che si sarebbe raggiunta solo con il voto del Pnv, nazionalista basco moderato, che però, in caso di azioni radicali del governo contro il secessionismo catalano, probabilmente verrebbero a mancare. D'altra parte provocare una crisi di governo e altre elezioni anticipate mentre è in corso la crisi catalana sembra piuttosto irresponsabile e anche su questo Sanchez sarà chiamato a prendere una decisione difficile. È stato rieletto segretario con lo slogan «no è no», cioè promettendo un'opposizione intransigente a Rajoy, ma ora le circostanze lo costringono a declinare quell'asserzione tanto netta in forme inaspettate. Sta prevalendo sull'interesse di un partito e di un leader la preoccupazione per le sorti nazionali e questo spinge Sanchez, volente o nolente, a comportarsi più da statista che da polemista e questo, alla lunga, farà bene a lui e alla democrazia spagnola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





2017

39	11/09/2017	06/10/2017	IL DIBATTITO SULLO IUS SOLI (II)
38	25/09/2017	28/09/2017	LE ELEZIONI IN GERMANIA: RISULTATI E ANALISI DEL VOTO
37	05/08/2017	22/09/2017	LE ELEZIONI IN GERMANIA
36	08/06/2017	03/08/2017	L'UNIVERSITA' IN ITALIA
35	03/07/2017	03/08/2017	DIBATTITO SULL'ABOLIZIONE DEI VITALIZI
34	09/06/2017	03/08/2017	RIFORMA DELLA LEGGE ELETTORALE II
33	15/06/2017	02/08/2017	IL DIBATTITO SULLO IUS SOLI
32	18/04/2017	26/07/2017	IL SALVATAGGIO DI ALITALIA
31	08/06/2017	12/07/2017	VACCINI II
30	28/06/2017	10/07/2017	IL CODICE DELLE LEGGI ANTIMAFIA
29	04/03/2017	22/06/2017	BREXIT (IV)
28	07/06/2017	13/06/2017	ELEZIONI IN GRAN BRETAGNA
27	27/04/2017	08/06/2017	LA RIFORMA DELLA LEGGE ELETTORALE
26	13/04/2017	06/06/2017	VACCINI I
25	14/05/2017	30/05/2017	IL VERTICE G7 DI TAORMINA. EUROPA E TRUMP
24	12/05/2017	24/05/2017	ELEZIONI PRESIDENZIALI IN IRAN
23	13/04/2017	18/05/2017	IL CASO ONG - MIGRANTI
22	08/05/2017	10/05/2017	MACRON PRESIDENTE
21	24/04/2017	05/05/2017	ELEZIONI IN FRANCIA II
20	01/03/2017	21/04/2017	ELEZIONI IN FRANCIA
19	11/03/2017	14/04/2017	FINE VITA / TESTAMENTO BIOLOGICO II
18	19/11/2016	25/03/2017	ECONOMIA E CRESCITA
17	01/01/2016	21/03/2017	CONFISCA DEI BENI MAFIOSI E CODICE ANTIMAFIA
16	11/01/2017	19/03/2017	VULNERABILITA' INFORMATICA E CYBERSICUREZZA
15	02/01/2017	10/03/2017	L'UE ALLA VIGILIA DEL 60 ANNIVERSARIO TRATTATI DI ROMA
14	18/09/2016	10/03/2017	FINE VITA E TESTAMENTO BIOLOGICO
13	02/07/2016	09/03/2017	IL MERCATO DEL LAVORO E I QUESITI REFERENDARI
12	24/01/2017	02/03/2017	BREXIT (III)
11	01/10/2016	01/03/2017	GIOCO D'AZZARDO E LUDOPATIE
10	17/11/2016	17/02/2017	POST-VERITA'
9	16/06/2015	09/02/2017	IUS SOLI
8	13/01/2017	08/02/2017	LA CRISI DEL SISTEMA CREDITIZIO (II)
7	24/01/2017	31/01/2017	LA MORTE DI GIULIO REGENI
6	26/01/2017	27/01/2017	LA SENTENZA DELLA CORTE COSTITUZIONALE SULLA LEGGE ELETTORALE
5	09/03/2016	22/01/2017	FEMMINICIDIO
4	10/09/2016	19/01/2017	CYBERBULLISMO
3	15/07/2016	18/01/2017	LA POVERTA' IN ITALIA
2	10/12/2016	12/01/2017	LA CRISI DEL SISTEMA CREDITIZIO
1	13/12/2016	30/12/2016	IL GOVERNO GENTILONI

2016

43	08/11/2016	15/12/2016	IL TERREMOTO IN CENTRO ITALIA (II)
42	06/12/2016	12/12/2016	LA CRISI DI GOVERNO
41	01/12/2016	05/12/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE (IV)
40	09/10/2016	19/10/2016	VERSO L'ELISEO. LE CANDIDATURE IN FRANCIA
39	10/10/2016	01/12/2016	VERSO IL REFERENDUM COSTITUZIONALE.
38	10/11/2016	30/11/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE (III)
37	22/10/2016	28/11/2016	LA MANOVRA ECONOMICA 2017 (II)